

MUSEO STORICO ITALIANO DELLA GUERRA

ANNALI

N. 28/2020

© 2020 - Museo Storico Italiano della Guerra - Rovereto
via Castelbarco, 7
38068 Rovereto (TN)
Tel. 0464 438100 - fax 0464 423410
info@museodellaguerra.it
www.museodellaguerra.it

Direttore responsabile:
Francesco Frizzera

Redazione:
Nicola Fontana (redattore), Anna Pisetti, Enrico Finazzer,
Francesco Frizzera, Davide Zendri

ISSN: 2723-9829



Associato all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

INDICE

STUDI E RICERCHE

- MARCO ROVINELLO, *La ricezione della (nuova) storia militare a scuola: guerre risorgimentali e brigantaggio nei manuali delle superiori* p. 3
- ALBERTO BECHERELLI, *L'occupazione italiana di Dubrovnik (1941-1943)* p. 37
- ENRICO FUSELLI, *Catture, campi, lavoro e fughe di Guardie di Finanza prigioniere durante la Grande Guerra* p. 87
- FILIPPO CAPPELLANO, *Strategia e tattica militare in rapporto all'evoluzione degli armamenti. Il caso italiano* p. 109
- MATTEO TOMASONI, *Unità di destino e rivoluzione: genesi, ascesa e 'caduta' del fascismo spagnolo (1931-1937)* p. 125

FONTI

- FEDERICO GODDI, *Livio Picozzi a Cefalonia. Taccuino, 1948* p. 151

ARCHIVIO STORICO

- NICOLA FONTANA, *Il fondo Tullio Marchetti* p. 179
- ARCHIVIO FOTOGRAFICO
- CAMILLO ZADRA, *Il fondo fotografico Maurizio Rava* p. 207

COLLEZIONI

- BEATRICE FALCUCCI, *Le sale coloniali del Museo della
Guerra di Rovereto: censimento e storia delle collezioni* p. 255
- ALBERTO MIORANDI, *Forche, forconi, tridenti: attrezzi o armi?
Riflessioni su alcuni esemplari delle collezioni del Museo
della Guerra di Rovereto e di altre collezioni trentine* p. 275
- ANDREA BRAMBILLA, MARCO PISANI, *Guerra chimica e maschere
antigas dalle origini alla Prima guerra mondiale* p. 311
- ENRICO FINAZZER, DAVIDE ZENDRI, *La collezione di autocarri
militari italiani del Regio Esercito al Museo Storico
Italiano della Guerra* p. 325

MARCO ROVINELLO

LA RICEZIONE DELLA (NUOVA) STORIA MILITARE A
SCUOLA: GUERRE RISORGIMENTALI E BRIGANTAGGIO
NEI MANUALI DELLE SUPERIORI

LA “NUOVA STORIA MILITARE” E LA SUA RICEZIONE

Introducendo un'antologia dedicata all'*Istituzione militare in Italia*, già nel 2002 Nicola Labanca parlava della maturità ormai raggiunta dalla cosiddetta “nuova storia militare” anche nel nostro paese, identificando nella pubblicazione nel 1978 della *Breve storia dell'esercito italiano* di Rochat e Massobrio «la svolta degli studi storico-militari contemporanei in Italia» e tracciandone il percorso sino a inizio XXI secolo¹.

Certo, se già nei tardi anni Sessanta una storia sociale del militare aveva preso piede in Francia e in area germanofona, mentre nel Regno Unito la *new military history* si stava smarcando dalla storia interna alle forze armate per intrecciarsi alla storia politico-sociale e alla storia culturale nell'analisi dell'esperienza della guerra, nel nostro paese si è dovuto attendere l'opera di un manipolo di studiosi nel decennio successivo per avviare una critica e una rivisitazione della vecchia storia militare fatta da storici in uniforme e attenta quasi esclusivamente a guerre e battaglie, politiche militari, ordinamenti, grandi personaggi e alla galassia di argomenti e curiosità di natura tecnica riconducibili a un'idea di *militaria* da appassionato di armi o di uniformologia². Tuttavia, oggi basta sfogliare idealmente i cataloghi delle biblioteche e gli indici delle riviste scientifiche per rendersi conto di quanto l'onda lunga del rinnovamento della storia militare avviato in Europa e in America fra anni Sessanta e Settanta sia oramai giunta a varcare le Alpi e a penetrare la produzione storiografica italiana, traducendosi in numerosi e tangibili segnali di vivacità: una più intensa e stabile collaborazione fra gli uffici storici e la ricerca accademica; il ramificarsi sul territorio nazionale della Società Italiana di Storia militare e del Centro Interuniversitario di Studi e Ricerche Storico-militari³; un crescente numero di iniziative e studiosi

dediti a questo settore; non ultimo, un significativo ampliamento delle prospettive adottate e dei temi studiati, che spaziano dai rapporti fra guerra e politica a quelli fra forze armate e società, dal ruolo dell'esercito in fasi e frangenti cruciali nella vita del paese sino ai problemi connessi alla memoria e delle mentalità collettive.

Del resto, anche grazie ai lavori usciti nei primi vent'anni del Duemila, oggi possediamo una storiografia capace di rileggere i conflitti e i temi prima prigionieri dei tecnicismi della vecchia *histoire bataille*, nonché di illuminare campi a lungo ignorati e di farlo, complice la perdurante tendenza degli storici italiani a studiare la storia italiana, in particolare per quel che riguarda appunto la Penisola d'età moderna e contemporanea. Così che è alquanto complicato tenere il conto degli studi che negli ultimi decenni hanno avuto come oggetto il volontariato militare; la coscrizione obbligatoria; il suo ruolo nel *Nation building* e nella modernizzazione del paese; il rapporto fra militare e costruzione dell'idea di mascolinità; quello con la religione; l'istruzione militare e le sue intersezioni con le scuole civili; vita e *forma mentis* dell'ufficialità; norma e prassi della giustizia militare in pace quanto in guerra; momenti particolarmente delicati come le smobilitazioni e le grandi sconfitte con i loro pesanti strascichi. Ciò per non dire dei lavori che hanno aiutato a rileggere vicende controverse come il brigantaggio e il colonialismo, a ricostruire una storia della nostra storiografia militare e a sottrarre diversi personaggi o all'oblio o agli stereotipi storiografici e ai veri e propri (anti)miti dai quali erano stati a volte davvero sommersi⁴.

Migliore rispetto a un passato non troppo remoto appare anche il quadro relativo alla ricezione di questi lavori. Sicuramente lo è se si guarda a come questa nuova storia militare dialoga con – e viene inglobata in – gli studi storici più generali, considerato quanto i suoi contributi riescano oggi a trovare ospitalità sia in convegni sia in riviste e collane editoriali generaliste anche prestigiose. Ciò sebbene, a ben vedere, non manchino ancora casi di (auto)isolamento e residue tendenze al settorialismo anche in lavori per altri versi pregevoli⁵. Allo stesso modo, non si può certo dire che gli stimoli provenienti da queste ricerche non abbiano almeno in parte penetrato le grandi sintesi della storia dell'Italia contemporanea o i nuovi indirizzi assunti da opere collettive come il Dizionario Biografico degli Italiani curato dalla Treccani⁶. Più problematico è semmai il rapporto che questa storia militare, con le sue

aperture tematiche, le sue proposte interpretative, le sue periodizzazioni e le sue acquisizioni, ha instaurato con la divulgazione, sia quella televisiva e online, sia quella veicolata attraverso manifestazioni culturali e musei: luoghi fisici o virtuali nei quali – ovviamente con le dovute eccezioni – non solo la separazione fra storia *tout court* e storia militare sembra ancora piuttosto netta, ma nei quali quest'ultima finisce non di rado per coincidere con un'*histoire bataille* declinata in maniera abbastanza tradizionale e non di rado alquanto tecnica.

Ancora poco si è invece ragionato su quanto e come la storia militare italiana sia presentata da un altro veicolo privilegiato di divulgazione del sapere storico, ossia i manuali scolastici. La questione è tutt'altro che secondaria per almeno due motivi. Da un lato, perché i manuali restano il principale strumento di accesso alla storia per milioni di giovani in età scolare, nonché per la maggioranza dei loro insegnanti. Ciò anche per la mancata applicazione della facoltà concessa dal MIUR agli istituti scolastici di non adottare alcun testo e di «elaborare il materiale didattico digitale per specifiche discipline da utilizzare come libri di testo»⁷. Dall'altro lato, perché i manuali scolastici – in particolare quelli di storia – sono spesso oggetto di analisi e polemiche che travalicano l'ambiente accademico e scolastico per trascinarli nel più ampio agone dei discorsi su fini e problemi dell'istruzione pubblica e sull'uso pubblico della storia, trovando censori/difensori pronti a mettere sotto la lente d'ingrandimento non solo foliazioni, costi e le frequenti riedizioni, ma non di meno contenuti, presunte omissioni, orientamenti politico-storiografici, sottese forme di discriminazione e innumerevoli altri aspetti.

I MANUALI SCOLASTICI: UNA GALASSIA IN COSTANTE EVOLUZIONE

D'altronde, non è un caso che lo studio della manualistica costituisca ormai una branca importante della didattica della storia, un campo d'indagine regolato da criteri internazionalmente condivisi e tema di numerosi convegni, forum e pubblicazioni scientifiche, tanto relativi a questioni più generali come i rapporti fra ricerca, nuovi approcci storiografici e manualistica, quanto sul se e come singoli argomenti siano affrontati a scuola⁸. È grazie a questi lavori che oggi siamo più consapevoli della notevole evoluzione sperimentata, a dispetto di critiche

spesso ingenerose sulla loro sclerosi, dai libri scolastici. Perché, pur con i limiti segnalati da più parti, la penetrazione nella manualistica scolastica di nuovi ambiti di studio e approcci storiografici è un dato evidente quanto meno con riferimento alla storia delle donne e di genere⁹, alla storia culturale largamente intesa¹⁰ e ai *subaltern studies*¹¹. Ciò mentre altri argomenti e proposte scontano certo maggiori resistenze e qualche vero e proprio ostracismo, ma qualche segnale di esistenza pure lo iniziano a lanciare, se non altro col ‘costringere’ sempre più gli editori a richiamare per esempio la prospettiva globale/transnazionale nei loro prodotti¹².

In libri che da alcuni sono ancora periodicamente accusati di privilegiare oltremodo la vecchia storia politico-militare, e ad altri paiono tendere a un’onnicomprendività che quasi «stordisce i docenti prima ancora degli alunni»¹³, viene dunque a maggior ragione da chiedersi quale spazio abbia conquistato la nuova storiografia militare e come essa abbia cambiato il modo di presentare le forze armate, le istituzioni e gli istituti militari, la guerra e la pace, soldati e ufficiali; insomma, il militare *tout court* e i suoi rapporti col civile nella storia dell’Italia contemporanea.

Per rispondere a questa domanda – e a quei suoi corollari che riguardano le relazioni e le gerarchie istituite fra gli eventi, l’interazione coi diversi approcci storiografici e col discorso pubblico, ecc. – si esamina qui un campione di 39 corsi adottati nell’anno scolastico 2019/20 nei trienni delle scuole secondarie superiori di II grado dei diversi indirizzi (Tabella 1, in appendice). Si tratta di un campione corposo, pari a circa il 40% dei volumi adottati all’interno di un mercato da sempre particolarmente frammentato¹⁴. Inoltre, la sua rappresentatività risulta ulteriormente rafforzata da un paio di accorgimenti adottati al momento di scegliere i testi da esaminare: da un lato l’aver considerato un solo prodotto per ogni autore o gruppo autoriale, al fine di evitare il rischio di sovrarappresentare le scelte di autori presenti sul mercato con più di un manuale; dall’altro l’aver di norma prediletto le edizioni più recenti fra le molte spesso simultaneamente in commercio, in modo da guardare a quelle in potenza più aggiornate.

Un campione ampio e variegato non basta però a cancellare alcuni dei limiti intrinseci di questa analisi, che è bene tenere sempre presenti. Intanto, essa è costretta a sottintendere un’omogeneità che la storiografia militare italiana e sull’Italia ha in realtà fino a un certo punto, considerati la pluralità dei filoni di ricerca, le sensibilità dei suoi autori, i diversi

approcci adottati e le non rarissime diatribe interne all'universo degli storici militari su questioni metodologiche ancor prima che sulle linee interpretative o sui risultati ottenuti. In secondo luogo, il numero degli argomenti, delle fasi storiche e delle questioni su cui sarebbe possibile verificare l'impatto sui manuali della più aggiornata storiografia è tale da imporre giocoforza una rigida selezione, lasciando a ulteriori futuri studi la verifica di altri archi cronologici e tematici. Ecco perché qui si è scelto di prendere in esame solo due ambiti, prediligendo aspetti qualificanti della proposta della nuova storia militare e temi oggetto di un significativo rinnovamento delle conoscenze negli ultimi decenni la cui letteratura fosse però al contempo adeguatamente padroneggiata da chi scrive, e la cui trattazione costituisse argomento tradizionalmente presente nella manualistica. Il che ha fatto cadere la scelta sulle guerre risorgimentali e sul brigantaggio postunitario. Infine, quella che qui si propone è solo una fotografia del qui e dell'oggi, che nulla di preciso dice su ciò che accade all'estero e sui *trend* di più lungo periodo, ed è pure destinata a ingiallire piuttosto in fretta a causa del vortice di riedizioni e nuove proposte che ogni anno arricchisce il panorama editoriale in questo settore.

Pur con tutti i suoi limiti, un'indagine come quella che ci si accinge a fare può tuttavia gettare un po' di luce su un ambito particolare quanto cruciale della ricezione extraaccademica della storia militare e dei suoi più recenti sviluppi. Senza contare che, nel farlo, finisce inevitabilmente per travalicare i confini del suo circoscritto oggetto d'analisi offrendo un nuovo saggio della complessità di questioni più generali da tempo sul tavolo di chi studia i manuali, come il rapporto fra ricerca e libri scolastici, quello fra manualistica e discorso pubblico, lo spazio e il senso della storia nazionale nelle ricostruzioni manualistiche, le finalità e il ruolo dello studio della storia a scuola, l'efficacia dei tradizionali strumenti di trasmissione del sapere e altre ancora.

GLI AUTORI: FRA SPECIALISMO E PROFILI EXTRAACCADEMICI

Prima di addentrarsi nell'analisi è però necessario fare una pur rapida panoramica su alcuni dei fattori che influenzano fortemente le scelte storiografiche sottese ai manuali.

Il primo non può che essere rappresentato dal profilo degli autori. Al netto di possibili episodi di *ghostwriting* e delle poche collaborazioni dichiarate nei colophon, a firmare questi corsi è infatti un insieme di circa 90 persone, il cui profilo scientifico-professionale dice già qualcosa di non scontato su chi viene incaricato di portare la storia a scuola e sul suo livello di specialismo in riferimento alla storia militare. In primo luogo, a curare i manuali è quasi sempre un *team* di autori, il che dimostra quanto sia ormai superata l'epoca dell'autore-*auctoritas* come potevano essere qualche decennio addietro storici quali Saitta o Villari¹⁵. A ben vedere, si è in realtà andati ormai ben oltre il semplice percepire la necessità di unire le forze e le competenze. A firmare oltre il 40% dei libri esaminati sono infatti autori o gruppi autoriali senza significative esperienze accademiche e di ricerca. Si tratta di un insieme che sfiora la metà del totale degli autori e che perlopiù proviene dal mondo della scuola, della pubblicistica o dell'editoria, incarnando evidentemente una concezione di manuale inteso prima come strumento didattico e prodotto commerciale, solo poi come testo dal valore scientifico. E perciò affidato senza troppe esitazioni a chi vanta familiarità coi meccanismi editoriali, una consolidata pratica didattica e abilità nella divulgazione scientifica.

Di contro, quando invece a scrivere un manuale vengono chiamati studiosi professionisti la scelta cade quasi sempre su storici (meno su storiche) afferenti a uno dei tre settori scientifico-disciplinari di storia generale oggetto di studio al triennio delle superiori (circa l'80%), e in particolare su contemporaneisti (circa il 42%) e modernisti (circa il 24%). Se dunque fra gli autori accademici una larga fetta padroneggia l'arco cronologico in cui s'inserisce la vicenda dello stato unitario italiano, ed anzi una quota significativa può essere considerata specialista proprio di storia italiana, ciò che qui però più conta è che non pochi sono coloro i quali mostrano una certa familiarità con temi e problemi della storia militare: dai lavori di Monina su Marina e navalismo¹⁶ a Marco Meriggi, che negli anni Ottanta si è occupato di ufficiali, politica e istituzioni militari¹⁷; dal Michele Battini di *Guerra ai civili*¹⁸ a Giovanni De Luna, che ha spaziato da Badoglio alla Resistenza e alle guerre contemporanee¹⁹; dal Luzzatto di *Partigia*²⁰ alle frequenti incursioni di un esperto di storia militare come Barbero nei frangenti caldi della costruzione dell'esercito nazionale e soprattutto nei campi di battaglia dell'età contemporanea²¹; dai libri dedicati da Aurelio Lepre a lotte risorgimentali e Seconda guerra

mondiale²² ai nessi fra discorso nazionale, violenza e culture militari investigato da Alberto Banti²³, sino ad arrivare ai recenti studi su leva, giustizia militare e ufficialità condotti da Rovinello²⁴. Ciò senza contare che la dimensione militare non può che rientrare in tanti studi dedicati ad altri temi, come ad esempio il Fascismo. Insomma, benché manchino all'appello i principali esponenti del rinnovamento della storiografia militare italiana negli ultimi decenni (Rochat, Del Negro, Labanca, Isnenghi, Mondini), non si può dire che questo ambito di studi non sia adeguatamente rappresentato fra gli autori di manuali. Tanto più se questa presenza viene raffrontata alla pressoché totale assenza di esperti di altre parti del mondo e temi di non minore rilevanza, come fra gli altri gli storici d'area, quelli dell'ambiente, gli specialisti di storia urbana o di storia di genere e delle donne.

SCELTE E COMPROMESSI: I CONDIZIONAMENTI DI UN PRODOTTO COMPLESSO

La natura autoriale dei manuali non va però sovrastimata. Anche quando a firmare sono storici di professione e familiari con la storia militare, a condizionare molto gli esiti del lavoro autoriale interviene infatti la natura ibrida del manuale quale prodotto insieme didattico-pedagogico, *lato sensu* scientifico e (soprattutto) commerciale. Non di rado, l'esigenza di tenere assieme questi aspetti si traduce in una malcelata invasività dell'editore, nella necessità di adeguarsi prontamente quanto pedissequamente agli indirizzi ministeriali e non ultimo nel tentativo d'inseguire le mode storiografiche e didattiche. Ciò si traduce in primo luogo nella diffusa tendenza degli editori a delegare a redattori e consulenti non soltanto gli apparati, l'iconografia di corredo e una generica rilettura dei testi autoriali al fine di adeguarli al registro comunicativo adatto a un pubblico di ragazzi in età scolare. Al contrario, oggi probabilmente più di quanto già non accadesse in passato, a queste figure si demandano spesso interventi anche profondi di semplificazione/riscrittura/integrazione, col risultato di alterare il tradizionale rapporto autore-redazione e di fare del testo pubblicato l'esito di compromessi e manipolazioni che possono arrivare a tradire le intenzioni e gli orientamenti storiografici originari²⁵.

Del resto, la mano (o dovremmo dire la mannaia?) redazionale e le vere e proprie forme di autocensura che gli autori sono spinti a esercitare rispondono a *input* precisi, che in sostanza mirano a massimizzare l'*appeal* commerciale del prodotto. E lo fanno soprattutto in due modi. Da un lato, provando a farne libri adottabili nel maggior numero possibile di indirizzi e contesti, il che, in un paese sempre più polarizzato e segnato da diffuso impoverimento espressivo, significa in primo luogo semplificare i manuali tanto dal punto di vista lessicale e sintattico, quanto da quello contenutistico²⁶. Dall'altro, le strategie di *marketing* paiono accomunate dall'idea di offrire a chi dovrà decidere dell'adozione – ossia gli insegnanti – prodotti non solo funzionali a un insegnamento della storia che si fa sempre più ancillare ad altre discipline e inquadrato in logiche sovra/transdisciplinari e/o di recupero di carenze pregresse²⁷, ma anche capaci di essere al contempo apparentemente innovativi e rassicurantemente tradizionali. In effetti, il più delle volte il diktat pare essere proprio l'inserimento di elementi di novità tematico-didattica più *à la page* debitamente evidenziati e ghetizzati all'interno di impianti, scale spaziali e di valore, periodizzazioni, prospettive e categorie interpretative in larga parte mutate dalla tradizione manualistica: elementi necessari a che il libro sia percepito come completo e aggiornato ma non spiazzante rispetto alle attese di insegnanti ritenuti – non sempre a torto – perlopiù avanti con gli anni, poco qualificati, poco propensi all'aggiornamento e ancor meno disposti a rinunciare alle loro consolidate certezze su cosa sia la storia e su cosa e come vada insegnato²⁸.

Altri elementi che possono condizionare fortemente le scelte storiografiche dei manuali, tanto più in materia di storia militare italiana, sono invece legati all'uso pubblico della storia e al quadro normativo-istituzionale. Quanto alla relazione con la storia spiegata e discussa fuori dalle aule e dagli ambienti scolastico-accademici, ci sono pochi dubbi sul fatto che il massiccio uso di materiali digitali e audiovisivi nella pratica didattica, nello studio autonomo degli alunni e in allegato ai libri di testo renda oggi particolarmente sottili e indefiniti i confini fra la storia insegnata a scuola e i vasti quanto fluidi campi della *Public History* e delle *Digital Humanities*²⁹. Il che, in ossequio anche al ruolo degli audiovisivi nella didattica inclusiva, comporta inevitabilmente una maggiore attenzione dei manuali a quanto circola in rete, sulle TV tematiche e nel discorso pubblico. Si tratta di un'osmosi che può rivelarsi proficua.

Tuttavia – come vedremo nel dettaglio – essa può comportare per gli autori di manuali la necessità di dialogare con personaggi e posizioni che un tempo non avrebbero trovato cittadinanza in un testo scolastico. Senza contare che il rapporto fra il manuale inteso come testo autoriale con solide basi scientifiche e le varie forme di divulgazione oggi esistenti è ovviamente complicato e insidioso, tanto più considerato che solo pochi dei libri esaminati si preoccupano di tematizzare in un'apposita sezione – come fa il Meriggi-De Luna – la relazione fra *Lo storico e la rete*, esplicitando le potenzialità e gli stimoli provenienti dal discorso pubblico e dall'«autorità condivisa», ma evidenziando al contempo le differenze fra storiografia professionale e divulgazione e aiutando lo studente a orientarsi fra la sterminata e assai variegata offerta materiali presenti in internet.

Solo apparentemente meno problematico è il rapporto che i manuali instaurano con le iniziative promosse dalle istituzioni e con le norme che definiscono gli obiettivi formativi e i *curricola* della storia nelle scuole superiori. Si pensi solo all'eco che nelle aule e nei libri di testo hanno solennità che celebrano eventi importanti proprio della storia militare nazionale, quali la Giornata dell'Unità Nazionale e delle Forze Armate, valorizzata dopo decenni di oblio dalla presidenza Napolitano³⁰, o quella del ricordo dei Caduti militari e civili nelle missioni internazionali di pace, istituita nel 2009³¹. Per non dire del 25 aprile, annuale oggetto di celebrazione e di polemica, ricordato in pressoché tutti i manuali, se non altro nella sezione di Cittadinanza e Costituzione.

Ancor più condizionanti sono poi le *Indicazioni nazionali*, nei confronti delle quali in realtà ogni insegnante è invitato espressamente a esercitare la propria autonomia e «ampi margini di integrazione», ma che esplicitano pur sempre i «nuclei fondanti» e i «contenuti imprescindibili» intorno a cui «il legislatore individua il patrimonio culturale condiviso, il fondamento comune del sapere che la scuola ha il compito di trasmettere alle nuove generazioni»³². E, se fra questi quel che non manca di certo sono tutti i principali eventi bellici di cui l'Italia è stata protagonista nell'età contemporanea, ciò non può che incidere sulla struttura e sulla gerarchia di rilevanza insite nella stragrande maggioranza dei manuali. Intanto, perché si conferma come le vicende politico-militari restino l'asse portante degli obiettivi specifici di apprendimento e delle periodizzazioni proposte. Poi, perché proprio «l'esperienza della guerra» in quanto tale è

fra i «temi cruciali per la cultura europea» da trattare quindi «in maniera interdisciplinare, in relazione agli altri insegnamenti»³³. Il che non solo ribadisce la centralità del militare nella narrazione scolastica della storia, ma apre la porta ad approcci al fenomeno bellico largamente inteso ispirati per esempio a quella storia culturale fra le grandi protagoniste del rinnovamento storiografico degli ultimi decenni. Infine, perché il marcato italo-centrismo che le *Indicazioni* mutuano dalla tradizione scolastica e dalla precedente “Riforma Moratti” fa sì che lo spazio riservato alle vicende italiane resti proporzionalmente molto maggiore di quello lasciato alla storia europea e soprattutto extraeuropea, attutendo in buona parte gli effetti dei tagli alle foliazioni e delle dovute concessioni a un allargamento del quadro geografico di riferimento³⁴.

LE GUERRE RISORGIMENTALI

Forte dell’italocentrismo delle *Indicazioni*, il Risorgimento entra oggi a scuola in maniera non meno massiccia di quanto accadeva in passato. E lo fa rispettando la tradizione manualistica sia per quanto riguarda l’articolazione degli argomenti e le cesure nella narrazione, sia per quanto attiene periodizzazioni, categorie storiografiche e prospettiva prevalentemente *top-down*³⁵.

Al tempo stesso, proprio l’epopea risorgimentale però è fra i temi che, nei manuali, hanno dimostrato maggiore apertura agli stimoli della storiografia più recente, e in particolare di quella culturalista e di genere. Non è un caso che molti dei brani storiografici selezionati per le antologie di fine capitolo/sezione si focalizzino su aspetti connessi al *Nation building* e al ruolo delle donne nel Risorgimento, mentre nei box e negli apparati iconografici (con le relative didascalie), dove come detto si concentrano di solito le proposte più innovative, abbondano passi letterari, inni patriottici, melodrammi, quadri di Hayez e altri esempi del cosiddetto ‘canone risorgimentale’ definito dai citatissimi lavori di Alberto Banti³⁶. E questo indirizzo non ha il solo effetto di ridurre a poche eccezioni gli approfondimenti dedicati a eventi bellici un tempo più spesso descritti nei dettagli e accompagnati da cartine che ne mostravano lo svolgimento³⁷, ma anche di offrire una lettura di questi episodi non di rado approcciati in chiave culturalista più che evenemenziale e/o tecnico-militare, per

esempio presentando Magenta e altre note patrie battaglie attraverso i quadri di Fattori, di Lega o di Induno³⁸.

In parte diverso è però il quadro che si ha se ci si limita a guardare al testo principale, di solito più impermeabile alle novità. È qui infatti che ossequio della tradizione e importanti scarti rispetto ad essa si giustappongono, dando un risultato alquanto interessante.

Un solido punto di partenza è intanto che le vicende propriamente militari seguitano a costituire un po' ovunque l'ossatura della narrazione. Ne è prova la ventina di battaglie risorgimentali comprese fra il 1820 e il 1871 che sono ricordate in media dai testi esaminati. Allo stesso tempo, però, il panorama non è affatto uniforme, variando da prodotti che si limitano a una dozzina di citazioni e altri che arrivano a sfiorare la trentina. Il che, visto alla luce degli autori e degli indirizzi cui sono prevalentemente rivolti i loro libri, lascia intravedere una proporzionalità inversa fra numero di battaglie citate da un lato, e profilo accademico e prodotti rivolti perlopiù ai liceali 'forti' (classici, scientifici tradizionali) dall'altro.

Certo non mancano le eccezioni, rappresentate però assai spesso da quei testi dalla più spiccata vocazione onnicomprensiva, che perciò non rinunciano a inserire qualche nome in più³⁹. Ma è significativo che prodotti di successo come il Meriggi-De Luna compiano scelte di segno opposto, limitando a Magenta e Solferino i riferimenti agli scontri della Seconda Guerra d'Indipendenza e al solo "caso Bronte" quelli alla spedizione garibaldina⁴⁰. Com'è d'altronde significativo che sotto media risultino fra gli altri il Giardina-Sabbatucci-Vidotto (17), il manuale scritto a più mani da Lepre e Petraccone (16), il Luzzatto-Alonge (18) o *Storie. Il passato nel presente* (18): tutti prodotti destinati principalmente ai licei e opera in larghissima parte di studiosi professionisti. Di contro, sono proprio i testi di foliazione più ridotta e scritti da non accademici per i non-licei e i cosiddetti licei 'deboli' ad avere una media più alta, a dispetto fra l'altro di una più spiccata tendenza alla generale riduzione delle informazioni fornite a un pubblico ritenuto meno pronto a confrontarsi con lo studio⁴¹. Cosa evincerne? Se si somma il numero degli eventi ricordati e la tendenza a sbrigarne il racconto nella semplice citazione dei contendenti e dell'esito, quello che viene fuori è il combinato disposto della tendenza a rispettare quanto più possibile il tradizionale, più corposo, canone delle patrie battaglie e a fare però della storia militare nazionale un uso meramente

nozionistico, che non assume la prospettiva di una storia militare parte integrante della storia generale e che non attinge al patrimonio di ricerche né sull'*histoire bataille* né tanto meno su altri aspetti delle guerre risorgimentali evidenziati dalla storia culturale piuttosto che da quella sociale o della tecnologia. Un atteggiamento opposto caratterizza invece i libri con meno eventi citati, i quali però tendono maggiormente a spiegare quelli che scelgono di ricordare, sia dal punto di vista tattico-strategico, delle forze in campo, dei loro punti di forza e debolezza, dei comandi e dell'andamento degli scontri; sia dal punto di vista del valore politico-simbolico, dei discorsi e della memoria, nonché dell'impatto su altri ambiti quali la scienza e la medicina. Un po' come fa per esempio chi si addentra nella variegata composizione nazionale delle truppe asburgiche, sottolineando come «Vienna volutamente li inviava in presidi lontano da casa per evitare che si creasse un'intesa tra militari e civili», ed evidenziando così una delle ragioni dell'iniziale sconfitta patita nella Milano del '48 dagli «ottantamila uomini» di Radetzky con «fama di essere tra i migliori al mondo»⁴². Oppure chi, come *Storie, Noi nel tempo e Passaggi*, si addentra nella pluralità di cause che portò alle «ignominiose disfatte» del '66 e non ne tralascia gli strascichi nella costruzione dell'identità di battaglia italiana e nel processo di consolidamento del nuovo Stato unitario, ricordando le positive conseguenze territoriali del conflitto ma specificandone la meccanica diplomatica e riportando al lettore la retorica giustificazionista e l'acceso dibattito coevo sulla «preoccupante **incapacità organizzativa**» e sull'«inadeguatezza della giovane nazione di fronte alla prima seria prova internazionale»⁴³: elementi da tempo investigati dalla storiografia e decisivi per comprendere, fra l'altro, la «rivoluzione parlamentare» del '76, le riforme del decennio successivo, il perdurante *deficit* di senso di appartenenza nazionale, la svolta imperialista e il solco nel quale si andò poi a collocare il «complesso di Adua»⁴⁴.

Se già la scelta del numero delle battaglie selezionate e del modo nel quale trattarle costituisce un segnale importante dello spazio e del ruolo affidato alla storia militare nel ricostruire il Risorgimento, ancor più interessante è però notare come, nell'individuare quali scontri portare all'attenzione degli studenti pare essersi ormai perduto quel carattere quasi canonico del nutrito elenco di scontri che quasi immancabilmente ricorreva un tempo nei libri scolastici. Nel campione qui esaminato le battaglie citate almeno una volta sono circa 50, mentre appena 5 (Custoza 1848, Novara

1849, Magenta 1859, Solferino e San Martino 1859, Calatafimi 1860) sono quelle citate in almeno il 90% dei testi, con una percentuale significativa di combattimenti presenti in massimo in 1 o 3 su 10 (Figura 1).

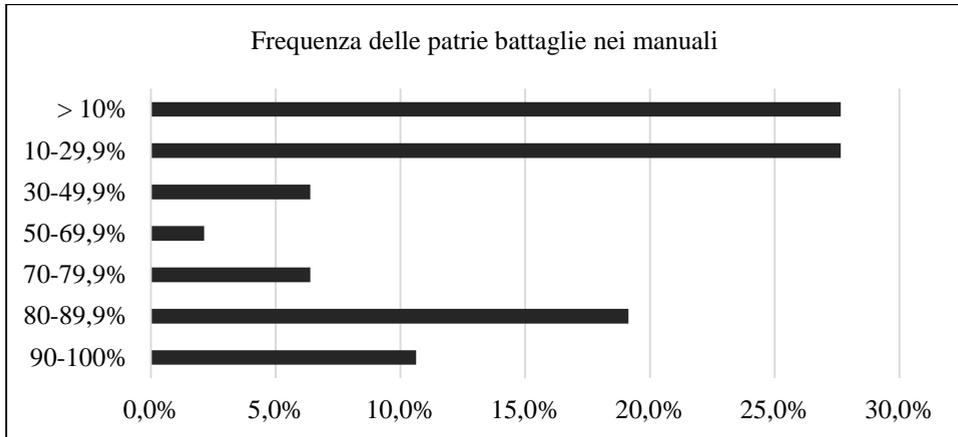


Figura 1.

Fra questi ultimi vi sono peraltro avvenimenti importanti che, per ragioni storiografiche ed extrastoriografiche, sono stati e restano al centro del dibattito nazionale e internazionale. Si pensi per esempio alle battaglie combattute durante il 1820-21, un tempo celebrate come le prime lotte del Risorgimento e oggi non meno studiate per la loro natura in realtà transnazionale e transatlantica⁴⁵. Oppure si pensi alla spedizione sabauda in Crimea, alla quale tutti i manuali accennano per le note conseguenze diplomatiche, ma i cui contorni militari sono quasi sempre omessi al pari della dimensione in realtà globale del conflitto⁴⁶. Ancora, colpisce in modo particolare il silenzio che avvolge l'assedio e la caduta di Gaeta: un episodio militarmente rilevante in sé e sintomo del perdurante stato di mobilitazione che caratterizzò le fasi successive alla spedizione garibaldina, ma non di meno utile alla comprensione tanto delle dinamiche diplomatico-politiche alla base della resistenza legittimista, quanto dei meccanismi della costruzione della memoria e dei discorsi sull'unificazione⁴⁷. Senza contare le aspre polemiche che hanno circondato questo avvenimento e la sua ricorrenza⁴⁸.

Lungi dal costituire rimozioni finalizzate a chissà quale progetto di manipolazione della memoria collettiva, queste scelte sono da intendersi però come sintomatiche non certo solo della maggiore sinteticità con la quale sono di norma affrontati argomenti come i moti prequarantotteschi e la guerra di Crimea, ma anche di tendenze piuttosto diffuse nella manualistica odierna che prescindono dallo spazio dedicato, tendenze il cui esito è una almeno parziale modifica della gerarchia di rilevanza fra le diverse fasi e campagne di cui si compone il lungo e travagliato percorso risorgimentale: un cambiamento – è bene sempre tenerlo a mente – che è verosimilmente frutto non solo di scelte autoriali, bensì anche delle pressioni degli editori per una generalizzata riduzione delle nozioni da proporre all'alunno nel quadro di proposte che non appaiano all'insegnante medio né eccessivamente lacunose né spiazzanti perché troppo innovative (Tabella 2).

% media delle citazioni per campagna e protagonisti	
Moti del 1820-21	8,8%
Guerra del 1848-49	50,7%
Guerra di Crimea	35,3%
Guerra del 1859	35,3%
Campagne del Regio esercito	63,2%
Campagne dei volontari	16,7%
Campagne del 1860-61	42,0%
Campagna sabauda nel centro-sud (1860)	17,6%
Spedizione garibaldina (1860)	66,4%
Guerra del 1866	82,4%
Campagne del Regio esercito	88,2%
Campagne dei volontari	70,6%
Spedizioni garibaldine post-1860	86,3%

Tabella 2.

Il primo di questi orientamenti è senza dubbio quello che, sulla scorta di una letteratura ormai abbondantissima, tende a sottolineare maggiormente il valore periodizzante – anche dal punto di vista militare – del Quarantotto, con la Prima Guerra d’Indipendenza spesso ricostruita con maggior dovizia di nomi, date e particolari rispetto alla Seconda⁴⁹.

Il secondo elemento di parziale novità è il rapporto assai più equilibrato fra l’attenzione prestata alle campagne del Regio Esercito e alle spedizioni dei volontari garibaldini, i cui combattimenti su e giù per lo Stivale costituiscono oltre la metà di tutte le patrie battaglie citate nei manuali esaminati (Tabella 3). Né si tratta solo di una questione quantitativa. Mentre infatti le prime sono certo ricordate, ma piuttosto rapidamente, le imprese del generale e dei suoi uomini sono ricostruite di solito con maggior dovizia di particolari e di momenti ritenuti importanti al punto da essere non solo indicati, ma posti in neretto.

Percentuale sul totale delle battaglie citate	
Volontari garibaldini/democratici	51,1%
Esercito regolare sabauda/italiano	48,9%

Tabella 3.

È così più ovviamente per la Spedizione dei Mille e per l’esercito meridionale durante la sua cavalcata nel Mezzogiorno, che relega a brevissimi cenni quella campagna sabauda del 1860 il cui unico scontro ricordato è quasi sempre quello di Castelfidardo. Eppure, non è raro che anche la guerra antiasburgica del ’59 segni il passo, con classici del genere manualistico come il Giardina-Sabbatucci-Vidotto che si limitano a citare Magenta e Solferino-San Martino mentre si approfondano in un’esautiva lista di scontri fra garibaldini e borbonici da Calatafimi al Volturmo⁵⁰. D’altronde, nella stessa direzione vanno i non pochi i testi che, nel seguire le vicende delle armate franco-piemontesi, tengono a evidenziare il contributo garibaldino anche nella guerra del ’59, con per esempio il De Bernardi-Guarracino che elenca San Fermo e tutte le città liberate dai

volontari⁵¹. Così come una nicchia riservata ai volontari non manca quasi mai anche nelle più sintetiche ricostruzioni della Terza guerra d'indipendenza, con più testi che non rinunciano a citare la battaglia di Bezzecca accanto a Lissa e Custoza. Ciò per non dire dell'immane presenza di Aspromonte e Mentana, che addirittura il Brancati-Pagliarani rievoca trovando lo spazio per premettere ai fatti del novembre 1867 la storia dell'arresto di Garibaldi, dell'iniziativa di Menotti nello Stato pontificio e la sua sconfitta a villa Gori ad opera delle truppe francesi⁵².

Difficile trovare le ragioni di una simile attenzione alle imprese garibaldine. Probabilmente, una parziale spiegazione si può rinvenire nella fortuna manualistica che hanno avuto le ricerche sull'immagine, sulla comunicazione politica e sul mito di Garibaldi, in particolare quelle di Lucy Riall⁵³: una prospettiva affascinante, per alcuni versi illuminante e con ogni probabilità didatticamente molto efficace nell'attrarre l'attenzione dei discenti, ma che porta diversi libri a sminuire tanto la provata natura implosiva del crollo borbonico⁵⁴, quanto gli aspetti strategico-militari che a lungo hanno costituito argomento delle pagine sul condottiero nizzardo e terreno d'elezione nel quale trovare demeriti borbonici e meriti del generale da sottolineare agli studenti.

C'è però sicuramente di più. Per esempio, a questo slittamento verso una gerarchia di rilevanza che stempera la centralità dell'elemento militare piemontese nelle vicende politico-militari dell'Unità potrebbe contribuire la volontà di sottolineare la partecipazione popolare a un Risorgimento che una fetta della storiografia non esita a definire fenomeno – per l'epoca – di massa⁵⁵. Ma nulla toglie che, soprattutto nel caso della per il resto disastrosa guerra antiassburgica del '66, l'accento posto sui (frustrati) trionfi garibaldini sia in qualche testo un modo per valorizzare l'apporto militare italiano alla conquista delle terre irredente, altrimenti frutto esclusivo della vittoria prussiana. Così sembra per esempio nel leggere – in *Processo storico* – come

A salvare l'onore degli italiani fu, ancora una volta, Garibaldi, che con la sua brigata di volontari, i Cacciatori delle Alpi, tenne in scacco imponenti forze austriache tra la zona dei laghi lombardi e la Valtellina, sconfiggendole poi a Bezzecca, in Trentino⁵⁶.

Del resto, anche quando non si arriva a toni simili, non pare un caso che i manuali tengano a sottolineare con termini quali “successo/i”,

“avanzata” o “vittoria/e” l’esito positivo della guerra parallela portata avanti dal Corpo Volontari.

Quasi paradossale rispetto a tanta attenzione è però il ritardo che il grosso dei manuali denuncia rispetto alla storiografia nel tratteggiare i profili dei volontari e, più in generale, nell’affrontare il tema del volontariato militare nell’Ottocento. Certo, le gesta dei volontari garibaldini sono ricostruite con cura, ma nulla o quasi emerge su ciò che accade una volta che questi uomini ebbero riposto la camicia rossa: un tema abbondantemente praticato dalla storiografia sia per quanto riguarda le singole traiettorie di vita dei reduci sia per quel che concerne il loro ingresso nelle file dell’esercito regolare dopo il 1861, con le feroci polemiche che la questione sollevò ai massimi vertici del paese e i timori della classe dirigente liberale per l’irrequietezza delle camicie rosse congedate in tutta fretta⁵⁷.

Similmente, l’esperienza di Garibaldi in America latina è spesso (ma non sempre) quanto meno accennata. Ma quasi mai si ricorda il contributo dello stesso generale a difesa della neonata III Repubblica francese contro i tedeschi nel 1870-71⁵⁸. Tanto meno, se non in un paio di casi, i manuali recepiscono quanto un’ormai abbondante letteratura suggerisce sul carattere strutturalmente transnazionale e internazionale delle lotte liberali e nazionali come della reazione, ivi comprese quelle risorgimentali e legittimiste italiane⁵⁹: una distorsione le cui radici probabilmente si innestano nella più generale tendenza a leggere/presentare la storia (non solo) ottocentesca come un fascio di percorsi nazionali paralleli, e quella d’Italia come un argomento di tale importanza da trattare in capitoli a sé e tutti centrati su figure e dinamiche interne alla galassia geopolitica e linguistico-culturale italiana.

IL BRIGANTAGGIO POSTUNITARIO

Se la trasposizione manualistica delle patrie battaglie mostra un quadro in chiaroscuro, caratterizzato dalla compresenza di una superficiale e italo-centrica *histoire bataille* e di una certa apertura a novità ispirate anche dalla storiografia più aggiornata (soprattutto culturalista), il racconto del cosiddetto ‘Grande brigantaggio’ fatto dai libri scolastici presenta una situazione e problemi in larga misura diversi.

Eppure, le affinità non mancano. Come il Risorgimento, la guerra al brigantaggio fu un momento chiave nella costruzione armata del nuovo Stato-nazione italiano, rappresentando anzi il maggior impegno militare dell'Italia unita in tutto il XIX secolo. Inoltre, esattamente come il processo di unificazione nazionale, anche il brigantaggio è da ormai un decennio un argomento caldo del dibattito storiografico e non solo storiografico, vantando una gran quantità di ricerche pubblicate in Italia come all'estero, ed essendo diventato il tema per eccellenza delle aspre polemiche fra la variegata quanto pugnace galassia neoborbonica e una larga fetta della storiografia professionale⁶⁰.

Per tutto questo, la prima cosa che colpisce nello sfogliare i manuali è lo spazio spesso assai limitato che viene di solito riservato a questo pezzo della storia nazionale: pur con alcune significative eccezioni, una media di poco più di una paginetta in una storia dell'Italia liberale cui l'italocentrismo della manualistica riserva porzioni importanti di testo⁶¹.

Di nuovo, in assenza di esplicite spiegazioni autoriali nelle introduzioni ai testi o nelle guide per i docenti, è difficile dire il perché di questa scelta.

Una possibilità è che la vicenda del brigantaggio paghi dazio a una lettura e a una periodizzazione del primo periodo postunitario che spesso tendono a creare nella narrazione una cesura oltremodo marcata fra la fase pre-1861 e quella 1861-70, suggerendo come la prima sia caratterizzata da guerre e lotte (e venga perciò trattata in un capitolo a sé), mentre la seconda da un periodo di assestamento delle conquiste ottenute in cui prevale la pace (e quindi finisca in un altro capitolo).

Si tratta evidentemente di un'immagine distorta, che porta il lettore a sottovalutare quanto la guerra continui a pervadere la vita dell'Italia almeno sino al settembre del 1870, non solo come elemento di costruzione identitaria e fonte di legittimazione internazionale del nuovo Stato, ma quale mezzo di una sopravvivenza e tutt'altro che scontata⁶². Eppure è un'idea alla quale contribuiscono anche altre scelte largamente condivise dagli autori di manuali, come il frequente glissare sulla dimensione propriamente militare di episodi pur sempre citati nel loro valore politico (Aspromonte, Mentana, la presa di Roma), oppure il numero e l'ampiezza dei paragrafi dedicati al processo di organizzazione politico-istituzionale e di omogeneizzazione linguistico-culturale: oltre i due terzi delle pagine dei

capitoli che si fermano agli anni Settanta e circa un quarto di quelli che invece inglobano l'intero arco di vita dell'Italia unita nell'Ottocento.

Né, a ben vedere, questi amplissimi spazi di testo dedicati al *Nation-State building* diventano l'occasione per portare a scuola quanto la nuova storia militare ha ormai da un po' insegnato circa la compenetrazione fra sfera militare e civile; circa il mutuo definirsi delle istituzioni politiche e di quelle militari; circa il peso del militare *tout court* nella vita economica del paese; nonché circa il ruolo di istituti come la coscrizione obbligatoria nel disciplinare e modernizzare piuttosto che nel nazionalizzare gli italiani. Anzi, sono proprio questi gli ambiti dove più emerge lo scollamento fra gli studi sul militare nell'Italia liberale del tempo di pace e la manualistica. Così, un silenzio pressoché assoluto cade sull'osmosi fra le istituzioni e il diritto militare e quelli civili, sulla natura via via più ibrida del Ministero della Guerra, sul ruolo dei militari in Parlamento e al governo, sul fitto dialogo fra le rispettive penalistiche e sui tanti altri aspetti di uno *State building* italiano che ha nella sfera militare una sua parte importante e non circoscritta al mondo in divisa⁶³. Oppure accade che, mentre il contributo delle forze armate alla protezione civile di un paese periodicamente flagellato da catastrofi sia puntualmente omesso, discutibili luoghi comuni non solo storiografici vengano di contro ripetuti nei libri quasi come un mantra, come l'idea che il servizio militare abbia 'fatto gli italiani' e li abbia alfabetizzati in massa⁶⁴. Per non parlare delle imprecisioni nella stima del livello di militarizzazione del paese e dei fraintendimenti dei meccanismi della leva che purtroppo abbondano nella manualistica. Come quando il De Vecchi-Giovanetti indica in 7 gli anni della ferma⁶⁵; Luzzatto la inserisce fra i «fardelli» che «opprimevano i contadini» alla vigilia del Quarantotto⁶⁶, dimenticando le modestissime percentuali di giovani arruolati e il professionismo formale o *de facto* degli eserciti europei del tempo; oppure come quando Borgognone e Carpanetto parlano di «obbligo per tutti i giovani di prestare due anni di servizio militare»⁶⁷ negli anni Sessanta, il che equivale a dare alla leva di quella fase una fuorviante immagine di obbligo personale e universale, per di più anticipando una riduzione del servizio attivo che nei fatti si sarebbe avuta solo nei decenni successivi (e sarebbe stata formalizzata solo nel 1910)⁶⁸.

Una seconda possibile spiegazione del residuale spazio concesso al brigantaggio si lega invece strettamente alla lettura che la maggior parte dei manuali ne dà. Resta infatti maggioritaria fra i volumi esaminati

un'interpretazione perlopiù 'sociale' del fenomeno brigantesco, che finisce per prevalere anche quando – come per esempio in *Storia. Per diventare cittadini* o in *Senso storico* – pure si ricorda come le bande armate fossero «una piaga endemica» in molte aree o si afferma esplicitamente che «i 'briganti' erano mossi da **motivazioni di diversa natura**: la protesta sociale, la volontà di difendere la 'patria' napoletana contro i 'piemontesi', la fedeltà al caduto regime, sentimenti alimentati dalla propaganda filoborbonica»⁶⁹. Beninteso, si tratta di un'interpretazione che vanta una lunga tradizione di studi e che conserva oggi esponenti anche illustri⁷⁰. Eppure, nel privilegiarla, le ricostruzioni manualistiche finiscono per ignorare come essa sia sempre più messa in discussione da ricerche importanti, che negli ultimi decenni hanno sottolineato la dimensione politica del brigantaggio meridionale postunitario, arrivando a parlare di una vera e propria guerra civile (categoria invero usata anche in molti libri che prediligono una lettura sociale) o di una *Guerra per il Mezzogiorno*⁷¹. Non solo. Una visione del Grande brigantaggio come rivolta sociale e/o di classe sembra avere conseguenze più ampie, fra le quali appunto la possibilità di una sua trattazione molto più sintetica.

Prima di tutto, la riproposizione di certi schemi interpretativi consente in qualche modo una semplificazione delle cause del fenomeno, rintracciate nella povertà delle masse rurali meridionali e nella 'piemontesizzazione' repentina e forzata, ivi compresa quella coscrizione obbligatoria che seguita quasi immancabilmente a essere inserita fra i principali fattori di malcontento a dispetto degli studi che hanno illustrato tempi e accorgimenti coi quali fu in realtà introdotta dopo il 1860, la natura largamente prepolitica e individuale della renitenza, nonché la sostanziale accettazione della coscrizione da parte dei giovani italiani dopo i primissimi momenti di smarrimento⁷². In secondo luogo, trascurare o richiamare brevissimamente la natura politica del conflitto, col variare nel decennio del contributo papale e internazionale a favore della causa borbonica⁷³, favorisce tanto ricostruzioni complessive e piatte di un fenomeno che oggi sappiamo scandito in diverse fasi⁷⁴, quanto la tendenza a sganciarlo dal brigantaggio preunitario, in particolare da quello del decennio: un legame che è invece cruciale per cogliere la natura di endemica latenza del fenomeno, ma anche le peculiarità che esso ha nella fase successiva alla spedizione garibaldina⁷⁵. Ancora, una lettura pressoché esclusivamente sociale del Grande brigantaggio non può che

produrre un appiattimento della sua pluridimensionalità e della sua complessità, che perde così pezzi importanti come la “guerra di idee” e di immagini che correva parallela al conflitto armato: tutti tagli che, al di là delle posizioni autoriali, non devono probabilmente risultare sgraditi agli editori, che così vedono (iper)semplificato e sintetizzato in poche righe un argomento altrimenti foriero di complessità e bisognoso di molte battute di chiarimenti e precisazioni. Infine, l’interpretazione sociale del brigantaggio postunitario prediletta da molti manuali impedisce di mostrare al lettore la dimensione inter- e transnazionale del sostegno politico e militare alla rivolta⁷⁶. Né di solito si riesce a recuperare uno sguardo più ampio e comparativo al fenomeno ricorrendo a quel punto al noto paradigma hobsbawmiano del ‘bandito sociale’⁷⁷.

Se la manualistica non accoglie il grosso delle acquisizioni derivanti dalla più aggiornata storiografia militare sul brigantaggio non è però solo conseguenza di una sua interpretazione perlopiù depoliticizzata. Resta infatti legata anche a una storia dell’Italia liberale come incubatrice del fascismo la tendenza a rimarcare oltremodo la dimensione repressiva dell’intervento militare nel Mezzogiorno, inserito così in una serie di repressioni che evidenzerebbe la natura non davvero liberale dello Stato nazionale. È sulla scorta di questa storiografia⁷⁸, le cui pagine sono non a caso presenti nelle antologie storiografiche a dei capitoli sull’Italia ottocentesca, che per esempio il Gotor-Valeri, fra i pochi a ricordare la sollevazione di Torino nel 1864, la definisce senza mezzi termini «la prima strage dell’Italia unita», con «l’esercito regio [che] sparò sulla folla uccidendo una sessantina di manifestanti»⁷⁹. Ed è su questa scia che si collocano le ricostruzioni della guerra al brigantaggio che ne sottolineano il peculiare *warfare* e snocciolano i numeri complessivi di vittime e processati, un modo di combattere e una contabilità che la ricerca ha però insegnato quanto meno a distinguere e articolare nel tempo, nello spazio e nei protagonisti. E ciò per tacere di miti e clamorosi falsi storici, come le presunte stragi di Casalduni e di Pontelandolfo, che qua e là entrano nei manuali a dispetto delle serie verifiche che le hanno ridimensionate e altrimenti spiegate⁸⁰. Oppure per non dire della pessima fama che la cosiddetta “Legge Pica” seguita ad avere in testi che, a dispetto di prove convincenti circa il garantismo proprio delle corti marziali e circa l’effetto di freno che la norma ebbe rispetto agli abusi perpetrati in precedenza⁸¹, seguitano a etichettarla come una norma sanguinaria e liberticida in linea

di continuità non solo ideale con i provvedimenti seguiti alla rivolta contro la tassa sul macinato, con gli stati d'assedio degli anni Ottanta-Novanta e con quelle cannonate milanesi del 1898 alle quali da tempo la ricerca guarda anche con gli occhi delle forze militari impegnate⁸².

CONCLUSIONI

Come accade a molti degli apporti forniti dalla storiografia degli ultimi decenni, anche la nuova storia militare trova nei manuali scolastici attualmente adottati qualche traccia importante e diversi silenzi assordanti, almeno con riferimento alle vicende italiane del XIX secolo qui scelte come cartina di tornasole per il loro tradizionale rilievo tanto nella storiografia quanto nella manualistica italiana.

Da un lato, la dimensione militare del Risorgimento ha infatti risentito senza dubbio della massiccia penetrazione nei libri scolastici della prospettiva culturalista, che soprattutto nei box di approfondimento, negli apparati iconografici e nei passi di storiografia contribuisce ormai a leggere molti degli eventi bellici attraverso gli occhi di artisti e scrittori piuttosto che evidenziarne gli aspetti più propri dell'*histoire bataille*. Dall'altro lato, soprattutto nel testo questa influenza si attenua non poco, lasciando spazio a un quadro più articolato e ambiguo, caratterizzato in ultima analisi dalla giustapposizione di novità e rispetto della tradizione.

In quest'ultima direzione va per esempio il fatto che le vicende militari seguitano a costituire l'ossatura della narrazione e che la media delle battaglie risorgimentali ricordate dai manuali si attesta sulla ventina. Tuttavia, non meno rilevante sembra di contro l'eterogeneità delle selezioni. Sia perché essa instaura di solito un rapporto di proporzionalità inversa fra il numero di eventi ricordati e il profilo di autori e destinatari intenzionali, il che si somma alla stringatezza delle informazioni fornite dai testi rivolti agli indirizzi 'deboli' nel suggerire un richiamo semplicemente nozionistico alla storia militare, scevro di qualsiasi riferimento alla ricerca sui tanti aspetti complessi di questi avvenimenti. Sia perché è ormai difficile da rintracciare un condiviso canone ben preciso di patrie battaglie da tramandare alle future generazioni, con pochi episodi presenti quasi ovunque e moltissimi citati in massimo il 7,7% dei manuali esaminati. Sia infine perché nel complesso pare delinearsi

un' almeno parziale modifica della gerarchia di rilevanza fra le campagne risorgimentali, con episodi su cui si tende a glissare (i moti del 1820-21, la Crimea, la campagna sabauda del 1860 nel centro-sud, l'assedio di Gaeta) e altri invece che ricevono generalmente maggiore attenzione, in particolare la Prima Guerra d'indipendenza e le imprese garibaldine.

Prese nel loro complesso, si tratta dunque di scelte che, se da un lato possono essere in parte dettate dai pressanti inviti degli editori a mantenere un equilibrio fra riduzione delle nozioni proposte agli alunni e immagine di completezza da fornire agli insegnanti, dall'altro sembrano non di meno rispondere tanto a un malcelato desiderio di celebrare i (pochi) successi italiani sui campi di battaglia di quegli anni, quanto agli stimoli provenienti dagli studi degli ultimi anni sul valore di spartiacque del Quarantotto, sulla partecipazione popolare al Risorgimento e su gesta e mito del generale: riflessioni che, di nuovo, devono non a caso molto all'approccio culturalista, ma che hanno come effetto collaterale quello di ridurre significativamente l'attenzione agli aspetti più propriamente strategico-militari.

Dove i manuali paiono ancora perlopiù sordi agli echi di una ricerca oramai abbondante è invece nel riproporre una lettura del Risorgimento *tout court*, ma anche del volontariato militare e dei suoi principali protagonisti, priva di aperture comparative e di un adeguato risalto alla natura transnazionale di questi fenomeni. Del resto, lo stesso accade col Grande brigantaggio, a sua volta trattato omettendo ogni riferimento a fenomeni analoghi e la dimensione inter- e transnazionale del sostegno politico e militare alla rivolta.

Esaurito spesso in uno spazio assai ridotto, il brigantaggio sconta però anche altri ritardi rispetto alla ricerca. Intanto, esso è inserito in capitoli in larga parte dedicati al processo di *Nation-State building*, che finiscono per trascurare sia il ruolo ancora decisivo della guerra almeno nel primo decennio di vita del nuovo Stato, sia il contributo che a questo processo dà il militare, la cui costante osmosi col civile è peraltro una delle principali acquisizioni della nuova storia militare. In secondo luogo, a dispetto di una storiografia che da tempo ne rimarca la natura politica, il grosso dei libri di testo continua a prediligere un'interpretazione perlopiù 'sociale' del fenomeno brigantesco. Certo non si esita a parlare di guerra civile, ma le sue cause vengono di solito semplicisticamente identificate col malcontento contadino e con una coscrizione i cui termini e il cui impatto

vengono non di rado travisati e sovrastimati. Ne viene fuori un conflitto presentato come privo delle ripartizioni interne che oggi sappiamo averlo periodizzato; di solito slegato dai suoi rilevanti precedenti preunitari; avulso dalle dinamiche geopolitiche e diplomatiche che invece contribuirono a determinarne andamento ed esito; privato della sua multidimensionalità e della sua complessità. Ed è in fondo proprio questa (iper)semplificazione che probabilmente risulta funzionale a testi cui molti editori, redattori e insegnanti chiedono prima di tutto di essere un «riferimento essenziale e di risolutoria consultazione chiarificatrice»⁸³.

Probabilmente slegata da considerazioni editoriali e di marketing è invece la tendenza a enfatizzare la dimensione repressiva della guerra al brigantaggio. La campagna nel centro-sud è infatti spesso indicata come il primo eloquente esempio della natura intrinsecamente illiberale del nuovo Stato nazionale anche a costo di preferire una storiografia più datata rispetto a quella che ha di recente rivalutato il garantismo della giustizia militare, riconsiderato *ratio* ed effetti della legge Pica e smentito miti cavalcati dalla pamphlettistica antiunitaria, purtroppo di tanto in tanto ripresi negli stessi manuali scolastici al pari di passi tratti da esponenti della variegata galassia neoborbonica.

Dalle pagine sul brigantaggio, ma più in generale da tutte quelle sull'Italia pre- e postunitaria, l'immagine delle forze armate esce dunque segnata in negativo, accompagnata da uno stigma di sangue e di estraneità alla vita del paese in tempo di pace che probabilmente resta il principale segnale di un rinnovamento della manualistica che su questo fronte è ancora perlopiù da compiersi.

Manuali esaminati			
Autore/i	Titolo	Editore	Anno
M. Meriggi, R. De Luna	<i>La rete del tempo</i>	Paravia	2018
A. Giardina, G. Sabbatucci, V. Vidotto	<i>Lo spazio del tempo</i>	Laterza	2015
A. Prosperi, G. Zagrebelsky, P. Viola, M. Battini	<i>Storia per diventare cittadini</i>	Einaudi	2017
E. Lorenzetti, U. Diotti, F. Cengarle	<i>Raccontare la storia</i>	De Agostini	2012
A. Desideri, G. Codovini	<i>Storia e storiografia</i>	D'Anna	2015
A. M. Banti	<i>Tempo nostro</i>	Laterza	2018
A. Barbero, C. Frugoni, C. Sclarandis	<i>La storia. Progettare il futuro</i>	Zanichelli	2019
F. Bertini	<i>Storia è... fatti, collegamenti, interpretazioni</i>	Mursia	2019
M. Montanari	<i>Competenza storia</i>	Laterza	2016
A. M. Montanari, D. Calvi, M. Giacomelli	<i>Pensiero storico</i>	Il Capitello	2016
F. M. Feltri, M. Bertazzoni, F. Neri	<i>Scenari</i>	SEI	2018
M. Fossati, G. Luppi, E. Zanette	<i>Senso storico</i>	B. Mondadori	2016
S. Luzzatto, G. Alonge	<i>Dalle storie alla storia</i>	Zanichelli	2016
V. Castronovo	<i>Impronta storica</i>	La Nuova Italia	2017
G. Borgognone, D. Carpanetto	<i>L'idea della storia</i>	B. Mondadori	2017
A. Brancati, T. Pagliarani	<i>Nuovo dialogo con la storia e l'attualità</i>	La Nuova Italia	2015
A. Lepre, C. Petraccone, P. Cavalli, L. Testa, A. Trabaccone	<i>Noi nel tempo</i>	Zanichelli	2015
G. Gentile, L. Ronga, A. Rossi	<i>Erodoto Magazine</i>	La Scuola	2017
V. Calvani	<i>Una Storia per il futuro</i>	Mondadori	2016

M. Gotor, E. Valeri	<i>Passaggi. Dalla città al mondo globale</i>	Mondadori	2018
M. Palazzo, M. Bergese, A. Rossi	<i>Storia magazine</i>	La Scuola	2012
A. De Bernardi, S. Guarracino	<i>La realtà del passato</i>	B. Mondadori	2014
M. Bresciani, P. Palmieri, M. Rovinello, F. Violante	<i>Storie. Il passato nel presente</i>	Giunti TVP	2019
C. Cartiglia	<i>Immagini del tempo</i>	Loescher	2018
M. Onnis, L. Crippa	<i>Nuovi orizzonti</i>	Loescher	2016
G. Monina, F. Motta, S. Pavone	<i>Processo storico</i>	Loescher	2017
F. Occhipinti	<i>L'arco della storia</i>	Einaudi	2016
P. Di Sacco	<i>è storia</i>	SEI	2018
V. Negri Zamagni, G. Albertani, C. De Maria, T. Menzani	<i>Una storia globale</i>	Le Monnier	2015
B. Stumpo, S. Cardini, F. Onorato, S. Fei	<i>Le forme della storia</i>	Le Monnier	2012
G. De Vecchi, G. Giovannetti	<i>La nostra avventura</i>	B. Mondadori	2016
S. Paolucci, G. Signorini	<i>La storia in tasca</i>	Zanichelli	2016
A. R. Leone, G. Casalegno	<i>Storia aperta</i>	Rizzoli	2016
S. Zaninelli, C. Cristiani	<i>Attraverso i secoli</i>	Atlas	2016
R. Balzani	<i>L'argomentazione storica</i>	La Nuova Italia	2018
Z. Ciuffoletti, U. Baldocchi, S. Bucciarelli	<i>Dentro la storia</i>	D'Anna	2012
E. Ansovini, S. Moretti, P. Salvatori	<i>Storia. I fatti e i percorsi</i>	Laterza	2012
G. Maifreda	<i>Tempi moderni</i>	B. Mondadori	2012

Tabella 1.

Note

* Questo contributo rientra fra i prodotti del PRIN *Il brigantaggio rivisitato. Narrazioni, pratiche e usi politici nella storia dell'Italia moderna e contemporanea* (codice 2017WLPTRL).

¹ N. Labanca, *Introduzione. La maturità della storia dell'istituzione militare in Italia*, in N. Labanca (a cura di), *L'istituzione militare in Italia. Politica e società*, Unicopli, Milano 2002, pp. 9-42, p. 11. Il riferimento è ovviamente a G. Rochat e G. Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Einaudi, Torino 1978.

² AA.VV., *Atti del primo Convegno nazionale di storia militare. Roma, 17-19 marzo 1969*, A. Spinosi, Roma 1969.

³ Vedi i rispettivi siti: <https://www.societaitalianastoriamilitare.org/> e http://cisrsm.isti.cnr.it/index.php?option=com_content&view=article&id=4&Itemid=37&lang=it (consultato il 5/10/2020).

⁴ La lista è davvero nutrita. Fra gli altri, N. Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, il Mulino, Bologna 2007; H. Heyriès, *Italia 1866. Storia di una guerra perduta e vinta*, il Mulino, Bologna 2016; I. Insolubile, M. De Paolis, *Cefalonia. Il processo, la storia, i documenti*, Viella, Roma 2017; M. Mondini, *Il Capo. La Grande Guerra del generale Luigi Cadorna*, il Mulino, Bologna 2017; A. Barbero, *Caporetto*, Roma-Bari, Laterza, 2017; N. Labanca, *Caporetto. Storia e memoria di una disfatta*, il Mulino, Bologna 2017; C. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti (1860-1870)*, Laterza, Roma-Bari 2019; F. De Ninno, *Piero Pieri. Il pensiero e lo storico militare*, Le Monnier, Firenze 2019.

⁵ Vedi per esempio quanto segnalato dalla recensione di G. Monina a F. Zampieri, *Marinai con le stellette. Storia sociale della Regia Marina nell'Italia liberale (1861-1914)*, Aracne, Roma 2008, su <https://www.sissco.it/recensione-annale/francesco-zampieri-marinai-con-le-stellette-storia-sociale-della-regia-marina-nellitalia-liberale-1861-1914-2008/> (consultato il 16/10/2020).

⁶ Vedi, per esempio, M. Clark, *Storia dell'Italia contemporanea, 1871-1999*, Bompiani, Roma 1999 e *Storia d'Italia*, a cura di G. Sabbatucci, V. Vidotto, 6 voll., Laterza, Roma-Bari, 1994-1999.

⁷ L. 128/2013, art. 6, § 1 e nota MIUR n. 2581 del 9 aprile 2014.

⁸ Di una letteratura ormai vasta, si vedano almeno A. Brusa, *Il Manuale di storia*, La Nuova Italia, Firenze 1991; Id., *Insegnare e apprendere con il manuale*, su <https://digilander.libero.it/dibiasio.neoassunti/Scuola%20secondaria/Storia%20e%20filosofia/manuale.pdf> (consultato il 3/4/2020); *Fra storiografia e didattica: una discussione*, in "Quaderni Storici", 14 (1979), pp. 688-719; *I manuali di storia contemporanea. Esperienze nazionali a confronto*, a cura di P. Pezzino, in "Passato e Presente", 55 (2002), pp. 42-52; *La storia contemporanea tra scuola e università. Manuali, programmi, docenti*, a cura di G. Bosco e C. Mantovani, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004. Sui criteri di analisi dei manuali vedi invece, *History and social studies. Methodologies of textbook analysis*, a cura di H. Bourdillon, Swets & Zeitlinger, Amsterdam 1992.

- ⁹ G. Pomata, *Storia particolare e storia universale: in margine ad alcuni manuali di storia delle donne*, in «Quaderni Storici», 74 (1990), pp. 341-385; *Altre storie. La critica femminista alla storia*, a cura di P. Di Cori, Clueb, Bologna 1996; *I libri di testo: manuali di storia*, a cura di I. Fazio, in “Genesis”, 2 (2002), pp. 183-203; T. Bertilotti, *Considerazioni su storia contemporanea e storia delle donne e di genere nei manuali di Francia, Germania e Italia*, <http://www.sissco.it/download/pubblicazioni/Bertilotti.pdf> (consultato il 11/3/2020); *La didattica della storia di genere: esperienze, metodologie, percorsi*, a cura di I. Gagliardi e A. Savelli, in “Ricerche storiche”, 49 (2019); M. Rovinello, *Esserci per non essere. Donne, Lgbtiq+ e genere nei manuali per le superiori*, in “Genesis”, 35 (2020), pp. 93-120.
- ¹⁰ M. Rovinello, *Dal ghetto del Rinascimento alle smorfie di Mussolini. Penetrazione e declinazioni della storia culturale nella manualistica scolastica*, in “Storica”, in corso di stampa.
- ¹¹ D. Boschi, “Decolonizzare” la scuola e l’università in un mondo post-coloniale. *Storici e insegnanti di tutto il mondo ne discutono a Pretoria*, su <http://www.historicaludens.it/didattica-della-storia/335-decolonizzare-la-scuola-e-l-universita-in-un-mondo-post-coloniale-storici-e-insegnanti-di-tutto-il-mondo-ne-discutono-a-pretoria.html> (consultato il 6/10/2020).
- ¹² Su prospettiva globale e *World history* nella scuola, vedi G. Riciperati, *A proposito di «Whose History?», e di uso pubblico della storia. Lo scontro sui piani di studio negli Stati Uniti (e in Italia)*, in «Rivista storica italiana», 115 (2003), pp. 733-778 e L. Cajani, *Il mondo come orizzonte. Apologia dell’insegnamento della storia mondiale nella scuola*, “Innovazione educativa”, 16 (2000), n. 4, pp. 9-13; Id., *L’insegnamento della storia mondiale nella scuola secondaria: appunti per un dibattito*, http://dprs.uniroma1.it/sites/default/files/407_0.html (consultato il 20/3/2020).
- ¹³ <http://www.sissco.it/articoli/la-storia-contemporanea-nelle-scuole-superiori-1345/la-riforma-dei-cicli-e-la-storia-1346/manuali-e-insegnamento-della-storia-1392/> (consultato il 10/3/2020).
- ¹⁴ Ringrazio GiuntiTVP per i dati. Sulla frammentazione del mercato, A. Brusa, *I manuali di storia dei licei*, <http://www.historicaludens.it/didattica-della-storia/137-piramidi-molto-imperfette.html> (06/10/2020).
- ¹⁵ A. M. Rao, “Il Villari”, *un famoso manuale. Le origini (1964-1971)*, in “Studi storici”, 235 (2020), pp. 339-367.
- ¹⁶ G. Monina, *La grande Italia marittima. La propaganda navalista e la Lega navale italiana: 1866-1918*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008.
- ¹⁷ M. Meriggi, *Amministrazione civile e comando militare: il Ministero della Guerra*, in *L’amministrazione nella storia moderna*, a cura di AA.VV., Giuffrè, Milano 1985, pp. 1363-1427; Id., *Militari e istituzioni politiche nell’età giolittiana*, in “Clio”, 75 (1987), pp. 55-92; Id., *L’ufficiale a Milano in età liberale*, in “Rivista di Storia Contemporanea”, 68 (1988), pp. 524-545.
- ¹⁸ M. Battini, P. Pezzino, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro (Toscana, 1944)*, Marsilio, Venezia 1997.

-
- ¹⁹ G. De Luna, *Badoglio. Un militare al potere*, Bompiani, Milano 1974; Id., *Il corpo del nemico ucciso. Violenza e morte nella guerra contemporanea*, Einaudi, Torino 2006; Id., *La Resistenza perfetta*, Feltrinelli, Milano 2015.
- ²⁰ S. Luzzatto, *Partigia. Una storia della Resistenza*, Mondadori, Milano 2013.
- ²¹ A. Barbero, *I prigionieri dei Savoia. La vera storia della congiura di Fenestrelle*, Laterza, Roma-Bari 2012; Id., *La guerra in Europa dal Rinascimento a Napoleone*, Carocci, Roma 2003; Id., *La battaglia. Storia di Waterloo*, Laterza, Roma 2009; Id., *Caporetto*, Laterza, Roma-Bari 2017.
- ²² A. Lepre, *La svolta di Salerno*, Editori Riuniti, Roma 1966; Id., *La rivoluzione napoletana del 1820-1821*, Roma, Editori Riuniti, 1967; Id., *Le illusioni, la paura, la rabbia. Il fronte interno italiano 1940-1943*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1989; Id., *Via Rasella. Leggenda e realtà della Resistenza a Roma*, Laterza, Roma-Bari 1996; Id., *Guerra e pace nel XX secolo. Dai conflitti tra Stati allo scontro di civiltà*, il Mulino, Bologna 2005.
- ²³ A. M. Banti, M. Mondini, *Da Novara a Custoza: culture militari e discorso nazionale tra Risorgimento e Unità*, in *Annali di Storia d'Italia*, vol. XVIII, a cura di W. Barberis, Einaudi, Torino 2002, pp. 448-462 e A. M. Banti, *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande guerra*, Einaudi, Torino 2005.
- ²⁴ Oltre a *Fra servitù e servizio*, vedi M. Rovinello, *Tra Marte ed Athena. La giustizia militare italiana in tempo di pace attraverso le carte dei tribunali territoriali (1861-1914)*, in "Ricerche di Storia Politica", 42 (2011), pp. 325-348; Id., *Spalline alla sbarra. I processi contro gli ufficiali del Regio Esercito in età liberale*, in "Contemporanea. Rivista di storia dell'800 e del 900", in corso di stampa; Id., *Fra essere e dover essere. Ufficiali e consigli di disciplina dell'esercito italiano in tempo di pace (1861-1914)*, in "Memoria e Ricerca", in corso di stampa.
- ²⁵ Brusa, *Insegnare e apprendere con il manuale*, cit., p. 8.
- ²⁶ Su polarizzazione territoriale e sociale in termini formativi, con particolare riferimento allo studio della storia, vedi Italia M. De Nicolò, *Formazione. Una questione nazionale*, Laterza, Roma-Bari 2020.
- ²⁷ Sulla "didattica per competenze", L. Guasti, *Didattica per competenze: orientamenti e indicazioni pratiche*, Erickson, Trento 2012 e F. Da Re, *Didattica per competenze: apprendere competenze, descriverle, valutarle*, Pearson, Torino 2013. Sul ruolo ancillare della storia, *Insegnare storia. Università, scuola e società*, a cura di M. Galfré, in "Passato e presente", 110 (2020), pp. 17-30 e M. Pentucci, *Il manuale scolastico e la trasposizione dei saperi storici. Un esempio di analisi*, su <http://www.novecento.org/pensare-la-didattica/il-manuale-scolastico-e-la-trasposizione-dei-saperi-storici-un-esempio-di-analisi-3886/> (consultato il 7/10/2020).
- ²⁸ Per un profilo dell'insegnante italiano OECD, *Uno sguardo sull'istruzione: Indicatori dell'OCSE*, OECD Publishing, Parigi, 2019. Di una formazione troppo sbilanciata in favore delle discipline psico-pedagogiche e delle altre che compongono le classi di concorso in cui è compresa la storia si sono più volte lamentati sia il Comitato di Coordinamento delle società storiche sia il CUN, parere prot. 26839 del 29/9/2017.

-
- ²⁹ Si veda il manifesto dell'Associazione Italiana di Public History su <https://f-origin.hypotheses.org/wp-content/blogs.dir/3520/files/2018/11/Manifesto-della-Public-History-italiana.pdf> (consultato il 8/10/2020).
- ³⁰ E. Francia, *Il Presidente, lo storico, il comico. Note sul Risorgimento del 150°*, in "Contemporanea. Rivista di storia dell'800 e del 900", 16 (2013), pp. 145-157.
- ³¹ Legge del 12 novembre 2009, n. 162.
- ³² MIUR, *Indicazioni nazionali riguardanti gli obiettivi specifici di apprendimento concernenti le attività e gli insegnamenti compresi nei piani degli studi previsti per i percorsi liceali di cui all'articolo 10, comma 3, del decreto del Presidente della Repubblica 15 marzo 2010, n. 89, in relazione all'articolo 2, commi 1 e 3, del medesimo regolamento*, p. 9. Le indicazioni per tecnici e professionali sono fornite in documenti distinti per ogni indirizzo e sono sul sito del MIUR.
- ³³ Ivi, p. 334.
- ³⁴ L. Cajani, *Il mondo come orizzonte. Apologia dell'insegnamento della storia mondiale nella scuola*, "Innovazione educativa", 16 (2000), pp. 9-13 e Id. *I recenti programmi di storia per la scuola italiana*, in "Laboratorio dell'ISPF", 11 (2014), pp. 2-25.
- ³⁵ M. Rovinello, *Un Risorgimento da manuale*, in "Passato e Presente", in corso di stampa.
- ³⁶ In particolare, A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000.
- ³⁷ Un'eccezione è dedica a il box su *Le battaglie del Risorgimento* in A. Brancati e T. Pagliarani, *Nuovo dialogo con la storia e l'attualità*, La Nuova Italia, Firenze 2015, vol. II, p. 335.
- ³⁸ G. Monina, F. Motta, S. Pavone, *Processo storico*, Loescher, Torino 2017, vol. II, p. 403 e M. Palazzo, M. Bergese, A. Rossi, *Storia magazine*, La Scuola, Brescia 2012, vol. Iib, p. 136; A. Lepre et al., *Noi nel tempo*, Zanichelli, Bologna 2015, vol. II, p. 304.
- ³⁹ Per esempio, V. Castronovo, *Impronta storica*, La Nuova Italia, Firenze 2017, vol. II e G. Borgognone, D. Carpanetto, *L'idea della storia*, B. Mondadori, Milano 2017, vol. II, p. 518.
- ⁴⁰ G. De Luna, M. Meriggi, *La Rete del tempo*, Paravia, Torino 2018, vol. II, pp. 381 e 384.
- ⁴¹ Fra gli altri, M. Fossati, G. Luppi, E. Zanette, *Senso storico*, B. Mondadori, Milano 2016, vol. II.
- ⁴² S. Luzzatto, *Dalle storie alla Storia*, vol. II, cit., p. 377.
- ⁴³ M. Gotor, E. Valeri, *Passaggi. Dalla città al mondo globale*, p. 414; Bresciani et al., *Storie. Il passato nel presente*, Firenze, GiuntiTVP, vol. II, p. 445 e il box su *Di chi è la colpa?* in Lepre et al., *Noi nel tempo*, cit., p. 326. Le parole in grassetto sono come da testo originale.
- ⁴⁴ Sulla guerra del '66 e le sue conseguenze, oltre a H. Heyriès, *Italia 1866*, vedi M. Isnenghi, *Le gloriose disfatte*, in "Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée", 109 (1997), pp. 21-34; M. Mondini, *Guerra, nazione e disillusione. Custozza e l'antimito dell'Italia imbellè*, in "Venetica", 6 (2002), pp. 63-80. Sul "complesso di Adua", N. Labanca, *Memorie e complessi di Adua. Appunti*, in: *Adua. Le ragioni di una sconfitta*, a cura di A. del Boca, Roma-Bari, Laterza 1997, pp. 397-416.

-
- ⁴⁵ C. Pinto, *Sovranità, guerre e nazioni. La fine del mondo borbonico e la formazione degli Stati moderni (1806-1920)*, in “Meridiana”, 81 (2014), pp. 9-25.
- ⁴⁶ Eccezioni sono la più ampia trattazione e i box dedicati alla battaglia sul fiume Cernaia e all’*Intervento dell’esercito piemontese in Crimea* rispettivamente da V. Castronovo, *Impronta storica*, pp. 342-343 e da F. M. Feltri, M. M. Bertazzoni, F. Neri, *Scenari*, SEI, Torino 2018, vol. II, pp. 414-416.
- ⁴⁷ Fra gli altri, gli ormai classici F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l’Unità*, Feltrinelli, Milano 1964 e R. Martucci, *L’invenzione dell’Italia unita, 1855-1864*, Sansoni, Firenze 1999, e studi più recenti come V. Romano, *Brigantaggio e lotta di classe. Le radici sociali di una Guerra contadina*, Nova Delphi, Roma 2017.
- ⁴⁸ Sulle polemiche generate dall’istituzione della cosiddetta “Giornata della Memoria per le vittime meridionali dell’Unità d’Italia”, vedi <http://www.storiainrete.com/12021/stampa-italiana-2/la-giornata-della-memoria-sudista-e-luso-politico-della-storia/> (consultato il 17/10/2020).
- ⁴⁹ Sul Quarantotto italiano, fra i tanti, vedi E. Francia, *1848. La rivoluzione del Risorgimento*, il Mulino, Bologna 2012.
- ⁵⁰ A. Giardina, G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Lo spazio del tempo*, Laterza, Roma-Bari 2015, vol. II, pp. 418-423.
- ⁵¹ A. De Bernardi e S. Guarracino, *La realtà del passato*, B. Mondadori, Milano 2014, vol. II, p. 498.
- ⁵² Brancati e Pagliarani, *Nuovo dialogo con la storia e l’attualità*, cit., pp. 489-490.
- ⁵³ L. Riall, *Garibaldi. L’invenzione di un eroe*, Laterza, Roma-Bari 2007. Meno citati nei manuali ma evidentemente presenti nelle menti di diversi autori sono anche studi come M. Isnenghi, *Garibaldi fu ferito. Il mito, le favole*, Donzelli, Roma 2010.
- ⁵⁴ *Quando crolla lo Stato: studi sull’Italia preunitaria*, a cura di P. Macry, Liguori, Napoli 2003 e Id., *Unità a Mezzogiorno. Come l’Italia ha messo assieme i pezzi*, il Mulino, Bologna 2012.
- ⁵⁵ *Annali di Storia d’Italia*, a cura di A. M. Banti e P. Ginsborg, Einaudi, Torino 2007, vol. XXII.
- ⁵⁶ Monina, Motta, Pavone, *Processo storico*, cit., p. 421.
- ⁵⁷ Fanno eccezione le trattazioni di F. M. Feltri, M. M. Bertazzoni, F. Neri, *Scenari*, SEI, Torino 2018, vol. II, pp. 430-431 e di Bresciani et al., *Storie*, p. 433. Della bibliografia sul tema, si veda E. Cecchinato, *Camicie rosse. I garibaldini dall’Unità alla grande guerra*, Laterza, Roma-Bari 2007 e Ead., *Il movimento garibaldino nel primo decennio unitario. Integrazione nell’esercito, mito della nazione in armi, antimilitarismo*, in N. Labanca (a cura di), *Forze armate. Cultura, società, politica*, Unicopli, Milano 2013, pp. 159-177.
- ⁵⁸ Eccezioni sono Lepre et al., *Noi nel tempo*, cit., p. 333 e M. Gotor, E. Valeri, *Passaggi. Dalla città al mondo globale*, Mondadori, Milano 2018, vol. II, p. 392.
- ⁵⁹ Sulla cosiddetta “internazionale liberale” vedi *The international armed volunteers: pilgrims of a transnational Risorgimento*, a cura di G. Pécout, in “Journal of Modern Italian Studies”, 14 (2009); M. Isabella, *Risorgimento in esilio. L’internazionale liberale e l’età delle rivoluzioni*, Roma-Bari, Laterza, 2011; A. Carteny, *Tra “lotta per la libertà” ungherese e Risorgimento italiano: la Legione ungherese e la repressione*

del brigantaggio post-unitario (1861), in “Dimensioni e problemi della ricerca storica”, 20 (2014), pp. 47-82; A. Bonvini, *Il patriottismo risorgimentale nel mondo atlantico, ca. 1790-1870*, in “Storica”, 71 (2018), pp. 85-130; K. A. Makowski, *I polacchi e il Risorgimento italiano durante la Primavera delle Nazioni (1848-49)*, in “Il Risorgimento”, LXV (2018), pp. 89-100. Sul carattere inter- e transnazionale delle forze della reazione, L. Tuccari, *Brigantaggio postunitario. Il legittimismo europeo a sostegno della reazione nel Napoletano*, in “Rassegna storica del Risorgimento”, 75 (1988), pp. 152-178; S. Sarlin, *Le légitimisme en armes. Histoire d'une mobilisation internationale contre l'unité italienne*, École Française de Rome, Roma 2013.

⁶⁰ E. Francia, *Risorgimento conteso. Riflessioni su intransigenti, giornalisti (e storici)*, in “900. Per una storia del tempo presente”, 1 (2003), pp. 143-168; M. P. Casalena, *Controstorie del Risorgimento: dal locale al nazionale (2000-2011)*, in “Memoria e ricerca”, 40 (2012), pp. 163-182; S. Montaldo (a cura di), *La risacca neoborbonica. Origini, flussi e riflussi*, in “Passato e presente”, 105 (2018), pp. 19-48; M. Marzana, *La controstoria neoborbonica: il racconto di un altro Risorgimento*, su <http://www.novecento.org/uso-pubblico-della-storia/la-controistoria-neoborbonica-il-racconto-di-un-altro-risorgimento-1636/> (consultato il 16/10/2020).

⁶¹ Rovinello, *Un Risorgimento da manuale*, cit.

⁶² Su identità di battaglia e identità nazionale, J. Leonhard, *Bellizismus und Nation. Kriegsdeutung und Nationsbestimmung in Europa und den Vereinigten Staaten 1750-1914*, R. Oldenbourg Verlag, München 2008.

⁶³ Di una bibliografia ormai ampia, si vedano M. Meriggi, *Amministrazione civile e comando militare: il Ministero della Guerra*, in: *L'amministrazione nella storia moderna*, a cura di AA.VV., Giuffrè, Milano 1985, II vol., pp. 1363-1427; N. Labanca, *Militari deputati e deputati militari (1848-1912)*, in: *Ufficiali e società: interpretazioni e modelli*, a cura di P. Del Negro, G. Caforio, Franco Angeli, Milano 1988, pp. 437-465; M. Rovinello, *Una giustizia senza storia? I codici penali militari nell'Italia liberale*, in “Le carte e la storia”, 33 (2012), pp. 59-78.

⁶⁴ Sui limiti della naja nel nazionalizzare e alfabetizzare gli italiani vedi M. Rovinello, *Fra servitù e servizio* e G. Mastrangelo, *Le «Scuole reggimentali» 1848-1913. Cronaca di una forma di istruzione degli adulti nell'Italia liberale*, Ediesse, Roma 2008.

⁶⁵ G. De Vecchi, G. Giovannetti, *La nostra avventura*, B. Mondadori, Milano-Torino 2016, vol. II, p. 260.

⁶⁶ Luzzatto, *Dalle storie alla Storia*, cit., p. 364.

⁶⁷ Borgognone, Carpanetto, *L'idea della storia*, cit., p. 518.

⁶⁸ Rovinello, *Fra servitù e servizio*, cit., p. 613.

⁶⁹ A. Prospero et al., *Storia. Per diventare cittadini*, Einaudi, Torino 2017, vol. II, p. 536 e M. Fossati, G. Luppi, E. Zanette, *Senso storico*, B. Mondadori, Milano 2016, vol. II, pp. 332-334. Le parole in grassetto sono presenti nel testo originale.

⁷⁰ Fra gli altri, R. Martucci, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale: regime eccezionale e leggi per la repressione dei reati di brigantaggio (1861-1865)*, il Mulino, Bologna 1980 ed E. Dal Lago, *Civil War and Agrarian Unrest. The Confederate South and Southern Italy*, Cambridge University Press, New York 2018.

-
- ⁷¹ Oltre al recente lavoro di Pinto, vedi S. Lupo, *Il grande brigantaggio: interpretazione e memoria di una guerra civile*, in: *Annali Storia d'Italia*, vol. XVIII, a cura di W. Barberis, Einaudi, Torino 2002, pp. 463-502; Id., *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Donzelli, Roma 2011.
- ⁷² Oltre a Rovinello, *Fra servitù e servizio*, cit., cap. 2, vedi P. Del Negro, *La leva militare in Italia dall'Unità alla Grande Guerra, Esercito, Stato, società: saggi di storia militare*, Cappelli, Bologna 1979, pp. 167-267 e A. Barbero, *I prigionieri dei Savoia. La vera storia della congiura di Fenestrelle*, Laterza, Roma-Bari 2012.
- ⁷³ A. Facineroso, *Il ritorno del giglio. L'esilio dei Borbone tra diplomazia e guerra civile, 1861-1870*, Franco Angeli, Milano 2017.
- ⁷⁴ Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno*, cit.
- ⁷⁵ J. A. Davis, *Legge e ordine. Autorità e conflitti nell'Italia dell'800*, Franco Angeli, Milano 1989.
- ⁷⁶ Per esempio, A. Albonico, *La mobilitazione legitimista contro il Regno d'Italia. La Spagna e il brigantaggio meridionale postunitario*, Giuffrè, Milano 1979.
- ⁷⁷ E. J. Hobsbawm, *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, Einaudi, Torino 2002.
- ⁷⁸ Fra gli altri, G. Neppi Modona, *Sciopero, potere politico e magistratura, 1870-1922*, Laterza, Roma-Bari 1969; L. Violante, *La repressione del dissenso politico nell'Italia liberale: stati d'assedio e giustizia militare*, in "Rivista di Storia contemporanea", 20 (1976), pp. 481-524; G. Procacci, *Osservazioni sulla continuità della legislazione sull'ordine pubblico tra fine Ottocento, prima guerra mondiale e fascismo*, in: *Militarizzazione e nazionalizzazione nella storia d'Italia*, a cura di P. Del Negro, N. Labanca, A. Staderini, Unicopli, Milano 2006, pp. 83-96; C. Latini, *Cittadini e nemici. Giustizia militare e giustizia penale in Italia tra Otto e Novecento*, Le Monnier, Firenze 2010.
- ⁷⁹ M. Gotor, E. Valeri, *Passaggi. Dalla città al mondo globale*, cit., p. 416. Le parole in grassetto sono presenti nel testo originale.
- ⁸⁰ Per esempio in G. Monina, Motta, Pavone, *Processo storico*, cit., p. 418. Su Pontelandolfo fa chiarezza anche il recente S. Sonetti, *L'affaire Pontelandolfo. La storia, la memoria, il mito (1861-2019)*, Viella, Roma 2020.
- ⁸¹ E. Paparazzo, *L'opera dei tribunali di guerra per la repressione del brigantaggio meridionale postunitario*, in «Idea», 9 (1970), pp. 51-54 e M. Landi, *I Tribunali Militari nella guerra al brigantaggio. Il caso di Bari (1863-1865)*, in "Il Risorgimento", (2018), pp. 82-121.
- ⁸² S. Pelagalli, *Le cinque giornate di Milano alla rovescia. Il generale Bava Beccaris e i moti del 1848*, in "Studi storico-militari", 15 (1997), pp. 305-387.
- ⁸³ P. Di Cori, *Libri di sabbia*, in: *I libri di testo: manuali di storia*, a cura di I. Fazio, in "Genesis", 2 (2002), pp. 184-187, p. 184.



ALBERTO BECHERELLI

L'OCCUPAZIONE ITALIANA DI DUBROVNIK (1941-1943)

INTRODUZIONE

L'occupazione italiana della Jugoslavia è oggetto di un'abbondante produzione storiografica, dedicata ai suoi molteplici aspetti, dalle premesse (la strategia dell'Italia di dissoluzione del vicino jugoslavo e il sostegno agli *ustasha* negli anni Trenta) ai cicli operativi e alle politiche di occupazione – per limitarsi ad alcune linee di indagine di particolare interesse per il presente studio¹. Un margine di analisi e ricerca è consentito dall'affrontare *case studies*, avvalendosi di fonti storiografiche e documentarie oltre Adriatico. Per la ricostruzione degli eventi della Seconda guerra mondiale a Dubrovnik e dintorni sono infatti indispensabili le ricerche degli storici croati²: dare luce a un contesto locale, per alcuni versi meno noto e (solo apparentemente) periferico, avvalendosi di fonti “altre” che consentano una più estesa prospettiva, permette di approfondire, ridimensionare o più semplicemente confermare tendenze analitiche generali abbondantemente affermate e dibattute.

L'area in considerazione è costituita da Dubrovnik (Ragusa) e i suoi territori limitrofi: il retroterra nell'Erzegovina; la costa a nord con la penisola di Pelješac (Sabbioncello); quella a sud con il territorio di Konavle (Canali) fino alla piccola penisola di Prevlaka; le isole di Korčula (Curzola), Mljet (Meleda) e altre minori. Gli Accordi di Roma del 18 maggio 1941 divideranno l'area tra lo Stato Indipendente Croato (*Nezavisna Država Hrvatska*, NDH) e l'Italia: al primo Dubrovnik e la penisola di Pelješac, insieme alle Elafitski otoci (isole Elafiti); la seconda anetterà la parte orientale del territorio di Konavle e le isole di Korčula e Mljet.

Si tratta di territori sottoposti all'occupazione italiana, che nel satellite croato e nella Dalmazia annessa si sviluppa su tre zone, con l'autorità

italiana che diminuisce dalla costa verso l'interno. La I zona è costituita dai territori litoranei annessi e include pertanto anche parte del territorio di Konavle e le isole di Korčula e Mljet. La II zona si estende invece su una fascia intermedia di territorio dello Stato Indipendente Croato che da costa e isole va verso l'interno (comprendendo Dubrovnik, i suoi dintorni e Pelješac), dove le truppe italiane rimarranno in qualità di forza di presidio in uno Stato amico e alleato³. La III zona infine, estesa fino alla linea di demarcazione tra occupazione italiana e tedesca e ufficialmente sotto il controllo civile e militare croato, rimarrà aperta all'eventuale accesso del Regio Esercito o della Wehrmacht.

DUBROVNIK E DINTORNI

Il *kotar* (distretto) di Dubrovnik⁴ dal 1931 è parte della *Zetska Banovina*, la provincia montenegrina. La ridefinizione amministrativa dei territori jugoslavi, corollario della svolta dittatoriale del 1929, non tiene conto di nazionalità, ragioni geografiche o confini storici essendo piuttosto speculare agli interessi di Belgrado, che vuole l'elemento serbo preponderante nel maggior numero di ripartizioni amministrative. Includendo Dubrovnik e il suo distretto, la *Zetska Banovina* consegue dunque l'obiettivo di una composizione etnico-territoriale a prevalenza serba e montenegrina in una ripartizione amministrativa che conta significative comunità di croati, bosniaci e albanesi. Sebbene nel 1939 Dubrovnik e il suo distretto vengano inclusi nella neo-costituita *Banovina Hrvatske*, si presume che il ricordo della loro appartenenza alla *banovina* montenegrina sia ancora vivo all'invasione delle forze dell'Asse, dal momento che Eugenio Coselschi perorando l'annessione di Dubrovnik all'Italia (si vedrà in seguito) sosterrà l'assoluta necessità che la "perla della Dalmazia" non sia incorporata alla Croazia ma nemmeno al Montenegro.

Dal censimento jugoslavo del 31 marzo 1931 risulta che il *kotar* di Dubrovnik conta 50.201 residenti: 18.765 (37,38%) in città e 31.436 (62,62%) nel restante territorio. Se in quest'ultimo la popolazione è per lo più di estrazione contadina, il tessuto urbano risulta decisamente dinamico con uno sviluppato settore turistico e navale che fa di Dubrovnik il principale centro finanziario e marittimo della Dalmazia meridionale. La

popolazione del *kotar* è in gran parte (93%) cattolica (47.132 abitanti), con 2.342 ortodossi (4,66%) e 342 musulmani (0,68%). L'*općina* (comune) di Dubrovnik conta 41.523 abitanti, dei quali il 75% cattolici, il 16% ortodossi, 1,20% di musulmani⁵. È dunque evidente il predominio della popolazione croata, anche se nel mezzo potrebbe essere calcolata la modesta comunità cittadina italiana (e persino serbi che si dichiarano cattolici), non specificando il censimento la nazionalità ma riferendosi alla sola fede religiosa. In città il censimento registra inoltre la presenza di 120 ebrei (0,2%), il cui numero sale a 679 se si considera l'intero distretto. Dieci anni dopo, nell'aprile 1941, la comunità ebraica risulterà diminuita a 148 membri, di cui soli 87 in città – a causa dell'invasione dell'Asse – ma nei mesi successivi la sua consistenza numerica crescerà rapidamente a 1.600 in seguito all'arrivo degli ebrei fuggiti dalla Bosnia-Erzegovina o altri estremi della Croazia per sottrarsi alle persecuzioni di *ustaša* e tedeschi⁶.

Anche la comunità italiana di Dubrovnik è esigua, alla vigilia del conflitto conta 500 persone, che all'approssimarsi dell'invasione dell'Asse saranno costrette a evacuare per poi tornare dopo la capitolazione jugoslava⁷. Dell'evacuazione, effettuata d'ordine del governo di Roma, si fa carico il console Giorgio Tiberi, che al porto di Gruž (Gravosa) trattiene d'autorità alcune imbarcazioni italiane in procinto di salpare, consentendo il 1° aprile 1941 di sbarcare a Bari a oltre 400 connazionali⁸.

INGRESSO IN CITTÀ DELLE TRUPPE ITALIANE

L'invasione della Jugoslavia inizia all'alba del 6 aprile 1941. Quattro giorni dopo, alla proclamazione dell'indipendenza croata, a Dubrovnik il locale comitato *ustaša* si insedia nel Palazzo del Rettore: Stijepo Perić, avvocato che sarà prima ministro plenipotenziario a Roma e poi ministro degli Esteri croato, è il principale fiduciario del movimento in città. La disfatta jugoslava è totale, Belgrado in pochi giorni perde il controllo di un Paese che soprattutto nei territori croati si arrende senza combattere. Essenziale alla rapida riuscita dell'operazione "Castigo" è il sostegno fornito alle forze di terra dai bombardamenti aerei che radono al suolo le principali basi dell'aviazione jugoslava garantendo ai tedeschi il controllo dei cieli: vi concorrono anche i velivoli italiani con incursioni sulla costa

dalmata. Secondo quanto riportano il console Tiberi e lo *stožernik* (comandante *ustaša*) Ivo Rojnica anche Dubrovnik è colpita due volte dai bombardamenti aerei italiani: Rojnica indica le date del 15 e 16 aprile⁹. Un bollettino militare italiano riferisce invece di «opere militari di Ragusa» colpite in data 11 aprile¹⁰.

Il 17 aprile, giorno della capitolazione jugoslava, in una città indifesa – la Protezione contadina croata (*Hrvatska Seljačka Zaštita*, HSZ) ha già disarmato le truppe jugoslave che nella notte hanno per giunta ricevuto da Belgrado l'ordine di resa alle forze dell'Asse – fanno il loro ingresso le colonne italiane e tedesche. Le seconde si sono inserite nella fascia operativa italiana con il pretesto di pressare le forze jugoslave in ripiegamento verso sud-ovest. L'intrusione tedesca spinge la 2^a Armata ad affrettare l'avanzata verso sud della Divisione “Torino”, ma la prima ad arrivare a Dubrovnik, alle 13.30, è una colonna della Divisione “Centauro”, con elementi della Divisione “Marche” di rincalzo dall'Albania. Il generale Giuseppe Pafundi, comandante il XVII Corpo d'Armata, entra in città mezz'ora dopo. Il giorno prima ha ricevuto dal Comando Superiore FF.AA. Albania l'ordine di spingersi in profondità in territorio jugoslavo. Solamente nel tardo pomeriggio arriverà anche la fanteria della Divisione “Torino”.¹¹

A Dubrovnik rimarrà però di presidio il solo comando della Divisione “Marche” del generale Riccardo Pentimalli (il 26 aprile anche il comando del XVII Corpo d'Armata si trasferirà a Cetinje), il quale – riferisce il console Tiberi, tornato in città il 22 aprile per riaprire il consolato italiano – «ha disposto postazioni mitragliatrici e mortai intorno città e mi ha dichiarato che se popolazione non si comporterà lealmente si propone infliggerle una lezione salutare»¹². La Divisione “Marche” passa a far parte del VI Corpo d'Armata: su richiesta delle autorità croate, infatti, tutte le unità italiane dalla regione giulia al territorio montenegrino (escluso) sono poste alle dipendenze della 2^a Armata, allo scopo di avere come unico interlocutore per la collaborazione militare il generale Vittorio Ambrosio¹³. Oltre al comando di Divisione sono istituiti in città il comando dei carabinieri e la capitaneria di porto italiana: in poco tempo saranno formate anche le organizzazioni fasciste.

Quanto accade nei giorni seguenti è indicativo delle rivalità che condizioneranno le relazioni tra italiani, tedeschi e croati. Gli eventi sono riportati il 26 aprile dal console Tiberi. In primo luogo quanto testimoniato

da Tiberi manifesta la natura conflittuale delle aspirazioni territoriali italiane e croate, in un momento in cui il destino di Dubrovnik e dell'intera Dalmazia è ancora da definire. Tiberi constata come le città dalmate siano «pavesate di bandiere croate [...]. Neppure una bandiera italiana». Il console italiano si affretta a distribuire una cinquantina di bandiere fornite dai Fasci di Tirana imponendo anche a Dubrovnik il tricolore¹⁴. Con il rapido deteriorarsi dei rapporti con le autorità di occupazione gli esercizi commerciali saranno costretti a esibire le bandiere italiane e il comando italiano finirà con il vietare del tutto l'esposizione delle bandiere croate¹⁵. I militari italiani non consentiranno l'uso della bandiera croata nemmeno sui natanti approdati nel porto di Gruž¹⁶. Alcuni giorni prima dell'arrivo di Tiberi, inoltre, al comando italiano si è presentato un rappresentante del governo di Zagabria, «certo dr. Slovincić» – si tratta di Petar Slovincić, uno degli *ustasha* che si avvicinerà nel ruolo di *stožernik* distrettuale dopo Rojnica – : «Egli non ha ottenuto un riconoscimento formale, ma non è stato neppure esautorato. Non ha perciò tardato ad installare un proprio ufficio nel Palazzo dei Rettori (palazzo reale), ed ha cominciato a far funzionare un comitato di paveliciani, in nome dello Stato croato»¹⁷. Le dimostrazioni di patriottismo non lasciano dunque dubbi sulle aspirazioni della popolazione croata di Dubrovnik e del resto della Dalmazia occupata – d'altronde dal censimento jugoslavo del 1931 si apprende che l'84% della popolazione dalmata è (croato) cattolica (seguono il 15% di ortodossi e lo 0,80% di musulmani)¹⁸. Riportando ancora le parole di Tiberi: «lo stato d'animo della popolazione è molto depresso [...] per il terrore ancora diffuso in seguito ai due bombardamenti aerei subiti da Ragusa [...]. Ma l'angustia maggiore è causata dall'incertezza sulla sorte di questo territorio. Quasi la totalità della popolazione desidera l'annessione alla Croazia»¹⁹. E il locale comitato *ustasha*, insediatosi d'autorità alla proclamazione dello Stato Indipendente Croato, ha voluto porre gli italiani dinanzi al *fait accompli*.

In secondo luogo un «increscioso incidente» del 23 aprile, come definito da Tiberi, palesa la rivalità tra italiani e tedeschi e l'inclinazione dei secondi a solidarizzare con le aspirazioni nazionali croate nell'ordine di allineare Zagabria ai propri obiettivi e marginare l'alleato italiano: «Un piccolo reparto tedesco, guidato da un ufficiale, si è insediato in Municipio, dove ha posto una guardia armata ed ha issato la svastica». Invitato dal comando italiano a fornire spiegazioni, l'ufficiale tedesco si

giustifica dicendo di essere stato chiamato dai croati che intendono salvare Dubrovnik dall'annessione italiana: «Ha dichiarato di aver agito impulsivamente» – spiega Tiberi – «ed ha acconsentito a ritirare la sentinella ed a ripartire da Ragusa». Sia Tiberi che il generale Pafundi sono tuttavia convinti non si sia trattato di un'iniziativa personale, ma di una delle tante provocazioni volte a generare nei croati l'impressione che la Germania si ponga a salvaguardia della loro indipendenza contro le pretese annessionistiche italiane²⁰. Un atteggiamento, quello dei tedeschi, funzionale ai loro interessi nei Balcani, resi ben prima della guerra uno spazio economico germanico: se formalmente riconoscono infatti il satellite croato come zona d'influenza italiana, di fatto non intendono cedere il controllo delle risorse minerarie e boschive dei suoi territori.

In ultimo, da quanto riporta Tiberi, si intuisce quell'avvicinamento che si verificherà tra la popolazione serba e i militari italiani, nella speranza della prima di ottenere garanzie contro le violenze croate che si concretizzeranno di lì a breve. La minoranza serba di Dubrovnik è l'unica a «preferire, come male minore, l'annessione all'Italia», un'eventualità questa, ad ogni modo «temuta e deprecata da tutti»²¹. I rapporti con la popolazione serba si evolveranno in un'imprevedibile alleanza con le bande monarchico-nazionaliste dei *četnici* di *Draž*a Mihajlović, la quale, sebbene scaturita in funzione antipartigiana, contribuirà anche a bilanciare i rapporti di forza all'interno del satellite croato, contrapponendosi a suo modo al più solido blocco tedesco-croato²².

NEL QUADRO DELLA DALMAZIA OCCUPATA

Ancora prima della resa jugoslava a Roma già si pensa alle spartizioni territoriali. Gran parte della Dalmazia è destinata a diventare italiana e i vertici militari sostengono da subito l'inclusione di “Ragusa” nella futura provincia dalmata. Un'iniziale proposta di consentire attraverso la cessione di Dubrovnik uno sbocco sull'Adriatico a una ridimensionata entità serba è immediatamente accantonata. Riporta un verbale dello Stato Maggiore Generale del 17 aprile: «Ragusa: doveva essere il porto della piccola Serbia. Tale pensiero è già tramontato e si pensa di farla italiana»²³.

L'annessione italiana di Dubrovnik rappresenta una fondamentale necessità militare: una nota di Supermarina relativa all'isola di Korčula sostiene che «il problema strategico dell'Adriatico si riassume nell'assioma che il litorale della penisola si difende dalla sponda orientale»²⁴. Secondo lo Stato Maggiore della Marina il possesso di Dubrovnik è necessario in quanto «Ragusa e Cattaro formano un insieme indissolubile» e soltanto «il sistema Ragusa-Gravosa offre quelle ampie possibilità per rendere spediti, rapidi ed efficienti i grandi movimenti logistici [...]. Pertanto Ragusa rappresenta il completamento indispensabile per il potenziamento completo della base navale di Cattaro»²⁵.

L'annessione di Dubrovnik è caldeggiata con retoriche prove storiche di latinità da Eugenio Coselschi, ufficiale di collegamento già fervente pubblicista e prossimo rappresentante del PNF a Zagabria, che il 1° maggio redige la relazione “Ragusa nel quadro della Dalmazia occupata”, pochi giorni dopo parzialmente ripresa dal generale Ambrosio per perorare la causa annessionista in una più ponderata comunicazione ai vertici militari a Roma. Coselschi evidenzia l'aspetto strategico sostenendo sia «assolutamente necessario che uno stesso Comando militare abbia giurisdizione su tutta la regione della Dalmazia occupata, da Zara fino alle Bocche di Cattaro, e comunque, fino a Ragusa». Sia lui sia Ambrosio che ne riprende dei passaggi sottolineano l'importanza di rispettare in qualche forma «la storica e gloriosa autonomia ragusea»: anche un solo segnale dell'Italia in senso di una soluzione autonomista per Dubrovnik «in linea alla tradizione comunale italiana» avrebbe attirato ad essa l'animo e le simpatie di tutti i ragusei «di qualunque origine e partito»²⁶. Anche il console Tiberi, nel telesspresso del 26 aprile, era giunto a simile conclusione: sicuro di poter orientare l'opinione pubblica cittadina in pochi giorni, suggeriva la ricostituzione della Repubblica di Ragusa sotto il protettorato italiano, «una soluzione, che risolverebbe il problema, disorientando i nazionalisti croati e che in pochi giorni potrebbe raccogliere l'adesione dell'80% della popolazione»²⁷. In alcun modo – concludeva Coselschi – “Ragusa” poteva «essere considerata estranea al complesso geografico e culturale» della Dalmazia italiana²⁸.

La spartizione dei territori jugoslavi e la definizione dei nuovi confini saranno affrontate prima a Vienna con i tedeschi (21-22 aprile) e poi direttamente con i croati a Lubiana il 25 aprile (è qui che Dubrovnik è

assegnata allo Stato Indipendente Croato), ancora a Monfalcone il 7 maggio e infine sancita con gli Accordi di Roma del 18 maggio 1941. All'Italia è annessa buona parte del litorale e le città costiere più importanti eccetto Dubrovnik, che resta ai croati quale principale porto operante. Nell'area circostante la città ai croati va la penisola di Pelješac e le Elafitski otoci, mentre l'Italia annette la parte orientale del territorio di Konavle (aggregata alla provincia di Cattaro) e le isole di Korčula e Mljet (aggregate alla provincia di Spalato). La discontinuità territoriale della Dalmazia annessa – tra Split e Kotor si estende il litorale croato – non compromette il controllo italiano dell'Adriatico, dal momento che i punti strategici della costa diventano tutti territori italiani²⁹. In tal senso fondamentale sarà anche l'annessione di Korčula, un punto su cui Ciano è categorico, come conferma il carteggio con Raffaele Casertano all'indomani dei colloqui di Monfalcone, da cui si evince l'intransigenza italiana e la remissività croata nel corso delle trattative. L'8 maggio il ministro degli Esteri scrive infatti al ministro a Zagabria: «Confermo che Curzola deve rimanere all'Italia»³⁰. Tre giorni dopo Casertano riferirà sui colloqui avuti con Pavelić: «Per Curzola si mostrò quasi rassegnato dicendo soltanto che avremmo dovuto riparlarne»³¹.

Amareggiata dall'arrendevolezza di Pavelić la dirigenza *ustaša*, e in particolare quella dalmata, lamenterà la “situazione di soffocamento” rappresentata dalla sfavorevole delimitazione del confine in Dalmazia essendo il solo porto di Dubrovnik, tra quelli di una certa rilevanza sulla costa orientale adriatica, insufficiente alle necessità commerciali croate³². Anni dopo, in un giornale edito negli ambienti dell'emigrazione sudamericana, Stijepo Perić scriverà che una così sfavorevole divisione della Dalmazia era stata esclusivamente il risultato dell'atteggiamento asservito di Pavelić verso le richieste di Mussolini³³.

Altrettanto delusa sarà la popolazione. Gli umori di Dubrovnik sono confermati da un *domobran* (soldato dell'esercito croato) a un ufficiale italiano. Gli Accordi di Roma hanno causato forte malcontento tra i croati che si attendevano l'annessione dell'intera costa. La convinzione diffusa è che l'Asse non li abbia sufficientemente ripagati per il contributo alla vittoria: sostengono sia da attribuire a loro, che hanno sabotato l'esercito “serbo”, il merito del successo³⁴. Una delegazione della zona di Konavle si reca a Zagabria per incontrare Pavelić e invocare la cessione allo Stato Indipendente Croato di Gruda, annessa all'Italia. Ma soprattutto si attende

il ritiro del presidio italiano da Dubrovnik, in città si cerca di carpire dai militari italiani indiscrezioni sulla loro permanenza: è evidente il desiderio di una loro prossima e definitiva partenza, anche se non manca una parte minima dell'opinione pubblica favorevole all'Italia (quella serba principalmente)³⁵.

Anche l'assunzione alla corona di Zvonimir di Aimone di Savoia-Aosta duca di Spoleto è infine accolta con indifferenza e freddezza; ma a preoccupare di più, dopo gli Accordi di Roma, è la sempre meno contenibile insofferenza degli *ustaša* alla presenza dei soldati italiani. Pur con apparente deferenza, a Dubrovnik ne danno prova non salutando l'inno nazionale italiano durante la quotidiana cerimonia dell'alzabandiera³⁶. Intenzionata a conservare l'ordine pubblico in città, l'autorità militare italiana tenterà sin dall'inizio di allontanare chi si dimostra ostile, come Mladen Kaštelan, professore del ginnasio reale di Dubrovnik, *ustaša* dalla fine del 1939, arrestato e prontamente rilasciato in seguito all'intervento delle autorità croate. La sua presenza rimarrà invisibile all'alleato italiano, ma Kaštelan abbandonerà la città solamente nel maggio 1942 (in seguito a un nuovo arresto da parte dei carabinieri), per farvi ritorno dopo l'uscita di scena dell'Italia, quando ricoprirà a sua volta l'incarico di *stožernik* distrettuale³⁷.

CONSEGNA DEI POTERI AGLI *USTAŠA*

Il 23 maggio 1941 l'autorità cittadina è consegnata agli *ustaša*. Del passaggio dei poteri si occupa il generale Pentimalli, che di lì a un mese lascerà il comando della Divisione "Marche" al generale Giuseppe Amico (26 giugno). Secondo quanto riporta il capitano dei carabinieri Angelo Antico, i cittadini di Dubrovnik rimarranno sorpresi dalla celerità con cui i comandi italiani provvederanno al passaggio dei poteri amministrativi e di polizia alle autorità croate, soprattutto in confronto ai comandi tedeschi, che nei territori da essi presidiati, ad esempio Sarajevo, ancora detenevano ogni potere civile e militare. Qualche giorno dopo (29 maggio) arriverà a Dubrovnik anche la prima compagnia di *domobrani*, in attesa di altri contingenti – per l'intera durata dell'occupazione italiana rimarrà di tre compagnie la consistenza militare croata in città. È ancora il capitano Antico a fornire informazioni sulla cerimonia d'insediamento della

guarnigione croata, che svolta d'accordo con le autorità italiane suscita scarso entusiasmo popolare, nonostante la propaganda condotta dal locale comitato *ustaša*. Alle origini di tale manifestazione di indifferenza non vi sarebbe la "consueta prassi" dei croati di Dalmazia "chiaramente ostili" all'Italia, piuttosto proprio gli *ustaša*, che a Dubrovnik non godrebbero del favore della maggioranza della popolazione, evidentemente persuasa della precarietà della situazione politica e timorosa di esporsi. Al passaggio delle truppe italiane la folla avrebbe in ogni caso applaudito sommessamente – prosegue Antico – e durante la cerimonia le parole di ringraziamento a Hitler e Mussolini avrebbero provocato una calorosa dimostrazione della folla soprattutto per il primo. Ben accolti erano stati anche gli ufficiali tedeschi che partecipavano alla cerimonia in rappresentanza³⁸.

Al passaggio dei poteri agli *ustaša* iniziano anche a Dubrovnik e dintorni le persecuzioni di serbi, ebrei e antifascisti. Il capitano Antico riferisce ancora che sulla falsariga di quanto avviene a Zagabria, dove sono arrestate influenti personalità e intellettuali, avvocati e giovani della locale comunità ebraica, anche a Dubrovnik libertà di parola e movimento subiscono severe restrizioni. Agli ebrei è inibita la frequentazione di caffè, stabilimenti balneari e altri ritrovi pubblici: i proprietari di esercizi commerciali avrebbero dovuto segnalare la propria attività con cartelli in lingua croata, tedesca e italiana³⁹. Dalla fine di giugno gli arresti di massa interessano l'intero Stato Indipendente Croato, le stesse misure, come il divieto di intrattenersi nei locali pubblici, colpiscono anche la popolazione serba. Ad agosto le aziende di proprietà degli ortodossi di Dubrovnik sono commissariate in previsione del loro incameramento senza indennizzo, una vera e propria spoliazione ai danni dei legittimi proprietari⁴⁰. L'intero territorio della *Velika župa Dubrava*⁴¹ è caratterizzato da massacri e deportazioni, è sufficiente riportare le informazioni di un notiziario del SIM del luglio 1941: a Trebinje sono arrestati religiosi ortodossi e ai serbi vengono sequestrati denaro e preziosi; a Bileća i serbi sono perseguitati da elementi musulmani organizzati in bande armate di *ustaša*; a Ljubinje va esaudendosi l'azione contro i serbi solamente perché non ne rimangono più nella zona; a Stolac gli *ustaša* continuano gli arresti, i sequestri di persone e la soppressione degli elementi serbi più in vista⁴².

La situazione rimarrà tale fino al settembre 1941, quando i militari italiani si riappropriano dei poteri civili e militari prematuramente

lasciati agli *ustaša* e Rojnica, sollevato dall'incarico di *stožernik* della piazza di Dubrovnik, sarà inviato a Zagabria. Già prima di quella data comunque non sempre i militari italiani rimangono inermi spettatori del terrore *ustaša*. Il 4 agosto, ad esempio, impediscono la deportazione da Dubrovnik di 46 arrestati tra serbi, ebrei e croati "indesiderati"⁴³.

LA RIOCCUPAZIONE DEL 7 SETTEMBRE

La rioccupazione della II zona condotta dalla 2^a Armata il 7 settembre 1941 è resa indispensabile dal moltiplicarsi delle richieste di aiuto della popolazione serba e l'aumentare delle ribellioni. Con il rischio che l'instabilità dello Stato Indipendente Croato si propaghi al litorale annesso, l'obiettivo sarà "pacificare" e "normalizzare" il territorio e salvaguardare il confine italo-croato attraverso la smobilitazione dei *četnici* (che tuttavia non avverrà) e soprattutto la repressione del movimento partigiano di Tito, insorto in seguito all'aggressione nazista all'Unione Sovietica il 22 giugno 1941. Pavelić sarà costretto ad accettare la rioccupazione ottenendo, nell'accordo di Zagabria del 26 agosto, di poter almeno mantenere nella II zona *domobrani* e autorità civili croate poste però sotto il comando della 2^a Armata. I poteri civili, seppure con una considerevole serie di restrizioni, saranno ripresi dai croati solamente in seguito all'accordo sottoscritto tra il governo croato e Supersloda (Comando Superiore FF.AA. Slovenia-Dalmazia, denominazione assunta dalla 2^a Armata dal 5 maggio 1942) sempre a Zagabria il 19 giugno 1942⁴⁴.

Come nelle altre province della II zona anche nella *Velika župa Dubrava* la rioccupazione comporta la ripresa dei poteri civili e militari da parte dei presidi italiani, l'allontanamento degli elementi più compromessi nelle violenze e lo scioglimento del servizio di sorveglianza *ustaša* (*Ustaška nadzorna služba*, UNS). Il processo non incontrerà particolari resistenze ma non mancheranno nemmeno sporadiche opposizioni: gli *ustaša* di Dubrovnik sono tra quelli che resistono. Secondo la Direzione Generale di Pubblica Sicurezza (DGPS), impegnata nella raccolta di notizie oltrefrontiera, il 18 agosto il *veliki župan* (prefetto) della provincia di Dubrovnik, Ante Buć, è già stato informato da Zagabria che gli italiani disporranno la rioccupazione: le indicazioni sono di opporvisi con qualunque mezzo. Non è chiaro se l'ordine di resistere arrivi dalle autorità

di governo o di partito, l'ipotesi più probabile è che si tratti di istruzioni interne al movimento *ustaša* poiché a Dubrovnik è il capo della polizia Đuro Ivković a spingere affinché nel distretto sia organizzata la resistenza agli italiani. Nei giorni seguenti Buć rafforza il servizio di guardia all'ufficio postale e alla caserma di gendarmeria. Sembra inizialmente che armi e un centinaio di uomini arrivino in rinforzo da Sarajevo, Trebinje e Čapljina; la DGPS chiarirà successivamente che gli *ustaša* giunti in città provengono tutti da Trebinje e il loro numero è rapidamente salito a oltre 500. Armi e munizioni vengono scaricate alla stazione ferroviaria, bombe a mano sono distribuite agli abitanti nei dintorni del comando della Divisione "Marche" e presso i locali del municipio. Sono trasferiti a Sarajevo il deposito aureo della banca nazionale croata e i documenti della locale federazione *ustaša* (20 agosto)⁴⁵.

Il 9 settembre la sede del movimento di Pavelić e della polizia croata di Dubrovnik sono perquisite dai militari italiani per verificare la presenza di armi, una situazione che si ripercuote sulla minoranza italiana della città, sottoposta alle intimidazioni dei funzionari croati⁴⁶. Si arriva a minacciare con le armi l'alleato croato promettendo al tempo stesso l'amnistia a quanti intendano tornare alle proprie case consegnando armi e munizioni. Il comando italiano impone il coprifuoco, il *veliki župan* Buć, i cui proclami sono ora sottoposti a censura, invita infine i cittadini a collaborare con l'autorità militare⁴⁷. Viene introdotta la corte marziale e vietato agli *ustaša* di indossare la propria uniforme nel corso di manifestazioni pubbliche senza la preventiva approvazione⁴⁸. Si ha una prima prova del parziale miglioramento portato dall'assunzione dei poteri civili da parte dell'autorità militare italiana la sera dell'11 settembre, quando tutti i negozi di proprietà di ortodossi, che vorrebbero l'abolizione del commissariamento preposto dagli *ustaša* sulle loro attività commerciali, vengono chiusi e sigillati per ordine di Zagabria, ma il comando italiano ne dispone immediatamente la riapertura⁴⁹.

Ancora una volta il bersaglio della frustrazione croata sarà la popolazione serba. Gli *ustaša* allontanati dal litorale o partiti di loro volontà si dirigono infatti verso l'interno abbandonandosi a violenze e saccheggi: nella *Velika župa Dubrava* i fatti più gravi si verificheranno a Gacko e dintorni dove, fiancheggiati da elementi musulmani, massacreranno 1.200 ortodossi⁵⁰.

CONSEGUENZE DELLA RIOCCUPAZIONE

L'opera di "normalizzazione" condotta dalle guarnigioni italiane in seguito alla rioccupazione della II zona e alla riassunzione dei poteri civili e militari, da un lato tranquillizza la popolazione serba, che accoglie con favore le misure adottate (le chiese ortodosse sono riaperte al culto, ad esempio a Trebinje e circondario)⁵¹, dall'altro si concretizza in una diffusa azione di rappresaglia che colpisce il movimento di resistenza partigiano e la popolazione civile che questo fiancheggia, con spedizioni a Konavle, Pelješac, sul litorale e nelle isole di Korčula e Mljet⁵². Gli scontri aperti con i partigiani avvengono infatti nei dintorni di Dubrovnik, essendo piuttosto la città palcoscenico di attentati, sabotaggi e diversivi, tanto che il 4 agosto il generale Vladimir Laxa, comandante dei *domobrani* di Mostar e Dubrovnik (successivamente sarà capo di Stato Maggiore), aveva affisso un bando con il quale avvisava la popolazione che nel caso si fossero ripetuti atti di sabotaggio o aggressione, avrebbe provveduto a prelevare ostaggi da passare per le armi⁵³. Ciò nonostante le forze partigiane cresceranno nei primi mesi del 1942, specialmente nell'Erzegovina orientale, dove unità italiane e *domobrani* così come ponti e ferrovie (la linea Mostar-Dubrovnik sarà spesso interrotta) subiranno attacchi quotidiani⁵⁴. A Trebinje, Bileća, Gacko e Stolac sono infatti segnalati "gruppi di ribelli" (partigiani) che fino al completamento dei rastrellamenti condotti dal VI Corpo d'Armata e dalle Truppe Montenegro nel giugno 1942 manterranno più o meno costantemente una forza di almeno 9.000 uomini⁵⁵.

Al tempo stesso la mancata smobilitazione dei *četnici* preoccupa la popolazione croata, che a Dubrovnik e nel circondario ha anche visto con favore l'allontanamento degli *ustaša* compromessi nelle tante violenze e spoliazioni, ma ora si ritrova indifesa dinanzi le ritorsioni delle bande nazionaliste serbe. Interviene anche Perić dalla Legazione croata a Roma facendo presente (tramite Ciano) al comando della 2^a Armata la necessità di rinforzare la gendarmeria croata nella zona di Dubrovnik, garantire la sicurezza della linea ferroviaria Dubrovnik-Zavala e soprattutto restituire le armi alla popolazione croata (dietro garanzia del *veliki župan* Buć)⁵⁶. Se infatti sono state requisite le armi a croati e musulmani e disarmati i cosiddetti *ustaša* "selvaggi" (bande di irregolari), non è accaduto altrettanto con i *četnici*, disposti a collaborare con gli italiani contro i

partigiani nei distretti interni della *Velika župa Dubrava*. Un accordo preliminare tra questi e il comando del VI Corpo d'Armata, trasferito a Dubrovnik all'inizio del 1942, è concluso già l'11 gennaio (a Mostar) dal capitano Angelo De Matteis, insieme al console generale della milizia fascista Alessandro Lusana tra gli italiani più attivi, sin dalle insurrezioni dell'estate 1941, nel cercare il compromesso con le bande serbe⁵⁷. Lusana in particolare sostiene da subito le ragioni della popolazione serba, soggetta alle «persecuzioni più feroci e le vessazioni più orrende», che in località come Gacko, Liubinje e Stolac hanno raggiunto «lo stato morboso della ferocia». Nel descrivere la rivolta contro il presidio croato a Gacko il console generale non risparmia una certa ammirazione per i capi serbi, definiti «brillanti ufficiali dell'ex esercito jugoslavo». Le sue considerazioni arriveranno dirette a Mussolini⁵⁸.

In un secondo momento saranno direttamente Dobroslav Jevđević e Ilija Trifunović-Birčanin, i più autorevoli capi *četnici* attivi tra il litorale e l'Erzegovina, a familiarizzare con il comando italiano di Dubrovnik. In città saranno visti spesso in compagnia degli ufficiali italiani, intenti a organizzare le Milizie Volontarie Anti-Comuniste (MVAC) da schierare contro i partigiani nell'Erzegovina orientale⁵⁹. Il loro obiettivo, oltre all'ottenere viveri e armi, è la creazione di una regione autonoma serba nella zona di occupazione italiana⁶⁰, che di fatto è quanto avverrà nella primavera del 1942 dopo che i partigiani sono allontanati dall'Erzegovina orientale dalle unità italiane e i *četnici* rimarranno i più consistenti gruppi armati in diverse località interne della *Velika župa Dubrava* (Bileća, Gacko, Trebinje, Čapljina e Stolac)⁶¹.

La situazione non può non suscitare tra le autorità croate di Dubrovnik il serio timore di un colpo di mano italiano, ovvero l'annessione della città e la definitiva consegna dell'Erzegovina orientale ai nazionalisti serbi. Tra le più alte sfere croate è il maresciallo Slavko Kvaternik, ministro delle Forze Armate, a chiedere spiegazioni tramite la Missione Militare Italiana in Croazia, per quella che anche a Zagabria è considerata un'eccessiva confidenza dei militari italiani con i capi *četnici*. Il generale Mario Roatta (subentrato ad Ambrosio al comando della 2^a Armata) minimizza, sostiene che gli ufficiali italiani si limitino a mostrare ai capi serbi le zone delle operazioni cui partecipano le formazioni MVAC. «Non furono cantate canzoni di sorta» – scrive Roatta in difesa degli ufficiali del VI Corpo d'Armata accusati di

banchettare con Jevđević – «quando lo Jevdjevic [sic] ha alzato il bicchiere al popolo italiano, un Ufficiale, per semplice cortesia, ha risposto ‘al popolo serbo’». E conclude: «Esiste in Ragusa della gente che con malinteso zelo patriottico, od allo scopo di seminare diffidenza, inventa o deforma le cose»⁶².

Violenze, assassini, saccheggi e furti di bestiame perpetrati dalle bande serbe sulla popolazione croata e musulmana indurranno il Commissariato generale amministrativo croato presso la 2^a Armata⁶³ ad accusare ripetutamente, anche nel territorio della *Velika župa Dubrava*, i militari italiani di connivenza con i *četnici*. Fino a pochi giorni dall’8 settembre notizie di loro attacchi a civili e del mancato o inefficace intervento italiano continueranno a giungere al commissariato croato dalle autorità distrettuali di Gacko, Bileća, Ravno, Trebinje e Stolac⁶⁴.

La situazione è percepita ancora più grave e preoccupante per il fatto che sono spesso gli stessi *četnici* armati e inquadrati nelle MVAC dai comandi italiani – sottoposti a ufficiali della 2^a Armata ma sempre legati a Jevđević e Trifunović-Birčanin – a commettere crimini contro *ustaša* e *domobrani*, sacerdoti cattolici e popolazione. Il generale Renzo Dalmazzo, comandante del VI Corpo d’Armata – scrive Vittorio Castellani dall’Ufficio di Collegamento del Ministero degli Esteri con il comando della 2^a Armata – «nonostante la sua primitiva grande confidenza nei due noti esponenti cetnici» riterrà conveniente «allontanare per un po’ di tempo Trifunovic e lo Jevdevic [sic] dall’Erzegovina»⁶⁵. Per rassicurare il governo di Zagabria interverrà direttamente Supersloda sospendendo l’armamento di nuove bande serbe, facendo richiamare all’ordine i capi delle MVAC già formate e passando per le armi alcuni tra i principali responsabili degli eccessi. Per bilanciare la forza dei *četnici* sarà inoltre avviata la formazione di MVAC cattoliche e musulmane (nell’ottobre del 1942 il comando del VI Corpo d’Armata forma due battaglioni musulmani, di cui uno nel settore di Gacko) avanzando l’ipotesi di porre le formazioni anticomuniste direttamente alle dipendenze del comando d’armata, sottraendole così ai corpi d’armata e di divisione che – scrive ancora Castellani – «spesso si lasciano troppo influenzare dall’ambiente locale»⁶⁶.

TENTATIVI DI ITALIANIZZAZIONE

Altra questione che alimenta insofferenza e ostilità delle autorità croate sono i tentativi di italianizzazione e fascistizzazione condotti a Dubrovnik dal console Amedeo Mammalella, subentrato a Tiberi nel giugno 1941. Mammalella è un fervente sostenitore della politica di italianizzazione, attraverso l'apertura di scuole, istituzioni come l'Istituto di cultura e l'inquadramento di giovani nelle organizzazioni fasciste. L'Ente approvvigionamento da lui fondato, grazie alla distribuzione di viveri prevalentemente indirizzata alla cittadinanza italiana, riunirà intorno a sé anche 4.000 croati con l'obiettivo di favorirne l'assimilazione⁶⁷.

Mammalella si dimostra persona spregiudicata: è favorevole all'inquadramento dei *četnici* nelle milizie anticomuniste (reputa invece pessima la prova offerta dalle MVAC musulmane in Erzegovina) pur nella consapevolezza che in un secondo tempo la smobilitazione dei collaborazionisti serbi avrebbe rappresentato un problema per i militari italiani; comprende le dinamiche di paura che spingono la popolazione alla macchia unendosi indistintamente a *četnici* o partigiani (il più delle volte una scelta dettata da necessità del momento più che da convinzione ideologica) al punto da essere convinto che sopraffatto il movimento partigiano «si potrebbe facilmente [...] convogliare nelle bande cettiche larga parte di coloro che hanno ferocemente combattuto contro di noi per un anno. Non è neanche da escludere che già molti combattenti "comunisti", al dileguare delle loro formazioni, siano passati nelle file dei cettici»⁶⁸.

La spregiudicatezza del console italiano non risparmia i tedeschi: alla sola voce dell'invio a Dubrovnik di ufficiali e soldati tedeschi in convalescenza (autunno 1941), si mobilita per scongiurare l'eventualità, dal momento che – afferma Mammalella – la «presenza in Ragusa di militari tedeschi darebbe pretesto a manifestazioni politiche di significato anti-italiano che non sarebbe facile reprimere. Difatti come è noto qui la esaltazione del nostro alleato viene tendenziosamente inscenata per esprimere sentimenti a noi ostili»⁶⁹.

Il *veliki župan* Buć definirà l'operato di Mammalella «ostile alle nostre autorità» e finalizzato a «raccolgere popolazione intorno all'idea e all'orientamento italiano». Soprattutto, le autorità croate di Dubrovnik recrimineranno come la subdola "promozione irredentista" del consolato

italiano sfrutti il malcontento dovuto al reclutamento militare, con la popolazione disposta a iscriversi nei registri anagrafici dei comuni dei territori annessi e richiedere la cittadinanza italiana al fine di eludere la chiamata croata alle armi (a fine agosto 1941 in molti, attendendo la ripresa dei poteri da parte dell'autorità militare italiana, si erano resi irreperibili). Di tale "procedura" – accusa Buć – approfitterebbero addirittura alcuni dipendenti municipali, i quali «per nascita e tutto il resto appartenenti al comune di Dubrovnik», tentano di sottrarsi alla leva iscrivendosi in «qualche altro comune annesso»⁷⁰.

EBREI IN FUGA

Anche la questione ebraica diventa ragione di attrito tra italiani, croati e tedeschi. Militari e funzionari italiani si oppongono alla consegna degli ebrei a *ustaša* e nazisti attirando lungo il litorale adriatico quanti fuggiti dalle zone di occupazione tedesca o sottoposte alle autorità croate. Il rifiuto di consegnare gli ebrei è dovuto in primo luogo a ragioni di ordine pubblico e prestigio, la volontà di non sottostare ai diktat degli alleati, affermare la propria autorità e autonomia decisionale, anche se i più hanno sottolineato l'aspetto umanitario⁷¹. Si verificano anche casi in cui gli ebrei giunti nelle zone presidiate dalle truppe italiane in cerca di protezione vengono respinti (ancora nell'aprile del 1943 Supersloda dispone che i posti di blocco sulle vie di accesso respingano «quegli ebrei che eventualmente vi si presentassero per introdursi»)⁷², ma in generale l'internamento a scopo protettivo disposto nei loro confronti nell'autunno 1942, pur tra restrizioni e privazioni, assicurerà considerevoli garanzie di salvezza.

I primi rifugiati ebrei, inclusi più di un centinaio giunti in Dalmazia dai territori dell'Europa centrale occupata e raccolti a Čapljina, sono confinati sull'isola di Korčula alla fine del 1941. Si tratta di circa 700 persone, 400 a Korčula e 300 a Vela Luka (Vallegrande), alloggiate in alberghi e presso privati, che almeno in un primo momento godono di relativa libertà di movimento sotto la sorveglianza dei carabinieri⁷³.

Stabilire invece il numero degli ebrei presenti a Dubrovnik durante l'occupazione italiana non è semplice: come spiega un promemoria del VI Corpo d'Armata «la colonia ebraica nel territorio di giurisdizione del

Corpo d'Armata ha avuto flussi e riflussi sempre dipendenti dalle notizie sparsi sui movimenti ed atteggiamenti delle nostre truppe e quindi direttamente collegati ai pericoli immanenti di rimanere, diciamo, nelle mani dei croati»⁷⁴. Secondo quanto afferma il promemoria, prima della guerra a Dubrovnik c'erano un centinaio di ebrei, divenuti un migliaio dopo l'occupazione tedesca di Serbia e Bosnia, provenienti in gran parte da Sarajevo (nella quasi totalità si tratta infatti di sefarditi)⁷⁵. «Con la costituzione dello Stato croato» – riporta ancora il promemoria del VI Corpo d'Armata – «la maggior parte emigrò a Spalato. Da Spalato quasi tutti gli ebrei furono avviati nelle isole adriatiche, ed i più abbienti, quasi tutti professionisti, ottennero, lasciapassare per l'Italia». A Dubrovnik rimangono così una cinquantina di ebrei che nell'agosto 1942, in seguito a nuove affluenze dalla Bosnia-Erzegovina e al trasferimento in territorio croato occupato dalla 2^a Armata di 1.500 ebrei giunti a Spalato nei mesi precedenti, diventano 400⁷⁶. In quel momento è uno dei nuclei ebraici più consistenti dello Stato Indipendente Croato insieme a quelli di Mostar e Crikvenica (Cirquenizza)⁷⁷. Sono numeri significativi che incoraggiano l'operato del console Mammalella, che considera gli ebrei “massa di manovra” per realizzare «la superiorità numerica delle opzioni per l'Italia» nell'eventualità di un plebiscito a Dubrovnik. Tutti gli ebrei sono infatti «propensi ad ottenere a qualsiasi costo la nazionalità italiana»⁷⁸.

«La nostra azione» – aggiunge ancora il promemoria del VI Corpo d'Armata – «è stata quindi ispirata a lasciare vivere umanamente gli ebrei i quali si sono sempre riferiti al Proclama del generale Ambrosio in data 7 settembre 1941 che ha garantito vita e averi. Abbandonarli ai croati non sembra opportuno perché si verrebbe anche meno agli impegni assunti»⁷⁹. È nello spirito del proclama del 7 settembre che la comunità israelitica di Dubrovnik si appella al VI Corpo d'Armata quando, in base ai decreti di incameramento del Ministero delle Finanze croato, sono prese di mira nove aziende di proprietari ebrei. Nel luglio del 1942 il comando italiano segnala infatti che il governo croato intende procedere anche nella II zona alla «nazionalizzazione dei beni mobili e immobili» degli ebrei. Le nove ditte sarebbero passate allo Stato Indipendente Croato senza indennizzo o possibilità di appello e i proprietari espropriati si sarebbero trovati nella paradossale condizione di dover pagare allo Stato croato il corrispettivo dei beni mobili eventualmente lasciati loro in uso⁸⁰. I contenuti dei decreti – sosteneva l'appello della comunità ebraica di

Dubrovnik – risultavano contrari al proclama del 7 settembre e alla promessa del generale Ambrosio alla comunità ebraica di Mostar che gli ebrei sarebbero rimasti sotto la tutela italiana senza essere trasferiti o importunati. Si poneva in tal modo a serio rischio l'ordine pubblico «giacché la loro applicazione, oltre ad essere nociva agli interessi economici locali che già risentono fortemente le conseguenze economiche dell'attuale guerra, rovinerebbe completamente l'esistenza di numerose famiglie privandole dei loro mezzi di sussistenza e gettandole sul lastrico». La loro applicazione era inoltre «in stridente contrasto» con l'obbligo assunto da Zagabria verso Supersloda nell'accordo del 19 giugno 1942, con cui il governo croato si impegnava allo «scrupoloso mantenimento dei postulati di garanzia della sicurezza personale e patrimoniale posti dalle Forze Armate Italiane a favore di tutta la popolazione pacifica nella II e III zona»⁸¹. Grazie all'intervento del comando della 2^a Armata sarà almeno sospeso l'inventario e incameramento dei «beni mobili di uso personale» compresi nei patrimoni delle nove ditte, un provvedimento che la prefettura della *Velika župa Dubrava* si dimostrerà restia ad accettare inoltrando comunque la registrazione del passaggio dei beni al tribunale commerciale di Dubrovnik⁸².

La sospensione della «nazionalizzazione dei beni mobili di uso personale» degli ebrei riguarderà l'intera II zona, in virtù della sua valenza ai fini dell'ordine pubblico, mentre proseguirà l'incameramento dei beni immobili e delle aziende commerciali⁸³. In tal modo la questione rimarrà anche in seguito al centro di un duro confronto tra Buć e le autorità militari italiane di Dubrovnik, al punto che nel novembre successivo il comando della Divisione “Marche” farà pervenire al prefetto una lettera perentoria del generale Amico con la quale veniva comunicato che su ordine del comando del VI Corpo d'Armata l'applicazione della legge sull'incameramento dei beni sarebbe potuta avvenire solo tramite l'autorità militare italiana⁸⁴.

Nell'ambito delle disposizioni per il trasferimento degli ebrei dalla Dalmazia annessa cui si è accennato, Roatta raccomandava ai comandi dei corpi d'armata di risolvere «concordemente e con larghezza di vedute» i problemi che sarebbero potuti sorgere con le autorità civili croate dalla sistemazione dei profughi ebrei, «specialmente nei primi tempi del loro arrivo»⁸⁵. E problemi non tardano a verificarsi, complice la difficile

situazione di sussistenza che la popolazione di Dubrovnik fronteggia nel 1942⁸⁶. Il *veliki župan* e le altre autorità cittadine croate non intendono infatti provvedere al sostentamento degli ebrei giunti sul loro territorio facendo presente la scarsità dei viveri rinvenibili in città. «Anche prima della guerra» – afferma Buć – «Ragusa non aveva viveri sufficienti al fabbisogno della popolazione; ed era Zagabria che provvedeva normalmente ad integrare lo scarso quantitativo di prodotti cerealicoli della provincia»⁸⁷. A peggiorare la situazione contribuisce l'interruzione della linea ferroviaria Sarajevo-Mostar (che prosegue fino a Dubrovnik), tanto da indurre il generale Dalmazzo ad anticipare, ai comuni della zona, importanti partite di farina. Roatta pertanto chiederà al Commissariato generale amministrativo croato di intervenire presso il prefetto e le autorità civili di Dubrovnik, che «rifiutano recisamente di provvedere alla alimentazione degli ebrei dislocati in quel territorio», affinché si venisse incontro, come richiesto dal VI Corpo d'Armata, alle «necessità di vita» della popolazione ebraica. Il comandante della 2^a Armata vuole scongiurare un'evidente «ragione di turbamento dell'ordine pubblico»⁸⁸. L'ipotesi più probabile paventata da Dalmazzo è infatti che gli ebrei possano tentare con qualunque mezzo di procurarsi generi alimentari contribuendo ad aumentare i dannosi effetti della borsa nera per vettovaglie e prezzi, che a Dubrovnik hanno già raggiunto «cifre proibitive con gravi ripercussioni sulle disagiate condizioni economiche della popolazione». Dalmazzo suggerirà quindi l'internamento degli ebrei «in campi di concentramento da istituire appositamente in zona costiera croata o su isole italiane (Curzola), provvedendo noi al loro mantenimento»⁸⁹.

Il 28 ottobre 1942 il Comando Supremo disporrà «1°) internare immediatamente in appositi campi di concentramento tutti gli ebrei esistenti nel territorio croato di giurisdizione dell'Armata; 2°) Provvedere al loro smistamento in base alla pertinenza, ossia in ebrei croati ed in ebrei aventi titolo alla cittadinanza italiana»⁹⁰. Dall'Ufficio Affari Civili della 2^a Armata si apprende che è questo «un provvedimento disposto solo ed unicamente nell'interesse degli stessi»⁹¹ e in un rapporto relativo al campo dell'isola di Rab (Arbe), il principale e più tristemente noto per l'internamento repressivo italiano nei territori jugoslavi, che gli ebrei internati presso il VI Corpo d'Armata godevano in un primo tempo «di una certa libertà e di una comoda sistemazione in alberghi requisiti»⁹².

A Dubrovnik infatti è loro consentita libera circolazione al punto da dare l'impressione non siano sottoposti a internamento, in evidente contrasto agli ordini superiori e alle ripetute assicurazioni all'ambasciata tedesca a Roma, ai cui solleciti era risposto di non ravvisarsi l'urgenza di una decisione circa la consegna degli ebrei, strettamente sorvegliati e posti in condizione di non svolgere "attività nociva". Nell'interesse stesso dei rifugiati si riterrà prudente applicare il regime di internamento con più rigida severità, giacché fosse giunta notizia ai tedeschi che gli ebrei giravano liberamente in città e negli altri centri di confino, difficilmente le autorità italiane, militari e non, avrebbero potuto evitare che l'ambasciata tedesca, invocando l'inefficacia delle misure adottate, insistesse per l'immediata consegna⁹³.

Per tale ragione saranno istituiti "posti internamento per ebrei" in centri alberghieri a Kupari, Mlini, Gruž e sull'isola di Lopud (Isola di Mezzo). Un documento del 13 novembre 1942 a firma del generale Ugo Santovito (subentrato a Dalmazzo al comando del VI Corpo d'Armata) e del colonnello capo di Stato Maggiore Carlo Cigliana stabiliva la designazione per ogni centro di internamento di capicentro responsabili della disciplina degli internati e della buona conservazione di mobili, immobili e materiali forniti dall'amministrazione militare. Gli internati durante il giorno avrebbero avuto libertà di circolazione all'interno del presidio.

Un'annotazione alla fine del documento commentava: «questi non sono campi di concentramento, ma bensì luoghi di normale soggiorno – intervenire d'urgenza»⁹⁴. E in effetti due settimane dopo, a Dubrovnik, il maggiore Giovanni Prolo (Ufficio Affari Civili di Supersloda) e il colonnello Cigliana ridiscuteranno le disposizioni per la sistemazione degli ebrei del VI Corpo d'Armata, in quanto non corrispondenti alle norme impartite da Supersloda. Occorreva infatti che gli internati fossero «completamente isolati e strettamente vigilati», che i campi non fossero «luogo di svernamento attrezzati con eccessivo confortevole agio» e che non fosse consentita la libera circolazione⁹⁵. Fino all'aprile 1943 l'insieme dei centri conterà meno di mille internati (secondo Rodogno non solo ebrei ma anche slavi sottoposti a internamento protettivo)⁹⁶. L'isolamento di massima sarà rispettato con l'eccezione di Lopud, dove gli internati saranno sistemati anche in camere presso privati.

Nel marzo 1943 a Kupari, Mlini, Gruž e Lopud risultano ancora 874 ebrei⁹⁷. Come tutti gli altri sottoposti a internamento protettivo dai comandi italiani anche quelli sotto la giurisdizione del VI Corpo d'Armata dal maggio successivo saranno concentrati a Rab, in territorio annesso: da Dubrovnik ne partiranno prima 474 il 20 giugno e poi altri 402 dieci giorni dopo⁹⁸. Ad agosto, mentre i primi internati iniziavano ad essere rilasciati, viene inoltre programmato l'invio a Rab di 500 ebrei ancora confinati sull'isola di Korčula, trasferimento che rimarrà un nulla di fatto poiché al 3 settembre i baraccamenti loro destinati ancora mancavano di illuminazione, servizio idrico e tramezzi per la separazione dei nuclei familiari⁹⁹. Con la capitolazione italiana gli ebrei internati a Rab saranno liberati dai partigiani, cui in parte si uniranno (gli anziani rimasti al campo saranno deportati dai tedeschi); anche a Korčula gli unici ebrei a non essere ricollocati a Rab si uniranno ai partigiani o troveranno salvezza in Italia (gli ultimi dopo l'arrivo dei tedeschi sull'isola nel dicembre 1943)¹⁰⁰.

Saranno almeno 3.500 gli ebrei che si salveranno rifugiandosi nella zona di occupazione italiana o nella Dalmazia annessa. Nel gennaio 1943 Mammarella affermava: «Si dice che nel territorio del VI Corpo provvedimenti nei riguardi degli ebrei siano stati applicati in forma meno drastica che in altri territori dalmati»¹⁰¹.

“GUERRA SENZA CAVALLERIA”

Nikola Anić si riferisce alla condotta di guerra dell'Asse nei confronti della popolazione civile e riporta i dati della Commissione distrettuale per l'accertamento dei crimini degli occupanti e dei loro collaboratori a Dubrovnik, secondo cui in città, nei dintorni (litorale, Konavle, Mljet, Pelješac) e a Korčula l'occupante italiano è responsabile di 183 morti, 180 feriti e 870 internamenti¹⁰².

Nel giugno 1941 gli arresti effettuati dagli *ustaša* e dai militari italiani colpiscono comunisti e antifascisti di Dubrovnik. Secondo il capitano Antico solo in quel mese sarebbero più di settanta le persone arrestate in città dagli *ustaša* e trasferite a Sarajevo¹⁰³. Il 26 giugno i militari italiani assistono all'arresto di quattro antifascisti, torturati e gettati nel fiume Lašva (se ne salva uno rimasto a Sarajevo): beni e proprietà delle vittime

sono tutti confiscati¹⁰⁴. Due giorni prima, sempre a Dubrovnik, altre sessanta persone sono arrestate da carabinieri e *ustaša*. Radunate intorno alla colonna di Orlando ascoltano notizie dal fronte orientale¹⁰⁵: la ragione degli arresti è l'oltraggio alla bandiera italiana e l'inneggiare all'Unione Sovietica da parte di un membro dello SKOJ (*Savez komunističke omladine Jugoslavije*), l'Unione della gioventù comunista jugoslava (il giovane sarà condannato a morte dalla corte marziale croata e fucilato a Lapad il 5 luglio). I militari italiani a settembre, in seguito alla riesumazione di cui si fanno carico, apprenderanno anche di uno dei peggiori crimini degli *ustaša* a Dubrovnik e dintorni nell'estate 1941: la tortura e uccisione, la notte tra il 2 e il 3 luglio, di tredici serbi prelevati in città e condotti in località Rudine, tra Ston e Slano¹⁰⁶. È una questione, quella delle riesumazioni condotte dalle autorità militari italiane, che non può che imbarazzare le autorità croate, al punto che in seguito a una successiva compiuta poco dopo (11-16 ottobre), questa volta a Gacko, il Commissariato generale amministrativo interverrà chiedendo che si ponga fine a tali pratiche e «nell'avvenire non vengano più concesse, perché non sia dato adito all'accrescimento dei sentimenti di astio già esistenti tra i greco-orientali d'una ed i musulmani e cattolici d'altra parte»¹⁰⁷.

La rioccupazione della II zona cambierà il ruolo dei militari italiani nell'amministrazione dell'ordine pubblico. Non più complici più o meno passivi degli *ustaša* condurranno direttamente gli arresti garantendo un costante afflusso ai tribunali straordinari dei corpi d'armata¹⁰⁸. Secondo la Commissione di Stato jugoslava per l'accertamento dei crimini degli occupanti e dei loro collaboratori sarebbero 262 le persone di Dubrovnik e circondario condannate dai tribunali militari italiani, per la maggior parte (228) da quello di Šibenik (Sebenico)¹⁰⁹. Già il 14 settembre 1941, per la distruzione di un ponte sul ruscello Duboka Ljuta, nei pressi del villaggio di Plat, l'autorità militare italiana prima arresta indiscriminatamente una decina di persone nei dintorni e due giorni dopo, a causa del rinvenimento di materiale esplosivo presso il villaggio di Obod, un'altra trentina¹¹⁰. A Dubrovnik sono arrestati in gran numero i membri dello SKOJ, cinquanta solo il 27 marzo 1942, di fatto stroncando il movimento insurrezionale cittadino fino alla capitolazione italiana¹¹¹. Tanto è vero che il console Mammalella, anche in conseguenza dei cicli operativi condotti nei dintorni, tre mesi dopo può scrivere alla Legazione italiana a Zagabria: «si può considerare scongiurato il pericolo che incombeva abbastanza

seriamente sulle città di Cattaro e Ragusa che hanno avuto per parecchi mesi la battaglia alle porte»¹¹².

Vi è poi chi non arriva ai tribunali, giustiziato sul posto, un caso per tutti Marija Radeljević, un simbolo della resistenza partigiana locale, che nel gennaio 1943 è fatta prigioniera vicino al villaggio di Metohija e fucilata a Donja Vručica (Trpanj). La giovane jugoslava cade sull'onda lunga delle operazioni anti-partigiane avviate dalla Divisione "Messina" e dalle MVAC di Ljubuški nella penisola di Pelješac, l'area della *Velika župa Dubrava* dove i partigiani sono più forti nell'agosto 1942¹¹³. Nel corso delle stesse sono saccheggiate i villaggi di Donja Vručica, Duba Trpanjska, Gornja Vručica, Češvinica, Zabrdje. I rastrellamenti hanno le loro vittime, otto fucilati nella sola Zaguine, frazione di Kuna, altri 32 morti a Gornje e Donje Pijavičino (ottobre 1942). Fino al giugno 1943 la Divisione "Messina" continua le operazioni a fasi alterne arrestando o giustiziando parenti e chiunque sia anche solo sospettato di fiancheggiare i partigiani¹¹⁴.

Nel novembre 1942 a Pelješac arriva anche il 102° Battaglione CC.NN. del colonnello Armando Rocchi, che finisce di terrorizzare la popolazione locale. Ad esse sono riconducibili gli incendi e le uccisioni nei villaggi di Putnikovići, Dubrava, Potomje, Tomislavovac, Sreser, Šparagovići, Janjina, Dančanje. La situazione nella penisola migliorerà solamente con la rimozione sua e del battaglione CC.NN. alla fine del maggio 1943¹¹⁵. Al termine del conflitto Rocchi figurerà tra gli italiani accusati dagli jugoslavi di crimini di guerra, così come i carabinieri di Korčula al comando del capitano Alfredo Roncoroni¹¹⁶.

«NON BENE PRO TOTO LIBERTAS VENDITUR AURO»

«La libertà non si vende per tutto l'oro del mondo» è scritto dai tempi della Repubblica di Ragusa all'ingresso della suggestiva fortezza di Lovrjenac (San Lorenzo). Già utilizzata come carcere da carabinieri e *ustasha*, qui sono trasferiti, prima della sua chiusura il 30 giugno 1943, gli ultimi diciannove detenuti del campo per internati civili di Prevlaka, che al pari di quello sull'isola di Mamula (Lastavica), dipende dal VI Corpo d'Armata¹¹⁷. I due campi sono istituiti nel marzo del 1942 e affidati ai comandi delle divisioni "Messina" ed "Emilia"; dal

settembre 1942 saranno accorpati sotto un unico “Comando campi concentramento I.P. (internati politici)” affidato al 120° Reggimento fanteria della Divisione “Emilia”¹¹⁸. Si tratta di campi destinati all’internamento repressivo di civili ritenuti colpevoli di atti ostili verso le truppe italiane o di svolgere attività anti-italiana. Gli *ustaša* di Dubrovnik recrimineranno come all’internamento repressivo siano sottoposti non solo antifascisti o quanti ritenuti tali ma anche molti loro connazionali di comprovati sentimenti nazionalisti (presumibilmente entrati in aperto contrasto con l’autorità militare italiana per aver avvertito l’occupazione o i tentativi di italianizzazione)¹¹⁹.

A Prevlaka i militari italiani si avvalgono di un fortilizio dell’esercito jugoslavo che destinano agli internati della provincia di Cattaro e dello Stato Indipendente Croato. Alla fine del 1942 nel campo sono presenti 640 prigionieri che diminuiranno nei mesi successivi¹²⁰. Durante il giorno era consentita la circolazione nel campo e di svolgere lavori agricoli all’esterno; ogni tentativo di fuga o infrazione comportava però l’immediata denuncia al tribunale militare. Il 120° reggimento fanteria della Divisione “Emilia” provvederà a supportare la precaria alimentazione degli internati attraverso un servizio di spedizione viveri inviati da familiari e sostenitori del movimento di liberazione nazionale jugoslavo¹²¹.

La chiusura del campo di Prevlaka inizierà a profilarsi nel maggio 1943, quando è avviato anche il rilascio degli internati croati. L’area circostante la penisola (il litorale fino a Kotor e il retroterra tra la Neretva e Trebinje) si trova infatti sotto la pressione dei partigiani in seguito al fallimento dell’operazione *Weiss*, che comporta la ridefinizione dello schieramento delle forze italiane e la riduzione dei loro effettivi¹²². A giugno anche 435 internati montenegrini (in gran parte militari dell’ex esercito jugoslavo) sono trasferiti al campo di Visco (Udine). A fine mese, come anticipato, gli ultimi diciannove internati sono condotti a Dubrovnik. Nei campi di Prevlaka e Mamula perderanno la vita circa 500 internati, tra cui un numero imprecisato di ostaggi giustiziati proprio a Prevlaka o nel vicino villaggio di Kameno¹²³.

Nel 1943 il comando del VI Corpo d'Armata nell'area costiera e insulare della Dalmazia meridionale ha alle sue dipendenze oltre 16.000 uomini. A Dubrovnik ci sono 6.000 militari italiani (inclusi capitaneria di porto e carabinieri) affiancati da 200 *domobrani*. Nei dintorni si contano circa 1.600 uomini a Pelješac, incluse camicie nere e *domobrani*, 400 militari italiani sull'isola di Mljet e 5.000 a Korčula. Le forze restanti sono dispiegate nelle guarnigioni delle altre isole. Dopo il fallimento dell'operazione *Weiss*, nella *Velika župa Dubrava* arriveranno anche i distaccamenti della Divisione SS "Prinz Eugen" (i rivolgimenti bellici hanno infine consentito ai tedeschi di riversarsi nella II zona), mentre la Divisione "Marche" invierà forze fresche a Mostar sostituite, a Dubrovnik, dall'arrivo dei reparti della Divisione "Murge", andata distrutta in Erzegovina a febbraio¹²⁴.

A Dubrovnik la circolazione di *četnici* armati consentita dall'autorità militare italiana non passa inosservata: considerati anche i dintorni se ne contano circa 1.500. E secondo le informazioni di un plenipotenziario del Ministero degli Esteri croato se ne aggiungono altri 8.500 circa (di cui 6.000 armati dagli italiani) nel resto della *Velika župa Dubrava*¹²⁵. Scriverà Rojnica nelle sue memorie (l'ex *stožernik* è tornato in città per verificare le voci sulla collaborazione tra italiani e *četnici*): «A Dubrovnik un'immagine raccapricciante. Sporchi barbuti con il loro *vojvoda* sciancato Jevđević camminano in compagnia degli italiani. Jevđević, sempre al comando del nemico giurato dei croati, il generale Amico, la sera siede regolarmente nel caffè cittadino»¹²⁶. La tensione crescente, nei giorni della Pasqua del 1943 (25-27 aprile), porterà all'arresto di quattordici «rispettabili cittadini e bravi croati» (in maggioranza funzionari *ustaša*) da parte dei carabinieri per attività anti-italiana¹²⁷. Avviati all'internamento a forte Mamula gli arrestati saranno rilasciati grazie all'interessamento del Ministero degli Interni croato (richiesto dal *veliki župan* Buć) e la mediazione del Commissariato generale amministrativo¹²⁸. Dopo diversi solleciti i quattordici saranno infatti consegnati alla polizia di Zagabria, avendo il governo croato accettato la loro espulsione dalle zone presidiate dalle truppe italiane con il divieto di farvi ritorno¹²⁹. Gli arresti condotti dall'autorità militare italiana proseguiranno nelle settimane successive riuscendo a sventare un attentato

a Jevđević orchestrato dallo stesso Rojnica, che viene nuovamente allontanato dalla città¹³⁰. Alla fine di maggio iniziandosi a prospettare lo scioglimento delle MVAC, anche Jevđević ed altri capi *četnici*, insieme ai familiari, saranno trasferiti a Opatija (Abbazia)¹³¹.

Sono sintomi di come anche a Dubrovnik sia palpabile la debolezza italiana. Scriverà Mammalella: «l'impoverimento del nostro prestigio nella zona è sconcertante. L'elemento croato segue i fatti con sarcastico compiacimento»¹³². Se da un lato gli *ustaša* ora credono alla liberazione della Dalmazia, dall'altro i partigiani avanzano nelle zone interne della *Velika župa Dubrava*¹³³. Il generale Sandro Piazzoni, subentrando al comando del VI Corpo d'Armata in un momento di forte criticità per l'ordine pubblico, minaccerà di disporre lo stato d'assedio. Il 10 e 11 marzo 1943 la popolazione di Dubrovnik scende infatti in strada per la carenza di viveri, dimostrazioni prontamente disperse da gendarmeria croata e carabinieri¹³⁴. L'allarmante situazione alimentare che la città continua ad attraversare e i suoi effetti nefasti sull'ordine pubblico sono sottolineati dal *veliki župan* Buć in un lungo rapporto alle autorità superiori che diventa una disperata richiesta di aiuto¹³⁵. Per rimediare all'urgenza di cereali e farina, su richiesta del governo croato, il comando della 2^a Armata invierà derrate alimentari a Dubrovnik e in altre province del litorale¹³⁶. I viveri saranno erogati nonostante il divieto posto dallo Stato Maggiore del Regio Esercito a Supersloda di consegnare ulteriori derrate prima che fossero restituite quelle già anticipate¹³⁷. Anche Vittorio Castellani (Ufficio di Collegamento del Ministero degli Esteri con il comando della 2^a Armata) insisterà affinché gli approvvigionamenti avvengano, nella consapevolezza del grave pericolo costituito dalla critica situazione alimentare per l'ordine pubblico, confermatogli dal console Mammalella; non risparmierà tuttavia critiche alle autorità croate, che attribuivano la colpa della penuria alimentare esclusivamente alle interruzioni ferroviarie causate dai partigiani¹³⁸: «aggravamento situazione alimentare Ragusa è dovuto solo in parte a difficoltà mezzi trasporto ferroviari e marittimi; molto dipende da imprevidenti autorità croate che, se avessero voluto, avrebbero avuto ormai tutto il tempo per far giungere a destinazione [...] oltre 40 vagoni viveri fermi a Serajevo [...] ora invece per buona parte sequestrati da Autorità militari tedesche»¹³⁹.

A preoccupare le autorità croate sono inoltre i circa 300 *četnici* ancora presenti in città. Un mese dopo la caduta del fascismo il generale

Dragojlov scriverà al Ministero degli Esteri croato (23 agosto): «In generale sta diventando sempre più evidente che gli italiani stanno cedendo e che i *četnici* stanno prendendo in mano la situazione. Sarebbe necessario inviare un numero maggiore di forze nostre e tedesche a Dubrovnik, poiché la nostra gente ha cominciato a scoraggiarsi»¹⁴⁰. L'obiettivo delle bande nazionaliste serbe è di non rinunciare alle armi una volta smobilitate le MVAC continuando la lotta contro i partigiani, eventualmente al fianco dei tedeschi, che a giugno hanno raggiunto i distretti di Čapljina (373^a Divisione tedesco-croata), Gacko (Divisione SS "Prinz Eugen") e Bileća (unità motorizzate)¹⁴¹. Secondo quanto riferito dal VI Corpo d'Armata, sempre più frequentemente ufficiali e soldati tedeschi (o croati inquadrati nelle loro formazioni) raggiungono anche Dubrovnik e dintorni e senza presentarsi ai comandi italiani fotografano obiettivi di interesse militare. Gli stessi diffonderebbero notizie allarmanti di una loro prossima occupazione di ulteriori zone sotto il controllo italiano¹⁴². È dunque ai tedeschi che guardano i capi *četnici* per arginare il dilagare delle forze di Tito (così come diversi loro subordinati passeranno tra le fila partigiane), nonostante il Comando Superiore tedesco dimostri la ferma volontà di disarmare tutte le formazioni serbe, MVAC incluse (come ribadisce ancora a maggio il comando della Divisione SS "Prinz Eugen" al generale Amico), in ragione di alcuni incidenti che continuano a verificarsi tra *četnici* e tedeschi nella zona di Mostar e in Montenegro (incidenti che il console Mammarella giudicherà «artificiosi se non addirittura inventati per servire da pretesto» al disarmo)¹⁴³.

Un'ultima significativa operazione anti-partigiana delle unità italiane è segnalata a Pelješac alla fine del luglio 1943, in risposta all'imboscata tesa a una colonna vicino a Županja Selo. In rappresaglia l'aviazione bombarda i villaggi di Oskorušno, Županja Selo, Zagruda, Pijavičino, Kuna e Potomje. Il *veliki župan* Buć informerà il Ministero degli Interni croato sulle ritorsioni condotte dagli italiani a Pelješac suggerendo il loro allontanamento dalla penisola¹⁴⁴.

È l'inizio di agosto, di lì a qualche giorno anche Dubrovnik sarà in subbuglio per l'imminente capitolazione dell'Italia. Dal porto di Gruž è avviato il rimpatrio di civili, mezzi militari e materiale bellico. I militari italiani di stanza in città si sbandano, abbandonano le caserme, l'ospedale militare viene evacuato. Le milizie nascondono camicie nere e simboli del littorio, così come molti civili gli emblemi delle organizzazioni fasciste.

Dai negozi scompaiono le immagini di Mussolini¹⁴⁵. Il difficile momento che l'Italia attraversa è evidente e le autorità croate ne approfittano: Ministero degli Esteri, Legazione croata a Roma e Commissariato generale amministrativo lavorano di comune accordo per il ritorno a Dubrovnik dei croati sottoposti a internamento¹⁴⁶. In una situazione così caotica appaiono grottesche le rinnovate accuse di «sostenere ed organizzare i *četnici* ai danni dell'elemento croato e degli interessi dello Stato Indipendente di Croazia» che il 5 settembre Buć rivolge al VI Corpo d'Armata in una relazione indirizzata al Commissariato generale amministrativo. Piazzoni troncherà di netto la polemica: «Quanto afferma il prefetto di Ragusa è falso. Detto prefetto [...] potrebbe fare a meno di scrivere sciocchezze»¹⁴⁷.

La sera dell'8 settembre, quando la notizia dell'armistizio è resa pubblica, i primi mezzi tedeschi sono già apparsi in una città ormai imbandierata di tricolori croati¹⁴⁸. È noto come la struttura militare italiana, in assenza di precisi ordini superiori, venga meno nei modi più disparati: alcune unità si sciolgono autonomamente, altre sono sciolte dai rispettivi comandi. C'è chi passa ai tedeschi e ai croati (prevalentemente i battaglioni CC.NN.) e chi entra tra le fila delle formazioni partigiane jugoslave. C'è infine chi è fatto prigioniero dall'ex alleato dopo una tenace resistenza, è il caso degli uomini al comando del generale Amico, che si oppongono al disarmo imposto dal tenente colonnello August Schmidhuber, comandante il reggimento della Divisione SS "Prinz Eugen" giunto a Dubrovnik, dove si riversano in modo disorganizzato anche i militari delle divisioni "Messina" e "Marche" che abbandonano le guarnigioni dell'entroterra e del litorale (Metković, Čapljina e Konavle), seguiti in gran numero dai *četnici*.

Le linee ferroviarie Dubrovnik-Popovo Polje e Dubrovnik-Trebinje servono esclusivamente l'evacuazione italiana: al porto di Gruž gruppi di soldati giungono anche via mare (10 settembre). Scontri con i tedeschi, che interrompono collegamenti telefonici e telegrafici nonché traffico ferroviario e navale, si verificano nel villaggio di Višići vicino Čapljina, sulla collina Kovačevo nei pressi di Slano e sulla strada Metković-Dubrovnik. L'11 settembre il generale Piazzoni consegna ai tedeschi il controllo della zona di Dubrovnik, Gruž, Trebišnjica e della Neretva ottenendo che i militari italiani possano mantenere almeno l'armamento

personale. Aerei tedeschi nel frattempo bombardano posizioni italiane vicino Mlini e minacciano la stessa Dubrovnik¹⁴⁹.

All'alba del 12 settembre, contrariamente a quanto concordato da Piazzoni, le SS della "Prinz Eugen" e i *domobrani* tentano il disarmo dei militari italiani. Mezz'ora dopo si verifica il primo scontro armato dinanzi l'albergo sede del comando della Divisione "Marche", mentre dalla caserma italiana di Gruž si muovono uomini e blindati. I croati controllano l'ingresso della città e aprono il fuoco dalle mura cittadine, mentre i tedeschi combattono in strada. Scontri avvengono nell'area di Lapad, della stazione ferroviaria e di Gruško polje. Si combatte anche al comando portuale, dove un distaccamento tedesco fronteggia i carri italiani. Gli italiani resistono fino alle 11:00, grazie all'utilizzo dei blindati, ma sono costretti alla resa quando intervengono gli *stukas*, che bombardano nella zona di Gospa od Milosrđa-Boninovo-Pile. Si conteranno vittime quasi esclusivamente italiane¹⁵⁰.

I militari italiani saranno trasferiti a Mostar, compreso il generale Piazzoni e il suo Stato Maggiore, e da qui internati in Germania. Il generale Amico invece il 13 settembre è ucciso durante il trasferimento, una morte che rimane non del tutto chiarita. Secondo fonte militare italiana i tedeschi si sarebbero così vendicati per l'opposizione del generale alla deportazione degli ebrei. Anche Giacomo Scotti sostiene che a uccidere il generale Amico siano stati i tedeschi in virtù delle tensioni sorte nel corso delle operazioni anti-partigiane e poi esplose con la resistenza al disarmo, sottolineando la scelta di Amico di disobbedire agli ordini di Piazzoni. Sebbene sia questa accolta come versione ufficiale, secondo certa storiografia tedesca (sulla base di quanto sostenuto dai tedeschi all'epoca) Amico sarebbe invece stato giustiziato dalle camicie nere, un'ipotesi sostenuta dallo stesso Piazzoni e dallo storico Franko Mirošević, che individua nel tenente Lino Denofrio, al servizio della polizia croata, uno dei responsabili¹⁵¹.

Il 15 settembre sono disarmate anche le unità italiane ancora presenti a Gruda, nel territorio di Konavle. Del disarmo ne approfittano anche i partigiani per appropriarsi di armi, munizioni, equipaggiamento e viveri, che vanno a colmare una significativa inferiorità in fatto di armamenti. Il 10 settembre un gruppo di partigiani non lontano da Orebić (penisola di Pelješac) si accorda con il locale presidio e ottiene la cessione delle armi in cambio del ritiro dei militari italiani sull'isola di Korčula. Similmente i

partigiani di Donja Vručica ottengono armi da 150 soldati italiani salpati per Korčula e l'Italia¹⁵². L'isola di Korčula, territorio annesso e relativamente più tranquillo della costa, è infatti strategica per i tentativi di rimpatrio effettuati dagli italiani in quei giorni. Insieme a Lastovo (Làgosta) è indicata dallo Stato Maggiore della Marina come punto di raccolta intermedio, in quanto temporaneamente sotto il controllo partigiano. Da Korčula, nonostante gli attacchi degli *stukas*, circa 5.500 uomini riusciranno a giungere in Italia¹⁵³.

Dubrovnik rimarrà occupata fino al 18 ottobre 1944. Fino al 26 ottobre 1943 resterà in città anche il tenente colonnello Pietro Testa, sottocapo di Stato Maggiore del VI Corpo d'Armata, che alle dipendenze delle SS gestirà i circa 30.000 militari italiani prigionieri dei tedeschi. Testa assumerà anche mansioni consolari rimpatriando più di 300 civili di Dubrovnik o lì affluiti da Montenegro e Albania. Anche dopo la liberazione Dubrovnik rimarrà un importante centro di raccolta di prigionieri e militari italiani in attesa di rimpatrio¹⁵⁴.

CONCLUSIONI

L'occupazione italiana nello Stato Indipendente Croato e in Dalmazia è difficile da ricondurre a un'interpretazione univoca: assume aspetti inattesi con serbi ed ebrei, dimostra tutta la sua efferatezza con antifascisti e il resto della popolazione civile. A Dubrovnik e dintorni non fa distinzioni tra territori annessi e occupati. Italianizzazione e fascistizzazione riguardano entrambi, si pensi all'opera del console Mammalella, nei secondi però il fenomeno assume aspetti più subdoli per l'inevitabile contrasto con le autorità croate, almeno formalmente rappresentanti uno Stato sovrano. L'obiettivo che Mammalella non nasconde è anettere Dubrovnik in un secondo tempo presumibilmente attraverso plebiscito. L'accertamento della pertinenza, con il trasferimento della residenza dei richiedenti entro i territori annessi, è propedeutico a un'ulteriore espansione territoriale alla fine della guerra, di cui lo stesso Mussolini era convinto. Per tale ragione a Dubrovnik il principio della pertinenza sembra più ampiamente considerato (se non altro da Mammalella) che nelle province annesse, dove era invece adottato con

criteri più restrittivi, salvo nel caso motivasse la mancata consegna degli ebrei ai tedeschi.

Le garanzie a ortodossi e comunità ebraiche di poter vivere indisturbate nei territori occupati (si pensi al proclama di Ambrosio del 7 settembre 1941 o alle insistenze di Roatta con il prefetto Buć nel caso degli ebrei giunti a Dubrovnik), sebbene finiscano con l'assumere valore umanitario, vanno inquadrate nell'interesse per il mantenimento dell'ordine pubblico, che anche nella *Velika župa Dubrava* è assillante preoccupazione per l'autorità militare italiana ed ha come conseguenze la non sempre vantaggiosa collaborazione con le bande nazionaliste serbe così come l'internamento dei civili. Gli ufficiali italiani sono consapevoli che la consegna degli ebrei a tedeschi o croati, equivalente a condanna a morte, avrebbe provocato un allarme generalizzato tra la popolazione (in parte armata dagli stessi italiani, si pensi alle MVAC) nel timore delle diverse comunità religiose di diventare le prossime destinatarie di analoghi provvedimenti.

Anche nell'area di Dubrovnik la lotta anti-partigiana ha significato distruzione e incendio di villaggi, rappresaglie sui civili, internamento di ampi settori della popolazione, fucilazione di ostaggi e "ribelli" sul posto di cattura; una "guerra senza cavalleria", in una zona di esclusiva occupazione italiana fino al 1943, che rende difficile dissimulare le responsabilità italiane con la *vulgata* nazionale degli "italiani brava gente", cui più che altrove nei territori dello Stato Indipendente Croato il controverso paragone con la condotta dell'alleato tedesco e croato ha spesso dato adito.

Nel 1943 anche nella *Velika župa Dubrava* la subalternità all'alleato tedesco si paleserà come totale, preludio alla definitiva disfatta. La *Wehrmacht* e le SS attraversano i territori presidiati dagli italiani tacendo gli ordini di marcia e intenzionate a disarmare le MVAC. Mammarella giungerà ad affermare che la «palese calata tedesca sull'Adriatico» è volta a «ricostituire una nuova Austria-Ungheria»¹⁵⁵.

Note

Abbreviazioni

A.G.R.	= Affari Generali e Riservati
ASDMAE	= Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri
AUSSME	= Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito
CdA	= Corpo d'Armata
DGPS	= Direzione Generale della Pubblica Sicurezza
HDA	= Hrvatski Državni Arhiv
MAE	= Ministero degli Affari Esteri
MVAC	= Milizie Volontarie Anti-Comuniste
MVP NDH	= Ministarstvo Vanjskih Poslova Nezavisne Države Hrvatske
OKW	= Oberkommando der Wehrmacht
SIM	= Servizio Informazioni Militare
SMRE	= Stato Maggiore del Regio Esercito
UAC	= Ufficio Affari Civili
U. C.	= Ufficio Croazia

¹ Nell'impossibilità di ricordare in questa sede l'intera produzione sul tema, si rimanda ad alcuni studi in particolare: S. Loi, *Le operazioni delle unità italiane in Jugoslavia (1941-1943)*, Stato Maggiore Esercito Ufficio Storico, Roma 1978; O. Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1941-1944)*, voll. I-III, Stato Maggiore Esercito Ufficio Storico, Roma 1985-94; P. Iuso, *Il fascismo e gli ustascia 1929-1941. Il separatismo croato in Italia*, Gangemi, Roma 1998; D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Bollati Boringhieri, Torino 2003; H.J. Burgwyn, *L'impero sull'Adriatico. Mussolini e la conquista della Jugoslavia 1941-1943*, LEG, Gorizia 2006; E. Gobetti, *L'occupazione allegra. Gli italiani in Jugoslavia (1941-1943)*, Carocci, Roma 2007; F. Caccamo, L. Monzali, *L'occupazione italiana della Jugoslavia (1941-1943)*, Le lettere, Firenze 2008; P. Adriano, G. Cingolani, *La via dei conventi. Ante Pavelić e il terrorismo ustascia dal Fascismo alla Guerra Fredda*, Mursia, Milano 2011.

² Anche in questo caso necessità di sintesi impongono di limitarsi all'essenziale: N. Anić, *Dubrovnik u Drugom svjetskom ratu (1941.-1945.). Od okupacije do oslobođenja*, knj. I., Udruga antifašista, Dubrovnik 2013; F. Mirošević, *Dubrovački kotar u Nezavisnoj Državi Hrvatskoj*, Udruga antifašista, Dubrovnik 2016.

³ La definizione ricorre nei documenti diplomatici e militari italiani. Per comodità si rimanda al telegramma del 19 maggio 1941 a firma Mussolini in Loi, *Le operazioni delle unità italiane in Jugoslavia*, cit., p. 295.

⁴ Il *dubrovački kotar* ricopriva l'area della vecchia Repubblica di Ragusa, ad eccezione dell'isola di Lastovo (Lågosta, riconosciuta all'Italia dal Trattato di Rapallo del 1920). Si estendeva dalla penisola di Prevlaka a sud-est, a Neum-Klek a nord-ovest e la

penisola di Pelješac a ovest, comprese le isole Elafiti e quella di Mljet. Era inizialmente composto di dodici unità amministrativo-comunali (Cavtat, Janjina, Kuna, Pelješac, Lopud, Mljet, Orebić, Slano, Ston, Šipan, Trpanj e Zaton), cui si aggiungerà Orašac nel 1940. Durante l'occupazione italiana Gruda e la parte orientale del territorio di Konavle saranno aggregate alla provincia italiana di Cattaro (il resto di Konavle fa parte dell'*općina* croata di Cavtat) per tornare al distretto di Dubrovnik nel 1944, insieme all'*općina* di Mljet. Mirošević, *Dubrovački kotar u NDH*, cit., pp. 9-10 e 90.

⁵ A Dubrovnik città, tra la popolazione non cattolica, risiedono 2.003 ortodossi e 299 musulmani. *Ivi*, pp. 19-20.

⁶ N. Anić, *Dubrovnik u Drugom svjetskom ratu*, p. 24.

⁷ ASDMAE, Gabinetto del Ministro e Segreteria Generale 1923-1943, b. 1511 (AP 46), *Appunto per la direzione generale degli affari politici*, Arduini, Roma 16 aprile 1941.

⁸ O. Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1941)*, cit., pp. 71-72. Tiberi dopo la sconfitta jugoslava si impegnerà anche per il celere ritorno dei connazionali a Dubrovnik «onde ricostruire i quadri della collettività italiana». Saranno esclusi dal rientro «gli indigenti e tutti coloro che, non avendo [...] lavoro, sarebbero politicamente di peso ed imbarazzo». ASDMAE, b. 1509 (AP 44), MAE, D.I.E.Uff.III, *Appunto per il Gab.A.P. (U.C.)*, firma illeggibile, Roma 7 giugno 1941.

⁹ Per la testimonianza di Tiberi: *ivi*, b. 1511 (AP 46), Consolato a Ragusa a MAE, *Situazione politica*, Tiberi, Ragusa 26 aprile 1941 (a seguire *Relazione Tiberi*). Anche in Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1941)*, cit., pp. 272-274. Per quella di Rojnica: Mirošević, *Dubrovački kotar u NDH*, cit., p. 58.

¹⁰ S. Loi, *Le operazioni delle unità italiane in Jugoslavia*, cit., p. 382.

¹¹ *Ivi*, pp. 63-65 e 85-86; O. Talpo, *Dalmazia*, cit., 147 e 150; F. Fatutta, *La campagna di Jugoslavia. Aprile 1941-Settembre 1943*, Italia Editrice, Campobasso 1996, pp. 25-26 e 33.

¹² Tiberi aggiunge: «Ho motivo di supporre [...] che non si verificherà nessun episodio capace di provocare una reazione punitiva da parte autorità militari. [...] Qualora un qualsiasi incidente si verificasse, una repressione sanguinosa da parte delle truppe di occupazione sarebbe [...] assai dannosa per il prestigio e per l'onore». ASDMAE, b. 1511 (AP 46), Luogotenenza Gen. Tirana a MAE A.G. S.S.A. Gab.A.P., *Misure militari*, Parini, 30 aprile 1941.

¹³ Loi, *Le operazioni delle unità italiane in Jugoslavia*, cit., p. 115.

¹⁴ *Relazione Tiberi*.

¹⁵ Per provocazione i croati proporranno di sostituire le proprie bandiere con quelle tedesche. ASDMAE, b. 1493 (AP 28), XI Battaglione CC.RR. Uff. Comando a Commissariato Civile, a Comando Superiore CC.RR. FF.AA. Albania, a Comando Div. "Messina", *Promemoria riservato n. 5*, Benvenuti, Cettigne 3 maggio 1941.

¹⁶ La questione del divieto di battere bandiera croata su navi e galleggianti è sollevata dal Ministero degli Esteri croato nella seconda metà del 1941, quando gli Accordi di Roma del 18 maggio hanno già assegnato Dubrovnik allo Stato Indipendente Croato e il divieto posto dal comando della Divisione "Marche" alle imbarcazioni mercantili nel porto di Gruž (nonostante i ministeri della Marina e degli Esteri italiani abbiano già

riconosciuto loro il diritto di battere la bandiera nazionale) lede dunque la sovranità croata. Si veda la corrispondenza che coinvolge i ministeri degli Esteri croato e italiano, la Legazione italiana a Zagabria, il Ministero della Marina, la Direzione Generale della Marina mercantile e la Capitaneria di porto di Ragusa: *ivi*, b. 1504 (AP 39).

¹⁷ *Relazione Tiberi*.

¹⁸ Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo*, cit., p. 498.

¹⁹ *Relazione Tiberi*.

²⁰ *Ibidem*. L'episodio con alcune differenze anche in Loi, *Le operazioni delle unità italiane in Jugoslavia*, cit., p. 113.

²¹ *Relazione Tiberi*.

²² Sulla collaborazione tra militari italiani e *četnici*: S. Fabei, *I cetnici nella Seconda guerra mondiale. Dalla Resistenza alla collaborazione con l'Esercito italiano*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2006.

²³ *Verbalì delle Riunioni tenute dal Capo di S.M. Generale*, vol. II, Stato Maggiore Esercito Ufficio Storico, Roma 1983, nn. 14-16, 17 aprile 1941, pp. 33-44.

²⁴ ASDMAE, b. 1494 (AP 29), U.C., Carteggio circa discussioni confinarie, Supermarina, *Nota sull'isola di Curzola*, Roma 8 maggio 1941. Anche in Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo*, cit., pp. 105-106.

²⁵ ASDMAE, b. 1494 (AP 29), *Appunto per l'Eccellenza il Ministro*, Roma 30 aprile 1941.

²⁶ Per la relazione Coselschi: *ivi*, b. 1493 (AP 28), *Ragusa nel quadro della Dalmazia occupata*, uff. di coll. Comando 2^a Armata con Dalmazia ten. col. E. Coselschi, 1 maggio 1941. Per il rapporto di Ambrosio: AUSSME, M-3, Documenti restituiti dagli alleati alla fine della Seconda guerra mondiale, b. 5, fasc. 7, Comando 2^a Armata UAC a Ministero Guerra Gab., a Comando Supremo Stato Maggiore Generale Uff. Personale e Affari Vari, a SMRE Uff. Op., *Informazioni di carattere politico*, Ambrosio, 4 maggio 1941.

²⁷ *Relazione Tiberi*.

²⁸ Coselschi, *Ragusa nel quadro della Dalmazia occupata* cit.

²⁹ Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo*, cit., p. 111.

³⁰ ASDMAE, b. 1494 (AP 29), Ciano a Legazione a Zagabria, 8 maggio 1941.

³¹ *Ivi*, Casertano a MAE, 11/V ore 19.45. Casertano, nella capitale croata dal 24 aprile, parteciperà attivamente alle trattative sui confini. Il 13 maggio riprenderà l'argomento Korčula con Pavelić, il quale, escludendo di poter aderire alla richiesta italiana, mostrerà un grande fascicolo di documentazione statistica che sottolineava come l'isola avesse 23.000 abitanti tutti croati e posizione geografica legata alla penisola di Pelješac, con la quale condivideva comune vita economica. *Ivi*, Legazione a Zagabria a MAE Gab.A.P. (U.C.), Casertano, Roma 14 maggio 1941.

³² *Ivi*, b. 1493 (AP 28), a Ministero Interno DGPS, Div. Polizia Politica Roma, all. 1, *Situazione interna croata*, Ispettore Generale di P.S. (firma illeggibile), Milano 30 maggio 1941, all. relazione *Situazione interna della Croazia*, Fiume 28 maggio 1941.

³³ Mirošević, *Dubrovački kotar u NDH*, cit., p. 79n.

-
- ³⁴ ASDMAE, b. 1493 (AP 28), Centro I. Antico, a SIM Uff. Albania, *Notizie sulla Croazia*, il Capitano dei CC.RR. Capo Centro A. Antico, 7 giugno 1941. Le stesse informazioni anche dal generale Renzo Dalmazzo, comandante del VI CdA: *Narodnooslobodilačka Borba u Dalmaciji 1941-1945. Zbornik Dokumentata* (d'ora in poi NOB), knj. 1, 1941. god., dok. 178.
- ³⁵ ASDMAE, b. 1493 (AP 28), Comando Supremo SIM Uff. I. Albania, Centro I. Antico, a SIM Uff. I. Albania, *Notizie dalla Croazia*, Antico, 22 giugno 1941. Secondo Tiberi l'esclusione di Dubrovnik dalla Dalmazia italiana aveva finito con il suscitare sorpresa e delusione anche tra i musulmani e quanti temevano gli eccessi *ustaša*. Numerosi erano coloro che già avevano abbandonato la città rifugiandosi nei territori annessi. *Ivi*, b. 1511 (AP 46), Tiberi a MAE Gab.A.P. (U.C.), *Situazione locale*, Ragusa 22 maggio 1941. La comunità italiana di Dubrovnik si appellerà a Ciano per l'annessione all'Italia e dopo gli Accordi di Roma indirizzerà a Mussolini un messaggio rammaricato (redatto dall'Ufficio Propaganda delle Divisione "Marche" d'intesa con i dirigenti del fascio locale) da cui Tiberi prenderà le distanze poiché ritenuto poco rispettoso, suonando «come una velata critica all'opera del Duce». *Ivi*, Dr. De Serragli e altri cittadini di Ragusa a MAE Gab.A.P. e all'Ecc. Ciano, *Telegramma omaggio*, Ragusa 6 maggio 1941; *ivi*, Consolato a Ragusa a MAE e p.c. Legazione a Zagabria, *Messaggio al Duce degli italiani di Ragusa*, Tiberi, Ragusa 27 maggio 1941.
- ³⁶ *Ivi*, b. 1493 (AP 28), Centro I. Antico a SIM Uff. I. Albania, *Notizie dalla Croazia*, Antico, 11 giugno 1941.
- ³⁷ Mirošević, *Dubrovački kotar u NDH*, cit., pp. 43n e 180-181.
- ³⁸ ASDMAE, b. 1493 (AP 28), Centro I. Antico a SIM Uff. Albania Tirana, *Notizie dalla Croazia*, 7 giugno 1941. Anche in NOB, knj. 1, 1941. god., dok. 176.
- ³⁹ ASDMAE, b. 1493 (AP 28), Centro I. Antico a SIM Uff. I. Albania, *Notizie dalla Croazia*, Antico, 8 giugno 1941. Tre giorni dopo lo stesso Antico comunicava tuttavia che i cartelli sugli esercizi erano stati rimossi e nessun'altra misura risultava adottata nei confronti della popolazione ebraica: essendo gli ebrei in città legati da interessi e parentele con gran parte della popolazione, le autorità croate avevano desistito dall'applicare ulteriori misure. *Ivi*, Centro I. Antico a SIM Uff. I. Albania, *Notizie dalla Croazia*, Antico, 11 giugno 1941.
- ⁴⁰ *Ivi*, Ministero Interno P.S.-A.G.R. Sez. I a MAE A.G.IV, *Notizie pervenute dalla Dalmazia sulla situazione interna della Croazia*, Pennetta, Roma 3 settembre 1941.
- ⁴¹ Lo Stato Indipendente Croato viene ripartito in 22 *velike župe* (grandi province). Secondo una logica già vista nella Jugoslavia monarchica e favorevole a una predominanza serba, l'obiettivo è ora formare ripartizioni amministrative a maggioranza croata. La *Velika župa Dubrava*, che ha in Dubrovnik il suo principale centro urbano, comprende pertanto i distretti di Dubrovnik, Trebinje, Bileća, Čapljina, Gacko, Ravno e Stolac (escluso il primo si tratta di territori del sud-est dell'Erzegovina dove prevale l'elemento serbo). Secondo quanto riporta Mirošević il territorio della *Velika župa Dubrava* conta 166.408 abitanti, di cui 73.122 cattolici, 64.868 ortodossi, 27.954 musulmani. Mirošević, *Dubrovački kotar u NDH*, cit., pp. 89-91. Invece secondo i dati elaborati dai funzionari italiani, nel 1941 la popolazione della "Grande

Provincia” della Dubrava (4.957 km²) dai 164.335 abitanti riportati dal censimento jugoslavo del 1931 sarebbe salita a 190.473 abitanti (calcolati in base alla natalità al 31 dicembre 1941), con un aumento complessivo (dal 31.3.1931 al 31.12.1941) di 26.118 abitanti (15,9%). ASDMAE, b. 1500 (AP 35), *Popolazione dello Stato Indipendente di Croazia. Riepilogo generale*.

⁴² Ivi, b. 1499 (AP 34), Comando Supremo SIM Uff. I. Albania, Centro I. Cettigne, a SIM Uff. I. Albania, *Notizie dalla Croazia*, Carretto, 11 luglio 1941.

⁴³ N. Anić, *Dubrovnik u Drugom svjetskom ratu*, cit., p. 31; F. Mirošević, *Dubrovački kotar u NDH*, cit., pp. 122-123.

⁴⁴ Con l'accordo del 19 giugno 1942 il governo croato si impegnava a garantire l'ordine pubblico nei territori sgomberati dalle truppe italiane e osservare gli impegni da queste assunte dinanzi la popolazione civile. Nella II zona le autorità militari italiane conservavano tuttavia «il diritto di indicare alle corrispondenti Autorità civili croate quei provvedimenti [...] che giudichino pregiudizievoli alle operazioni militari [...], al mantenimento dell'ordine pubblico, od alla pacificazione e normalizzazione in genere, provvedimenti a cui pertanto non verrà dato seguito o che dovranno essere aboliti o modificati». Alle autorità militari italiane rimanevano dunque ampie possibilità di ingerenza nelle decisioni delle autorità civili croate, una facoltà che – si vedrà in relazione alla questione dei beni degli ebrei incamerati dallo Stato croato – rimarrà ragione di scontro tra il comando del VI Corpo d'Armata e le autorità croate di Dubrovnik. ASDMAE, b. 1500 (AP 35), *Accordo tra il governo dello Stato Indipendente di Croazia ed il Comando Superiore FF.AA. "Slovenia-Dalmazia", Zagabria 19 giugno 1942, all. a Legazione a Zagabria a MAE, Testo accordo esercizio poteri civili 2^a zona*, Giustiniani, Zagabria 20 giugno 1942.

⁴⁵ Ivi, b. 1493 (AP 28), Ministero Interno DGPS Div. Aff. Gen. e Riservati, Sez. I, nn. 441/014913, 441/014914 e 441/014916, a MAE A.G.IV, *Notizie pervenute dalla Dalmazia*, Pennetta, Roma 11 settembre 1941.

⁴⁶ HDA, 491, Opće upravno povjereništvo MUP-a NDH kod II. Armate talijanske vojske (OUP), kut. 2, Comando 2^a Armata UAC a Commissario Generale Amministrativo dello Stato Indipendente di Croazia presso il Comando 2^a Armata (d'ora in poi Commissario Generale Amministrativo), risposta al promemoria del 20/09/1941, *Chiusura Ufficio del Movimento ustascia e della Direzione di Polizia di Ragusa*, Ambrosio, 13 ottobre 1941. Durante le perquisizioni i militari italiani rinvennero quattro pistole nella stazione di polizia e due bombe nella sede *ustaša*. Viene inoltre arrestato il vice-capo del distretto di polizia. Mirošević, *Dubrovački kotar u NDH*, cit., pp. 126-127.

⁴⁷ Anić, *Dubrovnik u Drugom svjetskom ratu*, cit., p. 34.

⁴⁸ Mirošević, *Dubrovački kotar u NDH*, cit., pp. 127-128.

⁴⁹ ASDMAE, b. 1499 (AP 34), Ministero Interno P.S.-A.G.R. a MAE A.G.IV Roma, *Notizie dalla Dalmazia relative alla situazione in Croazia*, Pennetta, Roma 29 settembre 1941.

-
- ⁵⁰ AUSSME, N 1-11, Diari storici Seconda guerra mondiale, b. 583, Comando VI Corpo d'Armata, Comando Div. "Marche", *Notiziario n. 130*, Ragusa-Mostar, 11 settembre 1941.
- ⁵¹ HDA, 491, OUP, kut. 2, *Promemoria giornaliero n. 7 del 25-IX-1941*, il Commissario generale amministrativo, Sussak 25 settembre 1941. Alle proteste croate per la ripresa delle funzioni greco-orientali Ambrosio risponderà: «Il comandante del Presidio di Trebinje ha ordinato la riapertura di tutte le chiese ortodosse ed ha fatto bene. Tutte le persone già allontanatesene, sono state invitate a rientrare alle proprie case, ed è un bene che ritrovino aperte anche le loro chiese: l'esercizio del culto, di qualunque confessione esso sia, non potrà che rendere gli animi migliori». *Ivi*, Comando 2^a Armata UAC a Commissario Generale Amministrativo, *Risposta al promemoria n. 7 del 25/09/1941*, Ambrosio, 2 ottobre 1941.
- ⁵² Anić, *Dubrovnik u Drugom svjetskom ratu*, cit., p. 29.
- ⁵³ ASDMAE, b. 1493 (AP 28), Ministero Interni DGPS-A.G.R. a MAE A.G.IV, *Notizie pervenute dalla Dalmazia*, Pennetta, Roma 27 agosto 1941.
- ⁵⁴ Un documento senza data riporta una serie di azioni partigiane tra il 26 novembre e il 25 febbraio nelle zone della *Velika župa Dubrava* (Bileća, Vilusi, Jasen, Trebinje, Visočnik, Zavala, Hum, Vlaka) con significative perdite tra le colonne italiane: 49 morti (tra cui 5 ufficiali), 73 feriti, 74 dispersi e più di cento prigionieri. *Ivi*, b. 1501 (AP 36), *Elenco delle azioni proditorie di maggiore rilievo dei ribelli ai nostri danni in questi ultimi tempi in Croazia* (s.d.). Un notiziario della DGPS relativo all'azione del 26 novembre a Bileća consente di collocare gli avvenimenti tra la fine del 1941 e l'inizio del 1942. *Ivi*, b. 1512 (AP 47), Ministero Interni DGPS-A.G.R. a MAE A.G.IV, *Notizie dalla Dalmazia*, firma illeggibile, 24 dicembre 1941. Alcune di queste azioni, presentate come preludi di disgregazione tra le fila italiane, sono inoltre riportate in G. Scotti, *"Bono Taliano". Militari italiani in Jugoslavia dal 1941 al 1943: da occupatori a "disertori"*, Odradek, Roma 2012, pp. 44-45 (prima edizione La Pietra, Milano 1977).
- ⁵⁵ ASDMAE, b. 1500 (AP 35), MAE, Uff. di Coll. con Comando 2^a Armata a Gab.A.P. e p.c. Legazione a Zagabria, Castellani, 7 marzo 1942; *ivi*, *Notiziario sulla situazione in Slovenia – Croazia – Montenegro e Bosnia*, 11 giugno 1942; *ivi*, Comando 2^a Armata, *Presunta dislocazione e forza dei principali nuclei ribelli alla data del 10 marzo 1942*; *ivi*, *Presunta dislocazione e forza dei principali nuclei ribelli alla data del 31 marzo 1942*; *ivi*, MAE Gab.A.P. (U.C.), *Appunto*, Roma 19 aprile 1942.
- ⁵⁶ *Ivi*, b. 1497 (AP 32), Gab.A.P. a Comando Supremo, Ciano, 27 dicembre 1941.
- ⁵⁷ Mirošević, *Dubrovački kotar u NDH*, cit., pp. 144-146 e 171. Sull'accordo tra De Matteis e il delegato dei *četnici* Mutimir Petković si veda Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1942)*, cit., pp. 156-158.
- ⁵⁸ ASDMAE, b. 1499 (AP 34), al Duce, *Situazione nella Bosnia meridionale e nella Erzegovina*, s.d.
- ⁵⁹ Uno stralcio senza data del generale Dalmazzo illustra compiti e armamento delle MVAC. Alle dirette dipendenze del comando del corpo d'armata, le milizie anticomuniste avrebbero dovuto «essere ovunque presenti per raccogliere, accertare

notizie che possano comunque essere di utilità ai comandi italiani; intervenire immediatamente nelle zone lontane dai presidi, contro coloro che attentassero all'ordine pubblico; provvedere, eventualmente in concorso con reparti del nostro esercito, alla sorveglianza delle vie di comunicazione ed alle operazioni di rastrellamento». Il reclutamento sarebbe avvenuto «per distretto fra i cittadini di sicura fede anticomunista». Lo stralcio riporta anche consistenza e dislocazione delle formazioni anticomuniste nel territorio del VI CdA: nella *Velika župa Dubrava* sei battaglioni (390 uomini ciascuno) a Gacko, Avtovac, Bileća, Trebinje, Hum e Grab e una compagnia (121 uomini) a Stolac. *Ivi*, b. 1500 (AP 35), *Varie – Formazioni anticomuniste in Erzegovina e Bosnia sud-orientale*, Dalmazzo e p.c.c. il col. capo di S.M. Chiusi.

⁶⁰ *Ivi*, MAE, Uff. di Coll. con Comando 2^a Armata a Gab.A.P. (U.C.), *Trattative con i capi cetnici*, Castellani, 7 febbraio 1942.

⁶¹ Mirošević, *Dubrovački kotar u NDH*, cit., pp. 147-149 e 177-178. I *domobrani* presidiavano l'intera zona con mille uomini e una decina di caserme di gendarmeria, mentre i *četnici* contavano tra i 6.000 e gli 8.000 uomini in armi. Gobetti, *L'occupazione allegra*, cit., p. 130.

⁶² ASDMAE, b. 1501 (AP 36), Supersloda Uff. Inf. a Missione Militare Italiana in Croazia, *On. Dobroslav Jevdjevic*, Roatta e p.c.c. ten. col. s.S.M. Capo Uff. Berni, 25 settembre 1942.

⁶³ Istituzione pressoché fittizia che maschera la subalternità croata: agli ordini del comando italiano ma con alle proprie dipendenze le autorità civili della II zona conservate per l'ordinaria amministrazione e un'apparente collaborazione nel mantenimento dell'ordine pubblico.

⁶⁴ Le autorità distrettuali lamentano inoltre il recupero, condotto dai militari italiani, di patrimoni e beni mobili sottratti agli ortodossi e rinvenuti su indicazione dei legittimi proprietari nelle case di croati e musulmani o nelle sedi stesse delle locali autorità croate. Il 1° novembre 1941 il generale Amico informerà i prefetti di Dubrovnik e Mostar che in base a quanto disposto dal comandante della 2^a Armata la confisca e vendita di beni appartenenti a ortodossi non doveva trovare applicazione nella II zona. HDA, 227, MVP NDH, politički odjel, odsjek za romanske zemlje 1941-1943, kut. 5, Comando Div. "Marche", Sez. op. e servizi, ai prefetti di Ragusa e Mostar, *Confisca e vendita di beni appartenenti a persone ortodosse*, Amico, 1° novembre 1941.

⁶⁵ ASDMAE, b. 1501 (AP 36), MAE, Uff. di Coll. con Supersloda a Gab.A.P., *Attività sospetta delle bande anticomuniste dell'Erzegovina e dei loro capi*, Castellani, 14 settembre 1942.

⁶⁶ *Ivi*, MAE Uff. di Coll. con Comando 2^a Armata a Gab.A.P. (U.C.) e p.c. Legazione a Zagabria, *Formazioni anticomuniste musulmane ed orientamento politico delle popolazioni musulmane dell'Erzegovina*, Castellani, 6 ottobre 1942; *ivi*, Uff. di Coll. con 2^a Armata a Gab.A.P. (U.C.) e p.c. Legazione a Zagabria, *Bande cetniche anticomuniste*, Castellani, 31 ottobre 1942.

⁶⁷ F. Mirošević, *Dubrovački kotar u NDH*, cit., pp. 129-131.

⁶⁸ ASDMAE, b. 1500 (AP 35), Consolato a Ragusa a Legazione a Zagabria e p.c. MAE, *bande cetniche operanti nella zona di Ragusa*, Mammarella, Ragusa 10 giugno 1942;

ivi, b. 1503 (AP 38), Consolato a Ragusa a Legazione a Zagabria e p.c. MAE, *Milizia Volontaria anticomunista musulmana*, Mammalella, Ragusa 14 aprile 1943.

⁶⁹ *Ivi*, b. 1499 (AP 34), Legazione a Zagabria a Gab.A.P. (U.C.), *Militari convalescenti tedeschi a Ragusa*, Giustiniani, Zagabria 30 settembre 1941. Mettendo al corrente il generale Ambrosio della richiesta di Mammalella di non consentire l'arrivo dei militari tedeschi, Luca Pietromarchi, capo del Gabinetto Armistizio-Pace del Ministero degli Esteri commenterà: «Evidentemente il nostro buon Console Generale crede che sia una cosa facile per noi dire ai tedeschi di non venire a Ragusa». *Ivi*, Pietromarchi ad Ambrosio, Roma 2 ottobre 1941.

⁷⁰ HDA, 227, MVP NDH, kut. 4, Velika župa Dubrava (VžD) Dubrovnik (indirizzato a) 1. OUP kod "Superslode" Sušak, 2. Predsjedničtvu Vlade/na ruke g. Pomoćnika Dr. Vrančića Zagreb, 3. MVP/za gosp. opunom. Ministra Dr. Bačića Zagreb, 4. Ministrastvu Unutarnjih Poslova (MUP) Zagreb, *Izvišće*, Buć, Dubrovnik 31 ožujka 1943.

⁷¹ Si veda: L. Poliakov, J. Sabille, *Jews under the Italian Occupation*, Editions du Centre de Documentation Juive contemporaine, Paris 1955; D. Carpi, *The Rescue of Jews in the Italian Zone of Occupied Croatia*, in *Rescue Attempts during the Holocaust*, Proceedings of the Second Yad Vashem International Historical Conference (Jerusalem, April 8-11, 1974), a cura di Y. Gutman, E. Zuroff, Ktav, New York 1978, pp. 465-525; M. Shelah, *Un debito di gratitudine. Storia dei rapporti tra l'Esercito Italiano e gli ebrei in Dalmazia, 1941-1943*, Stato Maggiore Esercito Ufficio Storico, Roma 1991; G. Bambara, *Židov. Il salvataggio degli ebrei in Jugoslavia e Dalmazia e l'intervento della II Armata 1941-1943*, Mursia, Milano 2017. Per un'analisi critica si veda invece Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo*, cit., pp. 432-484.

⁷² AUSSME, M-3, b. 69, Ebrei internati in Jugoslavia (1942-1943), Supersloda UAC a Comando V, VI, XVIII CdA, a Comando CC.RR. Supersloda e p.c. a Intendenza Supersloda e Missione militare italiana in Croazia, *Internamento nuovi ebrei*, Primieri, 27 aprile 1943.

⁷³ D. Kečkemet, *Transit Camps for Jews in Areas under Italian Occupation*, in *Anti-Semitism, Holocaust, Anti-Fascism*, a cura di I. Goldstein, N. Lengel Krizman, Jewish Community, Zagreb 1997, pp. 117-128 (pp. 118-120).

⁷⁴ AUSSME, M-3, b. 69, Comando VI CdA UAC, *Situazione ebrei*, 27 agosto 1942.

⁷⁵ *Ibidem*. I numeri forniti dal VI Corpo d'Armata corrispondono grosso modo a quelli di Anić per quanto riguarda la presenza degli ebrei a Dubrovnik nei giorni precedenti la guerra (87); nei mesi successivi alla capitolazione jugoslava, come detto, il loro numero salirà a 1.600 (secondo Kečkemet 1.700).

⁷⁶ Nell'ambito del trasferimento, voluto dal governatore della Dalmazia Giuseppe Bastianini e disposto dal Comando Supremo, è infatti stabilito che 250 siano ripartiti tra Čapljina e Dubrovnik cui si aggiungono 150 da inviare a Lopud (Isola di Mezzo). *Ivi*, Governatore Dalmazia a Roatta, Zara 7 luglio 1942; *ivi*, a Comando Supremo, *Ebrei della zona litoranea croata della Dalmazia annessa*, De Blasio, 16 luglio 1942; *ivi*, Supersloda UAC a Comando V, VI, XVIII CdA e p.c. a Comando CC.RR. Supersloda, *Ebrei della Dalmazia*, Roatta, 6 agosto 1942. Si veda anche Bambara, *Židov*, cit., pp.

143 e 149-153. Già il 3 agosto però gli ebrei avviati a Dubrovnik sono 326, che diventano 400 a fine mese. *Ivi*, a Governo Dalmazia Zara, *Ebrei della zona litoranea*, De Blasio, 30 agosto 1942; *ivi*, a Comando VI CdA, *Ebrei nella zona litoranea*, De Blasio, 30 agosto 1942; *ivi*, Governatorato Dalmazia a Comando Supersloda, Bastianini, 12 settembre 1942; *ivi*, a Governo Dalmazia Zara, *Sistemazione ebrei*, De Blasio, 19 settembre 1942. Anche Bambara, *Židov*, cit., p. 144. Significativamente alcune comunicazioni relative alla sistemazione a Dubrovnik, Čapljina, Lopud e altre località a nord, dei 1.500 ebrei giunti in Dalmazia e rifugiatisi a Spalato, fanno già menzione di una loro distribuzione in “campi di concentramento”, nonostante l'internamento a scopo protettivo non sia ancora stato disposto, né sia menzionato nella comunicazione di Roatta ai comandi di corpo d'armata del 6 agosto. Si veda ad esempio ASDMAE, b. 1507 (AP 42), Condizioni degli ebrei in Croazia (giugno 1941-maggio 1943), MAE Gab.A.P. (U.C.) a Governo Dalmazia Zara e a Legazione a Zagabria, *Ebrei rifugiati nella Dalmazia italiana*, Baldoni, Roma 29 luglio 1942.

⁷⁷ *Ivi*, Legazione a Zagabria a Gab.A.P. (U.C.), *Trattamento degli ebrei*, Giustiniani, 22 agosto 1942.

⁷⁸ AUSSME, M-3, b. 69, Comando VI CdA UAC, *Situazione ebrei*, 27 agosto 1942. Secondo quanto riporta il promemoria a questa data i cittadini di Dubrovnik sarebbero 9.500, di cui 4.200 italiani. Nel corso dell'occupazione italiana la popolazione cittadina si sarebbe dunque dimezzata (il censimento jugoslavo del 1931 riportava 18.765 residenti in città) a fronte di un considerevole aumento della comunità italiana.

⁷⁹ *Ibidem*. Si veda anche Bambara, *Židov*, cit., p. 153.

⁸⁰ AUSSME, M-3, b. 69, Comando VI CdA UAC a Supersloda UAC, *Inventario beni degli ebrei*, Chiusi, 30 giugno 1942.

⁸¹ *Ivi*, al Comandante il VI CdA per la Comunità Israelitica di Ragusa dott. G. Tolentino, Ragusa 16 luglio 1942.

⁸² L'ordine di sospensione perviene infatti alla *Velika župa Dubrava* il 22 luglio 1942, ma il giorno successivo avviene ugualmente la registrazione dei decreti di incameramento al tribunale. *Ivi*, Supersloda UAC, *Stralcio dai notiziari del VI Corpo d'Armata nn. 454-455 rispettivamente in data 3 e 4 corrente*, Ragusa, 9 agosto 1942; *ivi*, a Commissariato Generale Amministrativo, *Incameramento dei beni degli ebrei*, De Blasio, 10 agosto 1942; *ivi*, a Comando VI CdA, *Inventario beni degli ebrei*, De Blasio, 10 agosto 1942; *ivi*, a Comando VI CdA, *Incameramento dei beni degli ebrei*, De Blasio, 22 agosto 1942.

⁸³ *Ivi*, a Comando V, VI e p.c. XVIII CdA, *Inventari dei beni mobili appartenenti agli ebrei*, De Blasio, 23 luglio 1942; *ivi*, Commissariato Generale Amministrativo a Supersloda, *Incameramento dei beni degli ebrei*, il Commissario generale amministrativo, Sussak 20 agosto 1942; *ivi*, a Comando V, VI, XVIII CdA, *Nazionalizzazione dei beni degli ebrei*, De Blasio (f.to Zanussi), 25 agosto 1942.

⁸⁴ Il Commissariato generale amministrativo riterrà ingiustificata la disposizione chiamando a sua volta in causa l'accordo di Zagabria del 19 giugno 1942. Con gli ebrei della II zona internati, infatti, il commissariato croato riteneva che l'applicazione del decreto di incameramento in alcun modo potesse avere ripercussioni sull'ordine

pubblico. Mancavano dunque le premesse per l'ingerenza italiana. *Ivi*, Commissariato Generale Amministrativo a Supersloda, *Legge croata – decreto legge CCXCII – II – 2505 sui beni degli ebrei*, il Commissario generale amministrativo Rušinović, Sussa 26 novembre 1942.

⁸⁵ *Ivi*, Supersloda UAC a Comando V, VI, XVIII CdA e p.c. a Comando CC.RR. Supersloda, *Ebrei della Dalmazia*, Roatta, 6 agosto 1942.

⁸⁶ NOB, knj. 2., 1942. god., dok. 13 e 36.

⁸⁷ AUSSME, M-3, b. 69, Comando VI CdA UAC a Supersloda UAC, *Ebrei della Dalmazia*, Dalmazzo, 19 settembre 1942.

⁸⁸ *Ivi*, a Commissariato Generale Amministrativo e p.c. a Comando VI CdA, *Situazione degli ebrei*, Roatta, 24 settembre 1942.

⁸⁹ *Ivi*, Comando VI CdA UAC a Supersloda UAC, *Ebrei della Dalmazia*, Dalmazzo, 19 settembre 1942. Si veda anche Bambara, *Židov*, cit., pp. 153-155.

⁹⁰ AUSSME, M-3, b. 69, Comando Supremo a Supersloda, Cavallero, 28 ottobre 1942. Anche in ASDMAE, b. 1507 (AP 42). Il principio della pertinenza è illustrato in una lettera del console Mammalella a Supersloda: «La pertinenza è un istituto giuridico ereditato dalle leggi austriache e jugoslave e da noi accolto come un presupposto di nazionalità che ci riserviamo di concedere o non concedere quando avremo emanata una legge di cittadinanza per i territori annessi della Dalmazia. Gli Esteri, e per essi la nostra Legazione di Zagabria, hanno stabilito i requisiti in base ai quali i RR. Uffici consolari in Croazia hanno facoltà di concedere iscrizioni nei Registri di Pertinenza a coloro che ne facciano richiesta. [...] I requisiti indicati dal Ministero sono molteplici [...]. Vi è dunque una grande elasticità nelle iscrizioni della quale peraltro io non mi sono avvalso. Se io non avessi dovuto tenere in conto tutta la suscettibilità dei locali ambienti croati che consideravano l'iscrizione dei pertinenti come una vera e propria snazzionalizzazione [*sic*] a loro danno, conterei nei miei registri almeno il doppio delle iscrizioni fatte finora. Tra le considerazioni a carattere restrittivo ci sono state, ad esempio, quella di negare iscrizioni a coloro che intendevano avvalersene per sottrarsi al servizio militare croato [si ricordi a tal riguardo la polemica di Buć sull'operato di Mammalella] e quella di tenere il più possibile conto della origine non ariana degli iscritti. Ho così negato l'iscrizione a più di cento israeliti [...]. Ora la pertinenza, così com'è concepita dal Ministero, comporta un minimo assistenziale che non può essere negato senza compromettere la ragione stessa delle iscrizioni. Sarebbe assurdo difatti pensare che un dalmata, ariano o non ariano, dimorante in territorio croato possa senza alcun corrispettivo di protezione comprometersi presso le Autorità croate per conseguire un'iscrizione nei nostri Registri che non può essere certo interpretata come segno di grande attaccamento alla cittadinanza dello Stato Indipendente. Ora qual è la situazione che viene fatta ai pochissimi ebrei pertinenti dimoranti in Ragusa? [...] Si tratta in tutti i casi di famiglie molto per bene, di cultura italiana e di sentimenti di simpatia per il nostro Paese debitamente controllati». Il documento concludeva con la richiesta di rilascio dall'internamento di quaranta ebrei pertinenti, di cui metà minorenni: «Non è quindi una cifra che, sottratta al numero degli internati, possa comunque dare l'impressione di attenuato rigore nei riguardi degli israeliti della

circoscrizione del VI Corpo d'Armata». AUSSME, M-3, b. 69, Consolato a Ragusa, Mammalella, Ragusa 30 gennaio 1943. Supersloda rigetterà la richiesta di Mammalella adducendo che «in base alle disposizioni vigenti tutti gli ebrei [...] devono, nel loro esclusivo e precipuo interesse, essere internati in campi di concentramento [...]. Gli ebrei aventi titolo alla cittadinanza italiana non possono, per ciò solo, venire dimessi dai campi di concentramento, né, per ora possono presentare domanda per la concessione della cittadinanza italiana: in tal senso si è espressamente ancora manifestato il Ministero degli Affari Esteri». *Ivi*, Primieri a Mammalella, 9 febbraio 1943.

⁹¹ *Ivi*, Comando 2^a Armata UAC a Comando VI CdA, *Internamento ebrei*, Robotti, 18 febbraio 1943.

⁹² *Ivi*, Comando 2^a Armata UAC, *Sistemazione e trattamento ebrei nel campo di Arbe*, 10 luglio 1943.

⁹³ *Ivi*, *Pro-memoria per il Sig. Capo di Stato Maggiore*, 26 novembre 1942.

⁹⁴ *Ivi*, Comando VI CdA UAC a Supersloda UAC, *Internati ebrei. Disciplina*, Santovito e p.c.c. Cigliana, 13 novembre 1942. Anche in Bambara, *Židov*, cit., pp. 156-157.

⁹⁵ AUSSME, M-3, b. 69, Memoria, Comando VI CdA – Convegno a Ragusa del 26 novembre 1942 ore 17, col Sig. Col. Cigliana – Capo di S.M.; anche in Bambara, *Židov*, cit., pp. 157 e 206-207.

⁹⁶ Si veda AUSSME, M-3, b. 69, Comando VI Corpamiles at Supersloda, Santovito, 1.12.1942; Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo*, cit., pp. 530-532; Bambara, *Židov*, cit., pp. 157-159 e 209-212. Secondo Kečkemet i numeri sarebbero tuttavia superiori: 1.700 ebrei internati. Kečkemet, *Transit Camps for Jews*, cit., p. 122.

⁹⁷ ASDMAE, b. 1507 (AP 42), MAE Gab.A.P. (U.C.), *Appunto*, Roma 9 marzo 1943.

⁹⁸ Al 27 giugno 1943 rimanevano ancora 445 internati a Kupari di cui 439 ebrei e 385 sull'isola di Lopud di cui 329 ebrei. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo*, cit., pp. 422 e 534; Bambara, *Židov*, cit., p. 209.

⁹⁹ AUSSME, M-3, b. 69, a Intendenza 2^a Armata, *Trasferimento di 500 ebrei dall'isola di Curzola ad Arbe*, Fabbri, 24 agosto 1943; *ivi*, Intendenza 2^a Armata Uff. prigionieri e internati di guerra a Comando 2^a Armata UAC, *Trasferimento di 500 ebrei dall'isola di Curzola ad Arbe*, Giglio, 30 agosto 1943; *ivi*, Comando 2^a Armata UAC a Comando Genio 2^a Armata e p.c. a Comando VI e XVIII CdA e Intendenza 2^a Armata, *Lavori completamento baraccamenti ebrei Arbe per raccogliere 500 ebrei Curzola*, Fabbri, 3 settembre 1943.

¹⁰⁰ Kečkemet, *Transit Camps for Jews*, cit., p. 121.

¹⁰¹ Mammalella aggiungeva: «Può darsi. Ma bisogna anche tener conto che gli ebrei, nel territorio del VI Corpo erano tutti, senza eccezione [sottolineato nel testo], animati di viva simpatia per l'Italia. Perché sapevano che nel Luglio Agosto 1941, senza il nostro intervento, sarebbero stati tutti senza eccezione [sottolineato nel testo] sgozzati come s'era già cominciato a verificare con esempi che non lasciano dubbi in proposito». AUSSME, M-3, b. 69, Consolato a Ragusa, Mammalella, Ragusa 30 gennaio 1943.

-
- ¹⁰² Anić, *Dubrovnik u Drugom svjetskom ratu*, cit., pp. 84 e 121-122. La Commissione di Stato jugoslava per l'accertamento dei crimini degli occupanti e dei loro collaboratori (*Državna komisija za utvrđivanje zločina okupatora i njihovih pomagača*), che fino al 1948 indagherà sui crimini di guerra compiuti da italiani, tedeschi, *ustaša* e *četnici*, dal 1944 è affiancata dalle commissioni territoriali (*zemaljske komisije*) delle singole repubbliche jugoslave, a loro volta coadiuvate da commissioni distrettuali (*okružne komisije*) competenti nelle diverse aree specifiche. Si veda M. Grahek Ravančić, *Ustrojavanje organa nove vlasti: Državna/Zemaljska komisija za utvrđivanje zločina okupatora i njihovih pomagača – organizacija, ustroj, djelovanje*, in "Historijski Zbornik", 1, 2013, pp. 149-172.
- ¹⁰³ ASDMAE, b. 1493 (AP 28), Comando Supremo SIM Uff. I. Albania, Centro I. Antico, a SIM Uff. I. Albania, *Notizie dalla Croazia*, Antico, 22 giugno 1941.
- ¹⁰⁴ Anić, *Dubrovnik u Drugom svjetskom ratu*, cit., p. 71; Mirošević, *Dubrovački kotar u NDH*, cit., p. 112.
- ¹⁰⁵ Sulla colonna di Orlando le autorità locali avevano installato un altoparlante per la trasmissione di notizie e comunicati. ASDMAE, b. 1511 (AP 46), *Appunto n. 3 per il Comando della Divisione "Marche"*, Ragusa, Tiberi (26 aprile 1941).
- ¹⁰⁶ Anić, *Dubrovnik u Drugom svjetskom ratu*, cit., pp. 71-74; Mirošević, *Dubrovački kotar u NDH*, cit., pp. 112-114 e 117-120. Secondo Mirošević della riesumazione si sarebbero occupati i carabinieri, mentre un documento della *Velika župa Dubrava* afferma sia stata effettuata da trenta soldati italiani di stanza a Slano, guidati dal capitano Lombardi. HDA, 491, OUP, kut. 2, VžD Dubrovnik (indirizzato a) MUP Zagreb, OUP kod II. Armate Sušak, Dubrovnik 21. rujna 1941.
- ¹⁰⁷ Ivi, kut. 4, *Promemoria giornaliero del 6/XI/1941 n. 42*, il Commissario generale amministrativo Karčić, Sussak 6 novembre 1941. Secondo la nota si tratterebbe di «diversi cadaveri di greco-orientali, periti di recente in seguito ai noti tumulti» (che siano parte dei 1.200 ortodossi uccisi a Gacko e dintorni dagli *ustaša* allontanati dal litorale in seguito alla rioccupazione del 7 settembre?).
- ¹⁰⁸ Ivi, kut. 5, Comando 2^a Armata UAC a V e VI CdA e p.c. a Tribunale militare di guerra 2^a Armata sede e sez. di Sebenico, a comando CC.RR. 2^a Armata, *Tribunali straordinari*, Ambrosio e p.c.c. il col. capo UAC Rolla, 19 novembre 1941.
- ¹⁰⁹ Anić, *Dubrovnik u Drugom svjetskom ratu*, cit., p. 100.
- ¹¹⁰ HDA, 491, kut. 2, VžD Dubrovnik (indirizzato a) MUP Zagreb, OUP kod II. Armate Sušak, Zapovjedništvu Jadranskog Divizijskog područja Mostar, Ministarstvu prometa i javnih radova Zagreb, *Izvjješće o porušenome mostu nad potokom "Duboka Ljuta"*, Veliki župan, Dubrovnik 26. rujna 1941.
- ¹¹¹ Mirošević, *Dubrovački kotar u NDH*, cit., p. 154.
- ¹¹² ASDMAE, b. 1500 (AP 35), Consolato a Ragusa a Legazione a Zagabria e p.c. MAE, *bande cetniche operanti nella zona di Ragusa*, Mammalella, Ragusa 10 giugno 1942.
- ¹¹³ NOB, knj. 3., 1942. god., dok. 270.
- ¹¹⁴ Mirošević, *Dubrovački kotar u NDH*, cit., pp. 137, 165-166 e 209.
- ¹¹⁵ Ivi, pp. 167-168 e 223-224.

-
- ¹¹⁶ Anić, *Dubrovnik u Drugom svjetskom ratu*, cit., pp. 85-86. Sui criminali di guerra italiani richiesti dagli jugoslavi e i mancati processi: C. Di Sante, *Italiani senza onore. I crimini in Jugoslavia e i processi negati (1941-1951)*, ombre corte, Verona 2005; D. Conti, *L'occupazione italiana dei Balcani. Crimini di guerra e mito della "brava gente" (1940-1943)*, Odradek, Roma 2008.
- ¹¹⁷ AUSSME, M-3, b. 64, Comando VI CdA a Comando Div. "Emilia", *Cessazione di funzionamento del campo internati di Prevlaka*, gen. Quarra Sito, 3 luglio 1943. Sul campo di prigionia di forte Mamula si veda F. Goddi, *Un'isola di internamento: il campo fascista di forte Mamula (1942-1943)*, in "Annali, Museo Storico Italiano della Guerra", 27 (2019), pp. 63-93.
- ¹¹⁸ C.S. Capogreco, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Einaudi, Torino 2004, p. 273.
- ¹¹⁹ HDA, 227, MVP NDH, kut. 4, Ustaški Stožer Dubrava (indirizzato a) Glavni Ustaški Stan (na ruke g. Postvojnika) Zagreb, "Italijanstvo Dalmacije" – članak talijanskog vojnog lista "La Sentinela", Mihović, Dubrovnik 23 srpnja 1943.
- ¹²⁰ Per le variazioni nel numero degli internati (leggermente diverse nei due testi) si veda Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo*, cit., pp. 529-534; Capogreco, *I campi del duce*, cit., p. 275.
- ¹²¹ Capogreco, *I campi del duce*, cit., pp. 274-275.
- ¹²² Si veda il carteggio della prima metà di maggio tra il prefetto di Cattaro Francesco Scassellati Sforzolini e Luca Pietromarchi, in ASDMAE, b. 1497 (AP 32).
- ¹²³ Capogreco, *I campi del duce*, cit., p. 275.
- ¹²⁴ Anić, *Dubrovnik u Drugom svjetskom ratu*, cit., pp. 37-38; Mirošević, *Dubrovački kotar u NDH*, cit., p. 198. Dell'avvicendamento tra soldati delle divisioni "Marche" e "Murge" dà notizia anche Ante Buć: HDA, 227, MVP NDH, kut. 4, VžD Dubrovnik (indirizzato a) 1. OUP kod "Superslode" Sušak, 2. Predsjedničtvu Vlade/na ruke g. Pomoćnika Dr. Vrančića Zagreb, 3. MVP/za gosp. opunom. Ministra Dr. Bačića Zagreb, 4. MUP Zagreb, *Izvišće*, Buć, Dubrovnik 31 ožujka 1943.
- ¹²⁵ Il funzionario, di cui non si comprende la firma, riferisce sui distretti di Gacko, Bileća, Trebinje, Ravno, Stolac e Čapljina. HDA, 227, MVP NDH, kut. 4, MVP Zagreb, *Hercegovina – nove četničke postrojbe*, Pročelnik odjela za Hrvatsku: poslanik i opunomoćeni ministar, Zagreb 15 siječnja 1943. I numeri corrispondono grosso modo a quelli dei documenti italiani, che nel maggio 1943 riferiscono di circa 10.000 *četnici* nel settore del VI Corpo d'Armata. ASDMAE, b. 1503 (AP 38), MAE, Uff. di Coll. con Comando 2^a Armata a Gab.A.P. (U.C.), *Formazioni cetniche anticomuniste*, Castellani, 6 maggio 1943. Anche Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo*, cit., p. 523.
- ¹²⁶ Mirošević, *Dubrovački kotar u NDH*, cit., p. 200.
- ¹²⁷ HDA, 1210, Talijanska Vojska, Vlada za Dalmaciju 1941/43, OUP 1943, VžD Dubrovnik (indirizzato a) 1. OUP kod "Superslode" Sušak, 2. Predsjedničtvu Vlade/na ruke gosp. Dr. Vrančića Zagreb, 3. MVP/na ruke gosp. Dr. Bačića Zagreb, 4. MUP Zagreb, *Hapšenja u Dubrovniku*, Mahičić, Dubrovnik 28. travnja 1943.

-
- ¹²⁸ Ivi, MUP Ured Ministra (indirizzato a) 1) Predsjedničtvu Vlade, 2) Gl. ravn. za javni red i sigurnost, 3) OUP kod II. Armate Sušak, *Hrvata – uhićenje u Dubrovniku*, Herkvi, Zagreb 5. svibnja 1943; *ivi*, MUP, Glavno ravnateljstvo za javni red i sigurnost u Zagrebu (indirizzato a) OUP kod “Supersloda” na ruke gosp. D. Sinčića, *Hrvati iz Dubrovnika – uhićenje*, Majić, Zagreb 13. svibnja 1943; *ivi*, MVP Zagreb (indirizzato a) Obćem Upravnom Povjereničtvu Sušak, *Uhićeni hrv. državljani u Dubrovniku – povratak*, Bačić, Zagreb 12. lipnja 1943.
- ¹²⁹ Ivi, Comando 2^a Armata Uff. I., a Sincic Commissario generale amministrativo croato, *Arresto di cittadini croati a Ragusa*, Robotti, 16 maggio 1943; *ivi*, a Comando 2^a Armata, *Arresti di cittadini di Ragusa*, il Commissario Generale Amministrativo Sinčić, Sussa 25 maggio 1943; *ivi*, MUP Ured Ministra Zagreb (indirizzato a) OUP kod zapovjedništva II. Armate Sušak, *Uhićeni hrvatski državljani – povratak*, Herkvi, Zagreb 27. svibnja 1943; *ivi*, Comando 2^a Armata Uff. Inf. a Comando VI CdA e p.c. a Comando 2^a Armata UAC e a Commissariato generale amministrativo, *Arresti di cittadini di Ragusa*, Primieri, 30 maggio 1943; *ivi*, Uredu Predsjedništva Vlade Zagreb, Sinčić, Sušak 11. lipnja 1943.
- ¹³⁰ Mirošević, *Dubrovački kotar u NDH*, cit., pp. 209-210. Un precedente tentativo di assassinare Jevđević era stato compiuto a Mostar il 29 maggio 1942, quando contro il comandante serbo erano state lanciate due bombe SIPE in uso nell’esercito croato: il comando italiano aveva tuttavia escluso il coinvolgimento di *ustaša* attribuendo la responsabilità ai comunisti. ASDMAE, b. 1500 (AP 35), a MAE e Legazione a Zagabria, *Attentato contro nazionalista serbo Jedevic*, Giardini, Mostar 12 giugno 1942.
- ¹³¹ Ivi, b. 1503 (AP 38), Consolato a Ragusa a Gab.A.P. (U.C.), *Capi cetnici*, Mammalella, Ragusa 31 maggio 1943; *ivi*, Presidenza Consiglio dei Ministri, M.V.S.N. Comando Generale Servizio Politico-Uff. 3^o a MAE Gab., *Vojvoda Dobroslav Jevđević, già comandante di bande cetniche*, Semandini, 15 luglio 1943; *ivi*, a Comando 2^a Armata Uff. Op., *Relazione sull’attività svolta a Ragusa* (s.d. e firma). Jevđević tornerà a Dubrovnik il 16 agosto. Si veda Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1943-1944)*, cit., p. 622.
- ¹³² ASDMAE, b. 1503 (AP 38), Consolato a Ragusa a Legazione a Zagabria e p.c. MAE, Mammalella, Ragusa 17 maggio 1943.
- ¹³³ Ivi, b. 1502 (AP 37), MAE, Uff. di Coll. con Comando 2^a Armata a Gab.A.P. (U.C.) e p.c. Legazione italiana a Zagabria, *Situazione militare in Erzegovina*, Castellani, 30 marzo 1943.
- ¹³⁴ Mirošević, *Dubrovački kotar u NDH*, cit., pp. 219-220. Anche NOB, knj. 5., 1943. god., dok. 322.
- ¹³⁵ HDA, 227, MVP NDH, kut. 4, VžD Dubrovnik (indirizzato a) 1. OUP kod “Superslode” Sušak, 2. Predsjedničtvu Vlade/na ruke g. Pomoćnika Dr. Vrančića Zagreb, 3. MVP/za gosp. opunom. Ministra Dr. Bačića Zagreb, 4. MUP Zagreb, *Izvišće*, Buć, Dubrovnik 31 ožujka 1943.
- ¹³⁶ ASDMAE, b. 1503 (AP 38), Legazione a Zagabria a Gab.A.P. (U.C.), *Approvvigionamento zone dalmate*, Casertano, Zagabria 17 marzo 1943; *ivi*, Uff. di

-
- Coll. con Supersloda Sussa a Gab.A.P. (U.C.), *Approvvigionamento zone occupate*, Castellani, Sussa 21 marzo 1943; *ivi*, Legazione a Zagabria a MAE Uff. Coll. Comando Supersloda e Gab.A.P. (U.C.), Casertano, Zagabria 24 marzo 1943; *ivi*, Uff. di Coll. con Supersloda Sussak a Gab.A.P. (U.C.), *Mancanza di farina*, Castellani, Sussak 15 aprile 1943.
- ¹³⁷ *Ivi*, Uff. di Coll. con 2^a Armata a Gab.A.P. (U.C.), *Viveri per la Croazia*, Castellani, Sussak 17 aprile 1943.
- ¹³⁸ *Ivi*, Legazione a Zagabria a Gab.A.P. (U.C.), *Viveri per la Croazia*, Casertano, Zagabria 17 aprile 1943.
- ¹³⁹ *Ivi*, Uff. di Coll. con Supersloda a Gab.A.P. (U.C.), *Approvvigionamenti zone dalmate*, Castellani, Sussa 18 aprile 1943.
- ¹⁴⁰ HDA, 227, MVP NDH, kut. 4, Ministrastvo Oružanih Snaga, Glavni Stožer operativni odjel, (indirizzato a) MVP, *Situacija u Dubrovniku*, Dragojlov, 23.VIII.1943. Mirošević attribuisce la dichiarazione al ten. col. Štefotić, che scrive alla *Velika župa Dubrava* il 18 agosto. Mirošević, *Dubrovački kotar u NDH*, cit., p. 214. È probabile Dragojlov ne abbia ripreso le parole pochi giorni dopo.
- ¹⁴¹ ASDMAE, b. 1502 (AP 37), *Incidenza ciclo operativo "Schwarz" in zona operativa italiana*, s.d.; *ivi*, Uff. di Coll. con 2^a Armata Sussa a Gab.A.P., Pierantoni, Sussa 2 giugno 1943; *ivi*, b. 1497 (AP 32), MAE, Uff. di Coll. con Supersloda a Gab.A.P., *Operazioni militari contro i partigiani in Montenegro-Erzegovina*, 12 giugno 1943.
- ¹⁴² *Ivi*, b. 1503 (AP 38), MAE, Uff. di Coll. con Supersloda a Gab.A.P. (U.C.), *Ufficiali tedeschi nella zona di Ragusa*, Castellani, 18 giugno 1943. Una situazione analoga si era verificata anche a febbraio quando nei pressi di Dubrovnik erano giunti duecento uomini dell'Organizzazione Todt sgomberati dalla zona delle miniere di bauxite (Mostar). Il gruppo era stato fermato dalle autorità militari italiane a Slano. Mammalella aveva fatto presente al console generale tedesco l'inopportunità del loro ingresso in città, che avrebbe creato un'ondata di panico. Secondo Mammalella l'allarme nella zona mineraria era un pretesto per l'invio di truppe tedesche anche nella zona mineraria della Neretva. *Ivi*, b. 1502 (AP 37), Consolato a Ragusa a Gab.A.P. (U.C.), *Zona mineraria in Bosnia*, Mammalella, Ragusa 22 febbraio 1943.
- ¹⁴³ *Ivi*, MAE, Uff. di Coll. con Comando 2^a Armata, *Appunto per l'Eccellenza il Sottosegretario*, Castellani, 17 maggio 1943; *ivi*, b. 1503 (AP 38), Consolato a Ragusa a Legazione a Zagabria e p.c. MAE, Mammalella, Ragusa 17 maggio 1943. Anche il generale Mario Robotti, subentrato a Roatta al comando della 2^a Armata il 5 febbraio 1943, considera gli incidenti di Mostar «artamente [*sic*] ampliati se non addirittura inventati» e inesistenti quelli in Montenegro. *Ivi*, Comando 2^a Armata Uff. Op. a SMRE Uff. Op., *Azione tedesco-cetnica*, Robotti, 15 maggio 1943. Il Comando Supremo insisterà presso l'OKW per evitare il disarmo dei *četnici* dell'Erzegovina almeno fino alla dispersione delle formazioni partigiane. *Ivi*, *Incidenza ciclo operativo "Schwarz" in zona operativa italiana*. Un rapporto al comando della 2^a Armata del colonnello Tommaso Grignolo illustra più ampiamente le motivazioni del mancato disarmo delle bande serbe da parte del VI Corpo d'Armata: «Dodici mesi circa di aspre operazioni militari svolte dai cetnici a fianco delle truppe italiani [*sic*]

contro i partigiani, con decisione, coraggio e lealtà e l'abilissima azione di propaganda e collegamento svolta da Jevdevic hanno creato nei nostri Comandi e truppe del VI C.d'A. una disposizione d'animo decisamente favorevole all'azione cetnica. L'intervento rude delle forze tedesche e la pretesa del disarmo immediato dei cetnici dell'Erzegovina mentre parte di essi erano impegnati duramente contro i partigiani [...], è stata considerata da tutti come azione proditoria, ingiustificata e sleale, alla quale le Forze italiane non potevano associarsi [...] per un sentimento di riconoscenza verso chi ha mantenuto sino ad oggi una linea di condotta valorosa e fedele». Grignolo concludeva: «L'azione germanica, sia pure intempestiva e brutale, potrà forse favorire il grave problema della eliminazione definitiva del pericolo cetnico. Si svolge secondo la linea di condotta adottata dall'Ecc. il Gen. Comandante della 2ª Armata: «lasciare ai tedeschi la parte odiosa del provvedimento» [sottolineato nel testo]. È necessario che i Comandi locali sappiano distaccarsi lentamente dalle formazioni cetniche, salvando le apparenze; ciò si può ottenere creando difficoltà alla concessione dei viveri». *Ivi*, al col. Capo Uff. I. Comando 2ª Armata, *Problema cetnico – Relazione sulla missione in Erzegovina e Montenegro*, Grignolo, 19 maggio 1943. Anche in Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo*, cit., p. 382.

¹⁴⁴ Mirošević, *Dubrovački kotar u NDH*, cit., p. 227.

¹⁴⁵ HDA, 227, MVP NDH, kut. 4, Ministarstvo Oružanih Snaga, Glavni Stožer operativni odjel, (indirizzato a) MVP, *Situacija u Dubrovniku*, Dragojlov, 23.VIII.1943.

¹⁴⁶ *Ivi*, Glavnom ustaškom stanu na ruke g. Ministra-postrojnika Zagreb, *Postupak talij. vojnih vlasti i konzul u Dubrovniku*, Sugja, Zagreb 9 kolovoza 1943.

¹⁴⁷ *Ivi*, VžD Dubrovnik (indirizzato a) 1. MUP Uredu Ministra Zagreb, 2. MVP Politički odsjek Zagreb, 3. Predsjedništvu Vlade – Za Pomoćnika Dr. V. Vrančića Zagreb, *Izvišće*, Buć, Dubrovnik 8 rujna 1943.

¹⁴⁸ Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1943-1944)*, cit., p. 1071.

¹⁴⁹ Si veda il resoconto del contrammiraglio Edgar Angeli, comandante della marina militare croata: NOB, knj. 8., 1943. god., dok. 497. Anche in Mirošević, *Dubrovački kotar u NDH*, cit., pp. 237-238 e 240-243.

¹⁵⁰ Si veda, oltre alla relazione di Angeli, i resoconti di Schmidhuber e Buć in NOB, knj. 8., 1943. god., dok. 352 e 490. Anche in Mirošević, *Dubrovački kotar u NDH*, cit., pp. 239-241. Una ricostruzione dettagliata inoltre in Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1943-1944)*, cit., pp. 1073-1077.

¹⁵¹ E. Aga Rossi, M.T. Giusti, *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani 1940-1945*, il Mulino, Bologna 2011, pp. 175 e 525-526n; Scotti, "Bono Taliano", cit., pp. 171-172 e 197n.; Mirošević, *Dubrovački kotar u NDH*, cit., p. 241. Sulla posizione di Piazzoni: Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1943-1944)*, cit., p. 1083. Al generale Amico sarà conferita la medaglia d'oro al valor militare alla memoria.

¹⁵² Mirošević, *Dubrovački kotar u NDH*, cit., pp. 244-246.

¹⁵³ Aga Rossi, Giusti, *Una guerra a parte*, cit., pp. 103-104. Si veda inoltre Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1943-1944)*, cit., pp. 1077-1080. Talpo riduce però a circa 3.000 il numero dei messi in salvo salpati dall'isola. *Ivi*, p. 1584.

¹⁵⁴ Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1943-1944)*, cit., pp. 1084-1085; Aga Rossi, Giusti, *Una guerra a parte*, cit., pp. 175-176 e 378. Su Dubrovnik quale base per il rimpatrio degli italiani al termine della guerra: C. Di Sante, *Nei campi di Tito. Soldati, deportati e prigionieri di guerra italiani in Jugoslavia (1941-1952)*, ombre corte, Verona 2007, pp. 88-101.

¹⁵⁵ Cit. in Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo*, cit., p. 63.



ENRICO FUSELLI

CATTURE, CAMPI, LAVORO E FUGHE
DI GUARDIE DI FINANZA
PRIGIONIERE DURANTE LA GRANDE GUERRA

La conclusione della Prima guerra mondiale comportò il rimpatrio dei prigionieri di guerra italiani¹; si trattava di un numero decisamente consistente di persone, che era cresciuto notevolmente dopo la rotta di Caporetto². I prigionieri italiani furono in tutto 600.000; circa il 16 % di essi non fece ritorno in patria a guerra finita, molti dei quali per le scelte del governo italiano e del Comando supremo dell'esercito³. Il generalissimo Cadorna, infatti, per giustificare la propria condotta, attribuì la responsabilità della disfatta di Caporetto alla mancata resistenza di alcuni reparti della II armata e alla dabbenaggine del governo, colpevole di aver ignorato gli avvertimenti da lui lanciati sui nefasti effetti della propaganda socialista tra i soldati⁴. I prigionieri italiani catturati dopo lo sfondamento di Caporetto furono abbandonati al loro destino; ciò avrebbe scoraggiato le diserzioni e aumentato le energie dei soldati impegnati in trincea⁵.

La R. Guardia di Finanza prese parte al conflitto con diciotto battaglioni mobilitati, una compagnia autonoma e due plotoni autonomi, in base all'*Istruzione riservata per la mobilitazione e l'impiego in guerra della R. Guardia di Finanza*⁶.

Presso il Museo storico della Guardia di Finanza di Roma sono conservati i verbali degli interrogatori delle guardie di finanza mobilitate che erano state catturate dagli austro-ungarici durante il conflitto⁷; a porre domande ai prigionieri italiani furono le commissioni interrogatrici, che erano state costituite nei campi di raccolta che accolsero i militari di ritorno dalla detenzione. Le domande vertevano su comportamento tenuto, modalità di cattura e trattamento ricevuto durante la prigionia⁸. Una volta rientrati alle brigate di appartenenza, secondo il disposto della circolare n. 58155 del 5 dicembre 1918 del Comando generale del corpo⁹, i militari

dovevano rispondere alle domande del proprio superiore diretto, ripetendo, in pratica, quanto già dichiarato alla commissione interrogatrice¹⁰.

Tale documentazione è interessante perché getta luce sulle vicende personali di militari italiani che solo a cavallo tra la fine del 1918 e l'inizio dell'anno successivo fecero ritorno a casa (le uniche eccezioni riguardarono i soldati restituiti all'Italia dall'Austria-Ungheria perché invalidi). I militari dal grado più basso risposero generalmente in maniera assai stringata alle domande poste loro; gli ufficiali (e in qualche caso anche i sottufficiali) fornirono delle vere e proprie relazioni, a volte assai articolate e ricche di informazioni.

La testimonianza del tenente Giuseppe Naso è una delle più lunghe, constando di ben 23 pagine di foglio protocollo (anche se la relazione è stesa solo su metà di ognuno di essi). L'ufficiale, dopo un lungo preambolo in cui ricostruì anche la mobilitazione del proprio battaglione, riferì delle operazioni di guerra cui aveva preso parte; il 6 giugno 1915 giunse a Paluzza, dove per alcuni giorni si occupò della scorta dei prigionieri austriaci, che venivano in seguito smistati a Tolmezzo. Il battesimo del fuoco, per il tenente Naso e il suo reparto, si ebbe il 9 giugno, quando furono inviati nella zona di Pal Piccolo per dare il cambio alle truppe che tenevano la sua sommità; appena arrivati in postazione, una compagnia dovette proseguire la marcia per recarsi al Pal Grande. I pochi giorni trascorsi in prima linea dal tenente Occhipinti furono, a suo dire, pessimi: pioggia, freddo e fame (il rancio era praticamente immangiabile e l'unica volta in cui fu consumato dai finanzieri provocò loro forti «disturbi viscerali»)¹¹.

La testimonianza del tenente Giovanni Pianesani ricostruisce un fatto d'armi avvenuto il 26 maggio 1916 a Tartura, nei pressi di Arsiero, rendendo in modo efficace le difficilissime condizioni in cui i soldati italiani si erano venuti a trovare:

Nella notte dal 25 al 26 maggio 1916 la compagnia su tre plotoni, comandata dal capitano signor Giuliano Pietro, era schierata con gli uomini a breve intervalli, pochissimi metri a nord della località Tartura, con l'obbiettivo di trattenere il nemico finché il forte di Casaratti non fosse saltato in aria. Il mio plotone era sulla destra, e gli ultimi uomini venivano a risultare all'altezza delle poche case costituenti il villaggio di Tartura.

Alle ore 3.30 vi fu a fondo valle una nutrita scarica di fucileria, e poco dopo ricevetti ordine di ripiegare; senonché, mentre mi accingeva a metterlo in

esecuzione, venne il contrordine di rimanere sul posto. Alle ore 6.30 circa però l'ordine di ripiegare venne rinnovato dal comandante del Gruppo tenente colonnello degli alpini, cav. Cajo, questa volta in seguito all'avvenuto ripiegamento degli alpini, che occupavano le alture ad ovest di Tartura, e ripetuto dal comandante della 27^a compagnia con la raccomandazione che doveva effettuarsi per squadre e nel massimo ordine. Diedi senz'altro esecuzione all'ordine ricevuto, facendo sfilare per uno le prime due squadre lungo un sentiero che, girando a su est di Tartura, doveva portarci a fondo valle, ma una scarica improvvisa di alcune mitragliatrici nemiche, collocate sulle alture a sud ovest del villaggio e che battevano il sentiero [...] mi obbligarono a retrocedere rapidamente ed a cambiare direzione, accodando alle due prime squadre il resto degli uomini del plotone.

Frattanto al fuoco delle mitragliatrici si era aggiunto quello della fanteria, sicché fu necessaria la scelta sollecita di un'altra via di scampo, resa difficile dal terreno che presentava profondi scoscendimenti a picco e pel turbamento degli uomini di truppa, che cominciavano a sbandarsi in cerca di un riparo. Infilai così un sentiero ad est di Tartura che pareva scendere a fondo valle, ma dopo aver percorso circa 300 metri mi accorsi che girava verso ovest, scendendo nelle vicinanze del forte di Casaratti, Ordinai allora agli uomini che mi avevano seguito di gettarsi a terra e di coprirsi nel miglior modo possibile, affinché le numerose pattuglie nemiche lanciate all'inseguimento in tutte le direzioni non avessero a scopirci e di non allontanarsi per nessun motivo.

Poco dopo, seguendo lo stesso sentiero, mi raggiunse il tenente Tali Giuseppe, comandante un plotone della 26^a compagnia ed il tenente Ruocco Francesco, comandante della sezione mitragliatrici, con parte dei militari dei loro reparti. Insieme coi due colleghi si stabilì di sostare in quel punto, ritenuto al coperto, e di attendere l'occasione migliore, non esclusa la notte, per raggiungere Arsiero e unirci al resto del battaglione. Disgraziatamente ogni momento che passava rendeva sempre più critica la nostra situazione, perché l'accerchiamento era ormai compiuto ed il fuoco dell'artiglieria nostra e di quella nemica non ci permetteva nemmeno di sollevare il capo per guardarci d'attorno. Ci fu anzi un periodo non breve che parecchi proiettili lanciati da una batteria da 87 colpivano la roccia che ci riparava dal tiro nemico, rovesciandoci sopra una quantità di schegge [sic] e di terriccio. Verso le ore 12, profittando della nebbia che si era alzata e di una tregua relativa delle artiglierie, si stabilì di mandare una pattuglia di una diecina di uomini e due sottufficiali per vedere se era possibile la ritirata in qualche punto, ma non tornò più. I componenti di essa furono fatti prigionieri e si

unirono a noi a Folgaria. Una seconda pattuglia fu staccata allo stesso fine alle ore 17 e tornò sul posto alle ore 18 insieme con gli Austriaci.

Intorno al villaggio di Tartura vigilavano ormai, divisi in numerose squadre, centinaia di nemici che si precipitavano tra di noi intimandoci la resa. Ritenuta inutile ogni resistenza, dopo circa 12 ore di penose ricerche onde riuscire a ritrarci, cedemmo loro le armi. Nella considerazione che questo era il terzo ripiegamento che si compiva in circostanze difficilissime, la stanchezza e il morale alquanto scosso per i rapidi risultati ottenuti dal nemico, il contegno del reparto in combattimento può ritenersi soddisfacente¹².

Un'altra relazione fornisce un quadro vivissimo di ciò che accadde dopo la rotta di Caporetto; il testimone è il tenente Antonio Occhipinti, dell'VIII battaglione, catturato a Premariacco il 28 ottobre 1917, che passò alcuni giorni spostandosi da una località all'altra, in mezzo al caos più completo per eseguire degli ordini, destinati a rimanere sulla carta.

Tre ore dopo l'attacco [del 24 ottobre] giunsero a Ronzina colonne di truppa sbandata, riferendo notizie atte a generare il panico. Preoccupato di ciò, tralasciai momentaneamente il trasporto dei feriti e lo sgombrò delle strade; riunii gli uomini e disposi un cordone alle prime case del paese, costringendo con la forza tutti gli armati a ritornare ai corpi, lasciando invece passare i carreggi e le numerose centurie di lavoratori. [...] Intanto la sera [del 24 ottobre], alcuni comandi che si erano allontanati il mattino ritornarono; la linea del corpo d'armata era intatta, la situazione fronte sembrava ristabilita. A sera tardi il tenente colonnello Da Pozzo con ordine scritto approvava e confermava le disposizioni da me adottate.

Alla una del 25, il bombardamento, diminuito d'intensità verso la mezzanotte, riprese violento. Dentro Ronzina dalle mie guardie fu catturato un sottufficiale austriaco, che feci subito accompagnare a Canale. Era un disertore che, allontanatosi la mattina dal proprio reparto, era arrivato a Ronzina senza incontrare truppe italiane. Da queste dichiarazioni, che mi sembravano veritiere, e dalle fucilate che sentivo poco distanti, compresi d'avere il nemico vicino.

Cercai subito alcune vecchie trincee per adattarle ed apprestarle a difesa, nel caso che fossi rimasto tagliato fuori, ovvero non mi fossero arrivati a tempo ordini. Nella notte stessa però, un ordine scritto del tenente colonnello Da Pozzo mi toglieva tutti i carabinieri e le guardie, lasciandomi un sottobrigadiere e tre uomini. Rimasi così solo a Ronzina fino al momento in cui ricevetti l'ordine di ripiegare. [...]



Cadore: guardie di finanza mobilitate durante la Grande Guerra (Archivio fotografico del Museo storico della Guardia di Finanza, Roma).

Arrivai a Canale con due feriti che trovai abbandonati sulla strada. Il capitano dei RR.CC. Perino, senza tener conto che da due giorni non dormivo e non mangiavo, mi diede l'ordine d'ispezionare i posti di guardie e carabinieri scaglionati sulla strada Canale-Plava, per regolare il movimento delle innumerevoli colonne di truppa, artiglieria e careggio [sic] che si ritiravano.

Ad un certo momento s'intese gridare: «Gli Austriaci sono a Morco; sparano sulla strada, non si fa più in tempo a passare l'Isonzo»; avvenne un fuggi fuggi quasi generale. La truppa, abbandonata ogni cosa, non pensava che a raggiungere i ponti. Cercai di fermare i fuggiaschi e ricondurre la calma. Fui trascinato e calpestato dalla massa. Dopo stenti, riuscii a raggiungere con guardie e carabinieri il primo ponte sull'Isonzo nei pressi di Plava e,

adoperando le armi, lavorai per rendere ordinato il passaggio sul ponte stesso.

In questo momento, fui raggiunto dal tenente colonnello Da Pozzo, che mi diede l'ordine di ritornare a Canale, che riteneva già occupata dal nemico, e dire al maggiore dei RR. CC. Mayer di ritirarsi a S. Giacobbe, dove dovevano riunirsi tutte le guardie e i carabinieri del 24° corpo d'armata. Il colonnello voleva farmi accompagnare, ma nessuna delle guardie presenti era in condizioni, dopo le fatiche sostenute, di seguirmi.

Rifeci solo gli otto km di strada, seguendo i sentieri che corrono a mezzacosta, eseguendo l'ordine e ritornai la notte stessa a Plava per riferire al tenente colonnello Da Pozzo. Non mi fu possibile trovarlo. Mi fermai un paio d'ore a Plava, mangiai un pezzo di pane ed all'alba partii per S. Giacobbe, superando il Plamina, il Corada ed altre località a me completamente sconosciute.

Verso le ore 14 del 26, un brigadiere dei RR. CC. in bicicletta mi comunicò l'ordine che la riunione delle guardie e dei carabinieri del corpo d'armata non si faceva più a S. Giacobbe, ma a Senico. Raggiunsi questo paesetto la sera stessa. Subito dopo, ricevetti un ordine scritto, con il quale il capitano Caligara sig. Francesco, comandante della 58ª compagnia R. Guardia di Finanza alla quale appartenevo, mi invitava di portarmi a Premariacco, strada Dolegna-Spessa, dove per ordine del corpo d'armata doveva riunirsi e riorganizzarsi la compagnia. Mi misi in marcia con l'attendente e la sera del 27 raggiunsi sfinito Premariacco.

Così il tenente Occhipinti raccontò la propria cattura (e l'inutile tentativo di sottrarsi) a Premariacco:

Le strade erano tutte affollate di truppa che si trasferiva altrove e di carreggio. Pochi minuti dopo, cioè verso le 2.30 di notte, senza che fosse stato tirato un colpo di fucile, vidi arrivare il sotto-brigadiere gridando: "Sig. tenente, tutto è pieno di Tedeschi, siamo circondati". I borghesi cominciarono a piangere, io, ancora incredulo, mi precipitai fuori gridando: "Dietro i muri, dietro i carri, fuoco". Non feci quasi in tempo a raggiungere il cortile, che fui afferrato da un ufficiale e da due soldati tedeschi che mi strapparono il fucile, sbattendomi contro un muro violentemente. [...] L'ufficiale si allontanò subito, credendomi un soldato; uno dei due tedeschi fu gravemente ferito da una fucilata, mentre l'altro con il calcio del fucile mi spingeva in un angolo, dove trovavansi molti borghesi guardati da numerosi soldati tedeschi. [...]

Lasciato all'aperto, sotto una acqua torrenziale, assistetti alla cattura di soldati, ufficiali e numeroso carreggio. Un ardito, di nome credo Battistini, ch'era stato catturato pochi minuti prima di me, mi disse ch'era ancora armato di pugnale.

Approfittai subito delle poche fucilate che una pattuglia italiana scambiò con i Tedeschi, per prendere la fuga. Un tedesco che cercava, dopo fatti un centinaio di metri, di sbarrarci il passo, fu afferrato ed ucciso in pochi secondi dal pugnale dell'ardito. Stavamo per attraversare la strada per allontanarci, quando gruppi di Tedeschi che, dopo catturata la pattuglia, s'erano messi in cerca dei fuggitivi, sparando a bruciapelo su gente inerme, diressero il fuoco su di noi, uccisero il coraggioso ardito e mi catturarono una seconda volta¹³.

Drammatico il resoconto della cattura del brigadiere aiutante di sanità Luigi Servillo, caduto nelle mani degli Austriaci il 14 giugno 1915 sul Pal Piccolo:

A destra si udivano poche fucilate, quindi deducemmo che quella parte di trincea doveva già essere stata in massima parte occupata, mentre a sinistra il combattimento continuava accanito sempre ed era quello che ci manteneva in animo la speranza di salvare la posizione. Ma l'accerchiamento fatale stava per effettuarsi, la maggiore de le [sic] sventure stava per colpirci. Gli Austriaci infatti da la estremità de la trincea di destra, già da essi occupata, puntarono i fucili sul gruppo de i poveri feriti radunati presso il posto di medicazione e ci intimarono di arrenderci. Alcuni Austriaci, ignorando forse che quello fosse un posto di medicazione, perché noi non avevamo nessuna bandiera o segnale de la Croce rossa, spararono de i colpi che aggiunsero ferite ad alcuni de i feriti e fracassarono i medicinali contenuti ne lo zaino di sanità che avevo a me vicino.

Io rimasi illeso per un puro caso fortunato. Noi fummo impossibilitati ad opporre qualsiasi resistenza, perché non avevamo presso di noi nessun fucile od altra arma adatta. Di conseguenza al sig. capitano, al sig. tenente medico, allo scrivente ed a tutti i poveri feriti (circa 40) fu giocoforza cadere ne le mani de l'odiato nemico (ore 16,30)¹⁴.

La testimonianza del brig. Pietro Paolo Marino narrò anche del lungo (e penoso) viaggio verso il campo di concentramento:

Subito [dopo la cattura] fummo condotti in un baraccamento situato in una foresta distante dalla fronte circa sette o otto chilometri, ove si pernottò. La

mattina seguente, e cioè il giorno 15 [giugno 1915], dopo averci somministrato del caffè, ci condussero in Mauthen, ove risiedeva il comando di Capo di stato maggiore. Il piccolo paese di Mauthen dista dal Pal Piccolo circa venti chilometri. Qui fummo trattati discretamente bene. Nelle ore pomeridiane, da due ufficiali che parlavano discretamente l'italiano fummo sottoposti ad interrogatorio e perquisiti. Le loro domande non approdarono a nulla, né importanti documenti furono rinvenuti da essi nel praticarci la perquisizione personale. Fummo alloggiati in locali adibiti quali scuole, vi rimanemmo mezza giornata e l'intera notte dal giorno 15 al 16. La mattina del giorno 16, scortati dalla cavalleria, intraprendemmo il viaggio, a piedi, per raggiungere la stazione ferroviaria di Oberdeiburg¹⁵. Viaggiamo per circa sei ore, appena pochi minuti di riposo ci furono concessi durante il percorso, si arrivò in detta stazione esausti e affamati, non ci fu permesso comprare qualche cosa per rifocillarci, né acqua vollero darci, si soffrì molto. Tra Mauthen e Oberdreiburg, incontrammo uno dei campi trincerati, molti reticolati, artiglieria e truppa accampata. Alle ore 17 circa dello stesso giorno, scortati da soldati della Bosnia, s'intraprese il viaggio in ferrovia, diretti per Mauthausen.

Eravamo da ventiquattro ore senza provare cibo, durante il viaggio si dovette pregare e scongiurare il personale ferroviario affinché si fosse interessato presso le autorità competenti per farci ottenere qualche cosa da mangiare. Finalmente in una stazione, ci fu possibile ottenere un po' di carne con pochissime patate. Si viaggiò tutta la notte, alle ore 13 circa del giorno 17 giungemmo in Mauthaus[en], ove, dopo preso il bagno e disinfettati, ci rinchiusero in un piccolo campo, recinto da reticolati, adibito ad uso per la prescritta quarantena di cinque giorni¹⁶.

Qualche relazione fornì informazioni sul trattamento riservato ai prigionieri italiani; il ten. Giovanni Pianesani, restituito come invalido, sostenne che

Il trattamento usatoci dal nemico dopo la cattura non fu pessimo. Solo ci costrinsero a percorrere a piedi, sotto una pioggia dirotta, il tratto Arsiero-Calliano, poi in ferrovia fino a Trento, ove fummo rinchiusi nel castello del Buon Consiglio, e poscia inviati al campo di concentramento di Sigmundsherberg¹⁷.

Di ben altro tenore quanto affermato dal brig. Marino sul campo di Mauthausen:

Il campo di Mauthausen dista dal paese e dal corso del Danubio circa tre chilometri. È circondato da tre lati da aperta campagna e da un lato è chiuso da una serie di piccole colline. È costituito essenzialmente da baracche di legno che per la manutenzione ed igiene lasciano molto a desiderare. Le condizioni sanitarie sono pessime; lo si deduce dal fatto di una gran quantità di malati che sono ricoverati in quel nosocomio, affetti da bronchite, nefrite, pleurite, ecc. ecc. e che in moltissimi casi [de]generano in tubercolosi.

La disciplina nulla, non potendosi chiamare in tal modo la continua sopraffazione e vessazione d'ogni diritto umano. Le punizioni: il palo¹⁸, i ferri e la prigione inasprita col digiuno ed il tutto accompagnato, [il] più delle volte, con colpi di baionetta. I soldati, mal nutriti, mal coperti, sono sottoposti a lavori pesanti e pericolosi in qualsiasi tempo, luogo e temperatura¹⁹.

Sulla tortura del palo abbiamo la testimonianza di Mario Cassini, prigioniero in due campi di lavoro nei pressi di Vienna:

La disciplina era all'estremo. Qualunque piccola mancanza d'un soldato che un caporale avesse fatto rapporto questo veniva messo al palo, uno che avesse preso un oggetto da un compagno, ho fatto questione [sic] fra di loro, o risposto ad un caporale, lostesso [sic] al palo. A questi soldati ci legavano le mani di dietro, e per mezzo di una corda legata alle braccia, facendola poi passare in un anello fisso nel palo all'altezza di tre metri, lo sospendevano da toccare appena appena della punta dei piedi per terra. La condanna era di due ore, e giornalmente ce n'erano diversi, poveretti facevano pietà, soffrivano assai e per loro quelle due ore erano assai lunghe. Andavo sovente a curiosare, e qualche d'uno c'era sempre, facevano la figura d'un impiccato. Questi erano quadri pietosi, chi non ha visto non può immaginare. Gli Austriaci gioivano al vedere sovente qualche Italiano a quelle torture, a quelle atrocità, passeggiavano davanti con il suo sigaro alla bocca, con una superbia come domatori di belve feroci²⁰.

Di percosse e maltrattamenti ricevuti (soprattutto nel periodo iniziale) parlarono anche il sotto-brigadiere Andrea Moretti, detenuto nel campo di concentramento di Kassel (Germania)²¹, la guardia Antonio Langelli, prigioniero a Quedlinburg (Germania), che asserì di esserne stato oggetto quando non riusciva a eseguire il lavoro assegnatogli²², e il finanziere Rosario Andronaco, probabilmente a causa della sua fuga dal campo di Mauthausen²³.

Si ha anche notizia di una clamorosa protesta degli ufficiali italiani prigionieri a Mauthausen verso la fine del 10 dicembre 1917:

Ho detto anche che il 10 dicembre 1917, quando dall'Italia non ci arrivava più alcun pacco perché la frontiera da qualche mese, a causa della grave situazione militare al nostro fronte, era chiusa, tutti gli ufficiali di Mauthausen, spinti dalla fame, dal freddo, dalla disperazione, insorgemmo rompendo i cancelli e reclamando migliore trattamento. Che non ostante [sic] l'intervento di due battaglioni noi solo ci sciogliemmo quando un generale austriaco, intervenuto sul posto, raccolse i nostri reclami, che trovò giusti, e diede disposizioni perché ci fosse fatto migliore trattamento, che in vero per quella volta ci fu fatto, avendo ricevuto all'indomani della legna, delle patate, dello zucchero ed altri generi²⁴.

Si può immaginare quali fossero le condizioni dei soldati, se i loro ufficiali avevano di che lamentarsi...

Alcune guardie affermarono di essere state assegnate a diverse occupazioni; il finanziere del ramo di terra Giuseppe Biscotti, rinchiuso nel campo di Merseburg (Germania) dal 28 ottobre 1917 al 12 gennaio 1919, inizialmente venne adibito a lavori nelle miniere di carbone di Paolina. Ammalatosi, una volta ristabilito fu assegnato a lavori campestri presso alcuni contadini tedeschi, percependo per tutto il periodo della prigionia 30 centesimi al giorno²⁵. Il finanziere Armando Carante, preso dagli austriaci nelle vicinanze di Udine, finì anch'egli a Merseburg, dove lavorò nelle officine di Troisdorf, non chiarendo nella deposizione se per tale attività avesse ricevuto un compenso o meno²⁶. Altro militare della Finanza che durante la prigionia venne retribuito fu la guardia Antonio Bellini che, fatto prigioniero a San Giovanni Manzano, fu destinato al campo di Kassel, dove venne adibito a lavori manuali (ricevendo dai 20 ai 30 centesimi al giorno)²⁷. Il finanziere Antonino Negro, prigioniero a Quindelburg (Germania), lavorò invece in una miniera di sale (non sappiamo se sia stato retribuito o meno)²⁸, mentre la guardia Francesco Badinelli, transitato dopo la cattura, avvenuta il 12 aprile 1916 a S. Giacomo sul monte Sperone, per i campi di concentramento di Bolzano e Mauthausen, finì per lavorare in Polonia²⁹.



Veduta del campo di prigionia di Mauthausen (MSIG, AF, *Fondo Carlo Novati*, 110/27).

Qualche prigioniero riuscì a fuggire dai campi di concentramento. Un paio di finanzieri appartenenti allo stesso reparto (XIV battaglione, 42^a compagnia, 2° plotone), Salvatore Carbone e Sabino Russo, caduti in prigionia il 30 ottobre 1917, furono assegnati al campo di concentramento di Lagerlechfeld, in Baviera, nei pressi di Augusta; entrambi riuscirono a evadere, giunsero a Sedan (Francia) e, ancora una volta, furono assegnati agli stessi campi di concentramento (Maily-sur-Seille e Bayon), per poi tornare, finalmente, in Italia. Entrambi lavorarono durante la permanenza in Germania (Carbone trasportò, ironia della sorte, carbone fossile e puli delle strade, mentre Russo operò quale barbiere di compagnia per i prigionieri addetti ai lavori di trincea), ma solo uno – la guardia Carbone – venne ricompensata, ricevendo 20 lire³⁰.

Ebbe invece esito negativo il primo tentativo di fuga del tenente Occhipinti dal campo di Rastatt: «A Rastatt organizzai con il tenente dei RR.CC. Lanza Ugo un tentativo di fuga; denunciati da spia italiana, fummo perquisiti e privati di tutto quanto eravamo riusciti a comprare:

abiti civili, bussola, ecc.». Il secondo tentativo del tenente ebbe successo, ma non quello dei suoi compagni:

A Celle³¹, fu costruita una lunga galleria che da una baracca conduceva fuori del campo. Tutto il lavoro era finito, gli ufficiali, circa una trentina, eravamo già pronti ad imboccare il passaggio, quando numerosi ufficiali tedeschi con truppa illuminarono improvvisamente la baracca, si precipitarono dentro, arrestando tutti. Riuscii a fuggire corrompendo un soldato tedesco con un pezzo di cioccolatta [sic]. Fu accertato che un ufficiale italiano aveva fatto la spia, consegnando ai Tedeschi anche l'elenco di tutti quelli che dovevano fuggire; si fece una inchiesta, ma credo non si riuscì a trovare il colpevole³².

La testimonianza del finanziere Ascanio De Angelis, catturato nel giugno 1915, è di interesse perché fornisce informazioni su un altro aspetto del conflitto. Ecco cosa egli dichiarò al comandante della brigata di Terni, che lo interrogò il 13 gennaio 1918, in merito alle modalità della cattura e al successivo ritorno in patria:

Il 14 giugno del 1915 la 23^a compagnia dell'8° Battaglione, della quale facevo parte, occupava la posizione di Pal Piccolo (Carnia), col compito di difendere la posizione consegnatale dall'8° alpini il 9 giugno. All'alba di quel giorno un intenso fuoco di artiglieria nemica ci costrinse a tenerci sulla difensiva, e sul più tardi masse di Austriaci avanzavano sotto la protezione del fuoco d'artiglieria.

La compagnia, preso contatto col nemico, che era armato di mitragliatrici, combatté con alterna vicenda quasi tutto il giorno; ma sul finire della giornata, dopo aver perduto alquanto terreno, costituito dalla posizione dominante, sotto nudrito [sic] fuoco di fucileria, una quarantina di noi, alcuni dei quali feriti, rimanemmo prigionieri – accerchiati dal nemico³³.

Io ero ferito da pallottola esplosiva³⁴ alla mano sinistra e fui condotto con tutti gli altri, compreso il sig. cap. De Litto e sig. tenente Nasi, al campo di concentramento fino al 18 gennaio 1917, epoca in cui fui restituito invalido all'Italia³⁵.

Le truppe asburgiche utilizzarono munizioni esplosive in diverse occasioni (nel 1915 a Oslavia e Zagora, nel 1917 sull'Adamello, e sull'Ortigara e sulla Bainsizza; nel 1918 sul Tonale e sul Corno di Vallarsa). Si ricordi che l'impiego di proiettili del genere era vietato, in base all'accordo che era stato il risultato della conferenza internazionale

tenutasi a San Pietroburgo per iniziativa del governo russo; il trattato sottoscritto in quell'occasione prese il nome di "Dichiarazione di San Pietroburgo"³⁶. Il divieto venne motivato dalla constatazione che le pallottole esplosive non facevano altro che aggravare una ferita che già rendeva i soldati inabili al combattimento; la sofferenza determinata da tali proiettili era stata definita «inutile e disumana ai fini militari»³⁷. La rinuncia a tale tipo di munizioni venne ribadito in occasione della conferenza dell'Aja del 1899, nel dettato di due dichiarazioni (II e IV) unite al documento ufficiale che fu siglato al termine dei lavori.³⁸

Qualche guardia di finanza soggiornò, suo malgrado, in diversi campi di prigionia; il finanziere di terra Corrado Piccoli fu detenuto in quelli di Guben, Lamsdorf, Svanitz e Lovers [sic] (il lavoro negli ultimi due campi gli venne retribuito con cinque marchi per settimana)³⁹. Un altro finanziere, Rosario Andronaco, catturato il 28 ottobre 1917, venne inviato al campo di prigionia di Mauthausen, da cui riuscì a fuggire; arrestato, fu assegnato al campo di Lamsdorf (Germania), dove rimase fino al 1° gennaio 1919⁴⁰.

Un ufficiale ricostruì l'itinerario percorso per rientrare in Italia; partito dal campo di concentramento di Sigmundsherberg, arrivò a Pontebba con la ferrovia. A piedi si spostò fino alla stazione per la Carnia, quindi proseguì su camion e treni. Lo stesso militare si presentò l'11 novembre 1918 alla Legione di Venezia della R. Guardia di Finanza, il cui comando gli ordinò di recarsi alla Legione di Torino; da qui, il 29 novembre, per ordine ricevuto, raggiunse il campo di raccolta per prigionieri di Varese, da cui proseguì per quello di Podenzano, dove giunse la sera del 1° dicembre 1918⁴¹.

Un ufficiale inferiore, il ten. Francesco Ruocco, durante la prigionia ricoprì alcuni incarichi amministrativi; nel campo di concentramento di Sigmundsherberg egli si occupò dapprima della biblioteca circolante, quindi del magazzino viveri del I reparto. Negli ultimi periodi della permanenza nel campo, tenne un corso di "ripetizione delle scienze giuridiche", che dovette tuttavia interrompere per aver contratto l'influenza spagnola, che lo portò al ricovero in ospedale⁴².

Grazie al diario di prigionia di Mario Cassini, abbiamo qualche informazione su tale campo; egli descrive l'attesa della distribuzione del pane:

Quando la corvè [sic] si vedeva da lontano che portava questo pane si radunavamo tutti sulla porta della baracca come ragazzini, dicendo arriva il pane, come se in alto mare avessimo veduto un bastimento che dovesse portare un genitore⁴³.

Sempre il soldato Cassini testimonia la fame che angustiava i prigionieri italiani a Sigmundsherberg:

Chi mangiava erba e chi mangiava ciò che trovava. Anch'io gli occhi mi guidarono nella [im]mondizia che gettavano i cucinieri a ricercare residui e guscie [sic] di patata per sfamarmi, ma un po' di buon senso mi disse che questo non mi avrebbe salvato e le buttai. Però sett'otto [che] non seppero fermarsi di mangiare patate crude e erba morirono; i dottori ci fecero l'utomia [*s'intenda* l'autopsia] e non ci trovarono altro che quel crudo vegetale e costatarono il caso per via di questo, il suo corpo indebolito e deperito non poté digerire e poveretti finirono i suoi giorni⁴⁴.

Gli interrogatori gettano uno spaccato anche sulle condizioni della prigionia per i soldati italiani; così si espresse il brigadiere Luigi Servillo, aiutante di sanità:

Il servizio igienico [il bagno dei prigionieri, secondo turni prestabiliti] è cessato addirittura allorché a Mauthausen nel novembre ultimo giunse quel numerosissimo contingente di prigionieri fatti col disastro in quell'epoca da noi subito. È facile quindi immaginarsi quali siano ora le condizioni igieniche di quel campo. Di pidocchi già è pieno zeppo e c'è da temere lo scoppio di qualche terribile epidemia.

Lo stesso brigadiere fornì anche altre notizie, riguardanti l'assistenza ai prigionieri:

Il comitato italiano di assistenza e beneficenza si è costituito a Mauthausen dal novembre ultimo, con la fusione di tutti i comitati regionali, enti diversi di beneficenza e contributo degli ufficiali, sotto la presidenza effettiva di un ufficiale medico italiano e quella onoraria del comandante italiano del gruppo ufficiali prigionieri.

Questo filantropico istituto svolge opera attiva ed ininterrotta a completo vantaggio de i prigionieri di Mauthausen, ma io, avendo gestito proprio il ramo beneficenza, ò avuto agio di constatare che i bisogni a Mauthausen sono immensi. Vi è troppa, troppa gente che soffre. I soccorsi di cui si

dispone sono appena sufficienti a la cinquantesima parte de i bisognosi. Io non ò mancato di impegnare tutte le mie energie a vantaggio de i sofferenti e nutro la soddisfazione che la mia opera è valsa a lenire tanti dolori, nonostante la mia salute ne fosse toccata notevolmente. Nel Natale ultimo lavorai quattro giorni e due notti per organizzare e preparare una fiera di beneficenza⁴⁵.

Il tenente Ruocco, da parte propria, sostenne che «Nelle amministrazioni di cui feci parte – fui pure consigliere d'amministrazione per circa due anni – ebbi sempre ad accertare la grande correttezza amministrativa e contabile e l'onestà e l'operosità di tutti gli amministratori»⁴⁶.

Non mancarono, purtroppo, situazioni diametralmente opposte, con individui in preda all'egoismo, tanto più odioso in situazioni assai difficili come quelle determinate dalla prigionia. Il brigadiere Guido Caruso, al riguardo, fu lapidario nel riferire ciò che aveva dovuto constatato a Mauthausen:

Mi trovai pure nella dolorosa condizione di accusare sottufficiali dell'esercito e della marina italiana che serbavano un contegno affatto patriottico per il loro esclusivo benessere, brigando col nemico a detrimento di poveri soldati e sottufficiali prigionieri e del nome d'Italia⁴⁷.

Il tenente Giuseppe Naso, prigioniero a Mauthausen, osservò il comportamento di alcuni degli ultimi prigionieri giunti nel campo:

Sul contegno degli ultimi prigionieri arrivati a Mauthausen dissi che molti di essi arrivarono inneggiando alla pace, ma che furono accolti male dai soldati vecchi prigionieri. Dissi pure che non tutti erano da considerarsi quali traditori, giacché molti di essi avevano combattuto con onore e che per forza maggiore erano stati travolti e caduti in mano del nemico durante la ritirata.

L'ultima affermazione dell'ufficiale provocò l'indignazione di colui che lesse la relazione, che annotò a margine del testo, a matita: «Ma chi lo dice? Lui?...»⁴⁸.

Dalla documentazione emergono storie di ordinaria miseria umana, come quelle denunciate dal brig. del ramo terra Giovanni Papa, prigioniero a Mauthausen, dove era addetto al magazzino pacchi dei prigionieri

italiani. Una sera il nostro sorprese un caporale austriaco della *Landsturm* che, dopo la chiusura del magazzino, si era introdotto nei locali dove erano conservati i generi e stava asportando delle buste di latte condensato; Papa lo bloccò e gli chiese, con decisione, per quale motivo stesse rubando la «roba dei prigionieri italiani». Il caporale, spaventato, per giustificarsi, trasse di tasca un biglietto da visita di un capitano, in cui era scritto: «Caro caporale, ti prego di recarti stasera, dopo il lavoro, al magazzino pacchi, per prendermi dei sigari italiani, di quelli lunghi e belli»; il caporale stava ubbidendo all'ordine del superiore, ma intanto aveva preso del latte per sé. Papa denunciò senz'altro il ladro al colonnello italiano Mario Riveri, responsabile del magazzino.

Lo stesso brigadiere riservò lo stesso trattamento a due caporali austriaci, che avevano involato altrettanti sacchi di pasta e legumi, per spedirli alle proprie famiglie (li avevano portati alla stazione ferroviaria di Mauthausen). Nella stessa stazione, un soldato ungherese di sentinella un giorno aprì un carro ferroviario contenente pacchi destinati ai prigionieri italiani e, commentò Papa, «s'era imbottito come un salame»; scoperto e denunciato senz'altro dal brig. Papa (che doveva essere una persona estremamente attenta e perspicace) e sottoposto a perquisizione da un ufficiale austriaco di ispezione, gli vennero trovati indosso tre pacchetti contenenti «formaggio, pane, scatolaggi, frutta secca, cioccolata, ecc.»⁴⁹.

I furti commessi dai militari austriaci si spiegano con le difficilissime condizioni nell'impero asburgico nello scorcio finale della guerra, quando le conseguenze del blocco alleato si manifestarono in maniera eclatante; Friedrich von Wieser, economista, senatore e ministro del commercio estero negli ultimi tre governi di guerra (dal 30 agosto 1917 all'11 novembre 1918)⁵⁰, tracciò un quadro drammatico della situazione della parte austriaca della monarchia danubiana:

La terribile carestia che la guerra della fame causò nella metà occidentale dell'Impero ha contribuito fortemente a determinare la decisione finale [dei popoli soggetti agli Asburgo di ottenere l'indipendenza, n.d.A.]. Sotto il profilo dell'approvvigionamento alimentare la situazione dell'Austria, una volta venuta meno la metà ungherese dell'Impero, era di gran lunga peggiore di quella della Germania, che pure era uno stato industriale; le sue risorse interne infatti bastavano ancora per poco al suo fabbisogno alimentare. E siccome, per giunta la guerra l'aveva privata della Galizia, che era la sua più importante riserva di cereali, essa si trovò esposta ad una

penuria gravissima non appena l'Ungheria ridusse al minimo i rifornimenti e si chiuse in un rigido isolamento⁵¹.

Le affermazioni dello storico austriaco Kuprian confermano quanto scritto da von Wieser:

Gli sviluppi drammatici si palesarono nelle metropoli della monarchia, prima fra tutte Vienna. Bambini pelle e ossa sostavano per ore, soli o accompagnati dalle loro madri, talora fin dalle ore della notte, davanti ai punti di distribuzione cittadini per comprare i pochi generi alimentari disponibili. Molti erano coperti di stracci o di abiti inadatti al freddo, alcuni erano perfino scalzi. Soprattutto le donne si lagnavano al mercato delle cattive condizioni di salute e della denutrizione dei figli più piccoli, per i quali generalmente non si trovava più latte. L'apposita istituzione di mense scolastiche e per bambini, l'"invio" dei piccoli in campagna oppure le "adozioni di guerra" di famiglia povere da parte di persone abbienti non furono però, nel corso del conflitto, che un effimero sollievo. Non di rado esercito e polizia intervennero anche contro uomini e donne dediti al saccheggio nei campi dei dintorni di Vienna⁵².

La testimonianza del brigadiere Marino conferma tale quadro:

La lunga mia permanenza in Austria mi porta ad affermare [sic] le condizioni di questa molto critiche. La popolazione versa in tristissime condizioni, disperando in una lunga resistenza. I bambini quasi tutti anemici e malaticci, il nutrimento pessimo e costituito da ogni specie di erbaggi. E militari e popolo, tutti agognano la pace. Tale ovvio desiderio non può apertamente essere esternato per tema di spaventevoli condanne. La prostituzione impera su tutto per la grandissima fame⁵³.

Note

Abbreviazioni

AMSGDF = Roma, Archivio del Museo storico della Guardia di Finanza

AUSSME = Roma, Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito

¹ Per una bibliografia sul tema si veda V. Ilari, *Nota bibliografica sulla prigionia durante la Grande guerra*, "Rassegna dell'Arma dei Carabinieri", LXVI (2018), n. 3, luglio-settembre 2018, pp. 181-192.

² C. Pavan, *I prigionieri italiani dopo Caporetto*, Camillo Pavan editore, Treviso 2001.

³ G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra*, Bollati Boringhieri, Torino 2016.

⁴ N. Labanca, *Caporetto. Storia di una disfatta*, Giunti, Firenze 1997, p. 38. Si veda anche AUSSME, Comando supremo, "Ordine del giorno all'esercito" del 26 ottobre 1917 a firma del capo di Stato Maggiore dell'esercito gen. Luigi Cadorna: «Tale subitaneo cedimento della nostra linea in un punto vitale, per opera di truppe avversarie non preponderanti di numero, è solo spiegabile come conseguenza di un cedimento morale, i cui terribili effetti gravano su quanti non hanno sentito la loro responsabilità di uomini e di soldati». Tale tesi fu ribadita nella parte dedicata a Caporetto in L. Cadorna, *La guerra alla fronte italiana*, Fratelli Treves editori, Milano 1921, vol. II, pp. 119-267.

⁵ L. Del Boca, *Grande guerra, piccoli generali. Una cronaca feroce della Prima guerra mondiale*, UTET, Torino 2007, p. 205.

⁶ Sulla partecipazione della Guardia di Finanza al primo conflitto mondiale si veda M. Ravaoli, *La Guardia di Finanza nella Grande guerra 1915-1918*, Ente editoriale per il corpo della Guardia di Finanza, Roma 2015.

⁷ Per cortesia e disponibilità dimostrate sono debitore verso il presidente e il direttore del Museo storico della Guardia di Finanza di Roma, gen.c.a. Flavio Zanini e magg. Gerardo Severino, e i militari che prestano servizio presso tale importante istituzione culturale.

⁸ Si veda anche L. Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani*, (Bonn 1921), Il Saggiatore, Milano 2016.

⁹ AMSGDF, *Miscellanea 418*, cart. II btg., processo verbale di interrogatorio della guardia Nicolini Antonio (Genova, 26 aprile 1919).

¹⁰ Si veda, ad esempio, AMSGDF, *Miscellanea 418*, cart. I btg., processo verbale di interrogatorio della guardia Falconi Giuseppe (Pallanza, 3 febbraio 1919), in cui la prima domanda posta dal comandante è: «Dite quanto avete dichiarato nanti [sic] alla commissione interrogatrice».

¹¹ *Ivi* cart. VIII btg., combattimento di Pal Piccolo del 14 giugno 1915 del ten. Naso Giuseppe (Monteleone, 11 aprile 1918).

¹² *Ivi*, cart. IX btg., relazione sul fatto d'armi del 26 maggio 1916 a Tartura (Arsiero) del ten. Pianesani Giovanni (Monza, 5 settembre 1917).

-
- ¹³ *Ivi*, cart. VIII btg., relazione di cattura del ten. della R. Guardia di Finanza Antonino Occhipinti fatto prigioniero il giorno 28.10.1917 nei pressi di Premariacco (Napoli, 19 febbraio 1919).
- ¹⁴ *Ivi*, cart. VIII btg., copia della relazione presentata a[[l]la commissione d'inchiesta dal brigadiere Servillo Luigi (Nervi, 23 febbraio 1918).
- ¹⁵ Da correggersi in Oberdrauburg, in Carinzia.
- ¹⁶ *Ivi*, cart. VIII btg., processo verbale di interrogatorio del brig. Marino Pietro Paolo (Nervi, 20 ottobre 1917).
- ¹⁷ *Ivi*, cart. IX btg., relazione sul fatto d'armi del 26 maggio 1916 a Tartura (Arsiero) del ten. Pianesani Giovanni (Monza, 5 settembre 1917).
- ¹⁸ La punizione, utilizzata successivamente anche dai nazisti nei campi di concentramento, fu così descritta in V. Pappalettera, *Tu passerai per il camino*, Mursia, Milano 1965, p. 204: «Appendere un uomo ad un palo con le mani legate dietro la schiena – spiegò il perito prof. Gunter Dotzauer alla corte di Colonia, durante il processo contro due ufficiali delle SS di Mauthausen – punizione in uso nei *lager* nazisti, era una pena militare esistente nell'esercito austriaco sino all'inizio della prima guerra mondiale e nell'esercito ungherese fino all'inizio della seconda guerra mondiale. Si tratta di una punizione istituita dall'imperatrice austriaca Maria Teresa. Da attenti esami è risultato che dopo sei minuti di tale tortura la pressione sanguigna scende precipitosamente a 70 mm. Il sangue scende al basso ventre e alle gambe, il cuore non riceve sufficiente sangue in conseguenza della strozzatura delle arterie, provocando difetti di circolazione, collassi, perdite di coscienza. Uomini giovani e forti avevano un collasso già dopo 12 minuti e la punizione veniva sospesa. Per otto o dieci giorni i puniti avevano dolori alle articolazioni e non potevano nutrirsi da soli».
- ¹⁹ AMSGDF, *Miscellanea 418*, cart. VIII btg., processo verbale di interrogatorio del brig. Marino Pietro Paolo (Nervi, 20 ottobre 1917).
- ²⁰ A. Gibelli, *La guerra grande. Storie di gente comune*, Laterza, Bari-Roma 2016, pp. 256-257.
- ²¹ AMSGDF, *Miscellanea 418*, cart. I btg., processo verbale di interrogatorio del sottobrigadiere Moretti Andrea (Lozzo, 5 marzo 1919).
- ²² *Ivi*, cart. I btg., processo verbale di interrogatorio della guardia Langelli Antonio (Lozzo, 20 febbraio 1919).
- ²³ *Ivi*, cart. I btg., processo verbale di interrogatorio della guardia Andronaco Rosario (Luino, 20 febbraio 1919).
- ²⁴ *Ivi*, cart. VIII btg., combattimento di Pal Piccolo del 14 giugno 1915 del ten. Naso Giuseppe (Monteleone, 11 aprile 1918).
- ²⁵ *Ivi*, cart. I btg., processo verbale di interrogatorio della guardia Biscotti Giuseppe (Dumenza, 3 marzo 1919).
- ²⁶ *Ivi*, cart. I btg., processo verbale di interrogatorio della guardia Carante Armando (Piaggio [Valmara], 20 febbraio 1919).
- ²⁷ *Ivi*, cart. I btg., processo verbale di interrogatorio della guardia Bellini Antonio (Dumenza, 3 marzo 1919).
- ²⁸ *Ivi*, cart. I btg., processo verbale di interrogatorio della guardia Negro Antonino (Lavena, 4 marzo 1919).

-
- ²⁹ *Ivi*, cart. III bgt., processo verbale di interrogatorio della guardia Badinelli Francesco (Porto Ceresio, 22 febbraio 1919).
- ³⁰ *Ivi*, cart. XIV bgt., processo verbale di interrogatorio della guardia Carbone Salvatore (Girgenti [Agrigento], 14 gennaio 1919); processo verbale di interrogatorio della guardia Russo Sabino (Girgenti [Agrigento], 6 febbraio 1919).
- ³¹ Sul campo si veda R. Anni e C. Perucchetti (a cura di), *Voci e silenzi di prigionia Cellelager*, Gangemi, Roma s.d.
- ³² AMMSGDF, *Miscellanea 418*, cart. VIII bgt., relazione di cattura del ten. della R. Guardia di Finanza Antonino Occhipinti fatto prigioniero il giorno 28-10-1917 nei pressi di Premariacco (Napoli, 19 febbraio 1919).
- ³³ Sul combattimento di Pal Piccolo si veda L. Luciani e G. Severino, *Giovanni Macchi. L'eroe del Pal Piccolo (1871-1915)*, Museo storico della Guardia di Finanza, Roma 2010, pp. 91-99. Sul combattimento scrisse anche F. Weber, *Guerra sulle Alpi (1915-1917)*, (Klagenfurt 1935), Mursia, Milano 1978, pp. 135-138.
- ³⁴ E. Cerutti, *Bresciani alla Grande guerra. Una storia nazionale*, Franco Angeli, Milano 2017, p. 123.
- ³⁵ AMMSGDF, *Miscellanea 418*, cart. VIII bgt., processo verbale di interrogatorio della guardia De Angelis Ascanio (Terni, 13 gennaio 1918).
- ³⁶ Dichiarazione tra l'Italia ed altri stati per escludere in tempo di guerra l'uso delle palle esplodenti (San Pietroburgo, 29 novembre-11 dicembre 1868), in *Raccolta dei trattati e delle convenzioni fra il Regno d'Italia ed i governi esteri*, vol. III, Tip. Claudiana, Firenze 1872, pp. 271-272.
- ³⁷ B.M. Carnahan, *Armi*, in R. Gutman e D. Rieff (a cura di), *Crimini di guerra. Quello che tutti dovrebbero sapere. Aggiornamento 2003*, Contrasto, Roma 2003, p. 28.
- ³⁸ Il testo della II dichiarazione dell'Aja del 1899 ("Convenzione concernente le leggi e costumi della guerra per terra") è consultabile nella pagina web <https://www.admin.ch/opc/it/classified-compilation/18990009/index.html> (consultata il 20 aprile 2020), mentre quello della IV dichiarazione ("Dichiarazione circa l'uso di palle che si dilatano o si schiacciano facilmente nel corpo umano") è nella pagina web <https://www.admin.ch/opc/it/classified-compilation/18990007/index.html> (consultata il 20 aprile 2020).
- ³⁹ AMMSGDF, *Miscellanea 418*, cart. I bgt., processo verbale di interrogatorio della guardia Piccoli Corrado (Lozzo, 20 febbraio 1919).
- ⁴⁰ *Ivi*, cart. I bgt., processo verbale di interrogatorio della guardia Andronaco Rosario (Luino, 20 febbraio 1919).
- ⁴¹ *Ivi*, cart. I bgt., relazione del ten. Bertè Rocco (Podenzano, 6 dicembre 1918).
- ⁴² *Ivi*, cart. IX bgt., relazione del ten. Ruocco [Francesco] comandante della sezione mitragliatrici Fiat (s.l., 30 novembre 1918).
- ⁴³ Gibelli, *La guerra grande*, p. 251.
- ⁴⁴ *Ivi*, p. 254.
- ⁴⁵ AMMSGDF, *Miscellanea 418*, cart. VIII bgt., copia della relazione presentata alla commissione d'inchiesta dal brigadiere Servillo Luigi (Nervi, 23 febbraio 1918).
- ⁴⁶ *Ivi*, cart. IX bgt., relazione del ten. Ruocco [Francesco] comandante della sezione mitragliatrici Fiat (s.l., 30 novembre 1918).

-
- ⁴⁷ *Ivi*, cart. VIII btg., processo verbale d'interrogatorio del brig. Caruso Guido (Maddaloni, 10 giugno 1918).
- ⁴⁸ *Ivi*, cart. VIII btg., processo verbale di interrogatorio del ten. Naso Giuseppe (Monteleone, 11 aprile 1918). L'anonimo esaminatore credeva, a quanto pare, alla versione di Cadorna riguardo la rotta di Caporetto.
- ⁴⁹ *Ivi*, cart. I btg., processo verbale d'interrogatorio del brig. Papa Giovanni (Biella, 17 dicembre 1918).
- ⁵⁰ E. Grillo, *Nota del curatore*, in F. von Wieser, *La fine dell'Austria*, (Berlin 1919), Archivio Guido Izzi, Roma 1992, p. 197.
- ⁵¹ von Wieser, *La fine dell'Austria*, pp. 154-155.
- ⁵² H.J.W. Kuprian, *Fronti interni: storia sociale ed economica della guerra*, in N. Labanca e O. Überegger (a cura di), *La guerra italo-austriaca (1915-1918)*, Il Mulino, Bologna 2014, p. 203.
- ⁵³ AMSGDF, *Miscellanea 418*, cart. VIII btg., processo verbale di interrogatorio del brig. Marino Pietro Paolo (Nervi, 20 ottobre 1917).



FILIPPO CAPPELLANO

STRATEGIA E TATTICA MILITARE IN RAPPORTO
ALL'EVOLUZIONE DEGLI ARMAMENTI.
IL CASO ITALIANO

PRIMA GUERRA MONDIALE E SVILUPPO TECNOLOGICO

La Grande Guerra è uno degli esempi più significativi dell'impatto rivoluzionario che ha avuto lo sviluppo tecnologico degli armamenti sul modo di combattere degli eserciti. Le armate di tutte le potenze europee del 1914, preparate ed organizzate ad azioni manovrate su ampia fronte e per operazioni ad alta intensità di limitata durata, a causa degli effetti disastrosi su masse di fanterie allo scoperto causati dall'elevato e quasi impreveduto volume di fuoco delle nuove armi, in particolare mitragliatrici ed artiglierie a tiro celere, furono costrette per quasi cinque anni a rintanarsi sotto metri di terra, al fine di evitare perdite insopportabili. Se il reticolato battuto dal fuoco di mitragliatrici appostate in ricoveri protetti ed artiglierie condizionarono fino al 1918 l'azione degli eserciti, imponendo a tutte le forze combattenti la cosiddetta guerra di posizione, nel corso della Grande Guerra anche altre armi ebbero modo di incrementare in modo esponenziale le capacità operative delle truppe, accrescendone le possibilità di movimento, di avvistamento, di comunicazione e di distruzione del nemico. Alcune di queste armi, come il carro armato, gli aggressivi chimici ed il lanciafiamme, furono inventate o trovarono il primo impiego in epoca contemporanea, proprio nel conflitto mondiale, mentre altre, come l'aeroplano, l'artiglieria a deformazione, l'autoblindo e la mitragliatrice, benché sperimentate in guerre precedenti, nel corso del 1914-1918 affinarono grandemente le proprie prestazioni, tanto da sconvolgere la costituzione organica delle forze di terra e cambiare l'aspetto stesso del campo di battaglia.

In campo aviatorio si passò da aerei da ricognizione disarmati del 1914 che volavano a 100 km/h ad aerei da bombardamento (Caproni Ca.40) trimotori del 1918 del peso di oltre 6 tonnellate, in grado di

trasportare 1.500 kg di bombe, oltre all'armamento di lancio difensivo. Oltre alle missioni di volo di ricognizione, di direzione del tiro d'artiglieria, di caccia di velivoli nemici, nel 1917-1918 si iniziò ad impiegare i velivoli da caccia anche in azioni di mitragliamento a bassa quota contro reparti di fanteria allo scoperto e colonne logistiche in movimento lungo itinerari stradali. Ciò risultò decisivo sul fronte italiano specie nel corso delle battaglie del Solstizio e di Vittorio Veneto, quando i caccia del Corpo aeronautico del Regio Esercito e di alcuni reparti della RAF inflissero dure perdite alle unità austro-ungariche che attraversavano il Piave e nel corso del ripiegamento in Veneto e Friuli. Fu proprio in una di queste missioni di attacco al suolo che il famoso asso della caccia italiana maggiore Francesco Baracca venne abbattuto sul Montello nel giugno 1918 probabilmente ad opera della controaerea austriaca. Sempre a Vittorio Veneto si registrarono i primi aviolanci di rifornimenti di viveri e munizioni ai reparti di fanteria attestati nelle teste di ponte create sulla sponda sinistra del Piave, rimaste momentaneamente isolate a causa della piena del fiume. Ancora nel 1918 ebbe larga risonanza il volo su Vienna della squadriglia "La Serenissima" di D'Annunzio, che invece di lanciare ordigni sulla capitale nemica gettò volantini di propaganda anti-austriaca. Il raid fu una delle più famose operazioni di guerra psicologica del conflitto che impressionò non poco l'opinione pubblica dell'impero asburgico. Verso la fine del conflitto si sperimentò anche l'impiego del mezzo aereo per l'infiltrazione di agenti del servizio informazioni dietro le linee nemiche del Piave. Ciò avvenne sia attraverso il lancio col paracadute, sia mediante l'ammarraggio di idrovolanti, che recavano a bordo anche gabbie di piccioni viaggiatori che sarebbero serviti agli agenti una volta a terra per comunicare col proprio comando. A fianco dell'aeroplano trovò impiego abbastanza vasto, anche da parte dell'Esercito e della Marina italiana, il dirigibile, quasi esclusivamente per missioni di bombardamento notturno a lungo raggio. Questo tipo di aerostato motorizzato, rispetto all'aereo, godeva, infatti, di maggiore autonomia e capacità di trasporto di munizioni, ottenute però al prezzo di una maggiore vulnerabilità, sia all'offesa avversaria, sia agli agenti atmosferici.

L'ampio impiego dell'aviazione, anche nel bombardamento strategico di centri abitati ed obiettivi militari situati ben lontano dalla

linea del fronte, costrinse a dare un enorme sviluppo all'organizzazione di difese controaerei sia in zona di guerra sia in zona territoriale. Le principali città italiane, comprese quelle del sud come Bari e Napoli, furono così protette da reparti di aerei da caccia, artiglierie e mitragliatrici destinati al contrasto delle incursioni aeree nemiche diurne e notturne. Queste armi furono integrate da una rete di avvistamento posta esternamente all'abitato formata da vedette dotate di strumenti ottici di osservazione e di apparecchi aerofoni in grado di apprezzare a distanza di chilometri l'arrivo di aerei grazie al rilevamento acustico del rumore del loro motore. Tali centri di avvistamento erano collegati via telefono con una centrale di comando incaricata di dare l'allarme ai reparti da difesa aerea ed alla popolazione, che aveva così modo di potersi porre al riparo. Le batterie controaerei più moderne erano dotate di potenti cannocchiali da avvistamento, goniometri e telemetri in grado di apprezzare la distanza del bersaglio, collegati ad un posto comando dotato di rudimentali apparati meccanici per il calcolo dei dati di tiro.

Il carro armato, inventato dagli inglesi nel 1916 ed impiegato largamente anche dai francesi, fu la principale innovazione nel campo dell'ingegneria militare del conflitto. Tale arma era stata pensata come un mezzo cingolato in grado di muovere in campo aperto, protetto dal tiro di armi leggere ed in grado di aprire la strada alla fanteria nel groviglio di reticolati che difendevano le trincee tedesche. Grazie alla lunghezza del treno di rotolamento, infatti, poteva superare trincee e camminamenti larghi anche 2-3 m ed eliminare i nidi di mitragliatrice nemici col tiro di cannone o per schiacciamento con la cingolatura. Ai primi carri armati di grande mole, ma poco agili e maneggevoli, si affiancarono nel 1917 mezzi più leggeri e veloci armati di mitragliatrici e piccoli cannoni in torretta girevole. Il carro ebbe un grande successo soprattutto se impiegato a massa e le ultime offensive alleate dell'autunno 1918 fidarono molto sulla capacità dei tank, come erano chiamati nel Regno Unito, di aprire larghe brecce nel dispositivo difensivo nemico, anche se al prezzo di gravi perdite tra gli equipaggi. L'Italia riuscì a mettere in campo nel 1918 solo un piccolo reparto di carri armati, formato da pochi veicoli di provenienza francese destinati in via prioritaria all'addestramento, che non trovò impiego operativo. Un carro pesante di ideazione e costruzione nazionale, il Fiat 2000, non andò oltre lo stadio sperimentale, nonostante le sue discrete prestazioni.

Maggiore diffusione ebbero, invece, le autoblindate che l'Esercito Italiano aveva valutato fin dal 1912 in Tripolitania. Reparti di autoblindo, denominati squadriglie, furono utilizzati già a partire dal 1915 sul fronte dell'Isonzo e trovarono proficuo impiego nel corso della ritirata di Caporetto in azioni ritardatrici per rallentare la progressione avversaria e soprattutto nella battaglia finale di Vittorio Veneto nell'inseguimento lungo le rotabili delle colonne austro-ungariche in fuga. L'apparizione nelle file nemiche di un primo esemplare di carro pesante di produzione tedesca costrinse italiani ed alleati dell'Intesa a studiare predisposizioni per la difesa contro carri sia di tipo passivo, come la costruzione di fossati anticarro o di sbarramenti di ostacoli insuperabili ai cingoli ed alle sospensioni dei carri, sia di tipo attivo, come fuciloni controcarri sparanti pallottole ad elevata velocità iniziale, cannoncini leggeri a tiro celere e ad elevato potere perforante, mine e bombe a mano anticarro.

Il combattimento coi gas fu un'altra delle importanti novità del primo conflitto mondiale. Inaugurato nel 1915 ad opera dei tedeschi nella zona di Ypres, ebbe subito una larga diffusione soprattutto sul fronte occidentale. L'industria chimica dei paesi belligeranti mise a disposizione degli eserciti sempre nuovi tipi di aggressivi (lacrimogeni, vescicanti, soffocanti, ecc.), così come si idearono svariati sistemi offensivi di rilascio dei gas. Si iniziò con bombole di emissione gas posizionate sulle posizioni avanzate per la creazione di nubi che venivano sospinte dal vento favorevole verso il nemico. Seguì l'impiego con bombe a mano per lo sgombero di nemici riparati in ricoveri e caverne, e con granate d'artiglieria cariche di liquidi speciali, sparate a chilometri di distanza, che allo scoppio a terra generavano emissioni di gas. Giunsero poi i lanciatori a corta gittata ad azionamento elettrico, denominati dagli inglesi *Livens projector* o *Gaswerfer* nella versione tedesca, in grado di lanciare simultaneamente salve di decine di ordigni a gas di calibro elevato. Non si mancò di ricorrere a bombe d'aereo caricate con aggressivi chimici che saltuariamente furono lanciate anche su città e centri abitati minori a scopo terroristico. Il vasto ricorso alla guerra chimica, soprattutto negli ultimi due anni del conflitto (i tedeschi nel 1918 producevano più granate a gas di granate ad esplosivo ordinario), costrinse i belligeranti a fare largo uso di protezioni individuali e collettive contro l'azione dei gas. Ogni combattente fu

equipaggiato, così, di una protezione antigas, prima un semplice tampone imbevuto all'occorrenza di una sostanza reagente contenuta in una boccetta di vetro, poi da un tampone impregnato di sostanze antigas e da speciali occhiali anti-lacrimogeni, in seguito da una maschera in tessuto idrorepellente che riuniva in un unico complesso tampone ed occhiali, infine da un respiratore costituito da una maschera facciale di gomma collegata o meno tramite un tubo corrugato ad un filtro metallico contenente carbone attivo.

L'affermarsi della guerra di posizione rese necessario un completo ripensamento del ruolo dell'artiglieria sul campo di battaglia terrestre. Se nel 1914 la massa delle bocche da fuoco in dotazione era costituita da cannoni a tiro teso ed accelerato, concepiti per colpire bersagli animati allo scoperto con munizioni a shrapnel munite di spoletta a tempo che scoppiando in aria proiettava a terra decine di biglie di piombo, le prime battaglie del conflitto fecero emergere l'importanza dell'obice o del mortaio a tiro curvo in grado di colpire fanti al riparo in trinceramenti e ricoveri. Erano necessarie, in particolare, bocche da fuoco di medio-grosso calibro in grado di lanciare con traiettoria arcuata granate ad elevato contenuto di esplosivo, sufficientemente potenti per spianare opere di fortificazione campale ed abbattere ostacoli passivi posti a protezione delle trincee. Contro i reticolati si diffuse il ricorso a bombarde a corta gittata che lanciavano bombe a limitato effetto scheggia ma di grande potenza, ancora più atte degli obici a tiri di distruzione contro obiettivi interrati. Il conflitto fu caratterizzato da un esponenziale incremento delle artiglierie di tutti i calibri e, per conseguenza, dall'incredibile consumo di munizioni, che raggiunse in ogni operazione offensiva in grande stile svariati milioni di bombe e granate. Contro tali preparazioni di fuoco anche le opere fortificate più resistenti in cemento armato e piastre d'acciaio non ressero al tiro delle granate perforanti di obici e mortai di grosso calibro. Ciò determinò l'inizio della fine dell'arte fortificatoria che per secoli aveva caratterizzato le tattiche militari. La corsa alla maggiorazione del calibro e conseguentemente del peso delle bocche da fuoco impose il ricorso generalizzato al traino meccanico e per le artiglierie super pesanti anche alle installazioni ferroviarie. Tali materiali con gli affusti montati su carrelli ferroviari superarono anche il calibro di 500 mm e gittate massime prossime ai 30 km. Il pezzo d'artiglieria più strabiliante, quasi fantascientifico per

l'epoca, fu il cannone tedesco da 21 cm, noto impropriamente come "Grande Berta", che nel 1918 riuscì a colpire Parigi da oltre 120 km di distanza. Il cannone, del peso di circa 250 t, aveva una canna lunga 28 m e sparava granate ad altissima velocità iniziale (1.600 m/s, quasi 5 volte la velocità del suono) che, raggiungendo una ordinata di 40 km, entravano nella stratosfera dove l'aria essendo più rarefatta offriva meno resistenza al moto e rendeva così possibile la formidabile gittata.

Nel corso del conflitto la fanteria, inizialmente armata solo di fucili, pistole, baionette e qualche mitragliatrice pesante, vide incrementare notevolmente la propria capacità di fuoco con l'assegnazione di vari tipi di armi d'accompagnamento e supporto, prime fra tutte il lanciafiamme. Quest'ultimo, dagli effetti terrificanti nel combattimento ravvicinato e per snidare nemici riparati in bunker e gallerie, ebbe impiego sia come arma da posizione con compiti difensivi, sia come arma d'assalto spalleggiata da un solo uomo. Oltre al lanciafiamme, la fanteria ricevé in dotazione anche lanciabombe e mortai con traiettoria di tiro arcuata e cannoncini leggeri a tiro teso, anche scomponibili in più carichi per facilitarne il trasporto a spalla. L'equipaggiamento individuale del fante arrivò a comprendere anche bombe a mano offensive e difensive con spoletta a percussione o a tempo e bombe da fucile in grado di essere sparate ad oltre 100 m di distanza. Le armi automatiche ebbero larga diffusione e pesi sempre minori ai fini della manovrabilità e della facilità di trasporto, fino all'invenzione del moschetto automatico o mitra del peso di 3-4 kg in grado di sparare a raffica continua e con serbatoi della capacità di 20-30 colpi da pistola. Per il tiro di precisione a lunga distanza furono utilizzate ottiche da fucile d'impiego comune nella caccia ad animali di grossa taglia. Per ripararsi dalle schegge tutti i soldati impegnati in prima linea ricevettero elmetti e talvolta anche corazze pettorali e scudi. Tali protezioni individuali per il busto erano però di dubbia efficacia e di scarsa resistenza al tiro diretto di fucili e di mitragliatrici, tanto che vennero progressivamente abbandonate. Per il combattimento corpo a corpo tornarono in auge armi bianche di antica concezione, quali mazze ferrate, pugnali, daghe, tira pugni metallici, ecc., nonché attrezzi da scavo leggeri quali vanghette e piccozzini, usati quali armi offensive da taglio.

EVOLUZIONE DEGLI ARMAMENTI IN DOTAZIONE ALL'ESERCITO ITALIANO NEL 1915-1918

Entrato in guerra con gravi carenze nelle dotazioni d'armamento, soprattutto in armi automatiche ed artiglierie medio-pesanti, nel corso del conflitto l'Esercito Italiano seppe colmare il divario con quello austro-ungarico, almeno sotto l'aspetto quantitativo.

Le armi portatili

Al momento dell'entrata in guerra, la situazione era sufficiente solo per le armi individuali (pistole, fucili/moschetti ed armi bianche), le artiglierie da campagna e quelle da montagna, mentre gravi lacune erano registrate nel campo delle mitragliatrici, delle artiglierie pesanti campali e d'assedio, dei sistemi d'arma per il combattimento di trincea (bombe a mano, lanciagranate, fucili di precisione, ecc.) e di strumenti contro reticolati. In attesa che si intensificasse la produzione dei fucili e moschetti modello 1891, che nell'aprile 1915 era pari a 12.000 armi mensili e coinvolgeva solo gli stabilimenti militari (fabbriche d'armi di Terni e di Brescia), vennero utilizzati ritubandoli al calibro 6,5 (lo stesso del mod. 91) i vecchi Vetterli-Vitali, risalenti agli anni '80, di cui si aveva larga dotazione. Nonostante ciò, non poté evitarsi una certa crisi nelle armi portatili occorrenti per i complementi presso i depositi, e non fu raro, nei primi anni di guerra, che si avesse un fucile ogni dieci uomini da istruire. Nel febbraio si decise di ritirare i fucili 91 alle truppe coloniali ed agli artiglieri da fortezza, sostituendoli con i Vetterli. I reggimenti al fronte, però, non ne difettarono, come mai scarseggiò la produzione delle cartucce dei calibri da fucile e da pistola. Nel maggio 1915 erano disponibili 1.130.000 fucili/moschetti mod. 91 con 900 cartucce per arma e 1.316.000 Vetterli-Vitali mod. 87 (tra il 1915 ed il 1918 furono prodotti oltre 3.135.000 fucili e moschetti 91, incluse le trasformazioni 87/16). Pur di calibro inferiore a quelle degli eserciti belligeranti, le armi mod. 91 ressero il confronto con i Mannlicher ed i Mauser della parte avversa, sia in efficienza che in precisione. Nel 1918, i fucili 91 iniziarono ad essere affiancati dai primi modelli di moschetti automatici in calibro 9, che

avrebbero dovuto sostituirli almeno in parte, aumentando notevolmente il volume di fuoco dei minori reparti di fanteria.

La principale deficienza della fanteria italiana nel 1915 era costituita dalle mitragliatrici, disponibili in soli 600 esemplari e non sufficienti per equipaggiarne tutti i reggimenti con due sezioni di 2 armi ciascuna. Nonostante gli stabilimenti militari già nel 1908 fossero riusciti a mettere a punto e produrre in limitati quantitativi una mitragliatrice di concezione nazionale di discreta qualità (la Perino), ancora nel 1914 il Regio Esercito si affidava alle importazioni (dall'Inghilterra) per l'approvvigionamento di armi automatiche. Lo scoppio del conflitto mondiale aveva chiuso ogni possibilità di acquisizione dall'estero di queste armi, per cui si fu costretti a ricorrere a brevetti (Fiat) ed a catene produttive italiane (Metallurgica Bresciana e Fiat Villar Perosa). Tali armi, però, poterono essere distribuite in larga serie solo nel 1916, a causa dei tempi necessari per l'attrezzamento dei siti produttivi. La mitragliatrice pesante Fiat su treppiede e raffreddamento ad acqua fu adottata nel novembre 1914, dopo essere stata scartata nel 1911 e nel 1913 nel concorso che la aveva opposta alla Maxim-Vickers. Nel maggio 1915 delle 309 sezioni mitragliatrici disponibili (su 2 armi ciascuna), 17 erano del tipo Fiat-14, 13 tipo Vickers mod. 906 e 279 tipo Vickers mod. 911. Nel corso del conflitto la situazione delle armi automatiche migliorò gradatamente, anche se la fanteria italiana ebbe sempre in distribuzione organica un numero inferiore di mitragliatrici rispetto agli eserciti austriaco e tedesco. Nel 1916 si cercò di porre rimedio alle lacune mandando in linea armi antiquate tratte dai magazzini quali le Perino, le Gardner bicanna (calibro 10,35) e le Nordenfelt a due e quattro canne (da 25,4 mm), in parte cedute dalla Regia Marina. Un importante aiuto giunse anche dall'estero: dagli Stati Uniti arrivò un centinaio di Colt, dalla Gran Bretagna numerose Lewis calibro 7,7 in versione avio e terrestre e Maxim da aviazione, mentre la Francia fornì varie centinaia di Saint Etienne sia in calibro originale 8 mm che in 6,5 italiano. L'industria nazionale, oltre alla Fiat-14 anche in versione da aviazione, produsse a partire dal 1915 una interessante mitragliatrice leggera binata in calibro da pistola 9 mm, inizialmente montata su affusto scudato e poi su bipiede ed altre installazioni portatili per l'azione di fuoco ravvicinata. Tale arma, denominata pistola mitragliatrice mod. 15, fu copiata dall'esercito austro-ungarico e nel 1917-1918 ispirò la realizzazione di vari modelli di moschetti automatici per l'armamento

delle truppe d'assalto. Alla fine del 1918 era in produzione di larga serie un nuovo modello SIA di mitragliatrice leggera calibro 6,5 con raffreddamento ad aria ed alimentazione con caricatori prismatici (nel corso del conflitto furono prodotte oltre 37.000 mitragliatrici). La vasta panoplia di armi automatiche in dotazione dette luogo a problemi di approvvigionamento di parti di ricambio e di munizionamento (con quattro diversi calibri principali: 6,5-7,7-8-9 mm); inoltre, l'arma di dotazione di massa, la Fiat-14, risultò inferiore per efficienza e prestazioni balistiche alle mitragliatrici avversarie Schwarzlose M 07/12 e Maxim MG 08.

L'artiglieria

La situazione in cui si trovava il parco artiglierie d'assedio e pesanti campali mostrava gravi carenze, tanto che si entrò in campagna con solo una trentina di pezzi pesanti da 305 e 280 mm e 250 tra obici, mortai e cannoni da 149 e 210 mm. L'artiglieria pesante campale era dotata di un moderno obice su affusto elastico da 149 A di costruzione Krupp, ma in scarsa quantità (appena 116 pezzi in linea). L'artiglieria contava sui seguenti materiali ad affusto rigido: cannoni da 149 A e G, mortai da 210 A, obici da 210 G, obici da 280. Di moderno si aveva solo l'obice da 305/17, di concezione inglese, adottato per le esigenze dell'artiglieria costiera nel 1914 e trasformato in pezzo mobile all'inizio del 1915. Si trattava di cifre irrisorie in considerazione dell'ampiezza del fronte italiano superiore a 600 km e delle robuste difese accessorie e permanenti che gli austriaci avevano avuto modo di erigere a difesa dei propri confini. I moderni mortai d'assedio a trazione meccanica da 260 S e da 210 S ordinati alla Schneider francese non fecero in tempo ad entrare in servizio prima del maggio 1915. Sempre di modello Schneider furono i moderni cannoni pesanti campali da 105 prodotti su licenza dall'Ansaldo ed il cannone pesante da 152/45 convertito al traino meccanico mediante un affusto di disegno italiano. Così, la massa delle bocche da fuoco dell'artiglieria italiana (circa 1.800 pezzi) era costituita da cannoni da campagna e da montagna/someggiata di piccolo calibro (65, 70 e 75 mm) studiati per avere una buona efficacia soprattutto contro bersagli animati allo scoperto, ma di scarso rendimento contro lavori di fortificazione

campale ed ostacoli quali barriere di filo spinato. Si trattava di bocche da fuoco a deformazione di buone caratteristiche e rimaste in produzione fino al 1918: cannoni da campagna da 75 mod. 906 di progettazione Krupp e da 75 mod. 911 di disegno Deport; cannoni da montagna da 65 mod. 910; cannoni per batterie e cavallo da 75 mod. 912 di costruzione Krupp. Solo l'artiglieria someggiata aveva in dotazione un pezzo antiquato ad affusto rigido da 70 A di progettazione nazionale. Ciò che preoccupava di più era, però, lo scarso attrezzamento dell'industria nazionale dedita alla produzione di artiglierie campali, che poteva annoverare solo tre stabilimenti produttivi (Armstrong Pozzuoli, Ansaldo di Genova e Vickers Terni di La Spezia). Si trattava di industrie costituite in tempi recenti con capitali stranieri ancora non ben rodute ed in grado di produrre solo bocche da fuoco su licenza straniera. In condizioni ancora peggiori stavano gli arsenali dell'Esercito, ormai tutti tecnologicamente superati e dalle possibilità produttive alquanto ridotte. Fatta eccezione per gli obici da 305 e da 149, tutti gli altri modelli di artiglierie medio-pesanti in servizio nel 1915 erano di concezione antiquata, privi di organi elastici, alcuni dei quali ancora con bocca da fuoco in ghisa. La scarsa esperienza e competenza dell'industria nazionale nella progettazione d'artiglierie emerse in pieno nel corso del conflitto, quando tutti i tentativi di produrre nuovi materiali o solo nuovi tipi di affusti a deformazione per bocche da fuoco già in servizio fallirono miseramente. Clamoroso fu il fallimento dell'obice Ansaldo da 149 A mod. 1916, che si fu costretti a ritirare dal servizio a causa dei gravi problemi di resistenza dell'affusto. Così, alla fine del 1918 si avevano ancora in produzione numerosi tipi di materiali ad affusto rigido risalenti come concezione al secolo precedente. Tra il 1915 ed il 1918 vari altri stabilimenti metallurgici privati (Breda, Tosi, Franchi Gregorini, ecc.) si cimentarono nella produzione di parti d'artiglierie, senza, però, mai raggiungere la capacità di progettare in modo autonomo bocche da fuoco a deformazione. Si fu costretti, così, a montare vari modelli di bocche da fuoco d'assedio (da 149, 152, 203, 210, 254), in parte ceduti anche dalla Regia Marina, su improvvisati e non troppo efficienti affusti mobili studiati dal servizio tecnico dell'Esercito (De Stefano, De Angelis, Garrone). Per supplire alla scarsa produzione bellica nazionale, soprattutto nel 1915-1916, si ricorse a tutte le bocche da fuoco disponibili anche se di modello antiquato, tratte soprattutto dal parco artiglierie da fortezza e da costa dell'Esercito e della Marina.

Affluirono, così, al fronte decine di modelli di artiglierie dei calibri più disparati, cui si aggiunsero pezzi di fornitura alleata francese ed inglese, (gli inglesi cedettero ottimi obici a deformazione da 152 e 203, oltre a mitragliere controaerei da 25,4 e 40 mm; dalla Francia giunsero cannoni da 37, 75, 95, 120 e 155), la cui alimentazione di munizioni costituì un vero incubo. L'elenco dei pezzi già radiati e reintrodotti in servizio è lungo: cannoni da 42, 75 A, 75 B, 87 A e B, mortai da 87 e da 149, obici da 149 G, cannoni da 120 A, B e G. Dalle fortificazioni terrestri furono tratti pezzi da 57, 75 A, 120, 149 A, G ed S. La Marina cedette cannoni da 37 (anche del tipo revolver), 57, 76/17, 120, 149, 152, 203/45, 254, 305/40 e 305/46. I mortai da costa da 280 convertiti all'assedio erano di quattro tipi diversi: A, C, K, L.

Discreto sviluppo ebbero le installazioni semoventi su autocarri, utilizzati sia per l'artiglieria controaerei (cannoni da 75 CK), sia per la pesante campale (102/35 e 105). Non mancarono gli affusti ferroviari, usati anche per il massimo calibro dell'artiglieria italiana, il cannone Ansaldo da 381/40. In considerazione delle frequenti incursioni dell'aviazione nemica sulle città di Lombardia e Veneto, l'artiglieria controaerei territoriale ebbe uno sviluppo crescente, col ricorso anche a moderni pezzi da posizione di origine navale da 76 e 102. Nel complesso, almeno dal punto quantitativo, l'artiglieria italiana riuscì a reggere il confronto con quella nemica, che poteva vantare sulle capacità di una delle più rinomate società d'artiglieria del mondo, quale la Skoda, le cui realizzazioni risultarono spesso superiori a quelle tedesche. Nel corso del conflitto furono prodotte in Italia circa 16.000 bocche da fuoco d'artiglieria.

Le armi da trincea

Grave colpa del Comando Supremo fu quella del mancato approvvigionamento prima dell'intervento in guerra di sufficienti ed acconce dotazioni ed equipaggiamenti per l'apertura di corridoi e varchi nei reticolati e cavalli di Frisia. Più in generale, si mancò di rifornirsi in modo adeguato di quei sistemi d'arma idonei al combattimento ravvicinato contro fanterie nemiche poste al riparo di trinceramenti e difese accessorie. In questo, non furono ben valutate le lezioni della guerra

russo-giapponese che già nel 1904-1905 aveva evidenziato il largo ricorso degli eserciti moderni al combattimento di trincea, imposto dall'accentuata ricerca della protezione offerta dal terreno alla fanteria contro l'aumentata potenza di fuoco delle moderne artiglierie a tiro accelerato e soprattutto delle mitragliatrici. Anche l'esperienza della guerra di Libia del 1911-1912 fu largamente trascurata, nonostante il largo ricorso fatto nelle operazioni contro gli arabi-turchi di opere di fortificazione campale e di ostacoli per ridurre le possibilità di movimento delle fanterie a ridosso delle posizioni avanzate. Lo scarso apprezzamento dell'elevato valore impeditivo dei reticolati all'avanzata delle fanterie fu pagato a carissimo prezzo fin dalle prime operazioni del 1915. Furono, infatti, i reticolati, molto più delle mitragliatrici, a fermare l'irruenza dei reggimenti di fanteria italiani che con slancio veramente encomiabile avevano assaltato le munite difese nemiche, subendo perdite del tutto sproporzionate ai risultati ottenuti. La mancata o inesatta valutazione dell'importanza dell'ostacolo passivo fece sì che la rottura dei reticolati si considerasse ancora possibile con mezzi superati, come erano ormai le pinze tagliafili, le quali, aumentate di poco con acquisti fatti in tutta fretta sul mercato civile poco prima della dichiarazione di guerra, a ben poco potevano valere da sole. Nonostante che la guerra di posizione si fosse già affermata fin dall'autunno del 1914 sul fronte occidentale con gli eserciti tedesco e franco-britannico interrati a poche decine di metri uno dall'altro, al riparo in centinaia di chilometri di trincee, l'Esercito italiano affrontò il conflitto privo di sistemi più idonei alla distruzione dei reticolati delle pinze tagliafili, quali le bombarde ed i tubi esplosivi. Anche in altri settori del combattimento ravvicinato vi erano gravi mancanze come quello delle bombe a mano, con un solo tipo in dotazione (lenticolare, adottato nel gennaio 1915), peraltro distribuito in scarso numero ed esclusivamente alle truppe del genio ed ai presidi delle fortificazioni di frontiera. Inoltre, mancavano completamente: lanciabombe; bombe da fucile; scudi per la protezione di appostamenti, osservatori ed armi automatiche; corazze ed altri sistemi di protezione individuale dal tiro di fucileria, schegge e shrapnel; fucili da cecchinaggio; periscopi da trincea; ecc. Questi materiali furono introdotti con carattere d'urgenza a partire dall'estate del 1915 in gran parte acquistati in Francia (anche l'elmetto adottato era di modello francese Adrian, in seguito riprodotto su licenza, mentre il tipo Farina di concezione nazionale fu abbandonato perché troppo pesante e costoso).

Nel campo dei lanciabombe da trincea al modello francese Excelsior si aggiunsero presto tipi di concezione nazionale (Torretta, Diatto, Carcano, Minucciani, Cantono, Gusman) anche a molla, per passare poi al lanciatubi Bettica ed al mortaio Stokes di provenienza britannica, divenuto dotazione standard nel 1918. Nello stesso anno si introdussero anche i cannoncini da trincea da 37 F, copia di un modello austriaco. Nel corso del conflitto si utilizzarono numerosi tipi di bombe a mano e petardi d'assalto della più diversa foggia (discoidale, ovoidale, cilindrica, con o senza manico) e sistema di funzionamento a tempo (Lenticolari, Aasen, SIPE, BPD, Besozzi, Baldari, Thevenot, Stobi, Spaccamela, P2, ecc.). Le bombe da fucile dei tipi principali Benaglia e Bertone ebbero, invece, un impiego più limitato.

Un'arma che ebbe uno sviluppo straordinario nell'Esercito italiano fu la bombarda. Adottata nell'estate del 1915, risultò il sistema più sicuro e sbrigativo per spazzare via i reticolati ed aprire la strada alle ondate di fanteria verso le linee nemiche. Grazie alla costruzione estremamente semplice ed economica, le bombarde potevano essere prodotte anche da officine non particolarmente attrezzate. La loro efficacia anche contro i trinceramenti era ragguardevole, risultando armi molto temute dalla fanteria austro-ungarica. Al prezzo di una scarsa precisione ed una certa pesantezza di installazione, le bombarde erano capaci di proiettare bombe ad elevato contenuto di esplosivo, capaci di aprire larghi corridoi nelle barriere di filo spinato e spianare ricoveri, camminamenti e trinceramenti. Ai primi modelli di concezione francese, seguirono vari altri tipi sempre più perfezionati e potenti fino alla bombarda da 400, di costruzione nazionale, capace di lanciare una bomba da 270 kg a 4 km. I principali modelli furono: 58 A e B, 50 Ansaldo, 240 C e L, 70 Van Deuren. Gli italiani costruirono in gran numero la bombarda da 240 LA notevolmente migliorata nel sistema di chiusura e nella bocca da fuoco, opportunamente allungata per incrementare la gittata. Furono prodotti in Italia circa 7.000 tra lanciabombe e bombarde.

Per il combattimento ravvicinato ebbero diffusione sempre maggiore apparecchi lanciafiamme sia pesanti da posizione (Schilt N. 1 e 2 ed Hersent Thirion) sia portatili a spalla (Schilt N. 3 e DLF). Anche in questo caso, dalle iniziali forniture francesi si seppe passare a modelli di concezione nazionale superiori per prestazioni ai modelli originari.

Il servizio della motorizzazione ed il corpo aeronautico

Nel maggio 1915 la situazione del parco della motorizzazione era discreta, in quanto costituito di automezzi di buone caratteristiche, in parte già sperimentati nel corso dell'impresa libica. Anche per il traino delle artiglierie pesanti erano stati selezionati modelli di trattori di buona qualità (Fiat 20, -30, Soller e Pavesi Tolotti tipo A, B), che l'industria nazionale riuscirà a produrre nel corso del conflitto in discreti quantitativi, consentendo la rapida sostituzione dei buoi da traino di carichi pesanti. Nel maggio 1915 erano disponibili 3.700 veicoli a motore per impieghi logistici. Tale numero fu ben presto elevato a varie migliaia grazie al buon rendimento dell'industria nazionale, in particolare la Fiat, che fu in grado anche di esportare consistenti quantitativi di automezzi alle potenze alleate, in particolare Francia, Gran Bretagna e Russia (l'industria nazionale produsse nel periodo 1915-1918 oltre 43.000 automezzi; in questo settore le importazioni furono insignificanti). Le forniture di autocarri andarono a supplire la penuria di equini da traino che fu uno dei problemi maggiormente sentiti dall'Esercito italiano nel conflitto, nonostante le forti importazioni dagli Stati Uniti di cavalli e muli. Nel 1918, così, fu esteso il traino meccanico anche alle artiglierie pesanti campali (mediante autocarri pesanti Fiat 18 BL), in sostituzione dei quadrupedi, ai forni campali e ad altri rimorchi. Il Regio Esercito fece un limitato impiego di mezzi corazzati, circa 150 autoblindomitragliatrici Ansaldo-Lancia 1Z, che trovarono valido impiego durante la ritirata di Caporetto in compiti di retroguardia e nell'inseguimento dell'esercito nemico in rotta dopo la battaglia di Vittorio Veneto. Nel novembre 1918 la componente carri armati, limitata a 7 mezzi di costruzione francese (Schneider e Renault) e nazionale (Fiat), era ancora in fase sperimentale.

Per l'aeronautica, se non si riuscì ad avere già all'entrata in guerra una completa autonomia di produzione ed una ricca dotazione di velivoli, si erano gettate, però, le basi di una florida industria aviatoria, che contribuì, in seguito, a raggiungere il livello qualitativo ed alla fine anche a surclassare quella nemica (nel periodo bellico furono prodotti in Italia oltre 12.000 velivoli). In particolare, già nel 1915 era disponibile il potente trimotore da bombardamento Caproni, che si rivelerà uno dei migliori aeroplani dell'Intesa nel corso della guerra mondiale. All'atto dell'entrata in guerra erano disponibili 8 dirigibili (di cui 2 della Marina) e 12

squadriglie aeroplani con 58 velivoli tutti di modello straniero e solo in parte prodotti su licenza. A parte i bombardieri e gli aerei da ricognizione, si rimase, comunque, sempre dipendenti dalle importazioni dall'estero. Di buon rendimento fu il ricognitore italiano a lungo raggio SVA. Di concezione italiana erano anche i modelli: Savoia Pomilio, SAML e SIA. Di brevetto francese erano i ricognitori a breve raggio Caudron, Voisin e Farman. L'Esercito utilizzò anche idrovolanti, come il tipo FBA. In particolare, tutti gli aerei da caccia furono di concezione francese, in parte prodotti su licenza Nieuport, Hanriot e SPAD.

Nel settore della guerra chimica offensiva, il Regio Esercito fece quasi esclusivo ricorso a proiettili d'artiglieria a caricamento a gas lacrimogeno ed asfissiante (fosgene). Le prime forniture di iprite, richieste insistentemente agli alleati, giunsero dalla Francia solo alla vigilia di Vittorio Veneto. Bombe a mano a caricamento chimico e bombole di emissione di nubi di gas rimasero confinate all'attività sperimentale. La produzione totale in Italia di agenti chimici fu di circa 13.000 t. Grande impulso ebbero invece le dotazioni per la difesa da attacchi chimici: alle prime maschere antigas a tampone prive di occhiali (tipo Ciamician-Pesci) e polivalenti con occhiali staccati di concezione nazionale, si passò ad acquisire maschere francesi e nel 1918 respiratori inglesi con filtro e tubo corrugato¹.

Note

- ¹ Sull'argomento trattato nel presente saggio si rinvia alle opere generali *L'Esercito Italiano nella Grande Guerra*, , Comando del Corpo di stato maggiore. Ufficio storico, Roma, 1927-1980 (in particolare i voll. 1, 3 tomo 1, 4 tomo 1, 5 tomo 1) e C. Montù, *Storia dell'artiglieria italiana*, voll. 9-14, Biblioteca Artiglieria e Genio, Roma 1942-1951; per gli ambiti più specifici degli armamenti in dotazione al R. Esercito Italiano durante la guerra italo-austriaca si vedano N. Pignato, *Le armi di una vittoria* vol. 1 e 2, Gaspari, Udine 2009 e 2010; F. Cappellano, B. Di Martino, *La guerra dei gas*, Rossato, Valdagno (VI), 2006; G. Rotasso, M. Ruffo, *L'armamento individuale dell'Esercito Italiano dal 1861 al 1943*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma 1995; *L'artiglieria italiana nella grande guerra*, a cura di A. Curami, A. Massignani, Ed. Rossato, Valdagno (VI) 1998; M. Saporiti, A. Chiusano, *Palloni, dirigibili ed aerei del Regio Esercito 1884-1923*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma 1998; F. Cabrio, *Uomini e mitragliatrici nella grande guerra*, voll. 1 e 2, Rossato, Valdagno (VI), 2008-2009; N. Pignato, F. Cappellano, *Gli autoveicoli tattici e logistici del R. Esercito Italiano fino al 1943*, tomo 1, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma 2005; N. Mantoan, *Armi ed equipaggiamenti dell'Esercito Italiano nella Grande Guerra 1915-1918*, Rossato, Valdagno (VI) 1996.

MATTEO TOMASONI

UNITÀ DI DESTINO E RIVOLUZIONE: GENESI,
ASCESA E ‘CADUTA’ DEL FASCISMO SPAGNOLO
(1931-1937)

INTRODUZIONE

Lo studio del fascismo spagnolo ha assunto un'importante centralità nel dibattito storiografico di questi ultimi anni, all'interno della più ampia analisi dei fenomeni politici che hanno caratterizzato l'Europa – e quindi anche la Spagna – nella prima metà del Novecento. Ad oggi, come ben sappiamo, la guerra civile (1936-1939) continua ad essere un punto di riferimento storiografico, sebbene l'analisi dei processi sociali, politici e ideologici che originarono quel conflitto abbiano favorito un dibattito assai più complesso. Punto di partenza di tale studio non può essere altro che la necessaria «distinzione» del fascismo spagnolo all'interno delle diverse famiglie del fascismo europeo dell'epoca così come sintetizzato, tra gli altri, dallo storico Renzo De Felice¹. In merito, considero comunque doveroso ricordare che l'ispanista Luciano Casali segnalò già quasi vent'anni fa il pericolo di «considerare il fascismo spagnolo come una imitazione povera dei grandi modelli tedesco ed italiano»², facendo a sua volta riferimento alla tesi di Ricardo Chueca per la quale «ciascun paese dà vita al fascismo di cui ha bisogno»³. Se analizzata a parti inverse, osserveremo che questa affermazione assume un ulteriore valore, in quanto

l'interesse del fascismo per la Spagna, affermatosi sin dalla prima metà degli anni Venti, preso nel suo insieme, si delinea come una visione reazionaria della società contemporanea spagnola, proprio perché sull'interpretazione data dal fascismo italiano degli avvenimenti politici spagnoli pesa il modo con cui ci si è avvicinati alla cultura e alla storia della Spagna del secolo XX⁴.

Seguendo proprio questa specificità, anche Paul Preston ha individuato nelle origini della guerra civile e quindi del franchismo, non

solo la radicalizzazione ideologica manifestatasi durante i convulsi anni della Seconda Repubblica spagnola (1931-1939), ma anche il peso della prima (breve) dittatura sorta in Spagna all'inizio del XX secolo, quella del generale Miguel Primo de Rivera⁵. Le tesi più recenti hanno infatti stabilito la centralità di un regime – conosciuto anche come *primorriverismo* – che ebbe, soprattutto in chiave politica, la capacità di allineare le forze conservatrici contrarie alle rivendicazioni sociali promosse dalle nuove idee rivoluzionarie che si ispiravano proprio a un'Europa in gran fermento⁶. La dittatura risultò essere un chiaro fallimento, seppur contribuì alla creazione di una 'coscienza nazionale' che molti risvolti avrebbe poi avuto durante il periodo democratico⁷. Inoltre, bisogna aggiungere la perplessità sorta durante gli ultimi mesi di quel regime quando divenne evidente che dinnanzi all'incapacità di Primo de Rivera di consolidare il potere, ebbe un ruolo determinante l'ascesa di una massa intellettuale e politica assai critica con il regime, che voleva – a tutti i costi – concretizzare un processo di riforma e modernizzazione del paese rimasto troppo a lungo in sospenso. Il 'salto nel vuoto', come potrebbe definirsi la proclamazione della Seconda Repubblica nell'aprile del 1931, fu a tutti gli effetti percepito come un'opportunità per il cambio politico e sociale, ma alla lunga questo regime democratico venne visto più un fine che un mezzo per raggiungere tali aspettative. E questa fu, forse, una delle cause della polarizzazione politica che sperimentò il paese tra il 1931 ed il 1936, proprio quando le forze in campo si stavano radicalizzando anche in termini di violenza fisica⁸.

Fu nel bel mezzo di questa inquietudine sociale quando il fascismo spagnolo diede il passo decisivo verso la politica attiva, scendendo in campo per difendere una responsabilità identitaria, dai connotati storici e finalizzata all'esaltazione nazionale⁹. Non fu il primo e nemmeno l'ultimo dei proclami che si susseguirono nel corso di quegli anni, ma la creazione di un movimento rivoluzionario ispirato all'esteso fenomeno fascista fu determinante per dar vita ad un processo politico che gravò sulla Spagna almeno fino alla consolidazione del *bando nacional* nella guerra civile e l'inizio della dittatura di Francisco Franco. In questo saggio cercheremo di identificare quali furono le premesse e i risvolti di questo fascismo 'alla spagnola', quali le sue principali caratteristiche e che ruolo ebbe nello sviluppo – in riferimento al discusso paradigma di Roger Griffin¹⁰ – della modernità fascista di stampo europeo.

Le prime manifestazioni di fascismo in Spagna ebbero origine in concomitanza con la diffusione di quest'ideologia in tutta Europa, ma a differenza di altri contesti nazionali, nella penisola iberica questo non fu possibile fino alla fine della dittatura di Primo de Rivera. Durante gli anni Venti esistette comunque un senso di appartenenza (specialmente diffuso tra gli intellettuali della *Generación del '98*) alla *spengleriana* decadenza del mondo occidentale¹¹, ma fu solo alla fine del decennio che prese forma il primo partito d'ispirazione fascista: il *Partido Nacionalista Español* di José María Albiñana. Anche se quest'ultimo fu un movimento più reazionario che ideologicamente schierato, contribuì all'identificazione della causa nazionale spagnola con il fascismo, sebbene non ricoprì mai un ruolo determinante né in politica né tra le masse sociali¹².

Fu invece fondamentale l'intervento di Ernesto Giménez Caballero (chiamato anche *Gecé*), il 'padre intellettuale' del fascismo spagnolo, tra i primi a dar una diffusione del fascismo – influenzato dalla retorica di Curzio Malaparte, ma anche dello stesso Benito Mussolini – come la più «moderna e rivoluzionaria» ideologia¹³, esaltandone l'evocazione risorgimentale così come la sua enfasi dottrinale. Gecé propose con insistenza l'adozione di quel fenomeno politico in Spagna, richiamando la necessità di riscoprire quel senso di appartenenza nazionale andato perduto, «per comprendere ciò che fosse autenticamente spagnolo, ma anche come fondamento della nuova palingenesi nazionale»¹⁴. Un progetto che, almeno dal punto di vista intellettuale, cercava di creare una 'religione politica fascista' anche in questo paese, permettendo così la diffusione e assimilazione del nuovo modello ideologico tra le masse¹⁵. Anche se il rischio – che ben conosceva Caballero – era quello di un fascismo passeggero, moda e tendenza di un'epoca divisa tra luci e ombre¹⁶, in realtà esso finì per stimolare l'ascesa di una dottrina politica dai caratteri autenticamente iberici, «non "importati" in maniera aleatoria o per semplice imitazione momentanea, ma [...] componente essenziale e duratura, fortemente connessi con radici profondamente interrate nelle tradizioni e nella cultura locali»¹⁷.

Il definitivo salto qualitativo, almeno dal punto di vista strutturale, lo diede uno stretto collaboratore di Giménez Caballero, Ramiro Ledesma Ramos, a sua volta discepolo del grande filosofo José Ortega y Gasset.

Questo irrequieto giovane aveva studiato nella vivace capitale spagnola durante gli anni Venti, attraverso l'intensa lettura del pensiero filosofico tedesco (Nietzsche, Schmitt, Kant, Leibnitz) su cui spiccava l'esistenzialismo di Martin Heidegger¹⁸. Eppure, fu proprio il maestro Ortega ad indurre il giovane Ledesma a fare il passo verso la discesa in campo politico. La pubblicazione da parte di quest'ultimo delle opere *España invertebrada* (1921) e *La Rebelión de las masas* (1930), venne interpretata come la risposta del filosofo alla crisi – con il suo particolare accento iberico – del mondo occidentale (specialmente condizionata dal primo dopoguerra), con l'idea di «puntellare o ridare forza alle tradizionali gerarchie sociali» e dando vita «ad un Partito nazionale che, superando la divisione fra destra e sinistra, si proponesse l'obiettivo concreto della formazione delle *élites* dirigenti»¹⁹.

Seguendo proprio questo principio, nel corso degli ultimi anni diversi autori hanno sostenuto che il fascismo spagnolo crebbe all'interno di una 'cultura politica' ben definita e di ampio respiro²⁰ – in linea quindi con la teoria *noltiana* esaminata anche da autori come De Felice o Mosse –, sorta «sul terreno del sistema liberale» ma allo stesso tempo inesistente «senza la sfida del bolscevismo»²¹. Tenendo conto proprio di queste basi, Ledesma Ramos e Giménez Caballero lavorarono in stretta sintonia per rendere visibile anche in Spagna un'estetica *genuinamente* fascista (sorta attraverso l'esperienza editoriale de “*La Gaceta Literaria*” e rinnovata con il manifesto de “*La Conquista del Estado*”), basando la loro azione sulla lotta di classe e il dissenso antidemocratico²².

Il 14 marzo 1931, esattamente un mese prima della proclamazione della Seconda Repubblica, un ridotto gruppo di giovani dava inizio alla seconda fase del progetto politico di Ledesma, costituendo il nucleo de “*La Conquista del Estado*” che attraverso il suo programma-manifesto proponeva la supremazia dello Stato, l'esaltazione nazionale, l'ascesa della gioventù universitaria in politica e la sindacalizzazione dell'economia. A tutto ciò, seguendo proprio i modelli italiano e tedesco, si aggiungeva la gerarchizzazione della società (con la ricerca di quella «personalità carismatica a cui affidarsi completamente»²³), ma anche la formazione di milizie che in quel momento rappresentavano l'avanguardia ed il braccio armato dei fascismi²⁴.

Pochi mesi dopo l'iniziativa di Ledesma, un altro simpatizzante della causa fascista, Onésimo Redondo Ortega, dava anch'egli inizio alla sua

esperienza politica. Questi, aveva fondato già alla fine di maggio un giornale «in difesa dei valori ispanici» intitolato “Libertad”, per poi dar vita al movimento delle “Giunte Castigliane di Attuazione Ispanica” (*Juntas Castellanas de Actuación Hispánica*) che ben presto iniziò ad ottenere consensi proprio da Ledesma e dai suoi seguaci²⁵. Quando alla fine dell'estate del 1931, Ledesma e Redondo considerarono necessario unire le proprie forze a causa dei problemi economici e della limitata diffusione delle loro idee, non sembrò eccessivamente complicato dar vita ad una unica sintesi ideologica del fascismo spagnolo. I due gruppi avevano più volte manifestato opinioni alquanto simili, motivo per il quale nel mese di ottobre venne suggellato l'accordo per la creazione delle nuove “Giunte di Offensiva Nazionale-Sindacalista” (*Juntas de Ofensiva Nacional-Sindicalista* o più semplicemente JONS), le quali, aggiungeva Ledesma, «appellandosi alla violenza, distruggeranno con l'azione diretta del popolo i germi dissolventi»²⁶. La retorica del jonsismo – così venne battezzato il movimento delle JONS – non solo esaltava l'uso e la strumentalizzazione della violenza politica, ma anche l'insurrezione contro lo Stato liberale e la continuità rivoluzionaria, seguendo quindi la prassi soreliana di esaltazione dell'azione diretta²⁷. Tutto ciò, generava un vero e proprio *modus vivendi* che il fascismo spagnolo importava in parte dalle altre esperienze europee: assimilare, senza però rinunciare appunto all'azione diretta, la tattica elettorale come strategia a lungo termine, per poi consolidare lo Stato nazionale in adempimento alla morale politica e sociale del movimento²⁸.

Lo sviluppo del jonsismo durante la fine del 1931 e la prima metà del 1932 non contribuì tuttavia a consolidare il fascismo in Spagna secondo i piani stabiliti. Il movimento non divenne quel partito di massa che i suoi stessi sostenitori avevano immaginato, in quanto la destra conservatrice spagnola reagì compatta contro il progetto riformista delle sinistre portato avanti *in primis* dal governo socialdemocratico di Manuel Azaña²⁹. Da una parte questo risultato mise in evidenza i limiti del fascismo ed il suo ridotto campo d'azione, ma – ed è forse quello che qui più ci interessa – dall'altra dimostrò che la sua esistenza non si riduceva ad una mera appendice dell'estrema destra europea, quanto piuttosto l'identificarsi come l'unica vera alternativa alla stessa controrivoluzione. Questo rompeva completamente gli schemi del ‘vecchio ordine politico’, assoggettando la dottrina – il fascismo – oltre la sua attività politica per

esaltarne soprattutto la sua funzione sociale e quindi integrativa all'interno della società spagnola³⁰. Tale proposito si concretizzò nell'estate del 1932 di fronte alla frustrazione generata dall'incapacità della destra politica di accomunare idee e proposte contro il progetto di promulgazione dello "Statuto di Autonomia della Catalogna" – l'ennesimo affronto, a giudizio di Ledesma e Redondo, contro l'unità nazionale – portato avanti dall'autorità repubblicana. Il jonsismo non considerò sufficiente la protesta politica e optò per un gesto estremo. Il 10 di agosto il generale José Sanjurjo diede inizio alla prima cospirazione militare contro la repubblica, alla quale aderirono anche le JONS e specialmente il complottista Onésimo Redondo³¹. Il *golpe*, che a mala pena durò alcune ore, fu un autentico fallimento a cui seguì l'immediata reazione penale del governo che, per quanto riguarda i fascisti delle JONS, obbligò all'immediata chiusura e proscrizione delle attività che sembrò ostacolare definitivamente il suo processo di espansione.

DAL JONSISMO ALLA FALANGE. GLI ANNI DELLA CONSOLIDAZIONE E DELL'INIZIATIVA POLITICA DIROMPENDE

Il 1933 iniziò con una lunga riflessione intorno all'esperienza del fascismo durante la sua 'fase embrionale', mentre in Europa la sua consolidazione era ormai un dato di fatto. In Italia, Benito Mussolini aveva da tempo rafforzato il suo regime autoritario fascistizzando la società e le istituzioni, creando il mito del 'Duce infallibile' e stabilendo le basi del sistema corporativo. Era giunto il momento della svolta imperialista che avrebbe dovuto fare dell'Italia una potenza a tutti gli effetti, seguendo i fasti di un passato glorioso secondo i canoni della modernità fascista³². In Germania, Adolf Hitler aveva raggiunto la cancelleria del Reich il 30 gennaio, dando inizio alla definitiva presa del potere da parte del partito nazionalsocialista. Nel giro di pochi mesi, come ben sappiamo, la sua vittoria politica venne riconosciuta dalla deteriorata democrazia di Weimar, per poi essere smantellata grazie al giro autoritario che gli permise il celebre episodio dell'incendio del *Reichstag*. Fu l'inizio della nazificazione del paese, della repressione sociale e politica, delle leggi razziali e di un regime dittatoriale che portò al dramma della soluzione finale³³.

Nel caso della Spagna, così come anche in altri casi europei³⁴, l'anno 1933 segnò quindi un nuovo inizio all'insegna della consolidazione fascista con l'avventura editoriale de "El Fascio" fortemente voluta dal figlio dell'ex-dittatore, José Antonio Primo de Rivera³⁵. Insieme ad altri esponenti della destra fascistizzata (fra cui Ramiro Ledesma Ramos, Julio Ruiz de Alda, Rafael Sánchez Mazas, Manuel Delgado Berreto, Juan Aparicio López e l'immane Ernesto Giménez Caballero³⁶), il giovane avvocato si distinse per l'eloquenza con cui tornava sulla questione del fallimento dello Stato democratico, a cui si opponeva appellandosi all'unità nazionale e la coesione politica per la costruzione di un "nuovo Stato":

La Patria è una totalità storica, nella quale tutti ci ritroviamo, è superiore ad ognuno di noi ed a tutti i nostri gruppi. In onore a questa unità devono sottomettersi le classi e gli individui. E la costruzione dello Stato dovrà fondarsi su due principi: [...] lo Stato dovrà essere messo al servizio di quell'unità in cui deve credere. [...] Lo Stato non può collocarsi su di un regime di lotta interna, ma su di un sistema basato sulla solidarietà nazionale e la cooperazione fraterna³⁷.

Anche se "El Fascio" ebbe una durata effimera (fu reso illegale ancor prima che si potesse distribuire il primo ed unico numero della rivista), mise in evidenza la 'maturità politica' a cui era giunta almeno una parte dell'estrema destra spagnola. Essa si dimostrava pronta a dar vita ad un fascismo non più volubile, ma coerente e determinato ad occupare uno spazio politico autonomo in quel preciso momento storico. Difese questa affermazione proprio Primo de Rivera, dichiarando che nello Stato fascista «trionfa il principio ordinatore comune a tutti, il pensiero nazionale costante, di cui lo Stato è organo», barlume di «una fede collettiva, integratrice, nazionale»³⁸.

Nonostante le aspettative generate dal discusso intervento del mese di marzo, la riorganizzazione del fascismo spagnolo fu lenta e graduale. Nel giugno dello stesso anno di fronte dell'ennesima crisi (con l'episodio di *Casas Viejas*), si assistette alla caduta del governo Azaña a cui seguì un periodo di alternanza politica che durò fino alle elezioni del 19 novembre. Fu proprio in quel frangente che sorse – con il celebre "discorso del teatro La Comendia" del 29 ottobre – un nuovo partito di chiaro stampo fascista conosciuto come "*Falange Española*". Alla sua guida, José Antonio Primo

de Rivera che attestava a candidarsi come nuovo referente del fascismo spagnolo, mentre le perplessità e i dubbi sul futuro del movimento jonsista preoccupavano sia Ledesma che Redondo³⁹. Benché la realtà dei fatti fosse quella di un'apparente divisione politica, l'adesione ideologica di entrambi gli schieramenti alla necessità di «fabbricare materiali ideologici precisi» e «modellare la coesione di uno spazio eterogeneo», fu determinante per la costruzione di un'identità fascista⁴⁰.

Questa situazione mise in evidenza l'operato di questi gruppi e soprattutto li convertì nella principale minaccia dei movimenti marxisti, anche se l'irruzione della coalizione della destra politica (la "Confederazione Spagnola delle Destre Autonome") – chiara vincitrice delle elezioni politiche del mese di novembre – sembrò raffreddare gli animi. Tra i rappresentanti delle fazioni politiche fasciste (che si presentarono in forma indipendente), solo José Antonio Primo de Rivera – il quale si avvalse di un appoggio monarchico – riuscì ad ottenere un seggio con il quale fu eletto deputato in Parlamento. L'iniziativa passò quindi in mano ai falangisti, i quali obbligarono i jonsisti ad intraprendere un nuovo – in parte obbligato – dialogo tra le due parti. Ramiro Ledesma era cosciente che con l'arrivo delle destre al potere si limitava il suo raggio d'azione, così come era a rischio anche l'appropriazione dei nuclei fascistizzati da parte di Primo de Rivera. Il 7 dicembre 1933 sull'organo di propaganda "F.E." venivano pubblicati i "punti iniziali" del progetto fascista della Falange, nel quale il leader proclamava una serie di elementi comuni con le JONS, differenziando però sui metodi (la violenza lecita e spontanea), le realtà vitali (famiglia, municipio, corporazioni) e sull'essenza cattolica della Spagna. Ometteva quindi la responsabilità – concetto invece difeso ad oltranza da Ledesma – della rivoluzione sociale, per infine, citando proprio a Ortega y Gasset, definire la Spagna «un'unità di destino nell'universale»⁴¹. Agli inizi del 1934 la questione dell'unificazione tra i due movimenti venne presa in esame più a fondo, in parte anche a causa delle evidenti «esigenze del momento»⁴². A metà febbraio, a fronte di un lungo dialogo tra le parti implicate, si giunse ad un accordo che *de facto*, riuniva nuovamente il fascismo sotto un'unica sfera politica; infine, il 4 marzo, venne celebrato a Valladolid (eletta città-simbolo e origine del nazionalsindacalismo, nonché luogo di residenza di Onésimo Redondo e dei suoi jonsisti) un turbolento atto di presentazione che non tardò a riscuotere un polemico e violento successo⁴³.

La creazione di un unico partito falangista-jonsista (denominato appunto “FE-JONS”) definì una volta per tutte l’alternativa politica rappresentata dal fascismo, anche se non si poteva ancora parlare di un progetto omogeneo per vari motivi. Innanzitutto, vi era una chiara prevalenza falangista nella struttura dirigente (solo Ledesma rappresentava la quota jonsista in quanto Redondo era stato escluso dal triumvirato), così come la maggior parte degli iscritti proveniva dalle file della Falange che, meglio dei jonsisti, personificava – seguendone quindi i modelli – l’italiano PNF o il tedesco NSDAP⁴⁴. Sussisteva poi il problema della divergenza sui metodi rivoluzionari, in quanto Primo de Rivera contava sia sugli appoggi delle *élite* reazionarie che dei militari, mentre gli ex-jonsisti avevano ora un ruolo secondario. *Dulcis in fundo*, la questione religiosa che sebbene mettesse tutti d’accordo sulla necessaria separazione tra Stato e Chiesa (obiettivo non così scontato in un paese tradizionalmente subordinato alle volontà ecclesiastiche) finì per accendere un energico dibattito sui precetti cristiani che, secondo alcuni, erano comunque una parte essenziale della formazione e natura stessa del fascismo spagnolo⁴⁵. Davanti a questo panorama, divenne centrale il peso di uno dei dirigenti con maggior esperienza, Onésimo Redondo, il quale marcò il cammino verso la condotta totalitaria come unica soluzione al problema. Per questo motivo, propose l’avvio di un «movimento politico totalitario in quanto aspirante al potere totale, ma anche alla diffusione di uno spirito civico e morale negli spagnoli», facendo leva proprio sulla singolarità del fascismo iberico⁴⁶. Ne seguì quindi l’adesione di quest’ultimo al progetto politico di Primo de Rivera, il quale oltre ai contatti, le risorse finanziarie e il sodalizio giovanile, riuscì a infondere un discorso entusiasta, patriottico e ‘spirituale’ (cosa che a Redondo interessava particolarmente), promuovendo la «difesa del cattolicesimo come principio orientatore dell’organizzazione sociale e politica della Spagna»⁴⁷.

Sembrava che alla fine del 1934 il fascismo spagnolo fosse giunto ad una maturità politica che avrebbe permesso di portare a termine quel salto qualitativo così atteso, ma la realtà dei fatti era un’altra. Vi erano ancora troppe divergenze dottrinali e problemi organizzativi causati proprio dal quadro dirigente. Come se ciò non bastasse, tutti sembravano essere d’accordo sul fatto che il triumvirato dovesse far spazio ad un unico leader, affinché il movimento potesse veramente aspirare ad essere

ricosciuto come l'autentico rappresentante della cultura politica fascista in Spagna⁴⁸. E in effetti, non ci sarebbe voluto molto per ottenere questo risultato, con tutte le conseguenze che esso avrebbe provocato.

DAL "FASCISMO RIVOLUZIONARIO" AL "FASCISMO DI REGIME". EREDITÀ DI UNA IDEOLOGIA INCOMPRESA

La determinazione con cui José Antonio Primo de Rivera si mise in gioco per poter finalmente ricoprire un ruolo di maggior responsabilità all'interno del movimento, seguì una strategia determinata. Da una parte era necessario espandere il fascismo agglutinando le forze all'interno della destra radicalizzata (evitando quindi l'isolamento in cui riversava il gruppo), dall'altra non bisognava perdere l'opportunità – così come era successo l'anno precedente – di partecipare all'espansione ideologica consolidando i contatti (ed anche l'appoggio finanziario) con gli altri fascismi europei⁴⁹. Davanti ad una situazione considerata ormai critica⁵⁰, all'inizio del mese di ottobre venne organizzato il I Consiglio Nazionale di FE-JONS il quale, già da tempo sottomesso al controllo di primo de Rivera, si concluse con una tesissima votazione che diede a quest'ultimo il titolo di *jefe nacional*. Ma la cosa non finì lì. Tra la fine del 1934 e l'inizio del 1935, il 'defenestrato' Ledesma Ramos organizzò un'elaborata azione politica che cercò di riportare le JONS fuori dall'orbita falangista per interrompere la continuità dell'operato di Primo de Rivera. Risultò essere una mossa azzardata in quanto né i finanziatori, né i proseliti, né soprattutto il suo braccio destro Onésimo Redondo lo seguirono, facendo perdere allo sconfitto Ledesma tutte le opportunità di ricostruire un movimento 'autentico' basato sulla 'rivoluzione sociale' che tanto aveva difeso⁵¹.

La prima mossa decisiva del nuovo leader, oltre a screditare Ledesma Ramos in tutti i suoi tentativi di accusa, fu quella di cercare appoggi internazionali. Approfittando di una lunga amicizia con vari ambienti del fascismo italiano (alcuni dei quali risalivano ai tempi del padre-dittatore⁵²), ebbe modo di viaggiare a Roma nel maggio del 1935 dove, sebbene non gli fu possibile colloquiare in prima persona con Mussolini, ricevette da quest'ultimo la certezza di un aiuto finanziario corrispondente a cinquanta mila lire mensili⁵³. Divenne poi prioritario lavorare

sull'appropriazione dello spazio politico già fascistizzato, specialmente per far fronte alla rapida espansione dei gruppi giovanili del *Bloque Nacional* di Calvo Sotelo o le *Juventudes de Acción Popular* controllate dalla CEDA: due nuclei che gareggiavano con i falangisti per il controllo degli ambienti rivoluzionari, nonostante Primo de Rivera li considerasse «semplici rappresentanti di un tradizionalismo impregnato superficialmente di retorica e simbologia fascista»⁵⁴.

All'inizio dell'estate, il falangismo cercò quindi di fare un passo in avanti decisivo che avrebbe dovuto cambiare, una volta per tutte, lo scenario politico. Il 16 giugno il *jefe nacional* convocò la Giunta politica del partito nei pressi di un isolato albergo delle montagne di Gredos (poco a nord di Madrid) per fare il punto della situazione. Oltre a chiarire quale sarebbe stata la tattica politica da seguire dinnanzi all'ennesima crisi di governo, l'incontro fu anche l'occasione per presentare al direttivo la «possibilità di realizzare un atto di forza» che avrebbe dovuto contare sull'appoggio dei militari ed allo stesso tempo consolidare la posizione della Falange come principale rappresentante della cospirazione⁵⁵. Questo importante cambio strategico corrispondeva agli esempi che provenivano dal resto d'Europa, dove la crisi delle democrazie occidentali si faceva sempre più evidente di fronte alla consolidazione del fascismo come unica alternativa possibile al 'pericolo bolscevico'⁵⁶. Nel caso spagnolo, proprio per la sua prossimità ai casi italiano e tedesco, vi era quindi la certezza che solo il falangismo poteva considerarsi come una forza legittimata alla conquista del potere anche con l'uso della forza⁵⁷.

Seppur, come abbiamo appena visto, il fascismo spagnolo avesse attraversato una chiara linea rossa (cioè una violenta conquista del potere) già nella prima metà dell'anno 1935, questo non significa che la sua partecipazione politica non continuasse ad ostentare la via della legalità. In occasione delle elezioni del febbraio 1936, la Falange richiese di poter partecipare alla coalizione nazionale (il chiamato *Frente Nacional*) – chiaro antagonista delle sinistre riunite nel *Frente Popular* di Azaña – senza però aver alcun successo. La grave sconfitta elettorale che ne seguì almeno per la destra politica fu indubbiamente un incentivo per la definitiva polarizzazione della società spagnola durante la primavera di quell'anno, così come la propensione alla linea dura in materia di lotta politica. Non è infatti un caso che proprio nelle prime settimane di insediamento del nuovo governo agli inizi di marzo, si diede inizio ad una

‘caccia alle streghe’ che portò all’arresto e chiusura dei partiti della destra radicalizzata, così come un generale tentativo di scongiurare qualsiasi manifestazione antidemocratica⁵⁸.

L’arresto di numerosi esponenti e quindi della totalità della cupola dirigente fu immediata. Apparentemente contenuto e smantellato, il fascismo sembrava essere stato sconfitto ancor prima della battaglia decisiva, ma questo non significava la sua completa esclusione dalla scena politica. L’occasione che l’estrema destra stava aspettando giunse infatti nel momento più opportuno, creando le basi di una mobilitazione di massa che godeva finalmente delle simpatie dell’opinione pubblica, oltre a richiamare apertamente all’insurrezione generale⁵⁹. Tra il 17 e il 18 luglio 1936 la situazione divenne esplosiva: i militari presero l’iniziativa dopo varie settimane di indecisione, dando inizio ad un nuovo colpo di stato che ebbe esito nel protettorato marocchino per poi sorprendere il governo repubblicano in alcune importanti città della penisola. Erano passati tre anni dal primo *golpe* militare di Sanjurjo, ma questa volta la ribellione contava su importanti appoggi politici (principalmente falangisti e carlisti), finanziari (parte della borghesia conservatrice), ma anche religiosi, visto il pressoché immediato richiamo alla storica epopea della “riconquista cristiana” sottoforma di moderna *Cruzada*⁶⁰. Fin dai primi giorni di guerra fu evidente che l’autorità repubblicana era riuscita a contenere l’insurrezione, ma la determinazione militare così come l’appoggio logistico della destra fascistizzata, stava dando anche una dimensione internazionale al conflitto. Nell’ottobre del 1936 varie potenze europee sottoscrissero un accordo di “non-intervento” che fu deliberatamente eluso *in primis* da Mussolini, il quale già alla fine di agosto aveva inviato materiale bellico ai ribelli, per poi – attraverso la coordinazione di Mario Roatta – organizzare «un intervento diretto e intenso» affinché l’Italia avesse un ruolo da protagonista nella Guerra di Spagna⁶¹. Nemmeno Hitler rimase a guardare: deciso di fare della Spagna un grande campo di sperimentazione, ordinò l’invio di un contingente militare (la famosa *Legion Condor*) che mise alla prova quegli stessi uomini e mezzi che avrebbero scatenato, poco tempo dopo, il secondo conflitto mondiale⁶².

Non vi è quindi dubbio sul fatto che il fascismo europeo prese parte con entusiasmo alla causa della guerra civile spagnola, impegnandosi non solo nello sforzo bellico ma anche nell’edificazione politica della futura

Spagna nazionale. Il falangismo che si era appropriato proprio di quel modello ideologico applaudì con veemenza l'arrivo di questi aiuti cercando di anticipare il resto delle forze ribelli e stabilendo le direttrici per la creazione di uno Stato unitario sotto l'egida del fascio littorio o della svastica tedesca. Uno dei principali problemi a cui dovettero però far fronte i fascisti fu la questione della dirigenza politica: ad eccezione di Onésimo Redondo, liberato sin dalle prime ore dell'insurrezione ma morto in conseguenze poco chiare pochi giorni dopo, Julio Ruiz de Alda (braccio destro del *jefe nacional*) giustiziato dagli anarchici mentre era ancora in prigione a Madrid e Raimundo Fernández-Cuesta (segretario del partito) detenuto e senza prospettive di una rapida liberazione, rimaneva solo José Antonio Primo de Rivera⁶³. Proprio per evitare una riorganizzazione del fascismo clandestino a Madrid, quest'ultimo era stato trasferito nella prigione di Alicante, nella quale venne a conoscenza della morte degli altri dirigenti. Non ebbe tempo per poter ristabilire un contatto con l'esterno, in quanto l'autorità repubblicana si affrettò a processare proprio il leader dei fascisti spagnoli, con l'accusa di aver complottato contro la Repubblica. Sebbene negò sempre tale accusa, dedicò buona parte della sua difesa a dimostrare la legalità della Falange, la sua responsabilità 'pubblica' come dirigente politico e la difesa del principio dell'unità di destino sulla quale aveva fondato tutto il suo pensiero⁶⁴. La sentenza fu però unanime: l'accusato fu dichiarato colpevole, essendo confermata la pena di morte per fucilazione il 20 novembre 1936.

Quello che Primo de Rivera non sapeva, è che proprio quello stesso giorno i quadri dirigenti in libertà poterono riunirsi per affrontare il terzo congresso del partito. Vi erano numerose questioni da affrontare, fra cui stabilire la nuova sede (che dalla Madrid "rossa" si spostava ufficialmente alla Salamanca in cui già si era insediato Francisco Franco in qualità di *Generalísimo*), ma anche riscattare il nazionalsindacalismo come ideologia di Stato, nonché informare i presenti della morte del *jefe nacional* che, per il momento, non sarebbe stato rimpiazzato per creare il mito dell'*ausente*⁶⁵. Da quel momento in poi il falangismo si consolidò attorno alla Giunta provvisoria che seppur manteneva la speranza di un improbabile ritorno di Primo de Rivera, vide l'ascesa di due esponenti di spicco: Manuel Hedilla e Agustín Aznar⁶⁶. Tra i due, fu il primo a prendere l'iniziativa per dare continuità al processo fascistizzante marcato già nella tappa precedente, proiettando però tutta la Falange a lui

sottoposta dinanzi ad un nuovo giro politico. Insieme al suo più stretto collaboratore, José Antonio Serrallach, il nuovo leader riuscì a stringere importanti rapporti con l'ambasciata tedesca a Salamanca diretta da Wilhelm Faupel, creando così una «maggior prossimità politica con il partito nazista» già agli inizi del 1937⁶⁷. La situazione divenne ancor più complessa quando Hedilla venne a conoscenza della volontà di alcuni circoli politici vicini a Franco – campeggiati da alcuni esponenti delle destre conservatrici e filo-militari oltre che da alcuni fascisti a lui sottoposti – di riunire le forze politiche del consolidato *bando nacional* in un unico partito, che avrebbe indubbiamente ostacolato l'ascesa della Falange – e quindi dello stesso Manuel Hedilla – nella politica della Spagna nazionale. Nella notte tra il 16 e il 17 di aprile, quello che alcuni hanno definito l'inizio di un *golpe en el golpe*, fu forse l'ultimo tentativo di insediare un governo 'genuinamente' fascista ancora prima della conclusione del conflitto.

La crisi provocata dagli scontri che ne seguirono (sui quali non entreremo ora in merito), misero in evidenza che all'interno del *bando nacional* vi era in gioco molto di più che l'esito della guerra. Dal canto loro, i tedeschi attraverso la *Spanien Auslandsorganisation* del NSDAP avevano iniziato una campagna di proselitismo ideologico con il quale pretendevano di controllare la composizione del nuovo governo sotto l'attento sguardo del *Führer*, mentre gli italiani – anch'essi stimolati dal progetto egemonico di un 'mediterraneo fascista' – proponevano «la creazione di un partito nazionale a partire dal controllo delle forze politiche "sane"», creando quindi un *alter ego* del PNF⁶⁸. Nessuno dei due contendenti riuscì però ad ottenere quello che voleva: appena due giorni dopo i 'fatti di Salamanca', il gabinetto militare diretto da Franco fece arrivare una missiva a Manuel Hedilla il quale era informato (e non quindi interpellato) sull'imminente unificazione dei partiti politici del territorio da lui controllato. Anche se questo nuovo 'partito unico' comprendeva la Falange, così come i Tradizionalisti ma anche la destra moderata, esso sarebbe stato assoggettato al diretto controllo del *Jefe del Estado* e cioè allo stesso *Caudillo*, Francisco Franco⁶⁹.

Manuel Hedilla così come alcuni dei suoi fedelissimi protestò con forza di fronte alla presa di potere (politico) del *Generalísimo*, ma grazie alla rapida attuazione di Ramón Serrano Súñer, cognato di Franco e uomo-chiave dei primi anni del regime franchista, il 20 aprile l'unificazione

divenne un dato di fatto, chiudendo definitivamente ogni dibattito sulla direzione della politica ora riunita nei principi del *Movimiento Nacional*. Era l'epilogo di una corrente che aveva lottato fino all'ultimo momento per imporre un regime autenticamente fascista in Spagna, ma che, in un modo o nell'altro, ebbe comunque continuità sotto l'operato dei militari che d'ora innanzi avrebbero controllato anche tutto l'apparato politico.

CONCLUSIONE

Queremos un Estado donde la pura tradición y substancia de aquel pasado ideal español se encuadre en las formas nuevas, vigorosas y heroicas, que las juventudes de hoy y de mañana aportan en este amanecer imperial de nuestro pueblo.

“Discurso de unificación”, Salamanca, 19 aprile 1937⁷⁰

La guerra civile spagnola fu, senza ombra di dubbio, il momento culminante del processo di fascistizzazione della società iberica. Sebbene la genesi del partito fascista spagnolo debba ricondursi all'azione politica dei primi nuclei costitutivi (JONS e Falange), questo non significa che essi furono sufficienti per dar vita ad un fenomeno di massa che fosse la tanto attesa risposta alla crisi della civilizzazione occidentale. Vi è infatti un passaggio essenziale che dobbiamo tenere in considerazione quando parliamo del contributo spagnolo al fascismo europeo: il problema dell'identificazione comunitaria con l'ideologia fascista in tutti gli ambiti della società. Negli ultimi anni, un nutrito gruppo di esperti ha infatti affermato che

il fascismo fu il prodotto e la manifestazione di una crisi che, nel caso spagnolo, difficilmente avrebbe potuto incontrare gli stessi elementi culturali o le stesse fonti risolutive che si erano attestate altrove. Tra i primi aspetti, si trova l'inesorabile vincolo tra il cattolicesimo ed il falangismo. Nei secondi, l'impossibilità che la guerra civile spagnola avesse il carattere di una lotta per l'assestamento di grandi spazi [politici] alternativi⁷¹.

In effetti, stando a quanto riportato sopra, il conflitto civile non fu propriamente la continuità di un processo iniziato con la polarizzazione sociale e politica originata dal regime democratico, quanto piuttosto l'assestamento di quel 'fascismo primigenio' che trovò nel conflitto la sua

massima espressione. Così come nel resto d'Europa la Grande Guerra aveva sconvolto la realtà sociale e politica di inizio Novecento (la famosa *belle époque* così cara ad autori come Stefan Zweig⁷²) con il sangue versato nelle trincee, la guerra di Spagna venne a colmare quest'esperienza – seppur con un evidente ritardo – proiettando il paese nel baratro dell'odio e della violenza purificatrice⁷³. Il conflitto divenne perciò il *leit motiv* di un processo di assimilazione ideologica che, ricordando le parole del filosofo Ortega y Gasset, mise in evidenza proprio la mancanza di quella *Volksgemeinschaft* (concetto traducibile come “senso di appartenenza ad una comunità nazionale”) che non solo era pressoché assente nel caso spagnolo, ma che si riconduceva anche al problema della decadenza e crisi europea del dopoguerra⁷⁴.

Il fascismo si nutrì sin dal primo momento di queste basi e fu proprio durante il conflitto che cercò di mettere in pratica il suo progetto di rigenerazione sociale, politica e ideologica che ben presto – facendo leva proprio sull'aspetto comunitario del *bando nacional* – contribuì alla graduale trasformazione della società. È pur vero, e lo abbiamo visto proprio all'inizio di questo saggio, che il fascismo aveva comunque provato a smuovere il terreno ben prima della guerra, cercando di proiettare la sua condotta politica oltre i limiti imposti dalla realtà sociale della Spagna repubblicana. Lo aveva fatto emulando gli esempi che venivano proprio da quell'Europa in pieno fermento totalitario, obbligando però i suoi dirigenti ad una continua improvvisazione che finì per creare non pochi problemi, se non addirittura palesi fallimenti. Fu solo a partire dalla svolta autoritaria dell'anno 1935 e l'immedesimazione del fascismo iberico nella figura di José Antonio Primo de Rivera, che si produsse quel tanto atteso salto qualitativo che indusse – o quantomeno sembrò di essere in grado di farlo – verso l'imminente conquista del potere. Lo stesso Franco avrebbe da lì a poco riconosciuto il merito della Falange di aver contribuito a creare una «massa giovanile, un nuovo stile di propaganda, una forma politica ed eroica del tempo presente e una promessa di purezza spagnola»⁷⁵, e non ci mise molto a rendersi conto che avrebbe prima o poi dovuto fare i conti con quel fascismo dirompente. In ogni caso, lo scoppio della guerra civile finì comunque per ridurre l'azione del fascismo spagnolo nonostante la sua spinta rivoluzionaria e totalitaria, ma questo di certo non fu a conseguenza della volontà politica dei dirigenti del momento⁷⁶. Ciò che questi ultimi non poterono prevedere è

che la guerra civile finì per assorbire il loro stesso progetto politico, mettendo in discussione non solo l'autorità sulla quale era sorto il fascismo ma anche la sua identificazione con la causa nazionale che finì, appunto, per assimilarlo. Non si può comunque mettere in discussione che la Falange fu un «elemento essenziale» per il consolidamento del Franchismo; quello che prima del luglio 1936 era stato un partito «del tutto riconoscibile con il fascismo», dopo di esso divenne qualcosa di diverso a causa delle profonde trasformazioni a cui il regime lo obbligò⁷⁷.

Come numerosi storici hanno ormai da tempo segnalato, il regime di Franco deve essere inteso come una dittatura quantomeno *singolare* che seppe ricondurre il fascismo all'interno di un progetto politico ben più ampio ed assai complesso. L'originalità del Franchismo consiste proprio nella sua capacità di adattamento, nel suo 'autoritarismo personale', nella sua lotta per la sopravvivenza che permise al *Caudillo* – anima e corpo di quel sistema – di rimanere al potere sino alla sua morte nel novembre del 1975⁷⁸. Tuttavia, ci appare evidente che tutto ciò non sarebbe stato possibile senza la partecipazione di un movimento che, sin dall'inizio, cercò di essere il protagonista ed allo stesso tempo il principale referente ideologico di quel regime. Il fascismo spagnolo, attraverso la sua versione più caratterizzante, la Falange, mise subito in evidenza la sua singolarità e provò in tutti i modi ad emergere nell'eterogeneità politica della nuova Spagna nazionale. D'altronde, l'aveva già fatto in passato (sia attraverso la via legale che quella cospirativa), credendo che l'opportunità rappresentata dalla rottura sociale iniziata nel 1936 avrebbe finalmente dato lo slancio definitivo al fascismo. Eppure, anche se le premesse sembravano esserci tutte, il partito non riuscì comunque a portare a termine la conquista dello Stato, finendo per essere a sua volta assorbito da un sistema che aveva contribuito a plasmare.

Note

- ¹ R. De Felice, *Le interpretazioni del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2012, pp. XI-XII.
- ² L. Casali, *Società di massa, giovani, rivoluzione. Il fascismo di Ramiro Ledesma Ramos*, Clueb, Bologna 2002, p. 21.
- ³ R. Chueca, *El fascismo en los comienzos del Régimen de Franco. Un estudio sobre FET-JONS*, Centro de Investigaciones Sociológicas (CIS), Madrid 1983, pp. 21-22.
- ⁴ M. Plana, *Alle origini del fascismo spagnolo: Giménez Caballero e l'esempio italiano*, "Il Movimento di liberazione in Italia", n. 111 (aprile-giugno 1973), 2, p. 66.
- ⁵ P. Preston, *La guerra civile spagnola. Reazione, rivoluzione, vendetta*, Mondadori, Milano 2009, pp. 41-44.
- ⁶ «Con la prima dittatura spagnola del XX secolo, le élites conservatrici – ma anche una significativa parte della classe media – tentò di arginare le rivendicazioni di una riforma politica e i conflitti sociali dei lavoratori e dei braccianti che richiedevano migliori condizioni di lavoro, salari e terre. La Spagna si unì al gruppo di paesi europei come l'Italia, il Portogallo, l'Ungheria o la Romania che negli anni Venti abbandonarono i loro sistemi politici liberali o democratici», M. Á. Del Arco Blanco, *La dittatura franchista. Le origini politiche e ideologiche e il suo consolidamento (1936-1945)*, in L. Cerasi (a cura di), *Genealogie e geografie dell'anti-democrazia nella crisi europea degli anni Trenta. Fascismi, corporativismi, laburismi*, "Studi di Storia", n. 8 (2019), pp. 186-187.
- ⁷ A. Quiroga, *Los orígenes del nacionalcatolicismo. José Pemartín y la Dictadura de Primo de Rivera*, Comares, Granada 2017; Id., *Haciendo españoles. La nacionalización de las masas en la dictadura de Primo de Rivera (1923-1930)*, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, Madrid 2008; E. González Calleja, *La España de Primo de Rivera. La modernización autoritaria (1923-1930)*, Alianza, Madrid 2005; S. Ben Ami, *El cirujano de hierro. La dictadura de Primo de Rivera (1923-1930)*, RBA, Barcelona 2012; Id., *Fascism from above. The dictatorship of Primo de Rivera in Spain, 1923-1930*, Clarendon Press, Oxford 1983.
- ⁸ Lo sintetizzano alla perfezione E. González Calleja (et. al.), *La Segunda República española*, Pasado & Presente, Barcelona 2015, pp. 9-14. Per una sintesi in italiano della storia repubblicana spagnola, si vedano: M. Tuñón de Lara, *Storia della repubblica e della guerra civile in Spagna*, vol. I e II, Editori Riuniti, Roma 1976; G. Ranzato, *L'eclissi della democrazia. La guerra civile spagnola e le sue origini (1931-1939)*, Bollati Boringhieri, Torino 2012; Id., *Spagna repubblicana e Spagna franchista: la storia offuscata dalla memoria*, in: *L'Europa e le sue memorie. Politiche e culture del ricordo dopo il 1989*, a cura di F. Focardi e B. Groppo, Viella, Roma 2013, pp. 109-131. Per completare una visione più generale sulla crisi democratica spagnola e l'avvento del franchismo, consiglio anche la lettura del volume coordinato da L. Casali, *Per una definizione della dittatura franchista*, Franco Angeli, Milano 1990.

-
- ⁹ Si mettono in evidenza tali aspetti nel ‘manifesto fondazionale’ del gruppo “La Conquista del Estado”. Si veda: R. Ledesma Ramos, *Nuestro manifiesto político*, “La Conquista del Estado”, n. 1 (1931), p. 1.
- ¹⁰ R. Griffin, *Modernismo e fascismo. Il progetto di rinascita sotto Mussolini e Hitler*, Aracne, Ariccia (Roma) 2018.
- ¹¹ Alla base della critica espressa attraverso la *Kulturgeschichte* e la decadenza dell’Occidente, si veda la monumentale opera di O. Splengler, *Il tramonto dell’occidente. Lineamenti di una morfologia della storia mondiale*, Longanesi, Milano 1981.
- ¹² J. Gil Pecharrmán, *Sobre España inmortal, solo Dios. José María Albiñana y el partido nacionalista español (1930-1937)*, UNED, Madrid 2014; J. M. Thomàs, *Los fascismos españoles*, Ariel, Barcelona 2019, pp. 58-62.
- ¹³ E. Giménez Caballero, *Genio de España*, Jerarquía, Madrid 1939, p. 198. Sull’importanza del contributo di questo autore alla causa fascista spagnola, si vedano: G. Álvarez Chillida, *Ernesto Giménez Caballero: unidad nacional y política de masas en un intelectual fascista*, “Historia y Política”, n. 24 (julio-diciembre 2010), pp. 265-291; E. Hernández Cano, *El fascismo como respuesta a la crisis de autoridad del intelectual modernista: Ernesto Giménez Caballero (1927-1935)*, in: *Fascismo y modernismo. Política y cultura en la Europa de entreguerras (1918-1945)*, F. Cobo Romero (et. al.), Comares, Granada 2016, pp. 261-275; I. J. Huerta Bravo, *Ernesto Giménez Caballero: fascismo y sentido común en La Gaceta Literaria (1927-1930)*, “Signa”, n. 27 (2018), pp. 559-584.
- ¹⁴ E. Selva, *Gecé y la vía estética al fascismo en España*, in: *Fascismo en España*, F. Gallego e F. Morente (eds.), El Viejo Topo, Barcelona 2005, p. 95. La traduzione del testo originale è dell’Autore.
- ¹⁵ Sul concetto di religione politica si veda: E. Gentile, *Il culto del littorio*, Laterza, Roma-Bari 1995.
- ¹⁶ E. Giménez Caballero, *En torno al casticismo de Italia. Carta a un compañero de la Joven España*, “La Gaceta Literaria”, n. 52 (1929), p. 5.
- ¹⁷ L. Casali, *Fascismi. Partito, società e Stato nei documenti del fascismo, del nazionalismo e del franchismo*, Clueb, Bologna 1995, p. 62.
- ¹⁸ Id., *Società di massa, giovani, rivoluzione*, pp. 45-46; S. Montero Díaz, *La evolución intelectual de Ramiro Ledesma*, in: *Escritos filosóficos*, R. Ledesma Ramos, Imp. Sobrinos de la sucesora de M. Minuesa de los Ríos, Madrid 1941, pp. V-XIV. Per un’analisi del pensiero politico di Ledesma, considero imprescindibile il volume di D. Soto Carrasco, *La conquista del estado liberal: Ramiro Ledesma Ramos*, Valencia, Kyrios 2013.
- ¹⁹ Casali, *Società di massa, giovani, rivoluzione*, pp. 61-62. Lo storico ed esperto del fascismo spagnolo Ferran Gallego, ha inoltre segnalato che «la formazione intellettuale di questo fascismo iniziale non fu il risultato dell’avanguardia sociale e politica del momento, quanto piuttosto la reazione al suo indebolimento, così come era successo in altri contesti europei». Cfr., F. Gallego, *El evangelio fascista. La formación de la cultura política del franquismo (1930-1950)*, Crítica, Barcelona 2014, p. 70.

- ²⁰ Solo per citarne alcuni: S. Ellwood, *Prietas las filas. Historia de Falange Española (1933-1983)*, Crítica, Barcelona 1984; S.G. Payne, *Falange. Historia del fascismo español*, Sarpe, Madrid 1985; P. Preston, *La política de la venganza. El fascismo y el militarismo en la España del siglo XX*, Península, Barcelona 1997; J.M. Thomàs, *Lo que fue la Falange*, Plaza & Janes, Barcelona 1999; J.L. Rodríguez Jiménez, *Historia de Falange Española de las JONS*, Alianza, Madrid 2000; *Fascismo en España*; E. González Calleja, *Contrarrevolucionarios. Radicalización violenta de las derechas durante la Segunda República 1931-1936*, Alianza, Madrid 2011; ed anche il già citato Gallego, *El evangelio fascista*.
- ²¹ E. Nolte, *Der Faschismus in seiner Epoche* (trad. it. *I tre volti del fascismo*), Piper, München 1963; citato in: De Felice, *Le interpretazioni del fascismo*, pp. 101-103.
- ²² “La Gaceta Literaria” fu quindi percepita da entrambi come l’embrione della prima manifestazione teorica del fascismo, «sottoforma di culto alla modernità, fascino per le novità e speranza per una nuova società eretta dalla gioventù eroica». Gallego, *El evangelio fascista*, p. 55; anche il già citato Carrasco, *La conquista del estado liberal*, pp. 147-153.
- ²³ Casali, *Fascismi*, p. 48.
- ²⁴ Id., *Società di massa, giovani, rivoluzione*, pp. 73-74. Sull’importanza delle milizie nei fascismi, si vedano tra i volumi disponibili: J. Casquete, *Nazis a pie de calle. Una historia de las SA en la República de Weimar*, Alianza, Madrid 2017; E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Carocci, Roma 2018; Id., *Storia del partito fascista (1919-1922). Movimento e milizia*, Laterza, Roma-Bari 1989; C. Poesio, *Reprimere le idee abusare del potere. La milizia e l’instaurazione del regime fascista*, Aracne, Roma 2010; S. Reichardt, *Camicie nere, camicie brune. Milizie fasciste in Italia e in Germania*, il Mulino, Bologna 2009.
- ²⁵ Ho dedicato molti anni allo studio della figura di Onésimo Redondo, durante i quali hanno visto la luce diverse opere sulla sua vita ed il suo pensiero politico. Fra tutte, consiglio la lettura di: M. Tomasoni, *El Caudillo olvidado. Vida, obra y pensamiento de Onésimo Redondo (1905-1936)*, Comares, Granada 2017; in italiano: Id., *Fra tradizione e rivoluzione. Onésimo Redondo e la percezione della “Nuova Spagna” (1931-1936)*, “Spagna Contemporanea”, n. 48 (2015), pp. 37-57. Sull’interesse di Ledesma per il gruppo di Redondo, si veda: J. Aparicio, *Aniversario de La Conquista del Estado*, Publicaciones Españolas, Madrid 1951, p. 42.
- ²⁶ R. Ledesma Ramos, “Nuestro Frente. Declaración ante la Patria en ruinas”, “La Conquista del Estado”, n. 20 (3 ottobre 1931), p. 1. Ed anche Tomasoni, *El caudillo olvidado*, p. 65.
- ²⁷ Soto Carrasco, *La conquista del estado liberal*, p. 220.
- ²⁸ Tutti questi aspetti sono condensati in: R. Ledesma Ramos, *Las Juntas de Ofensiva Nacional-Sindicalista*, “La Conquista del Estado”, n. 21 (10 ottobre 1931), p. 1; O. Redondo, *Nuestro saludo*, “Libertad”, n. 18 (12 ottobre 1931), p. 1.
- ²⁹ S. Juliá, *Vida y tiempo de Manuel Azaña*, Taurus, Madrid 2008, pp. 326-327. Sul biennio riformista del primo governo repubblicano, si veda anche: González Calleja (et. al.), *La Segunda República española*, pp. 100-130.
- ³⁰ Gallego, *El evangelio fascista*, pp. 76-77.

-
- ³¹ Tomasoni, *El caudillo olvidado*, pp. 76-80. Un'importante riflessione sulla strategia politica delle JONS durante l'anno 1932 è di: Gallego, *Ramiro Ledesma Ramos*, pp. 115-131. Si veda anche: F. Marqués Hidalgo, *Las sublevaciones contra la Segunda República. La Sanjurjada, Octubre de 1934, Julio de 1936 y el Golpe de Casado*, Síntesis, Madrid 2010.
- ³² A. Pes, *La costruzione dell'Impero fascista. Politiche di regime per una società coloniale*, Aracne, Roma 2010, pp. 101-113; E. Gentile, *La Grande Italia, Il mito della nazione nel XX secolo*, Laterza, Roma-Bari 2011; Id., *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 1993; A. Tarquini, *Il mito di Roma nella cultura e nella politica del regime fascista. Dalla diffusione del fascio littorio alla costruzione di una nuova città (1922-1943)*, "Cahiers de la Méditerranée", n. 95 (2017), pp. 139-150, <https://doi.org/10.4000/cdlm.9153>; M. Pasetti, *Un "colonialismo corporativo"? L'imperialismo fascista tra progetti e realtà*, "Storicamente", n. 12 (2017), pp. 1-30; A. De Bernardi, *L'impero totalitario*, "Filosofia politica", n. 2 (2011), pp. 303-313. Si veda anche la monumentale opera di A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale*, Vol. II, Laterza, Roma-Bari 1979.
- ³³ Tra la sterminata bibliografia sulla Germania nazista, si vedano: B. C. Hett, *La morte della democrazia. L'ascesa di Hitler e il crollo della Repubblica di Weimar*, Einaudi, Torino 2019; G. Corni, *Storia della Germania. Da Bismarck a Merkel*, Il Saggiatore, Milano 2017; Id. *Weimar. La Germania dal 1918 al 1933*, Carocci, Roma 2020; I. Kershaw, *Hitler 1889-1936*, vol. I, Bompiani, Milano 1999. Sulla nazificazione della società tedesca: W. S. Allen, *Come si diventa nazisti. Storia di una piccola città 1930-1935*, Einaudi, Torino 2018.
- ³⁴ Il periodo preso in analisi coincide con l'espansione del fascismo attraverso le differenti (talvolta anche divergenti) esperienze nazionali, come furono i casi britannico (la *British Union of Fascist* di Oswald Mosley), austriaco (l'austrofascismo di Dolfuss), portoghese (dal nazionalindacalismo di Rolão Preto all'*Estado Novo* di Salazar), belga (il rexismo di León Degrelle) o rumeno (la Guarda di Ferro di Codreanu). Una seconda fase espansiva del fascismo avvenne durante la Seconda guerra mondiale grazie all'espansionismo dell'Asse che favorì l'ascesa dei casi croato, francese, norvegese, ungherese ed olandese. Si veda: E. Collotti, *Fascismo, fascismi*, Sansoni, Milano 2004 (la parte sulla Spagna corrisponde alle pp. 122-134). Per una storia comparata dei fascismi, sono imprescindibili le riflessioni di G. Albanese, *Comparare i fascismi. Una riflessione storiografica*, "Storica", n. 43-45 (2009), pp. 313-343; sui casi dell'Europa del sud: Id., *Dittature mediterranee. Sovversioni fasciste e colpi di Stato in Italia, Spagna e Portogallo*, Laterza, Roma-Bari 2016.
- ³⁵ Sulla figura di José Antonio Primo de Rivera: J.M. Thomàs, *José Antonio. Realidad y mito*, Debate, Barcelona 2017; S.G. Payne, *Franco y José Antonio. El extraño caso del fascismo español*, Planeta, Barcelona 1997; J. Gil Pecharrmán, *José Antonio Primo de Rivera, retrato de un visionario*, Temas de hoy, Madrid 1996; I. Gibson, *En busca de José Antonio*, Planeta, Barcelona 1980. Per quanto riguarda i progetti politici del fascismo spagnolo nei primi mesi dell'anno: Gallego, *Ramiro Ledesma Ramos*, p. 124.

-
- ³⁶ «Nel fascismo spagnolo vengono a confluire vari filoni ideologici, ma egli [Giménez Caballero, n.d.A.] rappresenta il tramite ideologico diretto con il fascismo italiano nella fase di formazione del movimento peculiare del fascismo spagnolo che sul piano organizzativo registra una forte espansione nel '33 in coincidenza con la tendenza generale di involuzione della destra che sfocerà nella restaurazione sociale del biennio radical-cedista». Cfr. Plana, *Alle origini del fascismo spagnolo*, p. 76.
- ³⁷ J. A. Primo de Rivera, *Orientaciones. Hacia un nuevo Estado*, "El Fascio", n. 1 (1933), p. 2.
- ³⁸ Id., *Cartas abiertas acerca del fascismo*, "ABC", (22 marzo 1933), p. 17; citato in Casali, *Società di massa, giovani, rivoluzione*, pp. 87-88.
- ³⁹ Nel primo caso, quello di Ledesma Ramos, l'iniziativa non mancò fin dalla collaborazione de "El Fascio". Ramos era convinto della possibilità di poter attirare verso di sé l'attenzione dei nuovi attori politici. Provò in diverse occasioni a trovare un possibile accordo (R. Ledesma Ramos, *¿Fascismo en España?*, in: R. Ledesma Ramos, *Obras Completas*, vol. IV, Nueva República, Barcelona 2004, pp. 217-220 e 223-229) ma fino al 1934 ciò non fu possibile. Più complessa la posizione del secondo, Redondo Ortega, il quale poté tornare dall'esilio in Portogallo (si era rifugiato a Oporto dovendo scappare dalle autorità giudiziarie per la sua partecipazione al *golpe* di Sanjurjo nel 1932) solo nel tardo autunno del 1933, trovandosi di fronte non solo alla problematica divisione del fascismo in più fazioni, ma anche alla coesione della destra spagnola accidentalista nel progetto della *Confederación Española de las Derechas Autónomas* (CEDA) dell'amico José María Gil Robles. Per un approfondimento si veda: Tomasoni, *El Caudillo olvidado*, pp. 97-105; Id., *Fra tradizione e rivoluzione*, pp. 48-49.
- ⁴⁰ F. Gallego, *El fascismo como problema o el fascismo sin problema. La experiencia española en la crisis europea de los años Treinta*, in: Cobo Romero (et. al.), *Fascismo y modernismo*, p. 84.
- ⁴¹ *Puntos iniciales*, "F.E.", n. 1 (7 dicembre 1933), in: J. A. Primo de Rivera, *Obras Completas*, Delegación Nacional de la Sección Femenina, Madrid 1959, p. 86. Sull'interpretazione orteghiana si veda: R. Trullén Floria, *Aspectos en común en la idea de nación española de Ortega y José Antonio Primo de Rivera*, in: *I Encuentro de Jóvenes Investigadores en Historia Contemporánea de la Asociación de Historia Contemporánea*, coord. O. Aldunate León, I. Heredia Urzáiz, IFC, Zaragoza 2008, pp. 1-13; P. C. González Cuevas, *Ortega y Gasset ante las derechas españolas*, "Revista de Estudios Políticos", n. 133 (2006), pp. 59-116. Sul concetto di "unità di destino", Soto Carrasco, *La conquista del estado liberal*, pp. 274-275.
- ⁴² Tomasoni, *Fra tradizione e risoluzione*, p. 49.
- ⁴³ Ho descritto con precisione la celebrazione di questo evento politico nel Teatro Calderón di Valladolid in: Tomasoni, *El caudillo olvidado*, pp. 105-109.
- ⁴⁴ Sull'influenza italiana e gli aiuti ai falangisti: I. Saz Campos, *Mussolini contra la II República. Hostilidad, conspiraciones, intervención, 1931-1936*, Alfons el Magnànim, Valencia 1986, pp. 124-145.
- ⁴⁵ In uno dei punti (il 25°) dei 'principi fondamentali' della Falange, si metteva in evidenza che «il nostro Movimento riunisce il sentimento cattolico – di gloriosa e

-
- predominante tradizione in Spagna – per la ricostruzione nazionale». Cfr., Casali, *Fascismi*, p. 309; Id., *Società di massa, giovani, rivoluzione*, pp. 98-99.
- ⁴⁶ M. Tomasoni, *Fascismo y catolicismo en la encrucijada. Onésimo Redondo y el anticlericalismo de la Segunda República Española*, “Ayer”, n. 113 (2019), p. 126.
- ⁴⁷ Gallego, *El evangelio fascista*, p. 214. Sul dibattito religioso interno alla Falange, si veda anche: G. Maestre, *El tema religioso-católico en Falange Española durante la Segunda República*, “Aportes”, n. 31 (2016), pp. 65-100; J. Sampériz, «BENDITA SEA LA FALANGE» *Religión católica y religión política en Falange Española de las JONS (1933-1936)*, “Jerónimo Zurita”, n. 95 (2019), pp. 177-194; I. Saz, *Religión política y religión católica en el fascismo español*, in: *Religión y política en la España contemporánea*, a cura di C. P. Boyd, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, Madrid 2007, pp. 33-56. In lingua italiana, per inquadrare la questione religiosa e nazionale nella Spagna dell’epoca, consiglio il volume di A. Botti, *La Spagna e la crisi modernista*, Biblioteca di Storia Contemporanea, Brescia 1986; Id., *Nazionalcattolicesimo e Spagna nuova, (1881-1975)*, Franco Angeli, Milano 1992.
- ⁴⁸ Oltre al già citato testo di Ferran Gallego (*El evangelio fascista*), mi riferisco anche alla tesi supportata da: I. Saz, *Fascismo y nación en el régimen de Franco. Peripecias de una cultura política*, in: *Falange, las culturas del fascismo en la España de Franco (1936-1975)*, a cura di M. A. Ruiz Carnicer, IFC, Zaragoza 2013, pp. 61-76.
- ⁴⁹ Thomàs, *José Antonio. Realidad y mito*, p. 193.
- ⁵⁰ E. González Calleja, *Camisas de fuerza. Fascismo y paramilitarización*, “Historia Cotenporánea”, n. 11 (1995), p. 70.
- ⁵¹ «Nessuno può dimenticare, e più di tutti noi, che le JONS mostrarono agli spagnoli i fini nazional-sindacalisti, notoriamente rivoluzionari, come un cammino diritto verso la conquista di una Patria giusta e grande». Cfr. R. Ledesma Ramos, *A todos los militantes, a los obreros de la Central Nacional Sindicalista y a toda la opinión nacional de España*, “La Patria Libre”, n. 1 (16 febbraio 1935). Citato in Casali, *Fascismo di massa, giovani, rivoluzione*, p. 109. Ed anche: Gallego, *Ramiro Ledesma Ramos*, pp. 307-309. Sulla posizione di Onésimo Redondo: Tomasoni, *El caudillo olvidado*, pp. 109-114.
- ⁵² Ben Ami, *El cirujano de hierro*, pp. 77-78 e 177-181 (quest’ultima parte sull’identificazione di Primo de Rivera con l’esempio politico di Mussolini durante gli anni Venti); R. Tamames, *Ni Mussolini ni Franco. La dictadura de Primo de Rivera y su tiempo*, Planeta, Barcelona 2008, p. 149; Si veda anche: C. Venza, *El consulado italiano de Barcelona y la comunidad italiana en los inicios del fascismo (1923-25)*, in “Investigaciones Históricas”, n. 17 (1997), pp. 265-284.
- ⁵³ Un aiuto economico che si mantenne fino al gennaio 1936, per poi vedersi ridotto nei mesi seguenti. Saz Campos, *Mussolini contra la II República*, p. 140; Thomàs, *José Antonio. Mito y realidad*, p. 219;
- ⁵⁴ Ivi, p. 224.
- ⁵⁵ Gallego, *El evangelio fascista*, pp. 361-362. Si sofferma su quest’ultima affermazione anche D. Soto Carrasco, *La conquista del estado liberal*, p. 287.
- ⁵⁶ Un’attenta analisi sulle analogie esistenti tra i diversi fascismi e la loro coesione in chiave antibolscevica in: X. M. Núñez Seixas, *Alcune note sull’idea di Europa e i*

nazionalismi iberici nel periodo fra 1914 e 1945, in F. Berti, F. Focardi e V. Lomellini (coords.), *L'Europa dei nazionalisti. Prospettive storiche*, Franco Angeli, Milano 2020, pp. 158-159.

⁵⁷ Gallego, *El evangelio fascista*, p. 364.

⁵⁸ González Calleja (et. al.), *La Segunda República española*, pp. 1144-1148.

⁵⁹ Gallego, *El evangelio fascista*, p. 411.

⁶⁰ Preston, *La guerra civile spagnola*, p. 140.

⁶¹ J. Rodrigo, *La guerra fascista. Italia en la Guerra Civil española, 1936-1939*, Alianza, Madrid 2016, p. 103. L'autore spiega inoltre con una precisione chirurgica come si passò dalla creazione della "Missione Militare Italiana in Spagna (M.M.I.S.)" alla fine dell'estate del '36 per poi, nel febbraio 1937, costituirsi il "Corpo Truppe Volontarie (C.T.V.)" da cui passarono (sino alla primavera del 1939) circa 60.000 effettivi.

⁶² R. H. Whealey, *Hitler and Spain. The Nazi role in the Spanish Civil War (1936-1939)*, University Press Kentucky, Lexington 2005; Á. Viñas, *Franco, Hitler y el estallido de la guerra civil. Antecedentes y consecuencias*, Alianza, Madrid 2001; P. Barbieri, *L'impero ombra di Hitler. La guerra civile spagnola e l'egemonia economica nazista*, Mondadori, Milano 2015; W. Von Oven, *Hitler und der spanische Bürgerkrieg. Mission und Schicksal der Legion Condor*, Grabert, Tübingen 1978.

⁶³ Neanche Ledesma Ramos riuscì a sottrarsi alle sommarie esecuzioni dei primi mesi della guerra. L'ex-dirigente venne infatti fucilato insieme ad altri simpatizzanti fascisti – fra di essi il celebre scrittore e intellettuale Ramiro de Maeztu – durante un *paseo* organizzato da un gruppo di miliziani a Madrid. Sugli ultimi giorni di Ledesma, si veda: Casali, *Società di massa, giovani, rivoluzione*, pp. 113-115. Per quanto riguarda la morte di Onésimo Redondo: Tomasoni, *El Caudillo olvidado*, pp. 145-156.

⁶⁴ J. M. Thomàs, *José Antonio*, pp. 318-319.

⁶⁵ Z. Box, *Pasión, muerte y glorificación de José Antonio Primo de Rivera*, "Historia del Presente", n. 6 (2005), pp. 191-218.

⁶⁶ J. M. Thomàs, *El gran golpe. El caso Hedilla o como Franco se quedó con la Falange*, Debate, Barcelona 2014, p. 26.

⁶⁷ *Ivi*, pp. 38-40.

⁶⁸ Rodrigo, *La guerra fascista*, p. 179 y ss. Sulla politica culturale promossa dal fascismo italiano in Spagna durante la guerra civile, si veda R. Domínguez Méndez, *Mussolini y la exportación de la cultura italiana a España*, Arco Libros, Madrid 2012, pp. 57-88. Si veda anche il datato ma pure sempre utile volume di J. F. Coverdale, *Italian intervention in the Spanish Civil War*, Princeton University Press, Princeton (N.J.) 2015 (ed. orig. 1975).

⁶⁹ Thomàs, *El gran golpe*, pp. 150-154.

⁷⁰ «Vogliamo uno Stato nel quale tradizione e passato glorioso si possano congiungere in un modo nuovo, vigoroso ed eroico, in cui la gioventù d'oggi e di domani possa contribuire al risveglio imperiale del nostro popolo». Testo pronunciato da Francisco Franco nel discorso di presentazione del "Decreto di Unificazione" pubblicato il 20 aprile 1937 nel Bollettino Ufficiale dello Stato.

⁷¹ Gallego, *El fascismo como problema o el fascismo sin problema*, p. 87.

-
- ⁷² S. Zweig, *Il mondo di ieri. Ricordi di un Europeo*, Mondadori, Milano 2014.
- ⁷³ Gallego, *El evangelio fascista*, pp. 449-450.
- ⁷⁴ M. Fuentes Codera, *España en la Primera Guerra Mundial. Una movilización cultural*, Akal, Madrid, pp. 217-218. Il dibattito sulla questione in M. García Morente, *El tema de nuestro tiempo*, in “Revista de occidente”, n. 5 (1923), pp. 201-217.
- ⁷⁵ “Il Decreto di Unificazione” in: Casali, *Fascismi*, p. 318.
- ⁷⁶ M. Hedilla, *Testimonio de Manuel Hedilla*, Acervo, Barcelona 1977, pp. 502-503.
- ⁷⁷ Del Arco Blanco, *La dittatura franchista*, p. 193.
- ⁷⁸ J. Tusell, E- Gentile, G. Di Febo (eds.), *Fascismo y franquismo cara a cara. Semejanzas y diferencias de dos dictaduras*, Biblioteca Nueva, Madrid 2004, pp. 164-165.



FEDERICO GODDI

LIVIO PICOZZI A CEFALONIA.
TACCUINO, 1948

INTRODUZIONE

Sul dramma di Cefalonia sono state scritte migliaia di pagine. Oggi possiamo includere la vicenda dei militari italiani sull'isola greca tra quelle «più narrate, elaborate, interpretate e dunque strumentalizzate dell'intera storia dell'Italia contemporanea, paragonabile, in questo senso, forse solo alla vicenda di via Rasella e delle Fosse Ardeatine»¹. Eppure, per molteplici ragioni di cui diremo, resta costante l'interesse sull'argomento.

Chiunque si avvicini al tema non può non valutare tra le fonti utili il taccuino dell'allora tenente colonnello Livio Picozzi. Per comprendere il testo, che fu compilato a margine del noto viaggio ufficiale d'inchiesta dello Stato Maggiore italiano a Cefalonia (1948), è necessario tracciare i contorni generali dell'intera vicenda².

Alla data dell'8 settembre 1943, l'isola greca era presidiata dalla divisione Acqui, comandata dal generale Antonio Gandin, che annoverava circa 11.500 soldati e 525 ufficiali. Sino all'armistizio, le truppe italiane avevano contato i giorni di una vita militare presidiaria. Il conflitto esisteva, si respirava, ma la guerra era sentita più nei disagi e disservizi quotidiani: i ritardi nella corrispondenza, la mancanza di licenze e la penuria dei rifornimenti. Nell'estate 1943, dopo lo sbarco alleato in Sicilia e l'arresto di Mussolini, giunsero sull'isola circa 1.800 tedeschi, comandati dal tenente colonnello Hans Barge. Le truppe germaniche s'insediarono a Lixouri nella zona sudoccidentale dell'isola, con disposizioni molto precise, ben prima che il famigerato piano Achse divenisse operativo. Le contromisure da prendere in vista del prevedibile "tradimento" italiano comprendevano la fucilazione dei responsabili d'atti di resistenza.

Due giorni dopo l'armistizio, l'OKW (*Oberkommando der Wehrmacht*) impartì al Gruppo Armate E l'ordine di resa agli ex camerati.

Le direttive dell'OKW furono comunicate il giorno 11 ai reparti e ribadite nella giornata del 15. L'atto di resistenza dei militari italiani, oltre all'eccidio degli ufficiali della Acqui, provocò la strage indiscriminata dei soldati che si arrendevano durante i giorni di battaglia³.

Giorgio Rochat ha descritto quel frammento di storia italiana come una delle quattro resistenze militari, così riassumibili: la resistenza delle forze armate contro i tedeschi che alcuni piccoli nuclei protrassero fino al 1944 insieme ai partigiani jugoslavi; la lotta degli uomini in grigioverde che imbracciarono le armi nella guerra partigiana combattuta in Italia sia in montagna che nei centri urbani, fatta di piccoli nuclei spesso fortemente ideologizzati; la partecipazione delle forze armate nazionali alla campagna angloamericana in Italia e la resistenza degli IMI nei lager tedeschi⁴.

Tuttavia, Cefalonia resta un caso particolare: l'evento è ancora prigioniero di una guerra sulle cifre dell'eccidio non impermeabile alle differenti stagioni della memoria⁵. Le cifre più attendibili dei fucilati nelle stragi di massa e negli eccidi successivi alla resa oscillano tra gli estremi di 1.914 e 3.800 uomini. A tal proposito, giova sempre ricordare che la grandezza della tragedia non è nel conteggio dei morti, ma nella specificità politico-militare dell'evento. Per Cefalonia è infatti opportuno utilizzare le categorie scientifiche dell'*Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia*⁶. Il caso dell'isola ionica riassume alcune tipologie delle stragi naziste: lo sterminio di un intero gruppo di prigionieri che in questo caso, anche se militari, non vengono considerati combattenti legittimi; i militari italiani di Cefalonia sono inoltre vittime di una strage punitiva, diretta a colpire soprattutto la categoria degli ufficiali della divisione, ritenuti responsabili di aver voluto resistere e conseguentemente tradire il vecchio alleato⁷.

Con le sue annotazioni Picozzi ci accompagna nei luoghi di quelle stragi. Nella «sterminata quantità di materiale archivistico e bibliografico», il memoriale dell'ufficiale è ancora una parte «imprescindibile del discorso»⁸ per almeno due ordini di ragioni sincroniche e convergenti: le motivazioni implicite alla missione e i metodi della stessa.

Secondo Elena Aga Rossi, le note del Picozzi aiutano anche a comprendere le motivazioni della ribellione. Esse sarebbero riassumibili nel termine 'sobillare', più volte utilizzato da Picozzi al rientro in Italia. L'alto ufficiale parlò di un'azione mirata da parte di alcuni ufficiali, unitamente all'elemento greco, per convincere i soldati del fatto che una strenua lotta contro i tedeschi avrebbe garantito un più rapido ritorno a casa⁹.



Livio Picozzi (MSIG, AS, *Fondo Livio Picozzi*).

Quella missione è storicamente assai rilevante anche per Nicola Labanca, che ne ha sottolineato i «molti compiti e pochi mezzi». Difficile non valutare quanto abbia pesato in negativo, ad esempio, la mancanza di «adeguate apparecchiature fotografiche». L'enfasi data alla missione mal si conciliava con «l'impressione di un sostanziale disinteresse delle gerarchie»¹⁰. Non è escluso che su quel viaggio pesassero le indagini fatte nel 1945-46 sul comportamento dei militari italiani. Negli ambienti del Ministero della Guerra era allora prevalente l'interpretazione che l'insubordinazione di alcuni ufficiali aveva portato alle decisioni di Gandin. Le pressioni lo avevano costretto addirittura al combattimento. Occorre ricordare che questa era la linea dello stesso Picozzi che, convinto della versione, contribuiva utilitaristicamente alla costruzione di quell'aurea di eroismo che iniziò ad avvolgere gli eventi di Cefalonia dalla seconda metà

degli anni Quaranta. Nello stesso taccuino è evidente come Picozzi preferisca non approfondire alcune analisi critiche. L'ufficiale non avrebbe mai messo in crisi la versione ufficiale che si era deciso di trasmettere in quel particolare momento storico.

In ogni caso, è innegabile che per molti aspetti – tecnici e non – il viaggio rappresentò un'occasione mancata, ma questo non diminuisce l'importanza della fonte, anzi, se possibile, ne accresce la rilevanza inserendola nel complesso contesto politico, militare e diplomatico del 1948. A guerra fredda iniziata e con un conflitto civile sul territorio greco, il Ministero della Guerra inviava a Cefalonia una missione con l'obiettivo di fare chiarezza sui luoghi del massacro. Tra gli intenti spiccava il nobile tentativo d'individuare i corpi dei caduti per poi procedere alle identificazioni. Ed è forse questo aspetto che impressiona di più: nel leggere la fonte non si può non restare sconcertati dalla brutalizzazione dell'evento. Le conta dei morti è incalzante, intervallata dall'accertamento dei fatti che avviene attraverso la raccolta di testimonianze oculari tra la popolazione locale.

Nel corso di quattro missioni italiane successive, grazie anche al costante impegno di don Ghilardini, molte salme rientrarono in Italia. Le prime furono accolte nel 1953 a Bari alla presenza delle più alte cariche dello Stato. La visita di Picozzi aveva gettato le basi per il superamento delle difficoltà frapposte fino a quel momento per la sistemazione dei resti dei caduti, come testimonia la documentazione conservata presso l'archivio del Commissariato Generale per le Onoranze ai Caduti:

Si è costituito, presso l'Associazione Famiglie Caduti Dispersi della Divisione "Acqui" di Verona [...] un comitato promotore presieduto dal sottoscritto con l'intendimento che la città di Verona sia designata dal Ministero della Difesa a diventare la sede definitiva dell'Ossario-Sacrario delle migliaia di salme (circa 5000) che in questi mesi sono in corso di recupero e raccolta nelle isole di Cefalonia e Corfù. A ciò vi provvede l'instancabile opera del Cappellano Militare Don Luigi Ghirlardini (sic) espressamente incaricato dal Generale Francesco Verdoja, Commissario Generale alle Onoranze ai Caduti di Guerra¹¹.

La ricerca dei corpi sarebbe quindi continuata negli anni seguenti, con l'assistenza delle associazioni o ad opera di familiari delle vittime, che non si rassegnavano all'idea di non avere una pietra per i propri cari.

Tornando all'accertamento dei fatti, nella sua relazione al ritorno dall'isola, Picozzi descrisse la difficile situazione in cui, a suo parere, si era venuta a trovare la divisione, per la stanchezza della truppa, per le tensioni esistenti al suo interno e per la progressiva perdita di autorità del generale Gandin. Picozzi rileva il forte contrasto che si era venuto a creare tra Gandin e larga parte della truppa, dovuto all'azione ribelle di alcuni ufficiali, che con le loro iniziative avevano favorito l'allentamento della disciplina tra i soldati. Gandin non aveva ristabilito l'ordine della gerarchia, aprendo la via ad una ampia e condivisa decisione di combattere. Per Picozzi quella volontà risiedeva nella convinzione, generalizzata tra i soldati, che gli anglo-americani o il comando italiano avrebbero fornito i mezzi per tornare a casa¹².

A questo punto, potremmo forse ricercare un ulteriore interesse nel taccuino, non così marginale. In fondo, conosciamo sostanzialmente poco dei sentimenti e degli stati d'animo provati da uomini che toccarono da vicino la tragedia di Cefalonia. In molti passi il coinvolgimento emotivo di Picozzi è tangibile e sinceramente coinvolgente. Attraverso alcune annotazioni di Picozzi, in parte riusciamo a misurare la crescente insofferenza nei reparti – contro la linea del negoziato – poi sfociata in atti di indisciplina contro alcuni ufficiali e, pare, contro lo stesso Gandin.

La speranza di tornare a casa fu più rilevante per Picozzi rispetto al senso dell'onore e al patriottismo antitedesco. L'obiettivo, come detto, era ostacolato dalla presenza sull'isola del piccolo presidio germanico, che molti tra la truppa avevano pensato di poter neutralizzare. Successivamente, su suggerimento dello stesso estensore della relazione, questi aspetti vennero marginalizzati¹³. Naturalmente, oggi possiamo dire che il suggerimento di Picozzi non diminuisce né altera il valoroso atto di Resistenza italiano. Non di meno, la versione eroica di Cefalonia adottata nel 1948 celava anche interessi interni all'istituzione militare: tacere sui contrasti delle autorità del Regio Esercito a Cefalonia.

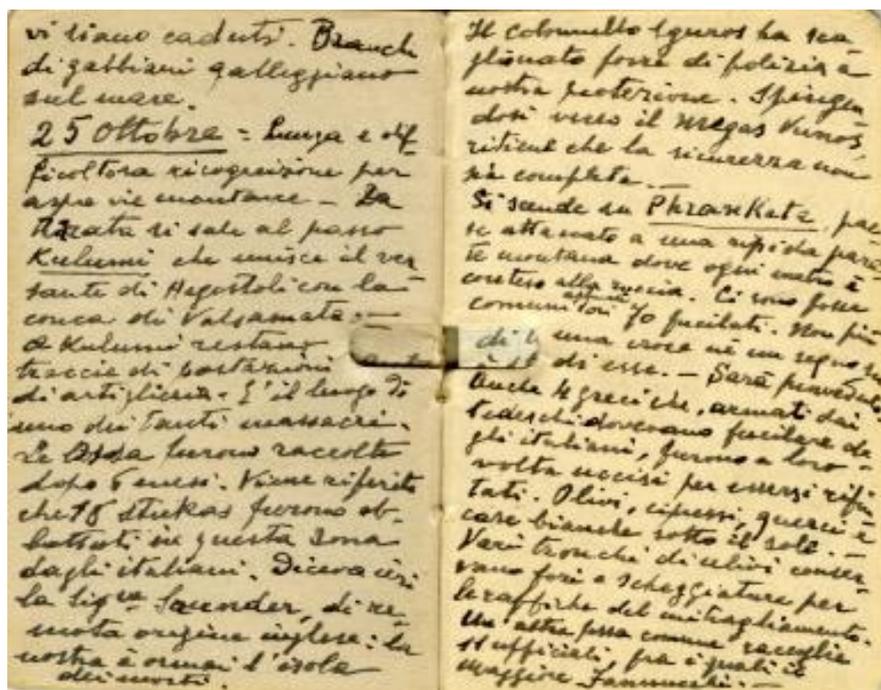
Non a caso, fu anche la relazione Picozzi a spingere il generale Efsio Marras, capo di Stato Maggiore dell'esercito, a bloccare alcune ricompense a ufficiali tra cui Apollonio che avrebbe sollecitato un'inchiesta per porre fine alle accuse di collaborazionismo con i tedeschi. Il Comando militare

territoriale di Roma lo scagionò dalle accuse infamanti nell'estate del 1949, mentre non cessavano i pericoli di una possibile istruttoria (poi aperta formalmente nel 1956). Ad Apollonio, Pampaloni e altri ufficiali furono rivolte tre gravi accuse per il comportamento tenuto nei confronti del generale Gandin: rivolta continuata, cospirazione e insubordinazione con minaccia verso un ufficiale superiore. Il processo si concluse senza dibattimento, con una sentenza di proscioglimento per tutti gli accusati, restituendo dignità alla Resistenza antitedesca prima e dopo l'eccidio, ma non eliminando del tutto le ombre ormai strettamente connesse alla figura di Apollonio (su cui finemente si sofferma Picozzi).

Nella situazione di pesanti contrapposizioni del dopoguerra, in cui le autorità militari ebbero un comportamento non sempre comprensibile nell'assegnazione dei riconoscimenti, possiamo leggere come anticipazioni alcuni passaggi del taccuino Picozzi: la medaglia d'oro ad Abele Ambrosini ucciso alla Casetta Rossa, la medaglia di bronzo a Ghilardini e la ricordata proposta bocciata per Apollonio. Questa scelta fu determinata chiaramente non dal suo atteggiamento alla vigilia dello scontro, ma dal suo collaborazionismo durante l'occupazione tedesca. La lettera puntata del suo cognome, probabilmente, ad un occhio attento, lo rese riconoscibile al pari di un ufficiale inquadrato nelle forze tedesche con un ruolo di comando.

NOTA ARCHIVISTICA E CRITERI DI TRASCRIZIONE

Le note del generale Livio Picozzi (Pisa 1898 – Roma 1969) relative alla sua missione a Cefalonia, sono state vergate su un taccuino di piccole dimensioni (9 x 6 cm, cc. 57 di cui 18 bianche) conservato tra le carte personali dello stesso, nell'archivio storico del Museo della Guerra di Rovereto, dove è stato versato dagli eredi all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso. Sulla copertina del taccuino è riportata l'intestazione a stampa «4me trimestre 1946» (data corretta in 1948 con tratto di penna), le note manoscritte “Cefalonia” e, in alto a destra, «7». Si tratta di un'agenda con date prestampate in lingua francese. Occorre far notare, a questo proposito, che il fondo Picozzi è costituito prevalentemente da un complesso di 21 taccuini (numerati da 1 a 22) che coprono cronologicamente il periodo compreso tra il servizio prestato in Cirenaica e gli anni immediatamente successivi al collocamento a riposo, quindi tra il



Alcune pagine del taccuino n. 7 con le note di Picozzi (MSIG, AS, Fondo Livio Picozzi).

1921 e il 1964, con due lacune corrispondenti agli anni 1924-1926 e 1944-1947. Il taccuino non è la sola documentazione conservatasi nel fondo inerente alla missione militare a Cefalonia: nella serie "fotografie" vi è infatti un piccolo nucleo di 16 immagini scattate nel corso della stessa, tutte copie delle originali allegate alla relazione ufficiale presentata allo Stato Maggiore dell'Esercito.

Le annotazioni del Picozzi sono state trascritte in modo del tutto conforme al manoscritto originale, salvo pochi interventi di normalizzazione ortografica, soprattutto di punteggiatura, atti a facilitare la comprensione del testo. Le parole illeggibili a causa delle condizioni del manoscritto o della censura militare sono state segnalate tra parentesi quadre [ill.], le parole cancellate [canc.]. Il passaggio da una pagina all'altra è stato segnalato dalla doppia barra obliqua //. I passaggi cancellati sono stati trascritti ove possibile in nota.

TACCUINO DI LIVIO PICOZZI

19 ottobre 1948: a Roma riunione della Missione per Cefalonia. Min. Plen. C. A. n. 28. De Vera d'Aragona – Col. Giovanni Pacinotti – [*ill.*] – T. Col. Medico Gius[eppe] Pedroli – Cap. Rocco Onorato (interprete) – Cap. Vico (onoranze Caduti) – Cap. Radi [*ill.*] – Cappellani Don Romulado Formato e Don Luigi Ghilardini, superstiti dell'eccidio di Cefalonia.

Partenza da Roma ore 23:20 per Taranto, Via Foggia – Bari. //

20 ottobre: Puglie – Oliveti – Trulli – Foggia, Bari (sosta di 1 ora) – Taranto ore 12:30. Rilevati dal Com.te in 2^a del Pomona – Colazione a Bordo – Visita dell'Ammiraglio Lubrano Com.te in Capo Marina a Taranto.

Partenza ore 14:30 sul Pomona, corvetta di 800 tonn. (C.te Bernini). Mare calmo fino a S. Maria di Leuca – delfini. Traversata fino a Cefalonia: 18 o 19 ore. Nella notte, mare alquanto agitato, poi di nuovo calmo. //

21 ottobre: ore 9 ½ arrivo a Cefalonia – rada di Argostolion – Lixuri – Visita al Prefetto – Sindaco – Com.te Marina – Colonnello C.te Militare (v. nomi in ultima pagina). Durante la visita giunge telegramma da Atene che ci raccomanda alle autorità greche. Correttezza formale iniziale presto cambiata in decisa cortesia.

Cefalonia: 80mila abitanti – Argostolion: 10mila. L'occupazione italiana sembra ricordata meno male di quanto si poteva supporre.

Si prendono i pasti a bordo ma per la sistemazione si trova alloggio all'Albergo.

Ore 16 si visita Punta S. Teodoro e la casina Rossa dove furono fucilati il Gen. Gandin e varie centinaia di ufficiali, il 24.9.'43¹⁴. Da testimonianze sul posto si stabilisce che i punti dove avvennero le fucilazioni erano 3. Si rinvennero contro una parete calcarea centinaia di bossoli e pallottole. Interviene alla ricognizione anche il Colonnello Sgueros, Candiota. La guerriglia di Markos è alquanto risentita anche nell'Isola. Piccoli gruppi ribelli sono segnalati sulle montagne. Esistevano a Cefalonia mulini ad acqua, azionati da risorgive sottomarine di acque dolci. La guerra li ha distrutti. Altra caratteristica sono le "pietre pensili", di varia grandezza, oscillanti su pilastri di erosione. Pochi giorni fa il Re [*canc.*]¹⁵ Paolo ha visitato l'isola. Si usa il pontile di sbarco costruito per l'occasione. La lira

italiana non è quotata. Il dollaro si cambia a 10.000 dracme, pari a circa 100 lire.

Fatte le proporzioni, la vita è meno cara che in Italia, nelle Isole Ionie. Non così nel resto della Grecia.

Si ritrovano testimoni della tragedia del Settembre 1943. Domani si procederà ad interrogarli. Si dovranno visitare Phrankata, Valsamata, Pharaklata, Kardakata, Samos ecc.

Il clero ortodosso può fornire utili informazioni. Si viene intanto a sapere che i fucilati del 24 settembre alla Casa Rossa (fra cui il Gen. Gandin?)¹⁶ furono legati 2 o 3 per volta insieme, con pietre e filo di ferro e poi caricati su zattere e gettati in mare, al largo. 18 marinai italiani collaboratori dei tedeschi che li aiutarono in questo, furono poi fucilati // probabilmente per non lasciare testimoni.

Sicuri: 3 plotoni di esecuzione e più posti di fucilazione, due dei quali accertati in specie di doline e nei pressi di Casa Rossa. I fucilandi si avviarono a 4-8 per volta.

Altre fucilazioni sembrano avvenute presso il muretto in campo aperto a 500 m. a S di Casa Rossa.

Testimoni non d'accordo sul numero (tendenti ad esagerarlo) Karalambos Mitris abitante sul posto e Vangelos Potamianos, anch'egli del luogo. Don Ghilardini ricorda di avere esumato i 18 marinai fucilati a loro volta presso le cave-doline.

La Casa Rossa è ora smantellata, sembra dai tedeschi stessi per farne legna. Vi sono intorno resti di pezzi smontati di artiglieria. Nelle 2 fosse sono state già ultimate ricerche e esplorazioni un anno dopo da Don Ghilardini che vi rinvenne barelle, zoccoli da marinai e scheletri carbonizzati dei già detti marinai il 27-28 sett. '43 (sembra).

L'Autista Zotti morto in Polonia trasportava le salme degli ufficiali dalle fosse alle Zattere per gettarli in mare.

Cefalonia deve il suo nome ai Kefelleni, Greci delle Alte terre che là abitavano nell'antichità. È di fronte a Itaca, l'isola di Ulisse.

Alla sera, ore 22, si scende a terra trasferendoci all'Albergo "Touristikon". La proprietaria, S.ra Colomby, di Atene, fa un fosco quadro della situazione di Atene. I guerriglieri sabotano la lavorazione delle campagne, la ricostruzione ecc. Centinaia di migliaia di Agrotres (rurali,

piccoli proprietari) sono affluiti a Atene, a Salonico, Pireo ecc. dai distretti del Nord.

Sono profughi senza risorse che gravano sul paese. Sembra che la recentissima visita di Marshall abbia lo scopo di accertare quali maggiori aiuti debbano essere dati alla Grecia.

Pochi cattolici a Cefalonia. Nel 1900 erano 40mila. Oggi, solo 400. La religione ortodossa è seguita con visione nazionalista. I cattolici sono considerati anti-nazionali. I “papas” ortodossi costituiscono una classe ecclesiastica di gran lunga inferiore culturalmente al clero cattolico. Una donna raccomandava a un nostro cappellano di non fare ritorno a Roma e di rimanere a Cef[alonia] “almeno per salvare l’anima”.

3 cose produceva la Grecia in larga scala: vini, tabacco, olio. Oggi la produzione è ridotta al minimo. Lungo gli oltre 1350 Km di frontiera lungo l’Albania, la Bulgaria e Jugoslavia, i ribelli di Markos hanno basi oltre frontiera. Risultati negativi del comunismo.

21 ottobre 1948: a Sud di Cefal[onia], l’isola di Zante, a Nord, S. Maura. C’è nel Municipio una patente del Doge Erizzo, di Venezia, del secolo XVIII. Molti ricordi veneziani. Rocce bianche e pini come in Dalmazia, cespugli fortemente aromatici. Caffè soliti, dei Balcani e del Levante. $\frac{3}{4}$ di luna.

22 ottobre: Visita alla zona oltre il ponte. Cimitero inglese, con a fianco una valletta di S. Barbara dove furono fucilati 39 ufficiali. Poi, cimitero greco. Di fronte, cimitero italiano. Tomba del Gen. Gherzi¹⁷. Al centro, ossario con cripta dove sono raccolte ossa forse appartenute a circa 1500 caduti, rinvenute nell’autunno 1944 sul Birocozulo, a Phrankata ecc.

Tutti i teschi presentano segni di colpo alla nuca. Si prendono accordi con il Papas ortodosso per possibili onoranze al 2 Novembre. Tombe dei Ten.ti Pungilupi¹⁸ e Carnevali.

[*canc.*] 2^a – 3^a – 4^a fila, sono tombe tedesche [*canc.*]¹⁹. È italiana la 1^a fila a sinistra entrando.

Il Cimitero è in ordine, ma manca di manutenzione. Mancano croci e cordonate. La 4^a fila è mista.

I comunisti di Markos [*canc.*] intensificano l’attività nell’isola. Un ragazzo di 14 anni e due uomini sono stati uccisi sulle montagne 2 giorni fa dai terroristi di Markos. 20 comunisti arrestati attendono ora la fucilazione

nelle carceri di Argostoli. Saranno fucilati come già altri, presso la Casa Rossa, che sembra avere il primato in materia. Da una parte e dall'altra le cose sono fatte con impegno.

Viene interrogato tale Nicola De Simone, oriundo italiano ora suddito greco, residente da molti anni in Cefalonia, detto Mappa. Dice, per sentito dire, che i tedeschi nell'isola assommarono a oltre 4-6 mila; che non vi furono Carabinieri cooperatori con i tedeschi. Ricorda che il gruppo di soldati italiani, comandati dal Cap. Apollonio custodivano materiali per conto dei tedeschi, mentre Apollonio teneva contatto con elementi della resistenza²⁰. Non sembra un teste molto attendibile. Ha cambiato 2 o 3 volte nazionalità. Deve barcamenarsi un po' con tutti. Ha una figlia sposata a Taranto.

Gente al caffè – sono sinceri? Dice che nell'isola non sono mai stati così bene come durante l'occupazione italiana. I giovani sono in genere fortemente nazionalisti. Ricordano le glorie greche contro gli italiani in Albania. Comunque sia, si constata dovunque della cordialità.

Vengono a colazione il Prefetto Sabolagos e il col. Sguros. Hanno avuto da Atene un 2° telegramma con ordine di facilitare il più possibile la missione. Dopo colazione, a bordo, ricognizione organizzata dalle autorità greche, dalle 15 alle 18. Segue scorta armata.

Presso il km 11 da Argostoli Nord, nel dirupato vallone di Pontiku Avlaki presso Pharsa, sono sepolti 82 fucilati. Si prosegue per Kondokurata. Il capo-villaggio offre un rinfresco e fa da guida a Kardakata. Qui era il III btg del 317 che dopo cedute le posizioni ripiegò sul Rizokuzolo²¹. Perché fu ceduta la fortissima posizione chiave di Kardakata che permise lo sbarco tedesco indisturbato? A Kard[akata] furono esumate altre 102 salme di fucilati il 22 settembre. Gente del posto parla di altri 32, mai rinvenuti. Si vede ancora il luogo dell'esecuzione. Sono presenti agli interrogatori il col. Sguros e il brigadiere Vanvernakis Nikolas della gendarmeria. Un giovane del luogo dà notizia di 3 fucilati feriti ed evasi. Uno sarebbe un tale Domenico Pella di Ardoria Marina²², in Calabria. Altro rinfresco alla gendarmeria. Vino "casin", resinato e formaggi piccanti, annegati nel latte. Si ritorna per Pharsa dove si assumono notizie di un fucilato, Cap.no Cianciullo²³. La posizione fu 3 volte presa e perduta dai nostri.

Strada costiera, elevata, panoramica fra agavi e olivi secolari. Antichi molini a vento. Nel golfo di Lixuri, galleggia un relitto della nave italiana Vettor Pisani. Si cambiano dollari a 12.500 dracme ciascuno. Occorre

riconoscere la grande cortesia delle autorità greche. Ci lasciano liberi di cambiare moneta; non ci hanno vistati i passaporti; ci forniscono mezzi di trasporto. Il Col. Sguros dice di aver passato 10 notti insonni prima delle elezioni italiane del 18 aprile. Tutta la Grecia le ha seguite ansiosamente. Alla sera, ore 22, un ritorno a terra dalla nave ancorata a ½ miglio, sulla rada, non è agevole.

Alla banchina gendarmi greci avvertono che dalla 1 di notte vige il coprifuoco. Viene sparato immediatamente su chiunque si trovi per via. Squadre di cittadini anticomunisti percorrono armati le vie perché la polizia non basta. È innegabile una opprimente preoccupazione politica.

Arriva il piroscampo da Falero, Atene. Giunge 5 volte per settimana.

23 Ottobre. M. Xerakias, Megalo Vienos, Vrochonas. Sono molte le alture tra gli 800 e i 1600 metri. Dalle più alte si dominano i tre versanti, verso Ithaka, verso Zante e sul golfo di Livadi. “Fascie” di oliveti come in Liguria, fitte specie nella parte occidentale.

Visita a un cimitero nell’orto botanico. Ci sono 103 tombe di caduti o fucilati al Telegraphos. Le croci sono in gran parte a terra. Si riconoscono le tombe di alcuni ufficiali: Pironi, Valgoi, Acquistapace²⁴.

È direttore dell’orto botanico il sig. Giovanni Vremez, triestino di origine, ora suddito greco. Sembra potrà occuparsene. Invitati a colazione il sindaco e il comandante del porto. Non è facile raggiungere la nave. Maestrale da 2 giorni. Nel pomeriggio, spedizione armata con il col. Sguros. Si passa Kastrin di S. Giorgio. Castello veneziano, antica sede dei governativi veneti.

A Trojonata: zona di antichi pozzi e cisterne. In uno ci sono 300 salme di caduti del III/171, soldati e ufficiali.

Fra questi ultimi: T. Col. Fiandini, Magg. Altavilla²⁵, Ambrosini. Venivano da Phrankata, andavano a Keramies. Qui a Trojonata furono catturati e fucilati. Fra la prima e la 2^a fossa, sono state contate 585 salme. Lo attestano il Papas Kuris Nicolaos e l’autista Kuris Dionisos che li ha portati e contati. Gente del posto ricorda il sold. Luigi Fiorentini, figlio di un fabbricante di vini e la salma, riconosciuta, del sold. Giovanni De Luca, calabrese. Manderanno elenco di nomi trovati su gavette e altri oggetti. Trojonata è su un ripido pendio fra oliveti secolari.



Villa Valianos, la commissione osserva il tavolo sul quale il generale Gandin firmò la resa (MSIG, AS, *Fondo Livio Picozzi*).

Si procede per Keramies, paese dove fu Byron nel secolo scorso e dove si concluse la nostra resa di Cefalonia. Vi sono i resti della nostra caserma M. Grappa ora demolita.

Si visita la Villa Valianos dove fu decisa la resa e si fotografa un grande tavolo di marmo, dove fu firmata. Si parla con l'amministratore dei Valianos che fu testimone dei fatti. Secondo lui, il gen. Gandin fu fucilato verso Kokolata²⁶. Interviene il Papas e gente locale. Si ricerca invano anche una bandiera sepolta nell'aranceto dietro la villa.

La resa fu un drammatico episodio. C'è un mistero circa qualcuno. Perché il Capitano A.²⁷ partecipava alla mensa tedesca? Perché ritornò alla

Villa Valianos dopo due settimane circa a ricercare il carteggio più importante? Perché ritornò dopo mesi con partigiani dell'Elas?

Il 28 ottobre sarà la festa nazionale greca. Coincide con la nostra dichiarazione di guerra. Per chi vuole, ricorda l'avvento del fascismo. Sarà una curiosa giornata. I vecchi seguaci di Metaxas ci domandano perché non siamo ancora fascisti.

Nihil sub sole novi: c'è in Grecia una milizia giovanile anticomunista. Adunate domenicali, uniformi, pugnali, inni nazionali, stampe propagandistiche, ecc.

Singolarmente piacevoli, le ondate di profumo di timo e di lavanda.

Uno dei nostri militari di scorta ha avuto i genitori uccisi e 4 fratelli dai partigiani di Markos. Si è arruolato, ha scannato 37 "andartes"²⁸ con un pugnale che ci mostra. Ci sono testimoni seri che lo confermano. La miglior vendetta è il perdono, certamente. Tuttavia ...

Sulla via del ritorno, sosta a Metaxas²⁹. È il paese dell'ex 1° ministro Metaxas. Se ne visita la villa in un punto eccezionalmente panoramico verso la costa. Vi vengono spesso ammiragli inglesi e americani. C'è³⁰ una casa già di suore del Sacro Cuore ora a Roma e molto rimpiante nell'isola. Il paese è tutto di ricchissimi armatori mercantili. Si rientra a sera. La scorta armata sembra non inutile. Gli "andartes" comunisti fanno talvolta spiacevoli sorprese.

Tramonta il sole tutto il cielo è viola. Si vede Zante.

A Cefalonia ci sono 365 paesi: uno per giorno.

Ci sono molti abitanti di remota origine italiana. Lo dicono i cognomi: Della Porta, Venizelos (Veneziano), Molfetta, ecc.

Cena in una taverna greca da "Agamennone", poi cinema. I films non sono doppiati, ma compaiono didascalie in greco. Albergo si dice Xenodochéion. Bisogna venire in Grecia per consolarsi nel vedere una valuta ancora più svalutata della nostra lira odierna.

È il 5° giorno di missione e si è svolta metà del programma. Tutta la popolazione è armata e gli uomini concorrono a ronde notturne. La radio da Atene dà notizie di successi sul Gramos³¹. Esiste la censura postale.

24 ottobre 1948 – Domenica. Funzioni in tutte le chiese ortodosse. Messa nella unica piccola chiesa di S. Nicola (cattolica). Vi è solo un cappuccino, unico prete cattolico. Le isole Jonie furono dal 1815 al '63 sotto dominio inglese. Ne restano poche tracce. Si trova una signora discendente

da famiglia inglese. 35 o più donne locali nel '44-'45 hanno sposato italiani. Quanti bigami!

Più d'una è ora abbandonata al campo profughi di Taranto.

Si prendono accordi con De Simone per la manutenzione del Cimitero principale. L'attuale Re Paolo di Grecia è molto diverso dal suo predecessore Giorgio che aveva il "cachet" del gran signore inglese. Questo guida da sé la macchina, intervista tutti: lo dicono americanizzato. La regina Federica visita e conforta feriti comunisti di Markos. Dicono che il Re Paolo sia "americanizzato".

Nel pomeriggio visita a Lixuri, seconda cittadina dell'isola. 45 minuti di motoscafo. Ricevimento in municipio e altro a casa del sindaco. Lixuri ha 6-7 mila abitanti. Si raccoglie una strana documentazione che forse non sarà mai pubblicata. Ci sono sul molo vecchi cannoni inglesi che servono da ormeggio; c'è qualche costruzione veneziana; le solite piazzette levantine con enormi platani bassi e affollati caffè. Il vento si è calmato, il ritorno avviene con un mare calmissimo. Sembra di essere in giugno. Arrivano poche notizie radio. Niente giornali più che greci. Si sta bene anche così.

Tra Pharsa e il Monte Rizocuzolo è ricordato il cane di un ufficiale caduto là e rimasto insepolto. Per un mese il cane rimase a guardia della salma, leccandola affettuosamente e mugolando. Si avventava contro chi si avvicinava. Poi, un giorno, sparì e non fu più visto.

Santa Maura, l'antica Leucade. È con Cefalonia, Itaca, Corfù, una delle più classiche isole elleniche. Termina con il Capo Dickati, il noto antico promontorio di Leucadi, o scoglio bianco. Cade a picco sul mare da un'altezza di 700 m.

È circonfuso di fosche, lontane leggende. Lo ricorda Virgilio: "Mox et Leucatae nimbo cacumina monti set formidatus nautis aperitur Apollo".

Pochi ruderi squallidi ricordano il tempio di Apollo. Da questo promontorio venivano gettati i condannati a morte e quelli che desideravano guarire dal tormento di amore. Sembra che Saffo, Nicostrato e Artemisia di Alicarnasso vi siano caduti. Branchi di gabbiani galleggiano sul mare.

25 ottobre – Lunga e difficoltosa ricognizione per aspre vie montane. Da Adrata si sale al passo Kulumi che unisce il versante di Argostoli con la conca di Valsamata. A Kulumi restano tracce di postazioni di artiglieria. È il luogo di uno dei tanti massacri. Le ossa furono raccolte dopo 6 mesi.

Viene riferito che 18 Stukas furono abbattuti in questa zona dagli italiani. Diceva ieri la Sig.ra Saunder, di remota origine inglese: la nostra è ormai l'isola dei morti.

Il colonnello Sguros ha scaglionato forze di polizia a nostra protezione. Spingendosi verso il Megas Kunos, ritiene che la sicurezza non sia completa.

Si scende su Phrankata, paese attaccato a una ripida parete montana dove ogni metro è conteso alla roccia. Ci sono fosse comuni abbinare di 70 fucilati. Non più una croce né un segno su di esse. Sarà provveduto. Anche 4 greci che, armati dai tedeschi dovevano fucilare degli italiani, furono a loro volta uccisi per essersi rifiutati. Olivi, cipressi, querci e case bianche sotto il sole. Vari tronchi di ulivi conservano fori e scheggiature per le raffiche del mitragliamento. Un'altra fossa comune raccoglie 11 ufficiali, fra i quali il maggiore Fannucchi³².

Altre fosse raccolgono in tutto circa 700 caduti di Phrankata. Sarebbe urgente una sistemazione. Magari non esumazioni, ma croci e cippi sulle fosse.

Si scende a Valsamata, che fu centro logistico dell'isola. Largo viale che adduce al santuario greco-ortodosso di San Gerasimus. È di 4 secoli fa, sorto sul posto dove il Santo morì ucciso. Si vuole che una fonte che sgorga ai piedi di un enorme platano, sia scaturita sul luogo del martirio (... Roma, Madonna delle 3 fontane). Vi affluiscono ammalati da tutta la Grecia, compresi dei pazzi che girano incatenati nei cortili della foresteria. Non poche guarigioni miracolose.

La chiesa è in stile Bizantino. Una custodia di argento massiccio, cesellato, copre le reliquie del Santo. C'è annesso un convento di suore greche. Ci trattengono a colazione. Rifiutano ogni offerta, ricordando di essere state per 2 anni aiutate moltissimo dagli italiani.

Al ritorno si devia per Pharaklata e si risale il Rizokuzolo. C'era un vallone pieno di teschi e ossa sparse. Furono rastrellati i resti di circa 350 salme. Vallone di S. Barbara. C'è sul fondo una piccola cappella. C'è ragione di credere che qui sia stato fucilato il Gen. Gandin. Alle 16 si rientra a Argostoli. In Grecia esiste la censura postale.



Don Romualdo Formato celebra la messa all'interno della Casa Rossa (MSIG, AS, *Fondo Livio Picozzi*).

Il Governo greco ci fornisce i mezzi di trasporto. Il Governo italiano dovrà ringraziare per le innumerevoli cortesie usate alla missione. Chi glielo ha fatto fare a Mussolini di dichiarare la guerra alla Grecia? Tardo pomeriggio e sera: a bordo del Pomona.

26 ottobre: Alle 10 viene detta una messa a Punta S. Teodoro, dentro la Casa Rossa, che vide la fucilazione di oltre 300 ufficiali. Officia Don Romualdo Formato, il Cappellano che li assisté e che fu salvato in ultimo, con 36 superstiti³³. Dice molto appropriate parole di circostanza. La casa Rossa è dei Valianos. Oggi non ne restano che i 4 muri esterni, fra agavi e oleandri fioriti.

Nel pomeriggio visita a Pharos al costone fra il golfo di Livadi e la rada di Argostoli, sopra Lardigò³⁴. Ci sono ancora 4 pezzi della 208 btr da 76/40 controaerei. La posizione è quasi a picco sul mare. Si vede l'isoletta di Vardiani da un lato e dall'altro Argostoli. Sono state qui esumate una trentina di salme.

Nell'isola c'è poca acqua: si incontrano difficoltà a farne rifornimento per la nave. A Lardigò altri 5 pezzi di artiglieria di cui 4 da 155 francesi, preda bellica. Rare volte può aprirsi un panorama più bello di quello che si vede da questa rada [lontani ricordi delle isole Dalmate]. Ci sono di fianco i pezzi di una batteria che i tedeschi installarono nel 1944. La mano d'opera era data da prigionieri italiani. Si procede su Miniès, paese "ricavato" nella roccia. Le strade sono millenarie trincee a fondo sassoso. È probabile che solo gli autisti di Cefalonia siano capaci di compiere simili percorsi. Scendendo al mare, si trovano i resti di un'altra posizione costiera.

C'è davanti l'isola di Zante, patria di Ugo Foscolo. L'unica casa di Zante che durante la guerra fu colpita da un bombardamento, è quella di Ugo Foscolo. Si ritorna al tramonto a Argostoli per Zvoronata, Serbata, Lakitria. Cala la notte quando sul Megalo Vrenos si vedono fuochi di segnalazione dei partigiani. Accadeva lo stesso sul Velebit, in Jugoslavia. Si ritrova la nave attraccata. In una casa che fu occupata da un comando durante la guerra, si trovano due iscrizioni in tedesco e una pittura murale. La prima: "Kampfgemeinschaft erfordert Kamaradschaft". La seconda: "Lasst sie herzen, lasst die Küssen, we weiss wann sie einst sterben müssen". Vengono fotografate. Il "cameratismo" dell'Asse in Cefalonia ebbe una soluzione senza precedenti. Tuttavia risultano elementi che non figureranno, certamente, nelle relazioni ufficiali che saranno presentate a Roma.

Venditori di Koluria Sakaridis e di Staffilosakaris. Quest'ultimo è lo zucchero filato.

La radio dice che i comunisti vorrebbero tentare un colpo di stato a Atene. Capo Exoge: domina il lungo canale di Itaca, che oggi fa Prefettura con Cefalonia. Itaca è lunga e stretta. Il Paleocastro d'Aeto segna il punto dove, in cima al monte, sorgeva il castello di Ulisse. A metà l'isola è strozzata fino a meno di un chilometro di larghezza. Omero ne vantava i superbi maiali nutriti dalle due querci gigantesche. Non restano che poche traccie di queste ultime.

Sole, cielo sempre sereno da 8 giorni. Olivi e olivi.



Sepulture di militari italiani in un cimitero dell'isola di Cefalonia (MSIG, AS, *Fondo Livio Picozzi*).

Marinai russi di un battello jugoslavo a Lixuri, chiamano le monete di argento “Ephimki”. Vuol dire “piccolo Gioacchino”. Nel 1700, e prima, era già nota in Germania la Joachim Thal (Valle di S. Gioacchino, che dava i migliori argenti dell'epoca), nell'Erz Gebirge. I russi chiamavano già così le monete della miglior lega di argento. I tedeschi invece la definivano Thaler, dalla 2ª parte del nome della valle. Quando gli Assiani nel 1775-83 andarono a combattere in aiuto ai Nord Americani nella loro guerra di indipendenza, vi importarono la parola Thaler, corrotta poi in Thalar, odierno Dollar. Maria Teresa adottò il Thaler, che poi si ritrova in Abissinia sotto la voce tallero, d'argento.

Si trovano da un antiquario di Argostoli discreti quadri. Sono ritratti di donne veneziane del 17° e 18° secolo. Altri sono soggetti religiosi greco-

ortodossi. Dopodomani, 28 ottobre, si preparano festeggiamenti nazionalisti. Quadri con stampe popolari mostrano il soldato Greco che a calci fa fuggire un Mussolini in pantaloni rossi e fez nero. In altri, il solito eroe nazionale che uccide da solo un branco di nemici. Bandiere a ogni finestra. Formazioni in divise che fanno le prove di sfilamento.

27 ottobre. Le autorità ci pregano gentilmente e con mille scuse di trascorrere possibilmente a bordo la giornata di domani. La gendarmeria ci scorta nei nostri movimenti. Il mare delle isole Egee è ancora minato. Si deve rinunciare a fare un giro dell'isola con la nave. Ci sono solo rotte di sicurezza verso Patrasso. La dracma vale 20 lire. In complesso, la media dei prezzi è come in Italia. Fatta amicizia con un cambiavalute ebreo e antiquario. Ha delle icone non disprezzabili. È proibito passare davanti al carcere: ci sono i famosi 20 andartes che aspettano di essere condannati. A Keramiés la signora Metaxas parla dei tempi della nostra occupazione. Metaxas fu il 1° ministro che disse il famoso OXI (ohhi) = NO in risposta alle richieste italiane nel '41 e fu la guerra. Grandi cartelli ai muri pavesano Argostoli e molti riportano il celebre NO, che domani nella ricorrenza nazionale sarà esaltato da oratori. Quando, alle 22, si fa ritorno all'albergo, si nota da parte di qualche isolato qualche segno non amichevole, ma nulla più. C'è a Cefalonia un vescovo ortodosso. I Papàs (preti) possono sposare, ma così rinunciano a far carriera. Per ascendere alle alte gerarchie è richiesto il celibato. I già famosi mulini ad acqua mostrano anche oggi le risorgive di acqua dolce dal mare. Vengono da corsi d'acqua a regime carsico, che a monte si dice sprofondino in doline. Nel '43 rigurgitarono membra umane.

Le donne sono brune, non brutte, ma basse di bacino. Quando c'era l'occupazione italiana l'intesa con l'occupante fu perfetta. Ci fu anche una trentina di matrimoni. Tutti i paesi si somigliano in questo.

28 ottobre. Data notevole. La “philarmonike” ha mobilitato la sua banda fino dalle 7 di mattina. La Grecia festeggia la sua vittoria sul “fascismo”. Ma qua siamo in pieno fascismo. Chi sa perché i popoli si debbano sempre intendere fuori fase. La giornata trascorre a bordo. Sembra che partiremo il 31 [*canc.*]³⁵. Nella relazione di Padre Formato è detto che nel '43, per più sere le cataste di salme, cosparse di benzina e incendiate “illuminavano il cielo dell'isola”.

Omero chiamò Cefalonia Same dalla città allora più importante. Salvo errori, fu ritrovata in quella zona, in una buca a ripide pareti, la salma semi divorata di un caduto italiano, vicino allo scheletro integro di un grosso cane che, sceso per mangiarla, non aveva più potuto risalire. Ma le misere vicende umane non riescono a offuscare la ridente luminosità di quest'isola.

Cui prodest?

Fiaccolata a suono di tamburo, alla sera. Percorre il lungo mare. Si ha la sensazione di alcune grida ostili verso la corvetta che però è a 300 metri dalla banchina.

29 ottobre. A Argostoli. Mare olio – tempo grigio. Si ha un interessante colloquio col Vescovo ortodosso. Per lo meno è sincero. In sintesi secondo lui, la presenza dei morti italiani nell'isola non è gradita. L'Italia farebbe meglio a riportarli in patria. Lascia l'impressione di essere poco dotato di cristiana pietà, politicamente astuto. Ma è apprezzabile il fatto che si sia espresso chiaramente.

Fra le autorità locali, il migliore esponente è il comandante militare, colonn. Herakles Sguròs. Alto, massiccio, sulla sessantina. Molto intelligente e coltivato. Parla bene francese. Non fine di aspetto, ma cordiale e simpatico. In molte cose. Come cretese è grande ammiratore di Venizelos. Sensibile agli onori, al fasto occidentale e della Chiesa Cattolica.

Il Prefetto è un avvocato, nominato prefetto politico di Cefalonia e Itaca. Corretto, riservato, intelligente, sembra però un poco disorientato. Dopo i primi incontri è diventato assai più cortese del primo momento. Interessante è Giovanni Vremer, direttore dell'orto botanico. Figlio di padre e madre sloveni, nato a Trieste, parla italiano. Fu soldato austro-ungarico nella 1^a guerra mondiale, prigioniero dei russi in Siberia. Venne a Cefal[oni]a e si naturalizzò greco. Probabilmente è in buoni termini con ogni partito politico. Soggetto notevole per Intelligence service.

La dottoressa ... dentista, è alquanto pessimista. Dice [che] la guerra civile con gli Antartes costa in vite e mezzi come una vera guerra. Secondo lei, il 50% del popolo aderisce a Markos. Sono dati incontrollabili. Le ragazze delle formazioni nazionaliste portano sottana nera e camicia bianca come le giovani fasciste.

Altro pessimista è il vice console onorario di Francia, avvocato Akatelios, proprietario della Casa Rossa. Secondo lui la Grecia non potrà resistere a lungo a questo enorme sforzo. Dalla Tessaglia seguivano ad

affluire profughi. Nei distretti dell'Epiro si sono avute anche pochi giorni fa nuove deportazioni e uccisioni di donne e bambini per rappresaglie comuniste. Formazioni ribelli, anche dopo la caduta di Grammos, si sono riorganizzate in Albania e si ripresentano in altre zone. Tutto l'esercito greco è impegnato, ma 1350 km di frontiera da coprire sono eccessivi. Non si può risolvere la situazione greca – secondo lui – se non nel quadro di accordi mondiali e non locali.

30 ottobre. È deciso che dopodomani si partirà per Taranto. Si espletano ricerche di un certo pacco di ricordi di fucilati del 24-9-43, che attraverso varie vicende, fu lasciato nascosto in un solaio nella già residenza delle suore cattoliche³⁶. Nulla si rinviene. Analogo esito per la bandiera del 33° artigl. a Keramies. Il pomeriggio si trascorre a bordo, completando la relazione finale. Non è facile “adattarla”. La verità sui fatti di Cefalonia è complessa ... “Tamquam agnus ad occisionem perductus”. Purtroppo la storia nostra registra un eccessivo numero di stragi di innocenti agnelli. Non si amalgamano bene la compassione e l'ammirazione; [*canc.*] la pietà e l'eroismo riconosciuto. Alla sera, repentinamente sopraggiunge un ciclone di cui Cefalonia si trova al centro. Acqua torrenziale che invade le strade, rompe le condutture elettriche e allaga le zone basse.

31 ottobre. Seguita la pioggia incessante. Riaffiorano ricordi di Novacuzzo, nel Friuli; di Josipdol in Croazia, di Derna e di Gheminos quando non c'era altro da fare che guardar cadere l'acqua.

Interessanti i punti di vista della chiesa ortodossa greca. Chi non è ortodosso non solo non è greco, ma è nemico della nazione. Come tale è sabotato e tenuto in disparte. L'intransigenza del clero giunge fino alla voluta assenza di carità cristiana, in molti casi. Forzamento delle coscienze e violenza spirituale sono praticati attraverso frequenti ricatti.

Il peggiore sfregio che potrebbe essere fatto a un sacerdote greco-ortodosso, sarebbe quello di tagliargli la barba. I Papàs portano anche un breve codino. I turchi talvolta li impiccavano, previa sospensione anche per il codino. I Balcani hanno sempre fatto le cose in maniera integrale.

Nel cimitero di Drapanos ci sono tombe italiane e tedesche frammiste. Le abbiamo fatte riordinare, ma quando qualcuno ha accennato a toccare le tombe tedesche, il Papas, custode, e uno sciame di donne urlanti non lo hanno permesso. Dicono che i tedeschi sono ancora nemici e toccare la tomba di un nemico vuol dire richiamarlo sul posto. Non fa meraviglia



La commissione visita uno dei luoghi in cui furono giustiziati i militari italiani (MSIG, AS, Fondo Livio Picozzi).

pensando che è il paese dove si crede ancora più che altrove, al malocchio, alla “Varvaraka” alle varie superstizioni.

Molti greci di Cefalonia armatori, vivono a Parigi o a Londra. Possiedono milioni di sterline. Si ricordano simpaticamente della loro isola e molti sono i lasciti, le donazioni e le fondazioni dovute a loro.

Sami e S. Eufemia: graziosissime piccole città sulla costa orientale prospiciente a Itaca. Ci sono ville, caffè, lungomare. A Keramies durante l’occupazione italiana, arrivò un console della milizia. Prese atteggiamenti grotteschi; senza ragione fece strappare gli alberi di una piazzetta: eucaliptus e oleandri. Quel gesto è ricordato ancora oggi con un senso di orrore peggio che per le atrocità tedesche. Ogni programma per domani e per il ritorno in Italia è sospeso. Da Taranto radiotelegrafano che il mare Ionio è in burrasca e che il vento è di estrema violenza. Qua, a mezzanotte, la pioggia è di nuovo un vero diluvio, tuoni e fulmini si susseguono.

Comandante della corvetta Pomona è il T. di Vasc. Bermi, Cte in 2° St. Manassi, direttore di macchine il Cap. Liguori.

Uno dei peggiori insulti greci è dire “Keratas”, poi allungargli verso il viso una mano aperta dicendo: NIÀ.

1° novembre 1948 Argostoli. Giorno dei Santi. Pioggia al mattino. Messa alla Chiesa di S. Nicola. Congedo da Padre Ilario, curioso cappuccino di Samos. Tutto il giorno legge, medita, fuma. Si riceve un invito per la sera dal Prefetto. All’uso orientale, l’invito avrà luogo nella casa di un ricco signore privato che per l’occasione cede al Prefetto l’uso della sua casa.

Nel pomeriggio, con il Ministro De Vera e il Dr. Pedrolini si sale alla collina di S. Teodoro. Il tempo si è rimesso alquanto. Si visitano altre vecchie posizioni del ’43. Raggiunge anche Don Formato. Interessante conoscenza con una dottoressa greca, dentista. È nazionalista, ha studiato a Atene. Alla sera si concludono molte cose con le autorità locali. Si interviene a un pranzo in casa del Sig. Sclavos, ricchissimo armatore, gentile e ospitale. Conosce tutta l’Europa: ha oltre 60 anni e ricorda persone e ambienti svariati. Si scambiano brindisi. Il Prefetto di Cefalonia ci dice con compiacimento che il 28 ottobre il Ministro d’Italia a Atene è intervenuto a un Te deum, accolto da applausi. “Le due nazioni non devono guardare più indietro, ma avanti, contro il comune nemico”. Altre felici espressioni da parte del Col. Sgueros. Si scopre che parla assai bene l’Italiano. La nuova atmosfera di distensione politica è evidentemente giunta anche qua. È stato in un momento particolarmente opportuno che si è svolta la nostra missione. Domani, giorno fissato in definitiva per la partenza, saranno ricambiati gli inviti. Ritorno in albergo alle 23. Pioggia di nuovo. Bagagli e preparativi.

Ci sono in Cefalonia i vice consolati di Francia, Inghilt[err]a, Svezia e Norvegia. Manca quello italiano che – se non qua – avrebbe invece molte ragioni di essere per lo meno a Corfù.

È caratteristico constatare quanto e quanti greci di queste isole abbiano viaggiato. Con il farmacista del “Corso”, si parla anche arabo. Conosce Zanzibar, Dar es Salam e Mombasa. Con vari altri è facile capirsi in francese, in italiano, in inglese.

È certo che la Grecia è sui mari, almeno ha la sua parte più significativa. Si assiste talvolta al fenomeno di gente, trascurabile a prima vista e che ha

invece una larga esperienza di mondo conosciuto. Non c'è dubbio che se gli slavi (russi) occupassero questo paese, la Grecia verrebbe spopolata e slavizzata in un secondo tempo. I Greci ne hanno la sensazione e stanno oggi compiendo un mirabile sforzo di resistenza nazionale.

2 novembre. Argostolion. Giorno dei Morti. Messa e breve funzione al Cimitero di Drepanos. Si prende congedo fra dimostrazioni di vera cordialità da parte dei Greci. Alle 12:30 sono invitati da noi a colazione a bordo del Pomona, il Prefetto Paleologo, il Col. Sguros e il Sig. Sclavos. Prendendo congedo, Sguros è vivamente commosso. La sua ultima raccomandazione è: "n'oublier jamais la petite Cephalonie".

Alle 14 si parte. Passando davanti a Punta S. Teodoro, la nave saluta il luogo del più grave eccidio. Dopo l'isola di Vardiani il mare peggiora. Nella notte si attraversa altra zona ciclonica. Cadono fulmini in mare, lontano, a destra e a sinistra. Sulla nave però il cielo è stellato.

3 novembre. Ore 6:30 si entra nel golfo di Taranto nel Mare Grande. Lunghe operazioni di dogana. Alle 9.30 si passa con la nave dal Mar Grande al Mar Piccolo. Visita all'Ammiraglio in Capo sulla "Duilio". Ospiti al Circolo di Marina.

Visita alla città nuova e vecchia. Isole di S. Pietro e S. Paolo antistanti al porto. Alle 20, si invitano gli ufficiali del Pomona. Cena al ristorante del "Pesce fritto" nella città vecchia. Si offre un portasigarette al Com.te Bernini. Vengono 4 reduci di Cefalonia che hanno saputo del nostro passaggio.

Tarsa-greco; Tarentum latino è su un'isola e su due lembi di terra ferma. La "città vecchia" è medioevale. Angioini, Aragonesi e normanni vi hanno lasciato impronte. Il castello aragonese è oggi adibito a un Comando Marina a terra.

Ore 24 al Circolo di Marina. Si conclude la parte di missione con la Marina.

4 novembre 1948. Partenza da Taranto alle 6.20. A Bari alle 9.30 e Foggia alle 11.

Treno rapido per Roma via Benevento – Caserta – Formia. Arrivo a Roma alle 15.45.

Fine della missione in Grecia, dal 19 ottobre al 4 novembre 1948.

Note

- ¹ M. De Paolis e I. Insolubile, *Cefalonia. Il processo, la storia, i documenti*, Viella, Roma 2017, p. 28.
- ² Nello Stato di servizio si legge: «In missione da 19.10.1948 al 5.11.1948 in Grecia (Cefalonia)», Archivio Persomil, Stato di servizio 5650 'Picozzi Livio'.
- ³ Per un quadro sulla cattura di prigionieri e sulle stragi di rappresaglia contro i militari italiani resistenti in Albania, Grecia, Jugoslavia, cfr. G. Schreiber, *La vendetta tedesca, 1943-1945: le rappresaglie naziste in Italia*, Mondadori, Milano 2000, pp. 61-89.
- ⁴ *Gli internati militari italiani: diari e lettere dai lager nazisti, 1943-1945*, a cura di M. Avagliano e M. Palmieri, Einaudi, Torino 2009, pp. XXIX-XXX.
- ⁵ Cfr. F. Focardi, *Le stagioni del ricordo: la memoria di Cefalonia nel dibattito pubblico italiano dal 1945 a oggi*, in *Né eroi, né martiri, soltanto soldati: la Divisione Acqui a Cefalonia e Corfù, settembre 1943*, a cura di C. Brezzi, Il Mulino, Bologna 2014, pp. 201-228.
- ⁶ Cfr. *Zone di guerra, geografie di sangue: l'Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia (1943-1945)*, a cura di G. Fulveti e P. Pezzino, Il Mulino, Bologna 2016.
- ⁷ De Paolis e Insolubile, *Cefalonia. Il processo, la storia, i documenti*, cit., pp. 25-26.
- ⁸ *Ivi*, p. 30.
- ⁹ E. Aga Rossi, *Cefalonia. La resistenza, l'eccidio, il mito*, Il Mulino, Bologna 2016, p. 122.
- ¹⁰ N. Labanca, *La memoria della strage di Cefalonia: il silenzio delle immagini*, in *La divisione Acqui a Cefalonia*, a cura di G. Rochat e M. Venturi, Mursia, Milano 1993, pp. 331-332.
- ¹¹ Archivio del Commissariato Generale per le Onoranze ai Caduti di Guerra, *Direzione Storico-Statistica del Commissariato Generale per le Onoranze ai Caduti*, b. 95 A (Bari), fasc. Bari – Sacratio O. Mare, Associazione famiglie caduti-dispersi e superstiti divisione "Acqui", Verona 9 dicembre 1952, Arturo Zenorini.
- ¹² Aga Rossi, *Cefalonia. La resistenza, l'eccidio, il mito*, cit., pp. 107-110.
- ¹³ Focardi, *Le stagioni del ricordo: la memoria di Cefalonia nel dibattito pubblico italiano dal 1945 a oggi*, cit., pp. 211-212.
- ¹⁴ Il 14 settembre Gandin aveva comunicato ai tedeschi che «per ordine del comando supremo italiano e per volontà degli ufficiali e dei soldati, la divisione 'Acqui' non cede le armi», in P. Gabrielli, *Prima della tragedia: militari italiani a Cefalonia e a Corfù*, Il Mulino, Bologna 2020, p. 138.
- ¹⁵ Cancellato: Giorgio.
- ¹⁶ Uno degli ultimi reduci di Cefalonia ha recentemente ricordato: «La sorte di Gandin era invece segnata. Il generale venne prelevato al comando da un capitano di nome Heinrich alle sette del mattino e portato via. Nessuno seppe né dove, né quando fu giustiziato. [...] Molti raccontano che Gandin era stato poi eliminato con altri 137 ufficiali alla casetta rossa», in F. Boni, *L'ultimo sopravvissuto di Cefalonia: dai campi nazisti ai gulag sovietici, l'incredibile storia di Bruno Bertoldi, un eroe qualunque*, Longanesi, Milano 2019, pp. 141-142.

-
- ¹⁷ Ufficiale che al momento dell'armistizio organizzava la difesa costiera nel settore sudoccidentale dell'isola con il I e III battaglione del 17° fanteria rinforzati. In riserva c'erano il II battaglione del 17° fanteria ed il II battaglione del 317° fanteria, cfr. M. Montanari, *Cefalonia settembre 1943: la documentazione italiana*, in *La divisione Acqui a Cefalonia*, cit., p. 97.
- ¹⁸ Renato Pongiluppi del 17° reggimento fanteria "Acqui".
- ¹⁹ Cancellato: al centro del.
- ²⁰ Come scrive Aga Rossi: «Sulle circostanze che portarono Apollonio prima a scampare fortunatamente all'eccidio, poi a diventare in pochi giorni un collaborazionista, nel dopoguerra indagò la commissione accertamenti istituita dal Ministero della Guerra [...]. Di ritorno da una missione a Cefalonia, nel 1948 anche il tenente colonnello Livio Picozzi stese una relazione riservata su Apollonio, in cui riferì in modo circostanziato i suoi movimenti ed elencò una serie di episodi che dimostravano la cooperazione e il grado di familiarità che aveva avuto con i tedeschi, tanto da sedere alla loro mensa ufficiali», in Aga Rossi, *Cefalonia. La resistenza, l'eccidio, il mito*, cit., p. 80.
- ²¹ Come ricordato da Mario Montanari: «Il disegno di manovra della Acqui era semplice: attaccare da sud le posizioni di Kardakata con il I battaglione (tenente colonnello D'Ara) del 17° fanteria, il II (maggiore Fanucchi) ed il III battaglione del 317° fanteria, e da est quelle di Ankona con il I battaglione (capitano Neri) del 317° fanteria», in Montanari, *Cefalonia settembre 1943*, cit., p. 115.
- ²² Ardore Marina (RC).
- ²³ Antonio Cianciullo.
- ²⁴ Un solo grande eccidio quindi, a cui sommare episodi singoli di violenza stragista, cfr. De Paolis e Insolubile, *Cefalonia. Il processo, la storia, i documenti*, cit., p. 27.
- ²⁵ Il II battaglione del 17° fanteria aveva subito gravi danni nella prima fase dei combattimenti (15 settembre), cfr. Montanari, *Cefalonia settembre 1943*, cit., p. 114.
- ²⁶ Kokolata Argostoliu, sul versante meridionale dell'isola.
- ²⁷ Il riferimento è certamente al capitano Renzo Apollonio.
- ²⁸ Ανταρτες, partigiani.
- ²⁹ Metaxata, sul versante meridionale dell'isola.
- ³⁰ Cancellato: il.
- ³¹ Γράμος, nella Macedonia occidentale.
- ³² Si veda nota 24.
- ³³ Padre Romualdo Formato, cappellano del 33° Reggimento artiglieria, fu risparmiato all'ultimo momento assieme ad altri tredici. Il religioso conservò alcune lettere e ricordi da recapitare ai famigliari delle vittime, cfr. C. U. Schminck-Gustavus, *I sommersi di Cefalonia*, Il combattente, Firenze 1995, p. 46.
- ³⁴ Oggi Ammes.
- ³⁵ Segue cancellatura di una mezza riga.
- ³⁶ Come raccontò la moglie del tenente Carmelo Onorato: «Il mattino del 24 settembre, mio marito, con quasi tutti i suoi compagni e lo stato maggiore della divisione, furono condotti su alcune camionette fuori dal paese». Successivamente avvenne la mattanza nel cortile della Casetta Rossa: «Alle sette cominciarono le esecuzioni. I tedeschi chiesero se fra i presenti vi fosse qualcuno che avesse meriti fascisti: sarebbe stato messo da parte in attesa di decisioni. Onorato possedeva la tessera di ufficiale della milizia: non la mostrò.

(Si seppe poi che questi furono risparmiati)», in M. Venturi, *La memoria dei reduci di Cefalonia*, in *La divisione Acqui a Cefalonia*, cit., p. 206.

NICOLA FONTANA

IL FONDO TULLIO MARCHETTI

INTRODUZIONE

Le carte del generale Tullio Marchetti (1871-1955) costituiscono nel loro complesso una tra le fonti archivistiche più importanti conservate nell'archivio storico del Museo della Guerra, in quanto comprendono documentazione di grande rilevanza nazionale sia sull'attività di raccolta di notizie sul sistema difensivo e sul dispiegamento di forze militari dell'esercito austro-ungarico svolta dall'Ufficio informazioni della I Armata del Regio Esercito Italiano nel corso della guerra italo-austriaca, sia sul ruolo di primo piano svolto dall'Ufficio P del Comando Supremo nella diffusione della propaganda di guerra rivolta tanto alle proprie truppe e alla popolazione quanto alle unità militari avversarie (in quest'ultimo caso seguendo, come noto, la logica della politica della nazionalità, finalizzata a esasperare le tensioni nazionali interne all'esercito asburgico). Se è vero che non si tratta dell'unico fondo archivistico di proprietà del Museo contenente documentazione inerente a questi due ambiti – vanno qui ricordati gli archivi privati degli “informatori” Antonio Piscel, Livio Fiorio, Mario Mengoni e Giovanni Delaiti, delle cui carte d'archivio si relazionerà nei prossimi numeri degli “Annali” – quello del Marchetti è senz'altro il più vasto e articolato anche sotto il profilo delle tipologie documentarie poiché include non solo corrispondenza con uffici militari e con collaboratori, ma anche una ricca serie di studi monografici dedicati a specifici settori del fronte trentino, notiziari e bollettini ed una vasta raccolta di volantini e opuscoli di propaganda prodotti tra il 1917 e il 1918, la maggior parte dei quali indirizzati alle diverse nazionalità dell'esercito austro-ungarico e quindi redatti in più lingue. Come si vedrà, non è meno interessante la parte del fondo costituita dai documenti propriamente personali di Tullio Marchetti, nei quali troviamo la corrispondenza con amici e colleghi (notevole lo scambio epistolare con Cesare Pettorelli

Lalatta dell'immediato secondo dopoguerra), documentazione relativa a studi storico-memorialistici, studi geografico-militari nonché le relazioni sulle fortificazioni austro-ungariche del Trentino redatte tra il 1874 e il 1880 dall'ufficiale alpino Giovanni Battista Adami.

Il nucleo principale del fondo, donato dagli eredi al Museo alla morte del generale, nel 1955, è stato per lungo tempo conservato all'interno di una cassapanca e, dopo un preliminare intervento di riordino compiuto negli anni '90 del secolo scorso, incluso nel fondo miscelaneo "Informazioni" assieme a carte di altra provenienza. In realtà già all'inizio degli anni Venti, contestualmente all'allestimento della sala a lui dedicata, Tullio Marchetti aveva donato al Museo un cospicuo nucleo di documenti provenienti dal proprio archivio personale, costituito per lo più da carte geografiche e da volantini di propaganda, confluiti successivamente nella raccolta cartografica e nel fondo tematico "Propaganda". All'inizio degli anni Duemila si avvertì la necessità di un deciso intervento di riordino e di descrizione inventariale delle carte Marchetti che ne restituisse, nel limite del possibile, l'unitarietà, la consistenza e l'articolazione originaria e che ne permettesse un agevole accesso da parte di storici e ricercatori.

Questi erano gli obiettivi generali del progetto di riordino del fondo sottoposto nel 2009 per il cofinanziamento alla Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e di Rovereto e prontamente accolta dallo stesso ente. L'incarico per la realizzazione del progetto venne conferito all'archivista Mirko Saltori. Il lavoro, eseguito per la parte inventariale sul Sistema informativo degli archivi storici del Trentino (AST), è stato portato a termine nell'agosto 2010. Le schede informatiche sono state compilate sul Sistema Informativo degli Archivi Storici del Trentino (AST) seguendo le norme internazionali di descrizione archivistica ISAR (G) e le norme per la descrizione archivistica e per la redazione degli inventari stabiliti dall'Ufficio beni archivistici, librari e Archivio provinciale della Provincia autonoma di Trento. Ciò che segue è una sintesi delle schede soggetto produttore e dell'inventario redatto da Mirko Saltori.

FONDO TULLIO MARCHETTI

Estremi cronologici: 1905-1949 (con documentazione dal 1874)
Consistenza: fasc. 108

Storia archivistica

L'archivio Tullio Marchetti pervenne al Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto in due momenti distinti, nel 1922 e nel 1955. Il deposito dell'aprile 1922 venne effettuato dallo stesso Marchetti in vista dell'apertura della sala 3 (sala Marchetti) nel Museo. Esso comprendeva documentazione prodotta dal Servizio Informazioni del Comando della I Armata (Notiziarii Cat. A, B, C; studi monografici sulla Valsugana e spartiacque Brenta, Avisio, Cismone, Rovereto e dintorni, Giudicarie, Altipiani), i lavori informativi sul Trentino compilati dal Marchetti prima della guerra (1906, 1910) e testi di due sue conferenze (gennaio 1915), documentazione sulla sistemazione difensiva nemica nel settore del Carso, del Medio Piave e della Carnia. Soprattutto però si trattava di materiale di propaganda, sia austriaca (3 pacchi e 3 rotoli di manifesti e vignette, 1 pacco di giornali, 1 pacco di opuscoli) che italiana (1 pacco e 2 rotoli di manifesti), più un pacco di cartoline, 3 pacchi di opuscoli, 1 rotolo di carte geografiche, 1 rotolo con telefotografie.

Il materiale di propaganda venne esposto nella sala 3 del Museo, mentre le carte geografiche e gli opuscoli finirono nella raccolta cartografica ed in biblioteca. Mario Ceola, direttore del Museo, a inizio anni '30 mise mano alle raccolte documentarie del Museo, e formò alcuni fascicoli per il materiale propagandistico non esposto (fascicoli che vennero successivamente rimpinguati con materiale di diversa provenienza), mentre creò alcune cartelle poste in biblioteca con il materiale restante.

Nel 1922 Marchetti passò al Museo anche le poche carte prodotte negli anni '70 dell'800 da Giovan Battista Adami, che egli aveva rinvenuto nel 1892 a Edolo, e che vennero esposte in sala. Da segnalare anche, nel 1925, la donazione da parte di un privato della licenza del porto d'armi di Marchetti, rinvenuta in una cassa. È poi possibile che Marchetti abbia

versato poco altro anche successivamente (ad esempio, documentazione relativa all'armistizio).

Un'altra parte, assai consistente, di documentazione giunse al Museo nel 1955, subito dopo la morte di Marchetti, donata dagli eredi, in una cassapanca divisa in due scomparti, da cui la suddivisione di quegli atti in A e B. Assieme ad essa giunse un plico con le bozze dattiloscritte delle memorie del Marchetti, che però ad oggi risulta scomparso (mentre un esemplare è conservato presso la Fondazione Museo Storico del Trentino di Trento). Nei quarant'anni successivi il materiale venne in parte manomesso, levato dai fascicoli ed accumulato disordinatamente.

Nell'ambito del riordino della documentazione archivistica del Museo effettuato da Fabrizio Rasera a inizio anni '90, venne costituito l'archivio Tullio Marchetti, comprendente il materiale donato nel 1955. Il materiale non venne strutturato od ordinato, ma lasciato nel suo stato originario entro la cassapanca, e descritto su schedine manoscritte: vennero così creati 25 fascicoli A e 30 fascicoli B, sulla base di quelli già esistenti. Altri 2 altri fascicoli andarono ad aggiungersi al fondo, il primo con la licenza donata nel 1925, il secondo con i lavori informativi prebellici di Marchetti depositati nel 1922 (e già in biblioteca).

L'altra parte del materiale depositato nel 1922 (ad esempio quello già catalogato da Ceola in biblioteca) fu inclusa nel fondo "Informazioni", soprattutto nelle buste 1, 3 e 7, ma anche nelle buste 2 e 5. Vi finì anche diversa documentazione donata nel 1955 e probabilmente levata negli anni successivi dalla sua originaria sede. Poca documentazione venne inclusa nel fondo "Esercito Italiano", mentre il materiale di propaganda fu invece incluso nel miscelaneo fondo "Propaganda".

È probabile che altro materiale, decontestualizzato e non più riconducibile a Marchetti, sia rimasto in altri fondi miscelanei.

Nel 2004 tutto il materiale Marchetti venne accorpato, levando i fascicoli dalla cassapanca e ricondizionandoli, e aggiungendo anche la documentazione di chiara provenienza Marchetti presente nel fondo "Informazioni". Alcuni studi monografici, di mano di Antonio Piscel, vennero inclusi nell'archivio Piscel. Si preferì invece lasciare il materiale propagandistico nella specifica miscelanea, che venne ricondizionata. Rinvenuti in una cassa i materiali relativi all'armistizio e i manoscritti Adami, i primi vennero aggiunti all'archivio Marchetti, i secondi furono posti nella raccolta "Studi e documenti".

Materiale donato da Marchetti (relativo alla Legione Trentina nel 1848-1849) si trova presso la Fondazione Museo Storico del Trentino, così come il ricordato manoscritto delle memorie. Nel 2011 il Museo della Guerra ha acquisito dagli eredi Marchetti una ulteriore, ingente parte di documentazione ora conservata nel fondo “Famiglia Marchetti”.

Criteria di riordino

Innanzitutto, si è appurata, non senza difficoltà, la presenza di materiale proveniente (o presumibilmente proveniente) da Marchetti entro le buste miscelanee del fondo “Informazioni”; si è quindi accorpata anche la documentazione Marchetti ch'era stata sistemata nell'archivio Piscel, i manoscritti Adami e il materiale di certa provenienza Marchetti del fondo “Propaganda”, così da ricostruire l'archivio nella sua integrità, pur con qualche inevitabile incertezza.

Si è poi deciso di strutturare quello che è considerabile come un “superfondo” in due fondi, l'uno con la documentazione prodotta da Marchetti (corrispondenza, rassegna stampa, studi informativi, documentazione relativa all'armistizio, documentazione relativa alla stesura delle memorie, con aggregate le carte Adami), l'altro con la documentazione prodotta dall'Ufficio Informazioni.

In linea di principio sono stati rispettati i fascicoli esistenti, quando originari.

Si è scelto di effettuare una descrizione analitica.

Inventario

Fondo 1: Tullio Marchetti, 1905-1949 (con documenti dal 1874)

Storia

Tullio Marchetti nacque a Roma il 7 novembre 1871, da Andrea Marchetti e Bice Borghi. La sua famiglia, di origini trentine, giocò un ruolo notevole nelle vicende risorgimentali: lo zio Prospero Marchetti fu

nel 1848 vicesegretario presso il Governo provvisorio di Milano, quindi deputato alla Dieta di Francoforte e podestà di Arco, oltre che primo presidente della S.A.T.; lo zio Giacomo Marchetti fu membro del governo provvisorio di Tione e fondatore della Legione Trentina, quindi podestà di Tione e deputato alla Dieta di Innsbruck.

Al termine degli studi ginnasiali si iscrisse all'Accademia militare di Modena, ottenendo nel 1891 il grado di sottotenente nel V reggimento Alpini. Risale al 1892 l'inizio della sua attività di informatore militare per il Comando del V reggimento Alpini di Milano e poi per il Comando del III Corpo d'Armata di Milano. Nel 1902, pur restando nel V Alpini, fu assegnato all'Ufficio Informazioni del Comando del Corpo di Stato Maggiore dell'Esercito, occupandosi del Trentino e del Tirolo. A partire dal 1905 lavorò alla redazione di monografie a carattere geografico-militare, relative ai gruppi montuosi trentino-tirolesi ed alle linee di operazione, destinate al Comando del Corpo di Stato Maggiore di Roma. Promosso al grado di capitano, il 4 marzo 1913 venne aggregato all'Ufficio Monografie e Guide Militari del terreno dello Stato Maggiore, attivo per il fronte nord-est dal 1911. Nel contempo gli venne impartito l'ordine di partire per il Gariàn (Gebel tripolino) per assumere, come capitano, il comando della 53^a Compagnia Alpina (battaglione Vestone del V Reggimento). Rimase in Libia dal marzo 1913 al febbraio 1914.

All'inizio dell'autunno 1914 venne assegnato all'Ufficio informazioni del Comando militare di Milano e successivamente nominato membro della Commissione compilatrice dei piani di attacco contro l'Austria (entro il Comando del III Corpo d'Armata), che si occupava delle Giudicarie, Ledro, Riva, Loppio. Dal 26 aprile 1915 venne chiamato a dirigere l'Ufficio staccato di informazioni di Brescia, dipendente dal Comando del Corpo di Stato Maggiore dell'Esercito e per conto di tale ufficio creò un centro estero di informazioni.

Dal 23 maggio 1915 il Centro passò, assieme a quello di Verona, al Comando della I Armata (con sede in Milano) e al suo Ufficio Informazioni, del quale divenne la branca competente per il coordinamento del centro estero con funzioni anche di supporto del centro veronese nella raccolta di informazioni per la zona relativa al settore Giudicarie-Garda. Ad agosto il Centro fu sciolto, mentre quello di Verona venne assorbito dall'Ufficio Informazioni I Armata. Di fatto Marchetti continuò a dirigere il centro estero ed a produrre i notiziari. Nello stesso

mese di agosto venne promosso maggiore. Il 25 maggio 1916 ottenne il grado di tenente colonnello, e il 31 agosto la nomina a capo dell'Ufficio informazioni della I Armata. Del giugno 1917 è la promozione a colonnello.

Tra la fine di ottobre e la metà di novembre 1917, nel quadro degli avvenimenti di Caporetto, Marchetti svolse il ruolo di ufficiale di collegamento fra i Comandi della I Armata e del III Corpo d'Armata ed il Comando Supremo con sede dapprima a Udine e poi a Treviso. Il 30 ottobre 1918 è tra i sette plenipotenziari italiani incaricati della stipulazione dell'armistizio con l'Austria-Ungheria, che avvenne a villa Giusti il 3 novembre.

Dopo la fine del conflitto Marchetti continuò a dirigere l'Ufficio informazioni del Comando della I Armata fino allo scioglimento della stessa, il 16 settembre 1919; quindi assunse lo stesso incarico presso il Comando di Zona di Trento fino al collocamento in aspettativa, il 20 luglio 1920.

Nel giugno 1926 venne promosso generale di brigata e il 7 novembre 1933 collocato a riposo per limiti d'età.

Nel dopoguerra divenne socio della Società di Studi Trentini (1926), dell'Accademia Roveretana degli Agiati (1927), del Museo del Risorgimento di Trento, collaborò attivamente con il Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto donando nel 1922 il materiale che andrà a costituire la sala 3 (sala Marchetti), e soprattutto si dedicò alla stesura delle proprie memorie in relazione all'attività nel Servizio Informazioni (che inizia nel 1919-1920), e pubblica lavori di carattere storico-memorialistico, primi fra tutti i volumi *Fatti uomini e cose delle Giudicarie nel Risorgimento (1848-1918)* (Trento 1926) e *Luci nel buio. Trentino sconosciuto 1872-1915* (Trento 1934), ma anche gli articoli pubblicati sulla rivista della Legione Trentina "Trentino" (*Una ignota pagina romanzesca di guerra* e *Il Corpo Alpino Germanico - Deutschen Alpen Korp - (D. A. K.) e la sua presenza nel Trentino durante la guerra 1915-1918* nel 1925, *L'eroica fine del legionario ceco Sobotka in Giudicarie* nel 1926, *Un tragico episodio di guerra nautica sul fronte trentino (3 luglio 1918)* nel 1928, *Cesare Battisti nel servizio informazioni* nel 1931) e qualche intervento sugli "Atti della Accademia roveretana degli Agiati" (la recensione al volume di Pompilio Schiarini, il necrologio di Guido Boni).

Nel 1943 si stabilì definitivamente nella sua casa di famiglia a Bolbeno, da dove rimase in contatto con il Commissario Prefetto di Trento Adolfo de Bertolini, e compì opera di informazione per il C.L.N. Dall'aprile all'agosto 1945 rivestì la carica di amministratore di Tione, in comunicazione con le truppe americane a Riva del Garda. Morì a Bolbeno il 30 maggio 1955.

Le sue memorie furono pubblicate postume nel 1960, annotate da Livio Fiorio, per cura del Museo Trentino del Risorgimento e della Lotta per la Libertà (a cui le aveva donate, contestualmente al Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto), con il titolo di *Ventotto anni nel Servizio Informazioni Militari (Esercito)*.

Serie 1.1: Corrispondenza, 1916 marzo 1 – 1949 settembre 12
Consistenza: fascicoli 2

La serie è costituita da due fascicoli. Il primo contiene un paio lettere del periodo 1916-1918, quindi lettere successive che hanno riferimenti alla storia dell'Ufficio informazioni. Per lo più sono carteggi relativi a particolari occorrenze per la stesura delle memorie, soprattutto con Cesare Pettorelli Lalatta (1929-1933 e 1949). Sempre al 1949 risalgono carteggi con altri protagonisti delle vicende, come Simone Leonardi Neri, Oreste Rizzini, Amedeo Tosti, Giovanni Cenzato.

Il secondo fascicolo raccoglie lettere che si trovavano sparse, di argomento più vario (ma anche, ancora, riguardanti l'ufficio: si veda il carteggio con Pettorelli Lalatta).

Serie 1.2: Studi geografico-militari, 1905-1915
Consistenza: fascicoli 1

L'unico fascicolo di questa serie, suddiviso in 6 sottofascicoli, contiene i lavori informativi approntati da Marchetti nel periodo prebellico (1905-1910) e fatti giungere al Comando del Corpo di Stato Maggiore dell'Esercito, riguardanti i gruppi Presanella-Tosa-Paganella, Tenèra e Sarca-Ledro, Bondone-Stivo, Cima d'Asta. Vi sono anche i testi di due conferenze preparate da Marchetti nel dicembre 1914 – gennaio 1915 per

gli ufficiali del V reggimento Alpini, relative alle linee d'operazione Stelvio-Venosta e valli di Non e di Sole.

Serie 1.3: Documentazione relativa all'armistizio, 1918 ottobre 2 – 1932 novembre 4
Consistenza: fascicoli 2

La serie è costituita da due unità contenenti documentazione di vario tipo (lettere, fotografie, stampati) relative all'armistizio di villa Giusti del 3 novembre 1918 e al ruolo in esso ricoperto da Marchetti. Il primo fascicolo comprende per lo più rassegna stampa ed opuscoli, mentre il secondo raccoglie il materiale precedentemente esposto nella sala 3 (e poi giacente per anni in una scatola): lettere (una del 1928 fa pensare a un piccolo versamento da collocarsi a ridosso di quella data), biglietti di plenipotenziari austriaci, la copia del testo dell'armistizio firmata da tutti i plenipotenziari, documentazione presente nella sala forse non prodotta da Marchetti ma raccolta dal Museo della Guerra (tra cui alcune fotografie).

Serie 1.4: Documentazione relativa ai lavori storico-memorialistici, 1915 aprile 1 (in copia) – 1931 ottobre
Consistenza: fascicoli 5

La serie include relazioni varie (rispettivamente sulla costituzione del Centro informazioni di Verona, sul servizio di propaganda, e una raccolta di memorie di terzi), copia di carteggio d'ufficio e di bollettini informativi (si tratta di allegati ad un qualcosa di non rintracciato, che di certo ha relazione con la stesura delle memorie) e documentazione relativa all'offensiva del 1916, ossia carteggio posteriore agli eventi, ma anche una parte di documentazione prodotta da Marchetti in qualità di capo ufficio nel gennaio-ottobre 1916, e che si ricollega a quella contenuta nel fondo dell'Ufficio Informazioni alla serie 2.2.

Serie 1.5: Rassegna stampa, 1917 marzo 10 – 1949 marzo 17
Consistenza: fascicoli 2

Rassegna stampa relativa ad eventi bellici e al ruolo in essi dell'Ufficio Informazioni o di Marchetti stesso.

Serie 1.6: Miscellanea, 1905 luglio 22 – 1920 ca.
Consistenza: fascicoli 3

La serie è costituita da 3 fascicoli, il primo contenente la licenza del porto d'armi rilasciata a Marchetti nel 1905 dal Capitanato distrettuale di Tione e donata al Museo da un privato nel 1925, la seconda alcune cartoline austriache illustrate, la terza vari scampoli di documentazione.

Serie 1.7: Carte Giovanni Battista Adami, 1874 ottobre – 1880 ottobre
Consistenza: fascicoli 2

Si tratta di documentazione prodotta nel 1874-1880 dal capitano Giovanni Battista Adami di Pomarolo (1838-1887), tra i fondatori del Corpo degli Alpini in Italia ed organizzatore del servizio informazioni. Essa venne rinvenuta ad Edolo da Tullio Marchetti nel 1892, che la trovò nell'archivio del battaglione. Pare non essere giunto a noi, oppure non essere nemmeno stato versato al Museo, il materiale descritto dal Marchetti come serie di rapporti e studi sull'arruolamento dei contingenti tirolesi, sugli approvvigionamenti, sul munizionamento, sui depositi esistenti in Trentino, sulle manovre imperiali ecc.

Fondo 2: Ufficio Informazioni del Comando della I Armata 1914-1922
(con stampati dal 1912)

Storia

L'Ufficio Informazioni del Comando della I Armata venne istituito, a seguito della mobilitazione, con comunicazione del gen. Porro del 22 maggio 1915, notificante il passaggio degli Uffici staccati d'informazione,

eccetto quello di Milano, alla diretta dipendenza del Comando di Armata e di Zona avente giurisdizione alla rispettiva regione di frontiera. Gli uffici staccati di informazioni erano stati istituiti, già in previsione della mobilitazione, con circolare riservatissima del 19 aprile 1915 del capo di Stato Maggiore dell'Esercito Luigi Cadorna ai Comandi del III, V e VI Corpo d'Armata, al Comando Generale dei Carabinieri Reali, e al Comando Generale della Guardia di Finanza (e per comunicazione agli uffici dei comandanti designati d'Armata in guerra di Milano, Genova, Firenze, Bologna, e all'Ispettore delle truppe da montagna) allo scopo di conferire al servizio delle informazioni d'oltre frontiera una maggiore unità d'indirizzo e d'azione, rendendone, al tempo stesso, più organico, spigliato ed attivo il funzionamento, e facilitare, in caso di mobilitazione, l'impianto dell'analogo servizio presso le grandi unità mobilitate.

Gli uffici staccati di informazioni costituiti erano sette, direttamente sottoposti all'Ufficio Informazioni del Comando del Corpo di Stato Maggiore dell'Esercito, e sarebbero dovuti entrare in attività il 25 aprile: tre sul fronte carnico-giulio, uno sul fronte svizzero e tre sul fronte trentino-tirolese. Oltre all'Ufficio staccato di informazioni di Belluno, sorsero per l'appunto l'Ufficio staccato di informazioni di Verona, con sede presso il Comando del V Corpo d'Armata, guidato dal maggiore Riccardo Fanelli (dal 23 maggio 1915 dal capitano Carlo Carini) e competente per la regione fra il Garda e il passo Cereda compreso (quindi la Vallagarina, Vallarsa, Terragnolo, Folgaria e Lavarone, Luserna, Trento e Levico), e l'Ufficio staccato di informazioni di Brescia, con sede presso il Comando della VI Divisione Militare Territoriale di Brescia, guidato dal capitano Tullio Marchetti e competente per la regione compresa fra il giogo dello Stelvio e il Lago di Garda (quindi le zone di Stelvio, Tonale, Giudicarie, Riva), con anche i Grigioni a oriente di Poschiavo.

Entrambi gli uffici di Brescia e di Verona avevano origine precedente la loro militarizzazione, essendo sorti durante il periodo della neutralità, ufficialmente come succursali della Commissione della Emigrazione trentina di Milano, nata nel settembre 1914 ad opera di Guido Larcher, Giovanni Pedrotti e Cesare Battisti ed inizialmente presieduta dal senatore Carlo Esterle, e con all'attivo, da ottobre, una propria sezione delle informazioni capeggiata da Larcher, la quale cessò l'attività il 24 maggio 1915.

Il Centro informativo di Verona, primo ad essere ufficiosamente riconosciuto, nacque nel gennaio 1915, in seguito alle autonome azioni di Giuseppe Fiorio, a Verona dal luglio 1914, e di Antonio Piscel, che a Rovereto impiantava dall'agosto 1914 una sorta di centro informativo collegato con Verona e il 31 dicembre passava alla stessa città entrando in collaborazione con Fiorio. Il Centro aveva sede a Porta Palio, con organico ridotto. Ufficialmente succursale della Commissione dell'Emigrazione trentina di Milano, era invece collegato con il Comando del V Corpo d'Armata (sino a inizio maggio), che ne copriva anche le spese, e con l'Ufficio Informazioni di Roma, e si occupava delle linee val d'Adige, Vallarsa, Astico-Assa, Valsugana, Cismone, Avisio e, da maggio, della zona compresa fra il Garda e l'Avisio.

Il Centro veronese era anche dotato di una succursale, istituita a febbraio, a Primolano, e da due cellule, direttamente comunicanti con Verona: una a Lamon, sorta il 21 gennaio e funzionante sino al 16 maggio 1915, occupantesi delle zone del Tesino, Cismon e Fiemme-Fassa, l'altra a Cencenighe (nell'Agordino), sorta il 28 marzo, occupantesi dell'alto bacino del Cordevole e in particolare del Livinallongo. Dopo la militarizzazione del 26 aprile 1915, questa seconda cellula fu assorbita dall'Ufficio staccato di informazioni di Belluno.

Il Centro informativo di Brescia nacque invece il 15 febbraio 1915, su proposta di Guido Larcher al comando del Corpo di Stato Maggiore dell'Esercito, per opera di Damiano Cis e Arturo Castelli, già parte della Sezione delle informazioni della Commissione della Emigrazione trentina di Milano. Anch'esso ufficialmente succursale della Commissione della Emigrazione trentina, che in questo caso copriva anche le spese, dipendeva in realtà dal Comando della Divisione Militare Territoriale di Brescia.

Con la nascita degli uffici staccati di informazioni, il Centro informazioni bresciano di Cis e Castelli era dunque incamerato dal nuovo ufficio diretto da Marchetti, che instaurava una rete estera in Svizzera collegata con l'Alto Adige, il Tirolo e la Baviera. L'Ufficio staccato d'informazioni di Verona lasciava invece la situazione sostanzialmente invariata, avocando a sé Giuseppe Fiorio per la compilazione dei notiziari, e lasciando intatto l'ufficio di Porta Palio.

Dopo l'inizio delle ostilità, i due Uffici staccati di informazioni di Brescia e di Verona rientrarono dunque nella sfera di giurisdizione del

Comando della I Armata, trasferitosi da Milano a Verona il 19 maggio 1915.

Il 31 maggio 1915 una circolare del comandante della I Armata generale Brusati ai Comandi del III e del V Corpo d'Armata riassume le norme che dovevano regolare "in modo definitivo" il servizio informazioni. Compito dello stesso veniva definito nella raccolta ed esame delle informazioni che interessavano il nemico e di sventare eventualmente il suo analogo servizio, traendolo in inganno con la diffusione di false informazioni. La circolare individuava gli organi essenziali del servizio informazioni nei centri speciali di raccolta, nei comandi del III e V Corpo d'Armata e quello della Fortezza di Verona, infine nel Comando di Corpo d'Armata di Milano e Torino.

Riguardo in particolare ai centri speciali di Brescia e di Verona, la circolare specificava che da quel momento avrebbero funzionato come dipendenti del Comando della I Armata sotto la direzione dei capitani Tullio Marchetti e Carlo Carini. Si aggiungeva che l'Ufficio avrebbe prodotto giornalmente e saltuariamente a seconda dei casi, un "Bollettino delle notizie oltre frontiera".

Il Comando della I Armata aveva un suo proprio Ufficio Informazioni, sezione dell'Ufficio Operazioni e Situazione di Guerra del Comando Supremo, che aveva tra l'altro il compito di coordinare e sunteggiare per il Comando Supremo le informazioni che giungevano dai due uffici di Brescia e Verona, che figuravano come sue branche. L'Ufficio era guidato da Cabiati sino a ottobre, quindi dal capitano Mario Berti, che vi rimase fino al 15 maggio 1916.

Con circolare dell'Ufficio Informazioni del Comando Supremo di data 24 agosto 1915 al Comando della I Armata e all'Ufficio staccato informazioni di Brescia, si notificava che da quello stesso giorno l'Ufficio Staccato di Brescia avrebbe cessato le sue funzioni, mentre in realtà, in accordo con il generale Brusati, Marchetti continuò a guidare di fatto il suo Centro bresciano.

Durante l'offensiva austriaca di maggio-giugno 1916 Marchetti si stabilì a Vicenza, e da qui il suo personale collaborò alla diffusione di manifestini da lanciare tramite aerei sulle linee. Ebbe così inizio l'opera di propaganda nei confronti delle varie nazionalità dell'Impero austro-ungarico. Il 31 agosto 1916 Tullio Marchetti venne nominato capo dell'Ufficio Informazioni della I Armata, Cesare Pettorelli Lalatta "Finzi"

ne divenne il sottocapo. Marchetti si insediò il 1° settembre 1916 a Verona, ove trasportò anche il centro estero.

Il 1° dicembre 1916 alla I Armata venne tolta la competenza sugli Altipiani e sulla Valsugana, appannaggio della nuova VI Armata (con quartier generale a Bassano del Grappa). Essa non fu dotata di Ufficio Informazioni, bensì di una sezione staccata dell'Ufficio Informazioni della I Armata, che assunse il nome di Ufficio Informazioni della I e VI Armata.

La VI Armata venne sciolta il 20 settembre 1917, sostituita dal Comando gruppo Altipiani: con essa scomparve anche la sezione staccata dell'Ufficio. La I Armata ottenne nuovamente il suo territorio, eccetto quello a ovest del Garda, ora di competenza del III Corpo d'Armata (con sede a Brescia), che dipendeva direttamente dal Comando Supremo, ma si servì, per le informazioni, dell'Ufficio della I Armata, che dislocò a Brescia una piccola sezione retta da Giuseppe Fiorio sotto la direzione di Marchetti. L'Ufficio assunse il nome di Ufficio Informazioni del Comando della I Armata e del III Corpo d'Armata.

Nel gennaio 1918 il Comando Supremo istituì presso ciascun Ufficio Informazioni d'Armata una sezione P (ossia "Propaganda"). Per l'Ufficio Informazioni della I Armata esso venne diretto da Giovanni Cenzato (poi Gaetano Casoni). Nel febbraio 1918 venne costituita una compagnia cecoslovacca a disposizione dell'Ufficio Informazioni della I Armata.

Il 1° marzo 1918 la I Armata venne di fatto scissa in 3 Armate: la VI Armata, sede a Breganze, competente per la zona Brenta-Astico (con gli Altipiani); la VII Armata, sede a Brescia, competente per la zona tra Stelvio e Garda occidentale; alla I Armata, che spostò la sua sede da Vicenza a S. Martino Buonalbergo presso Verona, rimase la zona fra il Garda orientale e la riva destra dell'Astico: ossia la val d'Adige con la Vallarsa. A capo Ufficio Informazioni della VI Armata venne posto il maggiore Finzi, della VII il tenente colonnello Vecchiarelli. Marchetti, con l'Ufficio Informazioni (ora nuovamente "della I Armata"), assunse direttamente la parte, già di Finzi, di contatto con le truppe.

Dopo il 3 novembre 1918, data dell'armistizio, la I Armata ricevette l'ordine di formare due Uffici informazioni, uno per l'armata di Landeck, uno per Innsbruck (appannaggio di Marchetti).

Nel dicembre 1918 Marchetti creò Centri raccolta informazioni truppe operanti (C.R.I.T.O.), di cui due a Landeck, altri a Innsbruck, Bolzano, Trento. La I Armata si scioglie il 16 settembre 1919.

L'Ufficio Informazioni, capitanato da Marchetti fino al 10 luglio 1920, passò sotto il Comando della Zona Militare di Trento.

Serie 2.1: Carteggio ed atti, 1915 aprile 19 – 1918 dicembre 13
Consistenza: fascicoli 5

La serie comprende per lo più lo scarso carteggio raccolto per anno (nel 1915 una parte è prodotta dall'Ufficio staccato d'informazioni di Brescia), nonché il materiale inviato nel 1918 al Comando Supremo.

Serie 2.2: Informazioni, 1916 gennaio 1 – 1916 agosto 31 (con documenti del 1915)
Consistenza: fascicoli 5

I primi quattro fascicoli raccolgono i cosiddetti "Notiziari", in realtà informazioni dattiloscritte e manoscritte, per lo più anonime, ma indicate da Marchetti come provenienti da Nones, Giacomo, Merlo, Pausania (ma anche il caporale telegrafista Giuseppe Ryant, Piscel, Cis, Albertini), oltre a vere e proprie lettere più strutturate: si tratta di verbali di interrogatori di prigionieri e disertori, appunti, elenchi e schizzi, copie e ritagli da giornali austriaci, copie ed esemplari di lettere e cartoline postali o trascrizioni di diari dei prigionieri, che occorre per la compilazione dei "Notiziari". L'ultimo fascicolo è costituito da elenchi relativi alla "Feldpost".

Serie 2.3: Studi monografici, 1914 giugno 25 – 1916 aprile 16
Consistenza: fascicoli 4

La serie raccoglie relazioni, schizzi, mappe, bollettini ed appunti, stesi anche da Antonio Piscel e Cesare Battisti, che vanno a comporre degli studi monografici relativi alle zone delle Valsugana e Cismon, Rovereto e dintorni, Giudicarie e Altipiani. Spesso vi è contenuto anche materiale precedente (è il caso del fascicolo relativo agli Altipiani, con documentazione di fine 1914 del Comando d'Armata di Milano).

Serie 2.4: Notiziari e Bollettini dell'Ufficio, 1915 aprile 30 – 1918 dicembre 22
Consistenza: fascicoli 15

La serie è costituita da due sottoserie, la prima relativa ai “Notiziari” prodotti dai Centri informativi di Brescia e Verona, la seconda dai “Bollettini” sintetizzati dall'Ufficio Informazioni d'Armata. I “Notiziari” sono stati prodotti innanzitutto dal centro informativo bresciano di Marchetti, dall'aprile 1915 (ancora quand'esso era Ufficio staccato d'informazioni): si tratta del suo “servizio estero”. Esso produsse, dal 30 aprile 1915 al 29 agosto 1916, 94 notiziari dattiloscritti.

Le notizie sono ripartite per “Terreno”, “Truppe e materiali” (ciascuna per le varie linee) e “Notizie politiche-economiche sociali e sanitarie”; poi “Notizie militari”, “Notizie non militari”. Già a fine maggio 1915 il notiziario prese il titolo di “Notizie sulla dislocazione delle truppe e sul terreno”.

Dalla data della nomina a capo ufficio di Tullio Marchetti (31 agosto 1916), oltre ai Notiziari del servizio esteri si trovano anche quelli delle altre categorie, appannaggio del centro informativo truppe operanti veronese condotto da Cesare Pettorelli Lalatta.

I “Notiziari” risultano a questo punto così organizzati:

A - retrovie nemiche (39 numeri nel 1916, 65 numeri nel 1917);

B - organizzazione e sistemazione reparti nemici (22 numeri nel 1916, 99 nel 1917, 17 nel 1918);

C - interrogatori di prigionieri (112 numeri nel 1916, 150 nel 1917 fino al 26 luglio; quindi, dal 31 luglio al 19 settembre, la categoria si divide nelle due sezioni C/Bass.[ano], di cui escono 39 numeri, e C/Vic.[enza], di cui escono 29 numeri; dal 25 settembre si riunificano come cat. C, ed escono 78 numeri);

D - interrogatori di fuggitivi russi, serbi e di profughi (4 numeri nel 1916, 37 nel 1917);

E - rilevazioni fotografiche aeree (14 numeri nel 1916, 48 nel 1917, 2 nel 1918);

F - notizie economiche e sullo stato morale (6 numeri nel 1916, 7 nel 1917, 1 nel 1918);

G - artiglierie (9 numeri nel 1916, 67 nel 1917, 23 nel 1918).

Nel 1917 compaiono anche le categorie:

Int. tel. (poi cat. H) - notizie tratte da intercettazioni telefoniche: (28 numeri nel 1917, 20 nel 1918.

I - notizie relative a granate, bombole, razzi, illuminazione, gas, ecc.: ne escono 11 numeri;

L - varie (per lo più traduzioni da documenti nemici): ne escono 25 numeri. Dal marzo 1918, con la divisione del territorio già della I Armata, i "Notiziari" sono riorganizzati, e le categorie mutano, tolto il notiziario della cat. A (che prosegue per 45 numeri):

- Interrogatori prigionieri e disertori: sostituisce le categorie C e D, ed esce dal 1° marzo per 157 numeri;

- Artiglieria: sostituisce la categoria G, ed esce dall'8 aprile per 42 numeri;

- I. T. (Intercettazioni telefoniche): sostituisce la categoria H, ed esce dall'11 marzo per 24 numeri;

- Aviazione: esce 1 numero il 22 marzo, quindi 9 numeri dal 15 agosto, prima chiamati "Bollettini" poi "Notiziari";

- L. C. (Lavori – Comunicazioni): ne escono 16 numeri dal 18 marzo;

Esce anche, dal 1° marzo, per 57 numeri, un "Bollettino periodico d'informazioni" (poi semplicemente "Bollettino") con indicata la categoria "Notizie varie" (poi "Comunicazioni varie").

- V (Varie?): si tratta per lo più di traduzioni di documenti nemici; ne escono, dal 9 agosto al 22 dicembre 1918 (a conflitto concluso), 36 numeri.

La seconda sottoserie è costituita dai "Bollettini" che il capo dell'Ufficio Informazioni della I Armata compilava con le notizie tratte soprattutto dai "Notiziari" giunti dai due centri di Brescia e Verona. I bollettini uscivano, dapprima quasi quotidianamente poi sempre più di rado, a partire dal 24 maggio 1915 (n. 1) con il titolo di "Bollettino. Riassunto notizie oltre frontiera del [...]". (da metà luglio il sottotitolo diviene "Notizie sul nemico", da metà agosto "Situazione presumibile delle truppe nemiche alla data odierna", da inizio settembre "Riassunto notizie sul nemico dal [...] al [...]"), da metà dicembre perde il sottotitolo) fino al n. 73 del 16 dicembre 1915, quindi, con numerazione continua, nel 1916, dal n. 74 del 1° febbraio al n. 77 del 14 maggio 1916. Ci sono diversi bis o allegati, spesso dedicati alle "Forza e dislocazione presumibili delle Truppe Austro-Ungariche e Tedesche fronteggianti la I.^a Armata". Solitamente sono dattiloscritti, ma ve ne sono anche a stampa. Vi sono poi (dopo il n. 77) 19 + bollettini dattiloscritti non numerati dal 17

maggio al 10 agosto 1916, col sottotitolo “Variazioni truppe nemiche”; da metà giugno sono intitolati “Bollettino Informazioni”, poi “Stralcio Informazioni”.

Nel marzo 1918, come per i notiziari, vi è una ristrutturazione e anche la numerazione dei bollettini (sempre per lo più quindicinali) riparte da 1: escono quindi 16 numeri, dal 12 marzo al 28 ottobre 1918. Vi sono sempre i bis relativi all’artiglieria, in un caso anche un ter. Quest’ultima serie vede allegate numerose carte geografiche, sia in scala 1:100.000 (relative alla sistemazione logistica difensiva, alla dislocazione delle truppe) sia in scala 1:50.000 (allegate ai bis sull’artiglieria). Gli ultimi 10 numeri del bollettino sono a stampa.

Serie 2.5: Notiziari e Bollettini postbellici, 1918 novembre 18 – 1920 ottobre 12 (con documenti del 1917)
Consistenza: fascicoli 5

La serie è costituita dai “Notiziari” prodotti innanzitutto dall’Ufficio Informazioni della I Armata dopo la cessazione delle ostilità.

- Il “Notiziario” veniva prodotto dalla Sezione A dell’Ufficio ITO del Comando della I Armata, ed usciva ogni pochi giorni.
- Un “Notiziario politico militare”, circa quindicinale, uscì dal 14 febbraio 1919 (n. 2) al 10 marzo 1919 (n. 4), probabilmente anticipato dal n. 1 del Bollettino della sez. M, del 23 dicembre 1918. Esso riportava una prima parte di notizie militari, una seconda di notizie politico-militari e una terza di notizie economiche, quindi un’eventuale quarta parte di notizie desunte dalla stampa. Veniva spedito all’Ufficio Informazioni – Sezione U del C.S., Ufficio Operazioni del C.S., Comando della I Armata, Governatorato di Trento, Comandi di Corpi d’Armata e Divisioni Dipartimenti, Comando dei CCRR – I Armata, Intendenza della I Armata, sezione staccata della stessa, Ufficio ITO della 3^a, 4^a, 6^a e 8^a Armata, Governatorato della Venezia Giulia, Centri Raccolta ITO della I Armata.
- Il “Bollettino” (sottotitolato “Dislocazione e carattere delle forze militari nello stato confinante”) dell’Ufficio ITO del Comando della I Armata, circa quindicinale, uscì per almeno 14 numeri, dal 16 gennaio

1919 (n. 1) al 14 luglio 1919 (n. 14). Veniva mandato all'Ufficio Operazioni e all'Ufficio Informazioni – Sez. U del Comando Supremo, al Capo di Stato Maggiore e all'Ufficio Operazioni del Comando della I Armata.

- Dal 23 gennaio 1919 al 14 agosto 1919 furono spediti al Comando Supremo – sez. U, 19 “fascicoli” senza intestazioni di informazioni riservate relative al bolscevismo in Austria e in Tirolo.

Dopo lo scioglimento, nel settembre 1919, della I Armata, l'Ufficio Informazioni passò alle dipendenze del Comando di Zona di Trento. Furono così prodotti:

- Il “Notiziario politico-militare”: nel fondo ve ne sono due numeri, il 32 (del 24 settembre 1919) e il 34 (del 5 ottobre 1919); quasi sicuramente si tratta della prosecuzione di quello di cui sopra: le notizie (desunte per lo più dalla stampa) erano ripartite in politiche, militari ed economiche. Veniva inviato al Comando Supremo (Ufficio I, O, E, Operazioni, Affari Esteri), all'Ufficio Operazioni del Comando di Zona di Trento, all'Ufficio stralcio del Comando della I Armata, ai Centri di raccolta ITO della zona di Trento, al Governatorato della Venezia Giulia, al Commissario generale per la Venezia Tridentina, ai Comandi di Settore di Trento e Bolzano.

Il 24 ottobre 1919 venne pubblicato il n. 1 del nuovo “Notiziario politico-militare”, intestato al Comando Zona Trento (dal n. 8 solo “Notiziario”). Il suo contenuto era organizzato in paragrafi, dei quali erano sempre presenti quelli dedicati alla propaganda e azione irredentista nel Tirolo, propaganda e azione comunista, condizione in genere dello spirito e dell'ordine pubblico; venivano spediti alla Divisione S. M. del Ministero della Guerra e al Comando Supremo; dal n. 8 all'Ufficio I del Corpo di Stato Maggiore dell'Esercito e al Commissariato civile per la Venezia Tridentina, e anche, ai comandi di settore di Trento, Bolzano e Innsbruck. L'ultimo dello S. M. del Comando è il n. 15 del 2 marzo 1920.

A partire dal n. 16 (30 marzo 1920) il “Notiziario” venne intestato all'Ufficio statistica di Trento presso Comando Zona Trento, e riacquisì, a partire dal n. 5 del 15 maggio 1920, il titolo di “Notiziario politico-militare”, per distinguerlo dal coevo “Notiziario” relativo alla stampa tedesca.

- Il “Notiziario (stampa tedesca)” venne pubblicato per cura dello Stato Maggiore del Comando della Zona di Trento; con il n. 79 del 1° aprile 1920 venne prodotto dall’Ufficio Statistica presso il Comando, ma proseguì con la consueta numerazione sino al n. 139 del 5 ott. 1920. Il 12 ottobre 1920 uscì il n. 1 (unico numero) del “Riassunto delle notizie desunte dalla stampa tedesca”, che doveva andare a sostituire il “Notiziario”.

Serie 2.6: Notiziari e Bollettini del Comando Supremo, 1916 settembre 5
 – 1918 novembre 11
 Consistenza: fascicoli 17

La serie è costituita dai Notiziari e dai Bollettini prodotti dagli Uffici del Comando Supremo e mandati agli Uffici Informazioni d’Armata. Si tratta di notiziari dattiloscritti, piuttosto brevi, raramente con allegati schizzi, rubricati “Riservatissimo” prodotti dapprima dal Comando Supremo, Ufficio Informazioni. Vi sono quelli della Sezione I, relativa alla zona Carso-Isonzo, e quelli, meno, della Sezione II, relativi alla zona trentina. Sono presenti dal settembre 1916 (ossia dal momento dell’insediamento di Marchetti quale capo Ufficio Informazioni).

Quelli della Sezione I si dividono in:

- Notiziari M, ossia Militare, spediti agli uffici Informazioni delle Armate interessate, ai Centri Informazioni interessati, alle missioni militare estere, spesso all’Ufficio tecnico, a volte all’Ufficio Segreteria e affari vari – Sezione Istruzioni, e, quando ad esso non noto, all’Ufficio Situazione ed Operazioni di Guerra.
- Notiziari PM, ossia Politico Militare, mandati anch’essi agli Uffici Informazioni d’Armata, ai centri Informazioni, alle missioni militari, spesso all’Ufficio Marina, ma a seconda del contenuto anche al Ministero degli Affari Esteri – Gabinetto, al Ministero della Guerra – Divisione Stato Maggiore, all’Ufficio Situazione ed Operazioni di Guerra, ed al Capo Riparto Operazioni.
- La Sezione II produceva un bollettino trasmesso all’Ufficio Situazione ed Operazioni di Guerra, agli uffici Informazioni delle Armate interessate, alla sezione italiana dell’Ufficio interalleato, ai Centri d’informazione interessati, alle missioni militari estere, a volte

al Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito ed al Capo del Riparto Operazioni, se tecnici anche all'Ufficio Tecnico, all'Ufficio Segreteria e affari vari – Sezione Istruzioni, al Comando Generale d'Artiglieria, al Comando Generale del Genio.

Con il 1° ottobre 1916 tali notiziari vennero prodotti dall'Ufficio Situazione ed Operazioni di Guerra, Sezione Informazioni, del Comando Supremo; ancora con indicazione M o PM.

Dallo stesso ufficio venne inoltre prodotto, a partire dall'11 ottobre 1916, un “Sommario delle notizie militari”, a cadenza quotidiana, suddiviso per zone (Austria, Germania, Svizzera, fronte romena, fronte macedone, Albania, Montenegro), e mandato agli Uffici Informazione delle Armate interessate, Comando truppe d'occupazione in Albania, Comando Corpo italiano Salonico, Ufficio tecnico, Ufficio servizi aeronautici, Ufficio marina presso il Comando Supremo, centri Informazioni interessati, missioni militari estere. Esso veniva prodotto, dal 26 al 29 ottobre 1917, e poi stabilmente dal 6 dicembre, dall'Ufficio situazione, Comunicati di guerra e Missioni militari estere, Sezione Informazioni. Venne pubblicato fino al 14 febbraio 1918.

Successivamente uscirono dall'Ufficio Operazioni del Comando Supremo, sempre riservatissimi, dei notiziari dal titolo di “Notiziario giornaliero”. Venivano mandati al Primo Aiutante di Campo Generale di S. M. il Re, al Ministero della Guerra, agli Uffici del C.S., ai Comandi Armate Alleate, ai Comandi mobilitati d'Armata e di Corpo d'Armata, al Comando Generale dell'Arma di Cavalleria, di Artiglieria, del Genio, all'Intendenza Generale, alle missioni militari estere, divisi in 4 parti: fronte italiana, fronte degli alleati, identificazioni, notizie varie. Da luglio 1918 presentavano varie cartine allegate.

Vi sono poi, raccolti in un sottofascicolo a parte (fino a metà febbraio 1918), il “Bollettino” (sottotitolo: “Situazione delle forze austriache secondo le informazioni pervenute a tutto il ...”) dell'Ufficio Situazione ed Operazioni di Guerra, Sezione II (Austria) (del Riparto Operazioni), molto breve, suddiviso in una parte A con informazioni d'indole generale (per i vari settori) ed una parte B con la situazione delle forze (con tabella). Dal 31 agosto 1917 vennero prodotti dall'Ufficio Situazione, Comunicati di Guerra e Missioni all'Estero – Sezione II (Austria). Gli ultimi 3 numeri, furono editi dall'Ufficio Operazioni – Sezione Ester–a.

Lo stesso Ufficio Situazione ed Operazioni di Guerra, Sezione II produceva uno stampato quindicinale rubricato “riservatissimo” relativo alla “Probabile situazione delle forze austro-ungariche [dal 15 ottobre 1917 "nemiche"] alla fronte italiana il giorno...”, costituiti da tabelle relative alla formazione delle varie Armate e con allegate varie cartine e mappe; dal 1° agosto 1917 venivano prodotti dall’Ufficio Situazione, Comunicati di Guerra e Missioni all’Estero – Sezione II (Austria), dal 15 febbraio venivano prodotti dall’Ufficio Operazioni – Sezione Estera (Austria) (dal 1° aprile dall’Ufficio Operazioni).

Sempre per l’Ufficio Operazioni uscirono poi 5 numeri, ogni 15 giorni ca., dal 20 agosto al 21 ottobre, dello stampato “Notizie sulla dislocazione delle divisioni e delle brigate autonome dell’esercito a.u. alla data...”

Serie 2.7: Notiziari e Bollettini degli altri Comandi d’Armata, 1918
marzo 1 – 1918 dicembre 13
Consistenza: fascicoli 2

La serie è costituita per gran parte da Notiziari e Bollettini prodotti dall’Ufficio Informazioni del Comando della VI Armata, nel momento (1 marzo 1918) in cui essa risorge. L’Ufficio è affidato a Cesare Pettorelli Lalatta e ha come ambito territoriale la zona degli Altipiani prima di competenza della I Armata.

Vi sono:

- “Bollettino d’informazioni”

Quotidiano (è chiamato raramente “Bollettino giornaliero”), di 1 o 2 pagine, esce dal 14 marzo 1918 almeno al 3 novembre 1918, con qualche bis. È inviato al Comando Supremo, ai Comandi d’Armata, al Comando Generale dell’Arma di Cavalleria, ai Comandi di Corpi d’Armata, di Divisione, di Brigate italiane e alleate.

Inizialmente riportano una parte (sempre non compilata) di notizie di carattere generale, ed una parte interessante il fronte dell’Armata, con riferimento a fanteria, artiglieria, movimenti, aerei, lavori, ecc. Successivamente si struttura in due parti principali, ossia le notizie sul nemico (truppe-contatti, segnalazioni, viabilità) e l’attività del nemico (artiglieria, movimenti, telefoni, riflettori, velivoli, lavori), ed

altre parti eventuali (ad es. notizie sul servizio radio-telegrafico del nemico).

- “Bollettino quindicinale”

Il n. 1 esce (come “Bollettino”, il titolo muterà in seguito) il 13 marzo 1918: i numeri successivi riportano però la numerazione del coevo bollettino quotidiano, cosicché il secondo numero del “Bollettino quindicinale”, che esce il 28 marzo 1918, non è il n. 2, ma il n. 15, quasi ad uso di un supplemento del bollettino quotidiano. Dovettero uscirne 16 numeri, sino al 28 ottobre 1918. Ognuno di essi presenta anche un n. bis (che a volte presenta difetti di numerazione). Viene spedito agli stessi organi a cui vien spedito il “Bollettino d’informazioni”. È strutturato in una premessa generale e le notizie sul fronte dell’Armata, quindi ordine di battaglia, seconda linea, riserva, ecc.

I numeri bis sono invece relativi alle artiglierie, e riportano premessa e situazione nei diversi settori.

- “Notiziario Interrog. Prig.”

Inizialmente chiamato “Notiziario Categ. C”. Ne escono almeno 5 numeri, fino all’11 marzo 1918. Poi prende il nome di “Notiziario Interrog. Prig.” ed esce, senza numerazione, per 15 numeri, dal 15 marzo al 1° maggio 1918. Non abbiamo notizie sui mesi da maggio ad agosto. Dal 1° settembre al 1° novembre 1918 ne escono altri 54 numeri (sempre privi di numerazione). Molto breve (da una pagina a, di rado, qualche pagina), quasi quotidiano (a volte ne escono 2 al giorno), riporta note dagli interrogatori, stralci di diari e corrispondenza, traduzioni di ordini, ecc.

- “Notiziario (Artiglieria)”

Dal 1 marzo 1918 (n. 1) esce come “Notiziario Cat. G”, riportando notizie da interrogatori di prigionieri; in seguito, probabilmente mantenendo la stessa numerazione, esce come “Notiziario (Artiglieria)”, almeno fino al n. 67 del 18 novembre 1918.

- Altri notiziari

Sono presenti 4 numeri del “Notiziario categ. H”, relativo a intercettazioni telefoniche, e solo il n. 1 (15 marzo 1918) del “Notiziario Categ. B”, relativo a interrogatori prigionieri, dell’11 marzo 1918. Sono anche presenti un “Notiziario riservato” n. 1 (del 3 marzo 1918), ed un “Notiziario speciale” del 15 marzo 1918.

L'unità 2.7.2 comprende poco materiale prodotto dall'VIII Armata.

Serie 2.8: Monografie e opuscoli, 1915 gennaio – 1918 novembre 28
Consistenza: fascicoli 6

La serie è costituita innanzitutto dalla serie di 6 monografie pianificate dal capitano Mario Berti con Cesare Battisti da fine gennaio 1916. Ciascuna è formata da 2 opuscoli raccolti in astuccio da 15 a 30 pp., il primo intitolato “Cenni geografico-logistici”, il secondo, a carattere militare, “La linea di difesa austriaca”. Allegati, carta d'insieme 1:100.000 e i fogli 1:25.000. In qualche monografia vi sono anche schizzi, piante o cartine speciali.

Vi è poi la serie “Descrizione della linea di difesa austriaca”: si tratta di fascicoli, inizialmente dattiloscritti, gli ultimi 4 a stampa, contenenti descrizioni monografiche dei vari settori difensivi austriaci. Per ciascun sottosectore sono considerate le linee trincerate, i reticolati, gli appostamenti e mitragliatrici, i riflettori, gli osservatorii, la consistenza della linea, con poi osservazioni generali su retrovie, comunicazioni, acqua, baraccamenti, comandi. In alcuni casi vi sono allegati degli schizzi. Nei fascicoli contenuti nella prima unità sono presenti anche diverse cartine afferenti alla zona trattata, per lo più posteriori alla data del fascicolo. Alcune cartine sono state raccolte in fine unità. Sono quindi presenti pochi altri opuscoli, prodotti anche dal Comando Supremo.

Serie 2.9: Documentazione della Sezione P, 1916-1922
Consistenza: fascicoli 24

La serie comprende documentazione prodotta dalla sezione P (Propaganda) dell'Ufficio Informazioni del Comando della I Armata.

È stata strutturata in 5 sottoserie:

- Bollettini, 1918 marzo 1 – 1918 ottobre 23. Un bollettino dattiloscritto, intitolato semplicemente “Bollettino della Sezione P” esce per almeno 10 numeri, a cadenza più o meno settimanale, dal 20 maggio al 25 luglio 1918. Vi è almeno un bis (del n. 1). Tali bollettini sono firmati dal capo della Sezione P Gaetano Casoni e mandati ai Centri di

collegamento P presso i Corpi d'Armata e l'Ispettorato dei riparti di marcia, e all'ufficiale di collegamento presso l'Intendenza d'Armata, in seguito anche all'ufficiale di collegamento P presso il deposito di convalescenza e tappa di Treviglio. Contemporaneamente esce anche un bollettino a stampa di 4 pp. Dapprima è intitolato solamente "Spunti di conversazione coi soldati": se ne conserva il n. II, datato 1 marzo 1918, destinato "Ai Comandi dipendenti per la distribuzione agli Ufficiali subalterni. - Agli Ufficiali di collegamento", e intestato "Comando del [...] Corpo d'Armata", con rubrica "riservato". Esce poi per almeno 9 numeri sino al 3 ottobre, con il titolo "Notizie riservate per gli ufficiali [poi Avvertenze agli ufficiali] e spunti di conversazione coi soldati", dal n. 4 "Informazioni per propaganda e spunti di conversazione coi soldati". I primi 3 numeri sono rubricati "Riservato". Vengono mandati ai Centri di collegamento P, agli Ufficiali di collegamento P e a tutti gli ufficiali subalterni. Infine, dopo di questi, esce un altro bollettino dattiloscritto, intitolato "Note sugli avvenimenti", sottotitolo "Bollettino Speciale della Sezione P". Ve ne sono 6 numeri, usciti tra il 12 ed il 23 ottobre 1918.

- Materiale di propaganda rivolto alle truppe avversarie, 1916-1918. La sottoserie è costituita da materiale di propaganda diretto alle truppe avversarie. Si tratta per lo più di manifestini, che venivano lanciati sulle truppe da aeroplani. Nel primo fascicolo sono contenuti quelli prodotti dal Comando Supremo nelle varie lingue dell'impero asburgico (con traduzione), con loro numerazione (secondo la quale sono ordinati nel fascicolo); spesso è segnato in lapis il numero di copie tirate per il Comando della I Armata. Altri erano prodotti dallo stesso Comando della I Armata (quelli nel secondo fascicolo, preparati nell'occasione dell'offensiva del 1916). In una unità sono raccolti i manifesti già esposti con altri nella sala 3 del Museo, e che quindi risultano incollati su supporto rigido: si tratta per lo più di manifesti del tipo di quelli contenuti nel primo fascicolo di questa sottoserie. In un'altra unità sono presenti alcuni giornali di propaganda in diverse lingue preparati dal Comando Supremo. Gli ultimi due fascicoli contengono minute di proclami stesi dal Comando della I Armata, con allegate (nel secondo fascicolo) anche copie dei proclami stessi.

- Materiale di propaganda interna, 1918 ca. La sottoserie è costituita

da due fascicoli di materiale (per lo più manifesti) rivolto ai soldati italiani, ma anche alle popolazioni delle zone teatro delle operazioni. Il secondo fascicolo contiene, incollati su supporto rigido, manifesti che erano stati esposti nella sala 3 del Museo. L'ultima unità comprende alcune

cartoline propagandistiche;

- Varie 1917-1922. La sottoserie è costituita principalmente da un fascicolo comprendente circolari e comunicazioni (in parte sul funzionamento dell'ufficio se. P), quindi da materiale di varia natura (manifesti, copie di documenti austriaci) e infine dalle buste (annotate) che, al momento del deposito di Marchetti, contenevano il materiale di propaganda;
- Raccolta di materiale di propaganda austriaca rivolto alle truppe italiane, 1916-1918. La sottoserie raccoglie in diversi fascicoli manifesti di propaganda austriaca rivolta ai soldati italiani, trattante per lo più della pace con Russia, Ucraina e Romania. Alcuni di tali manifesti, incollati su supporto rigido, erano esposti nella sala 3 del Museo. Le ultime due unità sono costituite rispettivamente da una serie di opuscoli di propaganda austriaca, e da copie di giornali di trincea contraffatti dai servizi di propaganda austriaci.

Serie 2.10: Contabilità, 1915 aprile 20 – 1919 ottobre

Consistenza: fascicoli 3

La serie è costituita dai giornali di cassa, dai rendiconti mensili e da poca altra documentazione (elenchi spese e rimborsi) prodotta dall'Ufficio.

I giornali cassa sono chiamati dapprima “Estratto del giornale di cassa” poi, dall'ottobre 1918, “Giornale di cassa pei distaccamenti”: si tratta di registri a finche prestampate (in realtà costituiti da pochi fogli piegati) mensili, che registrano data delle operazioni, motivo delle operazioni, entrata ed uscita. Ogni registro contiene anche, sciolte, un certo numero di ricevute datate e firmate e qualche lettera. Sono stati raccolti in sottofascicoli annuali. Da aprile ad agosto 1915 sono intestati all'Ufficio Staccato di informazioni di Brescia, da settembre 1915 al Centro Informazioni I Armata. Ci sono poi, per il periodo dall'aprile 1918

all'ottobre 1919, i rendiconti mensili, ossia fogli sciolti con segnate le spese sostenute dall'Ufficio Informazioni.

Serie 2.11: Miscellanea, 1915 maggio 1 – 1918 agosto 29 (con stampati del 1912)

Consistenza: fascicoli

La serie è costituita da 4 unità di materiale vario, tra cui un fascicolo relativo ai cifrari e alla crittografia, ed uno costituito da carte geografiche di varia provenienza.

Serie 2.12: Documentazione del Centro informativo di Brescia della Commissione dell'Emigrazione Trentina, 1915 febbraio 18 – 1915 aprile 25

Consistenza: fascicoli 1

La serie è costituita da un fascicolo di carteggio prodotto dal Centro informativo di Brescia, diretto antecedente del militarizzato Ufficio staccato di informazioni di Brescia diretto da Tullio Marchetti.

CAMILLO ZADRA

IL FONDO FOTOGRAFICO MAURIZIO RAVA

LA DONAZIONE RAVA

La N. D. Vittoria Rava regalò al Museo circa 30 oggetti fra armi e altri cimeli oltre a sette grandi album di fotografie, appartenenti al defunto suo marito il ten.e gen.e Maurizio Rava, ricordi personali della guerra da lui combattuta nel 1915-1918. Detti oggetti vennero in parte esposti in vetrina nella Sala del fante, in attesa di una visita da parte della Sig.a Rava, la quale più tardi ci donerà altri oggetti ricordo appartenuti a S.E. quando era Governatore della Somalia, oggetti che passeranno ad arricchire le Sale Coloniali.

Così il verbale della Direzione del Museo Storico Italiano della Guerra registrava il 23 marzo 1942 l'ingresso nelle raccolte di questa importante donazione¹. La corrispondenza che il presidente aveva già scambiato con la signora Vella fa luce sui passaggi precedenti.

Il generale aveva goduto di una certa notorietà per gli incarichi ricoperti nell'ambito del Regime. Era stato segretario generale della Tripolitania, segretario federale a Tripoli, vice governatore della Tripolitania, segretario federale di Mogadiscio, governatore della Somalia². Uscito di scena nel 1935 quando al governo della Somalia era stato chiamato Rodolfo Graziani, Rava era stato richiamato in servizio nell'Esercito come generale di brigata il 20 settembre 1940 e inviato in Libia, dove era stato ferito nel corso dei combattimenti tra forze italiane e britanniche del gennaio 1941, a Bardia³. Trasferito a Roma, era morto il 24 gennaio 1941.

Il 31 agosto il presidente aveva scritto alla «Nobil donna Vittoria Vella Ved. di S.E. il Ministro Rava [...] per chiedere alcuni ricordi personali dell'eccellenza il Vostro defunto Consorte Ministro Maurizio che ritornato dalla Cirenaica in licenza per le ferite riportate decedeva il 24 gennaio u.s.. Il nostro Museo che è l'unico tempio d'Italia che conservi di ogni arma e cimeli non può mancare di avere esposti all'ammirazione e venerazione del grande pubblico che lo frequenta anche i ricordi dell'eccellenza Vostro

defunto Consorte». «Perdonate illustre Signora» – aggiungeva – «se chiediamo con insistenza e ciò per la finalità e gli scopi del nostro Istituto altamente patriottico che ben certamente voi compresa dell'importanza ci vorrete favorire»; ed allegava «una circolare dalla quale rileverete le finalità del nostro Museo».

La signora, che capì come il Museo fosse dedicato soprattutto al primo conflitto mondiale, il 17 novembre rispose che avrebbe volentieri inviato dei “ricordi di guerra” relativi a quel conflitto. Rava vi aveva preso parte sia in reparti combattenti che presso il Comando Supremo, e quindi inviò armi da fuoco austriache, dotazioni dei soldati dei due eserciti, frammenti di una granata, «una croce da altare di una chiesa distrutta dal nemico», una bandiera italiana «che già sventolò per prima issata da Maurizio Rava nelle località e nelle ore sotto indicate e che furono sulla bandiera stessa scritte di suo pugno dallo stesso Rava», e infine «9 grandi album di fotografie di guerra 1915-18»⁴.

In calce alla lettera figuravano, scritti a penna, pochi cenni biografici relativi al defunto: la data di nascita (1878), la sua partecipazione alle operazioni in Somalia nel 1908-1909 e alla guerra italo-austriaca, l'essere stato «tra i fondatori del Nazionalismo e del Fascio Romano», l'incarico dal 1931 al 1935 di Governatore della Somalia, la ferita a Bardia, il rientro a Roma seguito dalla rapida morte⁵.

Il presidente tuttavia si aspettava una donazione relativa all'ultimo, più prestigioso, periodo della vita dell'illustre caduto. Prendendo atto della pur generosa proposta di donazione, provò ad insistere e in una seconda lettera evidenziò «come dall'elenco degli oggetti stessi non risultino cimeli personali portati da S. Eccellenza il Generale»; il Museo avrebbe senz'altro esposto «quelli che lo ricordano nella sua vita militare essenzialmente 1915/1918» nella sala del Fante d'Italia «fra i grandi generali»⁶; sarebbe però stato un onore poter esporre la sua immagine di alto funzionario «in una delle sale Coloniali a ricordo del Suo Governatorato in Somalia», se la signora avesse donato dei cimeli rappresentativi di quella stagione.

A gennaio 1942 la donazione non era stata ancora perfezionata. Forse per accelerarne la conclusione, il 24 gennaio 1942, primo anniversario del decesso del generale, il presidente comunicò alla vedova la pubblicazione su “Il Brennero” della notizia dell'importante donazione promessa, «a tributo di ringraziamento e di omaggio alla memoria dell'Eccellenza il Go-



Maurizio Rava con dei commilitoni (MSIG, AF, *Fondo Maurizio Rava*, 8/2818).

vernatore vostro Illustre Consorte». Confermò che i cimeli della Grande Guerra sarebbero stati a breve collocati «nella sala del Fante d'Italia» e che il Museo si riprometteva «di espletare un'altra esposizione di cimeli che in un secondo tempo V. S. Ill.ma ben certamente si degnerà di favorire nelle sale Coloniali dove la figura del Vostro illustre consorte rivivrà in un ambiente più parlante, cioè in quello che riguarda la sua vita proficua ed attiva di Governatore della Somalia». Il quotidiano riprendeva la biografia ufficiale di Rava, ne ricordava gli studi compiuti, l'impegno nel movimento nazionalista, gli interessi coloniali e la sua partecipazione alla Grande Guerra «come ufficiale di complemento degli Alpini percorrendo i vari gradi intermedi»⁷. Il giornale ne riproponeva il curriculum militare («ferito nella grande guerra; due volte decorato al Valore militare e una al valore marinaro [sic], e da ultimo partecipava valorosamente alle operazioni belliche sul fronte libico, al confine egiziano, rimanendo ferito a Bardia»⁸); ribadiva infine la speranza del Museo di ospitare «le testimonianze del

valore militare e della intensa attività colonialista del compianto Ministro Maurizio Rava»⁹.

Il 27 febbraio il Museo rinnovava alla vedova l'impegno della prossima esposizione dei cimeli della Grande Guerra – nel frattempo pervenuti – «in una apposita vetrina che stiamo facendo» e, per l'ennesima volta, l'auspicio «di qualche cimelio per un reparto della sala Coloniale che illustri e ricordi la intelligente opera coloniale a cui il Vostro nobile Congiunto si era dedicato, nonché il suo valore di eroico combattente».

Da Roma non giunse tuttavia nulla degli anni africani di Rava e le sale coloniali non conservarono traccia del suo operato. Ciò contribuì a far sbiadire la memoria di quella stagione di Maurizio Rava, il cui nome rimase invece associato soprattutto agli album fotografici. Con il passare degli anni, quella raccolta, ammirata per la composizione, la qualità delle immagini, l'accuratezza delle didascalie, fu molto consultata. Si ignorò tuttavia a lungo che dal gennaio 1917 il capitano – poi maggiore – Maurizio Rava aveva diretto la Sezione cinematografica dell'Ufficio Stampa del Comando Supremo, che a partire dall'11 marzo 1917 aveva assunto anche quella della Sezione fotografica, mantenendo tale ruolo fino al 20 febbraio 1919 e che, di quell'incarico, la documentazione inviata dalla vedova del generale costituiva la testimonianza.

Quegli album, dunque, oltre che costituire una ricca documentazione visiva del primo conflitto mondiale, erano un vero cimelio di guerra. Vittoria Vella non avrebbe potuto donare testimonianza più significativa e pertinente della partecipazione di suo marito alla Grande Guerra.

MILITARI FOTOGRAFI E FOTOGRAFI MILITARI

Durante la Grande Guerra, molti militari – ufficiali ma anche soldati – partirono per il fronte portando con sé la propria macchina fotografica¹⁰, con la quale scattarono un gran numero di immagini che inviarono a casa e conservarono come ricordo di quella loro esperienza. Formalmente proibita, si trattava di un'attività tollerata ed anzi sfruttata dai Comandi i quali si servirono spesso di immagini prodotte da militari fotografi.

Tra quanti già prima del conflitto avevano praticato la fotografia, alcuni, una volta arruolati, vennero inquadrati in speciali squadre per continuare a svolgere quell'attività, ora volta a riprendere il territorio posto oltre le prime

linee, al fine di svelare l'organizzazione, i movimenti e le postazioni del nemico e verificare l'efficacia dei tiri d'artiglieria. Lavoravano con apparecchi complessi, dotati di focali che permettevano di riprendere nitidamente anche a grande distanza, a bordo di aerei o da località poste a quote elevate.

Qualcuno tra loro fu impiegato nella produzione di immagini di guerra destinate ai mezzi di informazione, ai ministeri, alle ambasciate, ai consolati, ad essere esposte in mostre pubbliche¹¹ o proiettate come diapositive nel corso di conferenze: foto diverse sia da quelle amatoriali a circolazione privata che da quelle strettamente operative, foto che più di altre vennero viste dagli italiani. Questi fotografi lavorarono alle dipendenze dell'Ufficio Stampa del Comando Supremo, inquadrati in una struttura che ebbe nomi diversi nel corso della guerra, da ultimo Sezione fotografica, cui si affiancò dal 1° gennaio 1917 una Sezione cinematografica alla cui direzione fu chiamato il capitano Maurizio Rava, struttura alla quale si deve la produzione delle immagini contenute nel fondo fotografico che porta il suo nome.

CENSURA “NEGATIVA” E CENSURA “ATTIVA”

Oltre a una squadra fotografica a servizio del Comando Supremo, nel maggio 1915 l'Esercito italiano disponeva di due squadre assegnate rispettivamente alla 2^a e 3^a Armata, di quattro squadre telefotografiche da montagna e di altre inquadrature con i reparti del Genio e all'Aeronautica (addette ai dirigibili, ai gruppi aerei e alle squadriglie), anch'esse per fini tattici¹². I reparti presso cui operavano le squadre fotografiche erano dotati di laboratori di sviluppo e stampa.

L'entrata in guerra dell'Italia avvenne al termine di una mobilitazione interventista durata mesi. Per quanto attivi e motivati, tuttavia, gli italiani favorevoli alla guerra rappresentavano una netta minoranza della popolazione. Il governo Salandra era consapevole che senza una diffusa adesione dell'opinione pubblica, l'Italia non avrebbe retto allo sforzo richiesto. Dopo aver adottato già nei mesi della neutralità misure di controllo sulla stampa, a partire dal maggio 1915 il governo accentuò la vigilanza sui mezzi di comunicazione per contenere attraverso un'informazione addomesticata l'eco dei disagi provocati dalla

mobilitazione, le discussioni sulla guerra, sui suoi effetti sugli approvvigionamenti e sulla società in generale e per evitare che le notizie sulle perdite in vite umane diventassero occasione di protesta politica.

I comandi militari ritenevano fosse compito dell'autorità politica farsi carico del sentimento pubblico a favore della guerra¹³, cosa che il governo fece con una censura via via più stretta e penetrante e con misure sempre più restrittive verso ogni forma di manifestazione pubblica che avesse il carattere di opposizione al conflitto.

È ben vero che, se da un lato Cadorna non manifestava alcun interesse per la comunicazione¹⁴, per parte sua le recriminazioni della stampa per le difficoltà ad accedere alle notizie sull'andamento delle operazioni non erano certo in funzione di un discorso critico sulla guerra (alla cui ineluttabilità si erano adeguate – fatta eccezione per la stampa socialista – anche le testate neutraliste) quanto, all'opposto, per poter sviluppare un'azione più efficace a sostegno dello sforzo bellico.

Fu Ugo Ojetti – intellettuale fiorentino, firma prestigiosa del “Corriere della Sera”, critico d'arte, abile organizzatore culturale – arruolato e assegnato al Comando Supremo, ad ispirare le linee di azione destinate a ridurre la distanza tra i militari e il mondo dell'informazione. Attraverso una serie di promemoria elaborati tra il dicembre 1915 e l'aprile 1916, Ojetti diede forma a un moderno progetto di Ufficio Stampa e ad un organico programma di iniziative volte alla comunicazione sia interna che verso l'esterno del paese, relative ai media allora disponibili: la stampa, la fotografia e la cinematografia¹⁵: in breve, le parole e le immagini che alimentavano il sentire dell'opinione pubblica.

Nel 1916, con il consenso del generale Carlo Porro, vicecapo di Stato Maggiore, venne istituito presso il Comando Supremo un «Ufficio Stampa per i corrispondenti di guerra italiani ed esteri nella zona di operazioni, incaricato anche della censura degli articoli che i corrispondenti avrebbero inviato ai loro giornali», a capo del quale fino ai primi mesi del 1918 fu posto il colonnello Eugenio Barbarich¹⁶. A seguito di questa decisione, il piccolo gruppo di fotografi che già vi operavano fu riorganizzato in Reparto fotografico, e successivamente in Sezione fotografica, destinato alla produzione di materiale finalizzato a valorizzare l'operato dell'Esercito e a creargli una buona immagine. Stessa finalità ebbe dal 1917 la Sezione cinematografica.

Un primo segnale di apertura, dopo mesi in cui gli organi di stampa erano stati tenuti lontano dalle zone di operazioni, si era registrato nell'agosto-settembre 1915, quando Cadorna aveva autorizzato la visita al fronte di un gruppo di una cinquantina di giornalisti. Successivamente, nel gennaio 1916, una decina di loro¹⁷ venne ammessa in forma stabile al Comando Supremo, con il vincolo della censura su ogni testo destinato alla pubblicazione¹⁸.

Quotidiani e settimanali avevano bisogno di sempre nuovo materiale da pubblicare, ma mentre i testi giornalistici potevano essere costruiti a tavolino utilizzando i bollettini militari, per scattare le foto ci voleva qualcuno fisicamente sul posto. Le proposte avanzate da Ojetti portarono a relazioni migliori tra i militari e il sistema della stampa anche in merito a questo aspetto. I giornalisti vennero autorizzati a scattare fotografie (naturalmente da sottoporre a censura) e fu deciso che anche il Servizio fotografico avrebbe fornito materiale fotografico al mondo della stampa¹⁹. Si trattava di una decisione consequenziale alla creazione stessa dell'Ufficio Stampa, dedicato ad assicurare un flusso di informazioni e di immagini verso i giornali. Si trattava di sottolineare determinati aspetti della vita al fronte, tacerne (o ridimensionarne) altri, sia con la parola che attraverso le immagini. Servivano quindi fotografie in quantità tale da soddisfare le richieste di un sistema articolato e in perenne ricerca di materiali nuovi. Le immagini dovevano essere numerose, di buona qualità, gratuite, inviate con regolarità e tempestività, assicurandone l'esclusiva al giornale che le riceveva²⁰.

Se l'intento era fornire agli italiani per mezzo della stampa «i materiali – e con essi i termini – di visualizzazione del conflitto»²¹, si doveva provvedere ad una produzione a ciclo continuo. Era un programma impegnativo sul piano organizzativo, che faceva dell'Ufficio Stampa il tramite di un inedito protagonismo politico del Comando Supremo nei confronti del sistema dell'informazione, al quale veniva fornito un accesso privilegiato all'immagine delle operazioni militari.

L'assunzione di iniziativa nella produzione di fonti visive da parte dell'Esercito, assieme alla censura sui mezzi di informazione praticata dal governo, garantirono un efficace controllo sull'informazione²².

Fino a quel momento tuttavia, scriveva Ojetti all'inizio del 1916, bisognava prendere atto che «[i]n nove mesi di guerra i periodici illustrati italiani hanno pubblicato e ripubblicato con monotonia molte fotografie

d'uno stesso soggetto», trascurandone tanti altri: «munizionamenti, baraccamenti, rifornimenti, [...] macelli, forni, ospedali, bagni, ecc. – che con l'evidenza del documento fotografico, potevano provare, specie al pubblico d'oltralpe e d'oltre mare, la grandezza e l'ordine dello sforzo militare che compie l'Italia. Così mancano i ritratti degli Alti Comandi e, in genere, di tutti coloro che hanno pel pubblico, rispetto alla guerra, fama o notorietà». Si trattava dunque di «stabilire un continuo contatto, anche di persona» con le sezioni fotografiche operanti nell'Esercito «così da poter chiedere loro di eseguire prontamente pel Comando Supremo determinati ritratti, gruppi, vedute, scene, ecc. Perché la scelta dei soggetti è di prima importanza per un'utile propaganda». Senza rinunciare ad attingere alla produzione amatoriale²³.

Le fotografie del Reparto fotografico insisteranno così nel riprendere batterie di artiglieria in azione, file di autocarri che trasportano soldati, colonne di militari in marcia, militari nell'attesa dell'assalto, soldati in riposo dopo l'azione; e accanto a questo, lunghe file di prigionieri austro-ungarici, materiali catturati al nemico, appostamenti e pattuglie in alta montagna e tra le nevi. Senza dimenticare la visione di chiese e di villaggi ridotti in macerie dai bombardamenti austro-ungarici: rovine che, mentre additavano la brutalità e la barbarie del nemico, sostituivano all'immagine irrapresentabile dei corpi dei soldati morti, quella di distruzioni dolorose che ferivano lo sguardo e i sentimenti dei lettori, ma non li precipitavano nella disperazione. Le chiese e le case, a differenza dei soldati e dei civili morti, si sarebbero potute far rivivere²⁴.

Si trattava di una concezione 'propositiva' della comunicazione²⁵, una visione che si stava diffondendo presso gli eserciti delle contrapposte alleanze e che operò fianco a fianco dello strumento collaudato della censura praticata verso la stampa da organi civili e militari²⁶, mentre sui film e sulle fotografie²⁷ il controllo era in capo alla stessa Sezione fotografica del Comando Supremo.

VEDERE, FOTOGRAFARE, MOSTRARE

Nel merito di questo compito, mentre l'Ufficio Stampa era chiamato a decidere tra cosa distribuire e cosa *non* distribuire, per i fotografi che lavoravano al suo servizio esistevano due possibilità: fotografare o non

fotografare. Da non fotografare era sia ciò che non aveva motivo di essere ripreso a scopo documentativo, sia ciò che rivestiva una ragione per *non* essere fotografato. Gli uomini dell'Ufficio Stampa operavano sulla base di una committenza al tempo stesso semplice ma dai contorni sfumati: documentare ogni aspetto del conflitto in grado di attestare la capacità organizzativa e l'efficienza dell'esercito, l'efficacia dei piani operativi, i risultati conseguiti, il comportamento dei soldati – ma anche il costo doloroso della guerra: le perdite umane, i feriti, le distruzioni. Dovevano muoversi entro l'area delimitata da ciò che non aveva interesse documentario e da quanto contrastava con le finalità della comunicazione. Non si fotografarono quindi le trincee italiane distrutte dai bombardamenti nemici, le scene di caos nelle proprie linee, lo sfacelo della ritirata da Caporetto. E a maggior ragione non si fotografarono gli effetti dei proiettili – soprattutto dei colpi delle artiglierie – sui soldati: i corpi maciullati e smembrati, le mutilazioni devastanti²⁸: immagini non utilizzabili se non in un contesto di denuncia contro la guerra. Ma, prima ancora, non fotografabili per una forma di autocensura degli stessi fotografi, originata dall'orrore provocato dalla visione del corpo scomposto e sformato²⁹. Che si trattasse di esperienze visive frequenti per i soldati e per le stesse squadre fotografiche, ne danno conferma diari e lettere di militari; che le ferite fisiche e psichiche dei combattenti avessero un'incidenza importante e delle ripercussioni profonde sullo stato d'animo dei soldati è altrettanto noto³⁰. Si vedeva, dunque, ma non si fotografava.

Si fotografarono invece, e frequentemente, i corpi dei soldati morti, soprattutto austro-ungarici. Abbandonati lungo strade di campagna, nelle strade e nelle piazze, galleggianti nei fossi. Si trattava quasi sempre di foto scattate a qualche giorno dal decesso (talvolta mentre i combattimenti erano ancora in corso); in qualche caso il processo di decomposizione era già evidente, accelerato dal loro permanere a lungo all'aperto, esposti agli agenti atmosferici. Per i soldati e i fotografi si trattava di un'esperienza sensoriale tra le più sconvolgenti. Nel fondo Rava, in non pochi casi i volti dei cadaveri appaiono coperti da teli o da parti dell'uniforme (non è chiaro se da chi li stava raccogliendo o dallo stesso fotografo prima dello scatto): segno che l'integrità del viso era compromessa³¹.

Rispetto alla circolazione di immagini di corpi senza vita, la censura fu molto restrittiva. Furono pochissime le foto di caduti italiani pubblicate. Per un certo periodo alcuni giornali proposero i fotoritratti di militari morti per

cause di guerra, mai le immagini dei corpi sul campo di battaglia. Ma anche immagini di situazioni apparentemente più innocue avrebbero potuto autorizzare letture contrastanti: trincee allagate, movimenti di truppa, atteggiamenti ed espressioni dei soldati: era compito dell'Ufficio Stampa decidere cosa diffondere. Della ritirata italiana da Caporetto, ad esempio, la Sezione foto-cinematografica non conservò se non le foto che mostravano un arretramento ordinato; quelle che documentavano la confusione e le dimensioni della tragedia le troviamo invece nelle immagini scattate dagli austriaci³².

LA RICEZIONE: UNA QUESTIONE APERTA

Luigi Tomassini³³ calcola che negli anni del conflitto il 90% delle foto pubblicate dalla "Domenica del Corriere" abbia avuto come soggetto la guerra. Tra il 1914 e il 1918 le foto di guerra pubblicate dal settimanale furono 4.230 (3.453 nel periodo dell'intervento italiano), dedicate a combattimenti, paesaggi di guerra, soldati ed eserciti; prigionieri, feriti e morti; regnanti, personalità militari e politiche; armi, munizioni e lavoro; distruzioni; cerimonie e commemorazioni; storia della guerra; tecnologia e trasporti; manifestazioni collettive correlate alla guerra. Tra tutte queste categorie, quelle meno presenti furono i "combattimenti" e i "morti", nel primo caso per la scarsità di materiale dovuta alle difficoltà di ripresa, nel secondo «per motivi di censura e autocensura». Fa da contraltare, sulla stessa testata, la presenza di illustrazioni di Beltrame con immagini di battaglie: fra il 1915 e il 1918 il 45% delle copertine (91) fu dedicato a questo soggetto³⁴.

Come agirono le fotografie sull'opinione pubblica? «[L]e immagini della guerra che ci sono pervenute – osserva Tomassini – e che ora esaminiamo non sono solo un modo per conoscere oggi la realtà della guerra di allora, ma sono state anche un elemento attivo del processo storico, hanno esercitato esse stesse un ruolo più o meno importante nel determinarne il divenire, non fosse altro come parte integrante della informazione e della propaganda di guerra»³⁵.

Considerando che sui giornali non comparivano che raramente scene con cadaveri e che le immagini descrivevano situazioni assimilabili a un gigantesco cantiere più che a una vicenda drammatica e sanguinosa, la

visione della guerra offerta dalle fotografie trasmetteva un senso di ‘normalità’, seppur straordinaria. E mentre chi combatteva viveva l’esperienza frammentata e ‘cieca’ della trincea, senza poter cogliere il senso complessivo degli eventi cui partecipava, succube com’era della dimensione fuori scala del campo di battaglia, della ‘invisibilità’ del nemico, di una incombente minaccia, della casualità della morte, chi viveva lontano dal fronte percepì la guerra attraverso una saturazione di immagini e di parole con cui si rappresentava solo il ‘prima’ e il ‘dopo’ rispetto al momento cruciale dell’assalto alle linee nemiche. Una quantità di media – quotidiani e periodici, volumi fotografici, diapositive, stereoscopie, film e “giornali” documentari, locandine e manifesti, cartoline, pubblicità commerciali, discorsi, celebrazioni – offrivano una miriade di frammenti, in un contesto di mobilitazione civile percorso da messaggi insistenti e minacciosi, dai quali mancava la dimensione tragica del conflitto e ben poco si poteva cogliere dell’esperienza concreta del combattente. Si polarizzarono così due visioni: lo sguardo ‘artificiale’ e fotografico – un’immaginazione senza esperienza – contrapposto all’esperienza drammatica e disorientata del combattente.

Non risulta sia esistito durante la Grande Guerra un “Manuale del fotografo militare” analogo a quello predisposto dalla britannica “*Army Film and Photograph Unit*” (AFPO) durante la Seconda guerra mondiale³⁶, che specificava i caratteri della fotografia di propaganda: la diversa attribuzione di significato alle immagini a seconda del destinatario, il principio della gestione del materiale fotografico separata dall’organizzazione della produzione, la necessità di finalizzare le fotografie fin dal momento della loro produzione, l’importanza della creazione di uno stile comune tra i fotografi attraverso la condivisione dell’incarico ricevuto, i limiti posti alla soggettività poetica dalle direttive comuni.

Agli inizi del Novecento gli ambienti politici, intellettuali e giornalistici italiani conoscevano bene i media basati sulla parola; delle peculiarità delle immagini fotografiche avevano invece meno esperienza. Per questo la censura si modellò a lungo sul controllo dei testi verbali: articoli di giornale, comunicazioni telefoniche, telegrafiche e postali.

Nel 1915 la censura si occupava della fotografia solo nella misura in cui poteva rappresentare una minaccia alla sicurezza dello Stato; l’art. 3 della legge 21 marzo 1915 estendeva le sanzioni contro lo spionaggio

previste dall'art. 110 del Codice penale «all'esecuzione di qualunque mezzo rappresentativo, come gli schizzi o le fotografie»³⁷. Il governo Salandra si premurò di vietare la divulgazione «di fotografie, schizzi, stampe di argomento militare non vistate dal Comando Supremo»³⁸. E mentre nel governo Boselli il ministro dell'Interno Orlando sottolineava che compito della censura – relativamente alle notizie militari – era di evitare di «mettere sull'avviso il nemico» o «destare apprensioni pericolose» fra i cittadini³⁹, più della diffusione di notizie su fatti precisi, si temevano gli effetti delle discussioni che potevano sorgere «intorno alla guerra per se stessa, alla giustizia e alla necessità dei fini che essa si propone, alla proporzione dei mezzi diplomatici e militari all'uopo occorrenti»⁴⁰. Forse per questo ancora durante la visita al fronte italiano offerta nel settembre-ottobre del 1915 ai giornalisti, il direttore dell'Ufficio Censura proponeva «di non permettere ai corrispondenti l'uso di macchine fotografiche [...] le fotografie dovevano essere o fornite dalla direzione della “gita” o scattate dagli ufficiali censori, appositamente forniti di macchine»⁴¹.

Un “Manuale del fotografo militare” non esisteva. Le indicazioni ai fotografi sulle caratteristiche che le fotografie dovevano possedere certo non giunsero loro durante il periodo di formazione presso il Battaglione Specialisti del Genio incaricato della loro preparazione. Lì si veniva istruiti sulle modalità di ripresa e sulle caratteristiche della telefotografia e della fotografia dall'aereo, la cui accurata esecuzione era condizione della successiva corretta interpretazione. Prescrizioni e suggerimenti devono essere stati piuttosto generali; per il caso particolare si sarà fatto affidamento sull'esperienza maturata nella vita civile e sulle competenze già possedute dai militari assegnati alle squadre fotografiche.

Aspetto peculiare dell'incarico dei fotografi fu di avere come ‘datore di lavoro’ un committente particolare, l'Ufficio Stampa del Comando Supremo: particolare non tanto per gli aspetti disciplinari che il rapporto gerarchico implicava, quanto per il fatto che non erano i militari a pubblicare i giornali ai cui direttori procuravano le fotografie: funzionari indifferenti alle regole di mercato i primi; abituati a tener conto delle vendite e consapevoli della “generosità” con cui gli uffici della censura comminavano sanzioni i secondi, costretti a fungere da ultimo anello della catena censoria. Sui direttori gravava infatti la responsabilità dei testi che il giornale conteneva e delle foto che pubblicava, in gran parte reperite

attraverso canali diversi dall'Ufficio Stampa del Comando Supremo, ma non meno vincolati al rispetto delle condizioni di pubblicabilità⁴².

Oltre dunque a condurre un'indagine che ponga fianco a fianco il 'fotografato' e il 'pubblicato', sarebbe importante individuare nelle foto scattate gli elementi che determinavano la decisione di diffondere o censurare le immagini⁴³.

Abbiamo già segnalato quali contenuti Ogetti avesse evidenziato nel febbraio 1916 ed abbiamo segnalato una serie di temi particolarmente presenti nel fondo Rava⁴⁴. La loro combinazione trasmette l'idea di lavoro, di organizzazione, di mobilitazione. I soldati appaiono quasi sempre ritratti in gruppo, in contesti di comunità operosa. Anche quando sono ripresi in momenti di riposo, si intuisce che hanno faticato tutti assieme per un obiettivo comune, affrontando dei pericoli e che ora si ritemprano. Oppure si preparano ad entrare in azione. Le fotografie riprendono un soggetto collettivo, un 'popolo' in uniforme, anonimo per definizione ma ordinato secondo strutture gerarchiche di ufficiali e subalterni, ciascuno con la propria funzione e riconoscibilità. Anche quando i soldati sospendono ciò che stanno facendo per assecondare l'azione del fotografo, o si rivolgono verso l'operatore incuriositi dalla sua attività, in realtà non smettono di fare ciò che stavano facendo. Molte foto riprendono i soldati in trincea; la loro postura denota spesso, anche nell'attesa, una tensione verso ciò che sta loro di fronte, una proiezione trattenuta verso il luogo in cui si presume celarsi il nemico, reso invisibile da un'area boscosa, da cespugli, da altre trincee che dovranno essere conquistate. I soldati puntano lo sguardo davanti a sé verso uno spazio che nasconde una minaccia: la fotografia li fa apparire al nostro sguardo non solo come l'avamposto del proprio reparto ma come scudo per l'intera collettività. Ed è curioso che ai nostri occhi risultino credibili tanto le immagini di soldati immersi nell'inattività di un'attesa senza termine, quanto quelle di pattuglie raffigurate in pose vigili davanti a siepi impenetrabili di cavalli di frisia aggrovigliati a sbarramento di una strada. Il nostro occhio le associa entrambe ad un presunto scopo comune, che identifichiamo con il contesto di un prossimo, inevitabile, combattimento. Esattamente ciò che si proponeva la diffusione di questo genere di fotografie.

Questo è quanto coglie oggi il nostro sguardo. Ciò che vorremmo sapere è se questa fu anche la ricezione di cento anni fa. In mancanza di fonti in grado di rispondere, possiamo ben pensare che l'immagine di

coesione e di forza che ai nostri occhi le fotografie sembrano trasmettere possa effettivamente aver creato anche allora un moto di sostegno verso lo sforzo bellico, pur nella consapevolezza che gli uomini che vi compaiono vivevano esposti a pericoli – non raffigurati dalle fotografie – che le notizie delle perdite confermavano quotidianamente. Ma non è un esperimento che si possa generalizzare, dato che tra il nostro modo di guardare quelle immagini e pensare quegli eventi e quello di chi allora si trovò a viverli sta una distanza culturale che deve essere sempre considerata e valutata.

Al tema di una ricezione ‘attiva’ appartiene anche il fenomeno delle icone fotografiche⁴⁵, immagini che si sono segnalate per la longevità e che nel corso del tempo si sono mostrate capaci di riassumere messaggi complessi. Sono foto caratterizzate dalla presenza di un elemento inaspettato – un soldato isolato su un promontorio roccioso, il tronco di un albero spoglio, un cavallo che sul muso indossa una maschera antigas, una sentinella in controluce all’imbocco di una galleria, un militare che scrive una lettera⁴⁶. Tracce di una ricezione *long life* di un evento che simula una continuità in realtà solo apparente⁴⁷.

IL “PERCHÉ” E IL “PER CHI” DELLA FOTOGRAFIA

La destinazione delle fotografie di guerra ne ha orientato la lettura fin dal momento della loro produzione. Le immagini scattate da militari fotografi, nate per circolare all’interno della relazione familiare e privata, erano parte di quella stessa relazione: chi le riceveva vi ritrovava il marito, il figlio, il padre, il fratello, l’amico, imparava a riconoscere il contesto ‘paradomestico’ della baracca, del gruppo dei commilitoni, le manifestazioni della socialità, come elementi di uno stile di vita proprio della condizione del soldato; nel dolore e nella preoccupazione per la sorte del congiunto o dell’amico, esse colmavano l’assenza, rafforzavano i rapporti, entravano nelle memorie famigliari. Come ha osservato Angelo Schwarz, «[i]n molte immagini, coloro che stanno al fronte, e i loro parenti, per la genericità delle situazioni raffigurate, possono dire “Questa è anche la nostra (la loro) vita”»⁴⁸. È la categoria della banalità, in quel contesto, a rendere queste immagini riconoscibili e rassicuranti.

Le foto scattate da fotografi militari ed immesse nella circolazione pubblica attraverso quotidiani e periodici, proponevano invece una lettura

estetica e politica: svincolate da ogni relazione personale, erano fotografie d'ambiente, descrivevano situazioni che l'anonimato permetteva di generalizzare, attestavano comportamenti, esemplificavano qualcosa che si rapportava alle attese diffuse, al luogo comune. Né i fotografi militari né i lettori si interrogavano sull'identità di chi vi compariva⁴⁹, che per altro non era il destinatario della foto. La dimensione temporale scompariva e, analogamente, il teatro dello scatto, identificato in modo generico – “trincee sul S. Marco”, “rincalzi verso l'Hermada”. Le foto assumevano funzione emblematica e un contenuto non denotato⁵⁰, in grado di accompagnare testi di qualsiasi natura. L'“assoluto particolare” di ciascuna fotografia, già sacrificato dalla destinazione pubblica, svaniva nel momento in cui il fotografo militare consegnava il suo prodotto all'Ufficio Stampa del Comando Supremo. L'immagine dell'evento di cui il fotografo era stato testimone oculare, affidata alle mani del committente, entrava nel circuito della comunicazione: repertorio di documenti visivi destinati a mostrare in cosa consisteva la guerra e perché l'Italia l'avrebbe vinta.

IL “FOTOGRAFATO” E IL “VISTO”

Si parla di 150.000 lastre e pellicole prodotte dalle squadre fotografiche operanti presso i reparti⁵¹, di non meno di 16.000 dalla Sezione fotografica del Comando Supremo e di 10.000 dalla Sezione foto-cinematografica, senza contare quelle prodotte nel primo anno e mezzo di guerra⁵². Quante di queste giunsero alla visione pubblica?

«La produzione di immagini fotografiche durante la guerra – ha scritto Luigi Tomassini – fu enormemente più ampia di quella che circolò sulla stampa, [...] solo una piccola parte ebbe una diffusione sociale di massa; la gran parte ebbe circolazione limitatissima, spesso solo privata nel ristretto ambito familiare o delle relazioni personali dei loro autori»⁵³.

Applicata alla produzione dei fotografi militari del Regio Esercito, questa considerazione ne fa un grande giacimento di inediti. Meriterebbe una verifica attenta. Finora si è studiata l'offerta fotografica di periodici illustrati quali “La Domenica del Corriere” e “L'Illustrazione Italiana”⁵⁴. Invece, non è mai stato tentato un controllo incrociato tra il “fotografato” e il “pubblicato”, sia a causa della collocazione in istituzioni diverse di importanti nuclei dei fondi fotografici del Comando Supremo⁵⁵, sia per la

difficoltà di confrontare a distanza *corpus* cospicui di fotografie⁵⁶: un confronto necessario per capire quanto la produzione della Sezione fotografica del Comando Supremo sia effettivamente giunta alla stampa e quanto di ciò che venne pubblicato sia stato fornito dai militari. Tra l'altro, manca anche una descrizione dei metodi di classificazione delle fotografie utilizzati dalla stessa Sezione fotografica, che aiuterebbe a distinguere tra serie diverse presenti nei fondi fotografici e, almeno in parte, ad attribuire le immagini ai rispettivi autori⁵⁷.

Su un altro piano, si tratta di interrogarsi sullo 'specifico' fotografico di migliaia di immagini scattate per mostrare la Grande Guerra agli italiani del tempo. Davvero quelle fotografie hanno esaurito nella funzione 'manipolatoria' affidata loro in origine il proprio potenziale informativo? Lo sguardo che ha guidato il fotografo nella scelta dell'inquadratura, del taglio, delle condizioni di luce e del momento dello scatto non ha invece prodotto un'immagine dotata di autonomia e capacità di interagire al di là dell'uso effimero che ne è stato fatto da qualche settimanale un secolo fa? A monte della destinazione assegnata dall'Ufficio Stampa del Comando Supremo, ci sono gli scatti fotografici; la componente di artificialità propria di ogni fotografia convive con i dati di realtà compresi nell'inquadratura. Quei soldati fotografati stavano veramente nelle trincee dal fondo fangoso nelle quali li vediamo; quei rincalzi camminavano realmente incolonnati verso il fronte in quella particolare giornata; quei fanti – addossati ai ruderi di case distrutte – riposavano dopo una lunga marcia e giravano lo sguardo stanco verso chi li riprendeva; quei corpi fotografati sul ciglio di una strada erano realmente dei cadaveri. Anonimi, anch'essi, ai nostri occhi, soldati ignoti, ma questo era ciò che i fotografi volevano cogliere e che hanno fissato in fotografie; il percorso che esse hanno intrapreso non si è ancora concluso. Finita la guerra, è venuta meno la funzione propagandistica della fotografia nei confronti dell'opinione pubblica che ne aveva motivato la produzione, diventata anch'essa parte di quell'evento storico. Ma non è venuta meno la capacità dell'immagine fotografica di agire come documento storico e di orientare chi oggi la volge verso una conoscenza più completa e articolata della Grande Guerra. Se invece la considerassimo solo per la funzione svolta nel corso degli eventi, le precluderemmo la possibilità di una nuova vita. Negando il valore di ciò che è stato fissato dalla fotografia nell'istante dello scatto, aggiungeremmo un'ulteriore, definitiva, cecità a quella che, mentre gli avvenimenti accadevano, ha impedito la visione

d'insieme della guerra. La singola fotografia non è che un frammento; ma tali erano – singolarmente considerate – molte delle fonti che in questi decenni hanno permesso di conoscere nuovi aspetti di quella stessa guerra, attraverso un paziente montaggio e l'uso accurato di una strumentazione multidisciplinare, e di delineare uno scenario certo impossibile da ricomporre nella sua totalità, ma non nella sua complessità.

GLI ALBUM FOTOGRAFICI E LE AGENDE DI GUERRA DI MAURIZIO RAVA

Nonostante numerosi storici se ne siano occupati, la ricostruzione del funzionamento del sistema di documentazione fotografica della Grande Guerra segnala ancora zone d'ombra: non esiste un'anagrafe dei fotografi militari, non si conosce la loro distribuzione nelle diverse Squadre o Sezioni. Esiste documentazione sulle dimensioni dei reparti e sulle rispettive dotazioni tecniche e logistiche, ma non sul loro *modus operandi* (vicende, piani di lavoro, di produzione, programmazione...). Sono considerazioni che valgono anche per la Sezione foto-cinematografica del Comando Supremo.

Un contributo ad una loro miglior conoscenza può venire da tre piccole agende conservate nell'Archivio del Museo del Risorgimento di Milano⁵⁸, contenenti note di servizio e di carattere personale scritte da Maurizio Rava negli anni 1916, 1917, 1918.

Due di esse – relative al 1917 e al 1918 – si riferiscono al periodo in cui Rava fu direttore della Sezione foto-cinematografica. Rava non fu regolare nella frequenza delle annotazioni né rispetto ai contenuti. Vi si trovano appunti pertinenti al giorno di registrazione, altri predati – collocati, si presume per problemi di spazio, in una posizione antecedente l'epoca cui si riferiscono – ; lunghe note risultano stese a ridosso degli avvenimenti, ignorando talvolta la partizione in giorni prestampata, che più volte risulta cancellata da Rava e reintrodotta manoscritta per scandire la successione temporale degli avvenimenti registrati.

Talvolta le agende annotano impressioni, commenti a incontri, pettegolezzi, giudizi sull'andamento delle operazioni, valutazioni estemporanee. Altre volte Rava si rappresenta nello svolgersi degli avvenimenti e nell'esercizio delle sue funzioni. Soprattutto queste ultime annotazioni si rivelano utili per collocare cronologicamente nuclei di

fotografie presenti negli album del fondo Rava, nonché una fonte preziosa per conoscere circostanze, modalità e condizioni in cui operò la struttura alle sue dipendenze. Nella sinteticità estrema e sincopata di una scrittura zeppa di abbreviazioni, Rava descrive con efficacia i propri movimenti, ciò che vede, i pericoli che affronta, le sue reazioni, annota dettagli, nomi di località, incontri e colloqui.

Incrociando le note delle agende con gli album fotografici si rileva che la squadra con cui Rava si muoveva comprendeva un autista, almeno un operatore cinematografico e un fotografo⁵⁹. Si trattava evidentemente della composizione standard della squadra foto-cinematografica, nella quale un fotografo aveva l'incarico di fissare immagini da destinare ai mezzi di informazione o a scopi di documentazione, mentre gli operatori si occupavano di girare materiali da montare nei "giornali cinematografici" che la Sezione aveva l'incarico di produrre. Ad una verifica puntuale, in numerosi casi le annotazioni presenti nelle agende corrispondono inequivocabilmente a fotografie presenti nel fondo, quasi che Rava stesso avesse indicato al fotografo le immagini da scattare e preso nota delle inquadrature scelte dal fotografo. Alcune fotografie del fondo Rava, dal canto loro, inquadrano anche operatori cinematografici al lavoro. In un caso è possibile riscontrare la contemporanea produzione di immagini fotografiche presenti negli album del fondo Rava⁶⁰ e utilizzate in uno dei fascicoli della collana "La Guerra" dei Fratelli Treves⁶¹, e di 'girato' destinato al documentario *La battaglia dall'Astico al Piave*, curato dall'operatore della Sezione cinematografica del Comando Supremo Silvio Laurenti Rosa⁶².

Rispetto al fondo fotografico, le annotazioni di Rava risultano interessanti da più punti di vista. Permettono come si è detto di datare molte foto presenti nel fondo fotografico che risultano prive di indicazioni cronologiche sia dirette che indirette e di connetterle a precise fasi e vicende belliche. In secondo luogo, le note sembrano evocare un'autorialità rispetto alla fotografia che non è più solo quella del fotografo che materialmente ha effettuato lo scatto; ciò aiuta a intravedere in che modo prendeva forma la produzione delle fotografie della Sezione. Inoltre, alcune annotazioni prese da Rava immediatamente a ridosso degli avvenimenti, relative al macabro spettacolo offerto dai corpi scempiati dei soldati uccisi, gettano luce su cosa fosse il 'non fotografabile' rispetto a ciò che invece corrispondeva alle finalità d'ufficio della Sezione che lui dirigeva.



Una pagina dell'album 3 del *Fondo Maurizio Rava*.

Da ultimo, le annotazioni nelle agendine mostrano in quali contesti agissero le squadre foto-cinematografiche del Comando Supremo, in quali condizioni lavorassero i fotografi, presenti nelle prime linee mentre le azioni belliche erano ancora in corso. La frequenza con cui uomini e mezzi della squadra foto-cinematografica di Rava risultano esposti al fuoco nemico e i casi di ferimento, costituiscono dati precedentemente ignorati sull'attività della Sezione foto-cinematografica e sulle circostanze in cui molte delle immagini che conosciamo furono scattate.

La connessione tra annotazione diaristica e fotografie va naturalmente verificata di volta in volta, anche in considerazione del fatto che i fotografi scattavano spesso sequenze di immagini che in qualche caso negli album risultano separate e che vanno valutate nel loro insieme prima che nei singoli scatti.

Le agende di Rava non rappresentano un diario di lavoro ma una scrittura privata, personale, dal contenuto eterogeneo. Ciononostante, come

si è detto, permettono di attribuire molte delle fotografie presenti negli album del fondo alla produzione della squadra composta di fotografi e cineoperatori militari che viaggiavano con lui. Consentono anzi di affermare che molte di quelle foto furono scattate in sua presenza e su sua indicazione, il che ne fa un testimone oculare.

Due osservazioni ci permettono di sostenere che il fondo Rava proviene dall'insieme della produzione della Sezione e che non rappresenta una selezione di ciò che veniva distribuito alla stampa: il numero delle foto di cadaveri – soprattutto austro-ungarici – che vi si ritrovano e la presenza di sequenze di immagini relative allo stesso evento, seppur non sempre correttamente raggruppate. Nel primo caso si trattava evidentemente di una documentazione interna, nel secondo del deposito a partire dal quale il Servizio Stampa operava la propria scelta per inviare scatti diversi relativi allo stesso evento a giornali differenti.

Le annotazioni di Rava non sono tuttavia puntuali nel registrare l'attività fotografica e cinematografica della sua squadra. Succede ad esempio nelle giornate di Caporetto, quando la Sezione assieme a tutto l'Ufficio Stampa abbandona Udine e segue il resto dell'Esercito verso Padova: Rava annota la caotica marcia ma non accenna a una registrazione di immagini. Nel fondo fotografico troviamo invece alcune delle poche immagini scattate in quella occasione dai fotografi della Sezione.

Nel 1917 le annotazioni sono abbastanza sistematiche; nel 1918 invece vi sono lunghi periodi, in particolare da gennaio ad aprile 1918 e da luglio fino al termine della guerra, in cui le pagine rimangono bianche. E tuttavia in quegli stessi mesi, soprattutto all'altezza della battaglia di Vittorio Veneto, quando i reparti italiani avanzano e le truppe austro-ungariche si ritirano, Rava partecipa alla rapida avanzata; lo testimoniano le immagini in cui compare in prima persona a bordo del veicolo in dotazione alla squadra foto-cinematografica, festeggia con la popolazione dei paesi attraversati e porta con sé un tricolore⁶³.

Talvolta Rava registra il nome del fotografo che viaggiava con lui a bordo dell'automobile di servizio⁶⁴. Basta questo per considerarlo l'autore delle foto scattate in quella circostanza? Credo di sì, considerando che quel contesto di scrittura implicava un rapporto gerarchico-funzionale tra direttore e subalterno. Segnare il nome del fotografo serviva proprio a indicare chi aveva l'incarico di scattare le foto.

Un'osservazione marginale: ritratti di Maurizio Rava in veste di alto funzionario coloniale si ritrovano in periodici e pubblicazioni degli anni Trenta, ma – curioso paradosso – nessun suo ritratto in uniforme di ufficiale alpino della Grande Guerra era mai giunto all'archivio del Museo. È stato possibile riconoscere Rava in alcune foto del fondo fotografico grazie ad un'immagine piuttosto nota, presente – oltre che nel fondo del Museo della Guerra - in un album di Luigi Marzocchi conservato al Museo Centrale del Risorgimento di Roma e consultabile online. La foto fu scattata a Nervesa dopo la cruenta battaglia che, nel giugno 1918, portò alla riconquista della località da parte italiana ed è accompagnata da una didascalia che identifica il maggiore Rava, «direttore della Sezione foto-cinematografica», nella persona che parla con il conte di Torino⁶⁵.

NOTA ARCHIVISTICA

Pochi degli interrogativi posti dagli album Rava all'inizio della nostra ricerca hanno trovato una risposta. Pur rappresentando nell'archivio fotografico del Museo della Guerra di Rovereto il fondo più ampio e organico relativo al primo conflitto mondiale e pur conoscendo data e circostanze del suo ingresso, non si conserva documentazione originale sulla sua origine e sulla sua storia precedente.

Gli album del fondo Rava sono otto⁶⁶. Contengono complessivamente 3.204 fotografie incollate su 343 fogli di cartoncino rettangolare di vario colore⁶⁷, di cm 49 x 33,5 di lato, fin dal principio rilegati sul bordo sinistro tramite viti passanti chiuse da bulloni e racchiusi tra copertine di cartoncino di diverso spessore. Oggi sono conservati singolarmente tra fogli di carta non acida.

Non si conoscono circostanze né data del montaggio e nemmeno l'identità di chi li ha realizzati. Non è noto se la loro consegna a Maurizio Rava sia avvenuta contestualmente alla chiusura della Sezione foto-cinematografica nel febbraio 1919 o in altro momento e circostanza.

Le foto sono rettangolari, di quattro formati; le dimensioni, con un margine di variabilità di qualche millimetro, sono cm 7,5 x 10,2; cm 8,5 x 13,5; cm 11,5 x 16,5; cm 21 x 16.

Il bordo di rilegatura di molti fogli – rimasto non visibile fino al momento dello smontaggio risalente ad alcuni anni fa – riporta dei numeri

scritti a matita relativi alle fotografie montate sulla pagina che rinviano a sistemi di numerazione adottati per la catalogazione delle immagini da parte dell'ufficio responsabile della conservazione dei materiali. Rappresentano la traccia del programma di selezione delle fotografie che, conservate in archivi di negativi e di stampe, sono state riprodotte (o prelevate) e incollate sulle pagine degli album.

In base a queste iscrizioni possiamo distinguere:

- a) un sistema di numerazione progressivo basato su numeri cardinali accompagnati dalla lettera "F";
 - b) un secondo sistema esclusivamente numerico;
 - c) un sistema basato su coppie di numeri (dall'aspetto "frazionale");
 - d) un gruppo di numeri classificato "cine" o "c";
- es.: - (album 1, foglio 44 V): 53/80; 54/110, 2010; 2012
- (album 4, foglio 111 R): 6154; 6157; 6153; 6192
- (album 6, foglio 17 II): c1919.

Nella parte alta del bordo di rilegatura i cartoncini riportano, salvo pochi casi⁶⁸, anche un numero progressivo che identifica il cartoncino, accompagnato da lettere o altri numeri (ad esempio: album 6: 1; 2; 3; album 7: R. 1.; R.³¹ 2. 2°; R.²⁶ 50. 2°; album 5: 49 R; 50 R; album 6: 17II, 18II, 28III, 35III).

Considerando le sequenze di tali numeri, alcuni album sembrerebbero rispettare quest'ordine:

- a) album 6 + album 1;
- b) album 2 + album 5 + album 4.

Tre album risultano fuori sequenza:

- album 3 (fogli da R1 a R40), da cui "mancano" i fogli 27R e 28R; due fogli con questa numerazione "aprono" invece l'album 1;
- album 7, composto da due serie, la seconda delle quali divisa in 2 tronconi;
- album 8, in cui solo alcuni fogli conservano il bordo di rilegatura con un numero ordinatore; nei pochi casi in cui il bordo è presente, i numeri compaiono su ciascuna facciata del foglio.

Al loro interno, gli album non sono organizzati secondo una cronologia ordinata degli avvenimenti fotografati. Si riportano di seguito delle indicazioni di massima: l'album 1 raccoglie fotografie relative al 1917; l'album 2 copre il periodo dalla ritirata da Caporetto alla resistenza sul Grappa e sul Piave; nella seconda metà raccoglie invece fotografie

dell'ottobre-novembre 1918. L'album 3 si riferisce alle offensive austro-ungarica del giugno e italiana del novembre 1918 (ma non in quest'ordine). L'album 4 si occupa delle operazioni del novembre 1917 sul Grappa, sul Col Beretta e a Valstagna e degli eventi del novembre 1918 nel basso Trentino, nella valle dell'Adige e – oltre il Brennero – a Innsbruck. L'album 5 ci riporta sul Carso del 1917, per poi dedicarsi alla ritirata austro-ungarica dal Friuli nell'autunno 1918, proseguire con la visita di Vittorio Emanuele III a Trieste e concludersi con un viaggio lungo l'Istria e le coste dell'Adriatico fino a Sebenico.

L'album 6 è dedicato soprattutto al 1916, epoca in cui Rava ancora non era stato distaccato al Comando Supremo, mentre presso l'Ufficio Stampa era già operante un Ufficio fotografia affidato dapprima alle cure di Ugo Ojetti e da luglio alla direzione del maggiore Marzinotto⁶⁹ (da aprile il colonnello Barbarich aveva assunto la direzione dell'Ufficio Stampa del Comando Supremo). L'album 7 per la gran parte è dedicato al 1918, con immagini della guerra sul monte Grappa, al volo su Vienna di D'Annunzio e dell'87^a squadriglia "Serenissima" e al novembre 1918, salvo nuclei di foto relative al 1917. L'ultimo album raccoglie fotografie riferibili soprattutto al 1917 e alla 10^a battaglia dell'Isonzo.

Talvolta la sequenza dei fogli registra delle inversioni, non sappiamo se intenzionali o per un errore di montaggio. Nell'album 3 mancano due numeri – 34 e 35. Anche in questo caso non sappiamo se per un errore risalente alla fase di montaggio o per uno smarrimento successivo. Questa seconda eventualità sarebbe da far risalire ad epoca precedente gli anni Novanta del secolo scorso, quando iniziò la precatalogazione dell'archivio fotografico⁷⁰; la numerazione adottata in questa operazione risulta infatti scorrere senza interruzioni.

Ciascuna foto degli album è accompagnata da una didascalia relativa ad una o a più immagini, non di rado ad un'intera facciata dell'album, segno di una progettazione organica. Talvolta la didascalia è accompagnata da segni convenzionali (*, -) che la collegano a fotografie contigue, lasciate invece senza testo di accompagnamento⁷¹. I riferimenti cronologici espliciti sono molto pochi, relativi a momenti di particolare importanza delle vicende trattate.

Lo stile della scrittura è sobrio; non ha la forma né il distacco della didascalia identificativa di un catalogo e nemmeno il respiro di una narrazione distesa, seppur segmentata. Come gli album hanno l'aspetto di

un racconto per immagini rivolto ad un lettore che già conosce gli eventi, le didascalie servono da indicatore di un luogo, di un paesaggio.

La tipologia dell'album fotografico assume spesso il carattere di memoria disponibile ma discreta. La sua presenza ci rassicura perché possiamo riaprirlo, se lo desideriamo. Il profilo biografico di Maurizio Rava pubblicato negli anni Trenta dall'*Enciclopedia Militare*, certo da lui ispirato, segnalava la sua partecipazione alla Grande Guerra nel corpo degli Alpini e «tre decorazioni al valore⁷²». Non ricordava invece l'incarico ricoperto tra il gennaio 1917 e il febbraio 1919, per il quale le aveva ottenute⁷³. Forse perché nella nuova Italia del regime qualcuno avrebbe potuto ritenere poco commendevoli quei due anni presso il Comando Supremo a scattar foto e a girare film, invece che in trincea con il battaglione Tolmezzo?

Pensati e costruiti per ricordare con le immagini del Servizio fotocinematografico la partecipazione di Rava alla Grande Guerra, una volta imboccata con determinazione e successo la strada del funzionariato coloniale fascista, quegli album erano destinati a rammentargli una stagione memorabile, ma forse da ricordare in sordina. Per tutti oggi rappresentano invece un ambiente privilegiato dal quale continuare ad osservare quell'evento.

APPENDICE ICONOGRAFICA

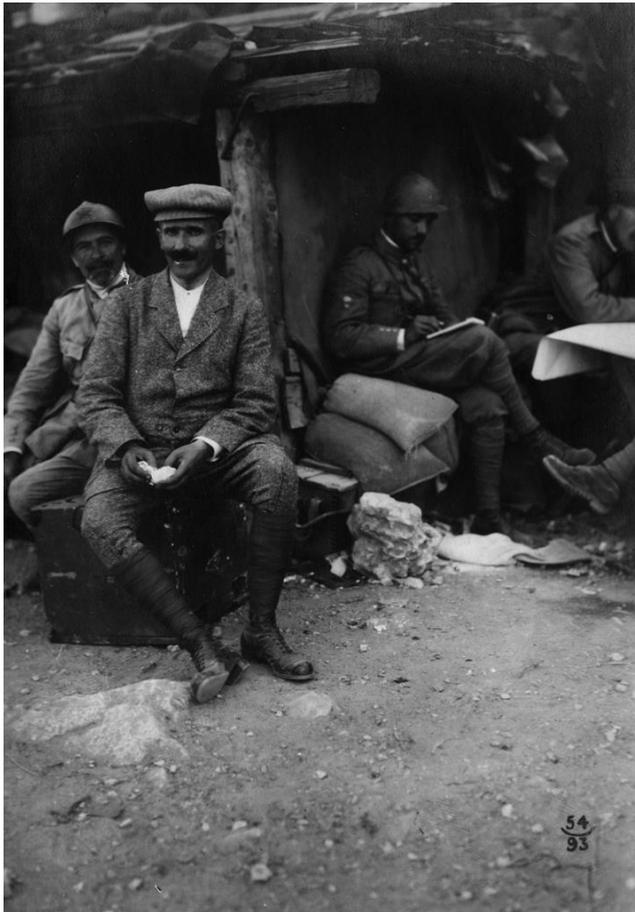
Il fondo Rava è composto da 8 album che raccolgono poco più di 3.200 fotografie incollate su 343 fogli di cartoncino. La selezione di immagini qui proposta esemplifica la corrispondenza tra alcune delle annotazioni presenti nelle agende di Maurizio Rava – di prossima pubblicazione – e una parte delle fotografie conservate nel fondo omonimo. Le immagini sono divise in gruppi coerenti, ognuno dei quali è preceduto dalla citazione del passo delle agende che le richiama.

Ciascuna foto è accompagnata dalla corrispondente didascalia originale presente nell'album Rava.

1. Toscanini sul Monte Santo, il gen. Cascino, la bandiera

«Un po' più in giù il Com.[ando] di Divisione (8^a Gen.[erale] Cascino) – il M.[aestro] Toscanini! La bandiera, uno straccio glorioso, tutto perforato, sventola, di faccia al S. Gabriele che sembra un cratere in eruzione. Quella bandiera mi commuove».

M. Rava, *Agenda 1917*, 28 agosto 1916.



Il Maestro Toscanini sul Monte Santo (MSIG, AF, *Fondo Maurizio Rava*, 1/65).



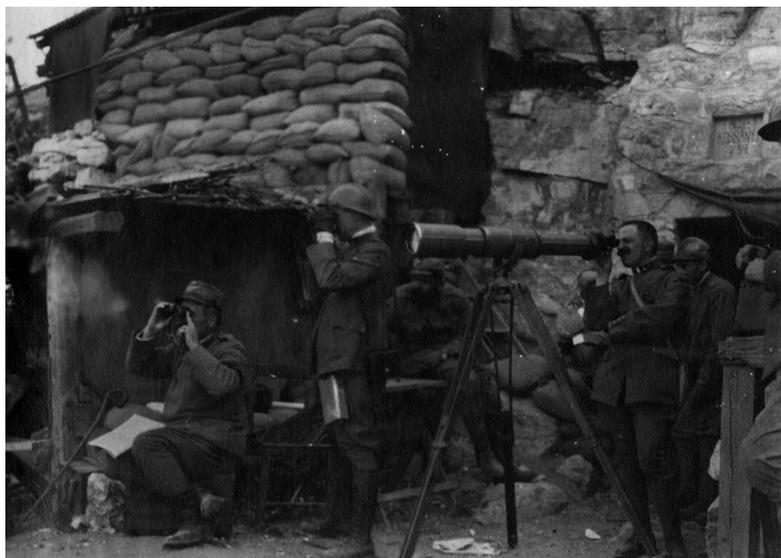
Il Maestro Toscanini sul Monte Santo (MSIG, AF, *Fondo Maurizio Rava*, 1/66).



Il Maestro Toscanini sul Monte Santo (MSIG, AF, *Fondo Maurizio Rava*, 1/68).



La bandiera italiana sul monte Santo (MSIG, AF, *Fondo Maurizio Rava*, 1/67).



Il Generale Cascino sul monte Santo (MSIG, AF, *Fondo Maurizio Rava*, 1/69).

2. Panni ferito

«Sul Fratta, sul Semmern, oltre la n.[ostra] 1^a linea, seguendo l'avanzata. Vengono solo Fera e il soldato Panni. Una pallott.[ola] in mezzo a un inferno di fucil.[ate], mitr.[agliatrici] e gran.[ate] gli perfora l'elmo colp.[endolo] in mezzo alla fronte; lo credo morto [scritto tra le righe:] Lo medico in mezzo alle raffiche col pacchetto. È solo ferito, si comp.[orta] molto bene».

M. Rava, *Agenda 1917*, 21 agosto 1917.



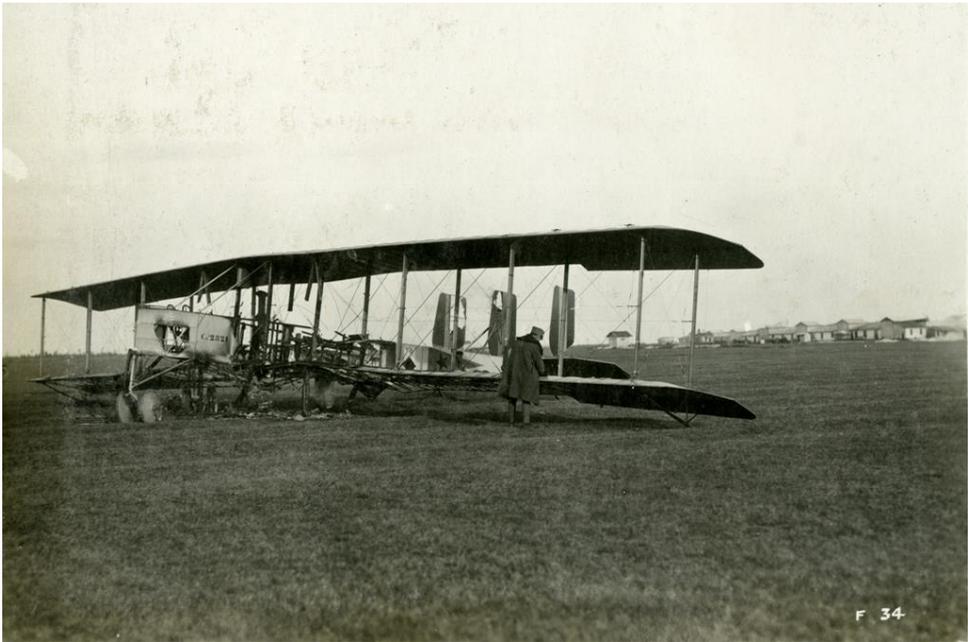
Il soldato Panni, operatore della sezione foto-cinematografica, ferito mentre seguiva l'avanzata (MSIG, AF, *Fondo Maurizio Rava*, 1/260).



Il soldato Panni, operatore della sezione foto-cinematografica, ferito mentre seguiva l'avanzata, medicato da Fera (MSIG, AF, *Fondo Maurizio Rava*, 1/261).

3. Rava incendia aerei ad Aviano

«Dal campanile di Aviano vedo 5 areopl.[ani] abband.[onati] nel campo di aviazione (oh festa d.[el] nastro azzurro!) non esito, sebbene mi dicano che i Ted.[eschi] sono quasi lì, e che non ci son più truppe nostre. Infatti non c'è che un po' di cavalleria che si ritira; vado e li abbruciamo. Almeno non saranno un trofeo! Ma perché non li hanno smontati e portati via? hanno avuto 3 o 4 giorni!». M. Rava, *Agenda 1917*, 15-16 novembre 1917.



Aeroplani incendiati e abbandonati ad Aviano (MSIG, AF, *Fondo Maurizio Rava*, 2/431).



Aeroplani incendiati e abbandonati ad Aviano (MSIG, AF, *Fondo Maurizio Rava*, 2/434).

4. Rava e il generale Andrea Graziani in val Frenzela

«Incontriamo il gen.[erale] Graziani, che mi colpisce per la somiglianza con mio padre – Con lui proseg.[uiamo] fino alle estreme nostre linee. Meno male un gener.[ale] in linea! È vero che ha tre o 4 medaglie al valore. A un certo punto, dinnanzi a Buso, ormai purtroppo in mano agli Austr.[iaci], il gener.[ale] Graziani dice: Badi che tirano. – Siamo a poca distanza da una mitragliatr.[ice] austr[ia]ca. Rispondo: Se ci sta Lei possiamo bene starci anche noi».

M. Rava, *Agenda 1917*, 10-11 dicembre.



Val Frenzela. Riparazione della linea di sbarramento (MSIG, AF, *Fondo Maurizio Rava*, 2/494).



Generale Graziani visita le posizioni in val Frenzela (MSIG, AF, *Fondo Maurizio Rava*, 2/495).

5. Alpini all'attacco del Presena e del passo Paradiso

«Sera, le 9. Conquistata anche Cima Presena con un quarto assalto, il com.[ando] del batt.[aglione] in testa. [...] Dormiamo in posizione. È cominciato l'attacco dei "Monticelli". Passo del Paradiso è conquistato».

M. Rava, *Agenda 1918*, 29 maggio.



Vedrette del Presena. Gli alpini attacco quota 2921 (MSIG, AF, *Fondo Maurizio Rava*, 2/607).



Gli alpini muovono all'attacco del Passo Paradiso (MSIG, AF, *Fondo Maurizio Rava*, 2/605).

6. Cadaveri austriaci a Candelù

«Oggi a Candelù e oltre in trincea con la brig.[ata] Veneto, e la 31 Divis[ione]. Magnif.[ici] soldati, spirito altiss[imo]. Cadaveri nemici al di là e al di qua d.[elle] n.[ostre] trincee».

M. Rava, *Agenda 1918*, 19 giugno.



Candelù. Nelle vie il cadavere di un ardito austro-ungarico (MSIG, AF, *Fondo Maurizio Rava*, 1/17).



Cadaveri austro-ungarici a Candelù (MSIG, AF, *Fondo Maurizio Rava*, 1/18).

7. Scolo Palombo

«Sotto il torrente d'acqua e gli shrapnells, percorro le linee lungo il famoso “scolo Palumbo”, che è l'attuale n.[ostra] linea, per vedere la lunetta che lo sorpassa, ai cui reticolati sono attacc.[ati] i morti austr[iaci]».

M. Rava, Agenda 1918, 23 giugno.



Scolo Palombo. Dopo la tenace. Lotta cadaveri galleggianti (MSIG, AF, *Fondo Maurizio Rava*, 1/6).

8. Ponte di Piave

«Il mattino a Ponte di Piave. La strada è tragica, cosparsa di cadaveri, nei campi, nei fossi, sulle str.[ade] sconvolte, dappertutto. Sui muri delle case diroccati, i n.[ostri] soldati hanno rozzam.[ente] fatto delle magnif.[iche] iscr.[izioni]: O tutti sul Piave, o tutti morti! – meglio vivere un’ora da leoni che un secolo da pecore». M. Rava, *Agenda 1918*, 25 giugno.



A S. Andrea Ponte Piave: il terreno cosperso di cadaveri austriaci [in realtà italiani, stando agli elmetti] (MSIG, AF, *Fondo Maurizio Rava*, 1/3).



A S. Andrea Ponte Piave. Scritte di soldati (MSIG, AF, *Fondo Maurizio Rava*, 3/1215).



A S. Andrea Ponte Piave. Scritte di soldati (MSIG, AF, *Fondo Maurizio Rava*, 3/1218).

Note

¹ MSIG, AS, *Fondo Museo Storico Italiano della Guerra*, 1.5, “Verbali delle sedute del Consiglio direttivo del Museo della Guerra 1941 – a 15 marzo 1957”.

² M. Missori, *Gerarchie e statuti del P.N.F. Gran Consiglio, Direttorio Nazionale, Federazioni provinciali: quadri e biografie*, Bonacci editore, Roma 1986.

³ La battaglia di Bardia, nella Cirenaica orientale, fu combattuta tra il 2 e il 5 gennaio 1941; si trattò della prima operazione che vide contrapposte le forze italiane del XXIII corpo d'armata al comando del generale Annibale Bergonzoli e la 6^a divisione australiana del generale Ivan MacKay. L'offensiva britannica portò alla sconfitta delle truppe italiane che registrarono 1.703 morti, 3.740 feriti e 36.000 prigionieri; v. *La prima offensiva britannica in Africa settentrionale (ottobre 1940-febbraio 1941)*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, Roma 1979.

⁴ MSIG, AS, *Fondo Museo Storico Italiano della Guerra*, 5.19.2. Gli album sono in realtà otto.

⁵ *Ibidem*.

⁶ Durante la guerra Rava raggiunse il grado di maggiore. Nel 1915 – ricaviamo dal suo stato di servizio – il tenente Maurizio Rava aveva combattuto in Carnia con il battaglione Saluzzo fino a quando venne ferito. In ottobre fu promosso capitano e, dopo la convalescenza, trascorse alcuni mesi in una caserma presso Cuneo incaricato della formazione dei complementi. Nel maggio 1916 ritornò al suo battaglione nella zona del monte Kuk (nei pressi di Serpenizza e di Caporetto), dove assunse per qualche tempo il comando della 21^a compagnia. A fine settembre ottenne il trasferimento al Comando di Corpo d'Armata territoriale di Roma in vista dell'incarico, ricevuto il 1° gennaio 1917, di direttore della Sezione foto-cinematografica dell'Ufficio Stampa del Comando Supremo. Lo stato di servizio è conservato presso la Direzione Generale del Personale Militare

V Reparto - 10^a Divisione Esercito di Roma. Un profilo biografico complessivo a cura di E. Fimiani, in *Dizionario biografico degli italiani*. Risulta tra l'altro che tra il 1913 e il 1916, con una coda nell'immediato dopoguerra, Rava fu anche regista di alcuni film.

⁷ *Preziosi cimeli dell'Ecc. Maurizio Rava offerti al Museo della Guerra*, “Il Brennero”, 24 gennaio 1942.

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ibidem*: «Il Museo della Guerra di Rovereto sta realizzando il progetto di arricchire le proprie sale con un reparto coloniale. A tale scopo il presidente camerata Malfer ha diramato un invito a varie personalità per ottenere adesioni all'iniziativa con offerte di cimeli coi quali costituire la nuova sezione». Il Museo, in realtà, aveva aperto due sale coloniali fin dal 1929 ed “Il Brennero” ne aveva data ampia cronaca il 2 giugno di quell'anno. Tra le “varie personalità” cui il Museo si era rivolto vi era la famiglia di Giuseppe Malladra, presidente del Museo della Guerra dal 1929 al 1931, deceduto nel 1940, alla quale il Museo si rivolse chiedendo di donare i cimeli coloniali del generale, cosa che avvenne.

-
- ¹⁰ Talvolta più di una, come capitò a Giuseppe Pessina (Lecco 1879 – Cusano Milanino 1973) che partecipò alla Prima guerra mondiale come ufficiale di complemento ed ebbe con sé sette macchine fotografiche, pur non rivestendo incarichi ufficiali di fotografo. Durante la ritirata di Caporetto – che documentò con alcuni scatti che si sono conservati – perse gran parte delle lastre e delle pellicole; v. B. Cattaneo, *Segni, storie, fotografie tra Lecco e Milano. Giuseppe Pessina e il Gruppo 66*, Leonardo Arte, Milano 1999.
- ¹¹ Vennero allestite mostre di fotografie di guerra «in tutti i Comuni del Regno», con 3.000 foto di formato piccolo e 25.000 grande, «materiale acquistato presso il Comando Supremo»; vennero inoltre diffusi migliaia di ritratti di Nazario Sauro, Cesare Battisti, Guglielmo Oberdan, in Camera dei Deputati, *Relazioni della Commissione Parlamentare d'inchiesta per le spese di guerra*, vol. 1°, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1923, p. 48.
- ¹² Durante la guerra i servizi fotografici dell'Esercito conobbero successive riorganizzazioni ed impiegarono complessivamente non meno di 600 fotografi. Sulle vicende e sull'evoluzione della struttura, v. N. Della Volpe, *Fotografie militari*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio storico, Roma 1980, e S. Pesenti Campagnoni, *La Guerra (in) Tradotta. Informazione, Propaganda e Immagini dal Fronte*. “Annali d'Italianistica”, vol. 33, 2015, pp. 241-258. La Marina ebbe un proprio Servizio fotografico e cinematografico.
- ¹³ Nei primi mesi di guerra il Comando Supremo non ebbe un proprio Ufficio Stampa; tale compito era assolto dall'Ufficio Segreteria e dall'Ufficio Informazioni, v. A. Fiori, *Il filtro deformante. La censura sulla stampa durante la prima guerra mondiale*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 2001, p. 318.
- ¹⁴ Cadorna manifestava diffidenza per il giornalismo e un «fondamentale disprezzo per la modernità e la comunicazione di massa». Ai giornalisti intendeva mostrare «solo ciò che non possa in alcun modo avere influenza sull'andamento delle operazioni» (in M. Mondini, *Il Capo. La Grande Guerra del generale Luigi Cadorna*, il Mulino, Bologna 2017, p. 275, nota 102). Le cose cambiarono «tra l'inverno e l'estate del 1916, quando Cadorna avocò a sé personalmente il rapporto coi direttori dei quotidiani [...], creò un manipolo stabile di inviati al Comando Supremo e assunse il controllo diretto dell'attività del proprio Ufficio informazioni», ivi p. 249. Riferimento a questa nuova sensibilità del comandante in capo in U. Ojetti, *Lettere alla moglie. 1915-1919*, Sansoni, Firenze 1964, «Cadorna prende gusto ai fotografi. Ora quando esce per una lunga escursione o per una rivista, mi fa subito chiedere un fotografo. Oggi gli ho mandato Molinari», 10 aprile 1916, p. 264.
- ¹⁵ *Prodromi a una propaganda di guerra: i rapporti Ojetti*, a cura di M. Nezzo, “Contemporanea”, 2003, n. 2, pp. 319-342.
- ¹⁶ Fiori, *Il filtro deformante*, p. 326. Tra i suoi collaboratori vi fu Ugo Ojetti che si occupò della organizzazione della produzione delle fotografie. Nel corso della guerra la struttura subì varie riorganizzazioni; nel maggio 1917 comprendeva un Ufficio censura stampa affidata a Gustavo Weillschott, con cui collaboravano il capitano Piero Pirelli e il sottotenente Vittorio Bacolla; un ufficio per le corrispondenze dal fronte trentino, affidato a Pompilio Schiarini; un responsabile della censura fotografica, il maggiore Guglielmo Gargiulo. Le competenze dell'Ufficio Stampa (dal novembre 1917 “Ufficio Stampa e Propaganda”) comprendevano la propaganda di guerra all'interno e all'estero tramite

pubblicazioni, realizzazione di diapositive per conferenze, collaborazioni a esposizioni e mostre, la cura del laboratorio fotografico, la selezione di fotografie per la produzione di cartoline illustrate, la realizzazione di opere cinematografiche.

¹⁷ L'elenco degli ammessi, ciascuno dei quali faceva capo a più testate, in Fiori, *Il filtro deformante*, cit., p. 328.

¹⁸ Una censura che si era fatta accorta e imponeva ai giornalisti di suturare ogni eventuale soppressione in modo che il lettore non ne avesse percezione; v. *Norme per i corrispondenti di guerra. Prescrizioni per il servizio fotografico e cinematografico*, Ufficio Stampa del Comando Supremo del R. Esercito, giugno 1916.

¹⁹ Le stesse *Norme* autorizzavano i corrispondenti di guerra a fare fotografie; «queste però dovranno sempre essere state censurate dal Riparto Fotografico dell'Ufficio Stampa prima di potere essere pubblicate, esibite, esposte, vendute o distribuite in qualsiasi modo [...]. Ai rappresentanti di giornali illustrati potranno venire fornite fotografie dal Comando Supremo» (*Ivi*, art. 23, pp. 11-12).

²⁰ «Perché questa propaganda sia efficace bisogna: 1) che il Comando Supremo abbia a disposizione buone fotografie inedite di vedute e di scene caratteristiche della guerra [...] 3) che queste fotografie siano distribuite ai maggiori periodici italiani e stranieri tenendo conto del carattere peculiare del pubblico di ciascuno di essi [...] 4) che questa distribuzione sia gratuita». Ojetti, febbraio 1916, in *Prodromi a una propaganda di guerra*, cit., p. 336.

²¹ *Ivi*, p. 328. Sulla complessa attività di Ojetti al Comando Supremo durante la Grande Guerra, v. M. Nezzo, *Critica d'arte in guerra. Ojetti 1914-1920*, Terra Ferma, Vicenza 2003.

²² Per un esame dettagliato del controllo governativo sull'informazione in Italia nel corso della Prima guerra mondiale, v. Fiori, *Il filtro deformante*, cit..

²³ *Prodromi a una propaganda di guerra*, cit., pp. 336-337. In *Lettere alla moglie. 1915-1919*, Ojetti segnala il suo personale impegno di fotografo, la continua ricerca di immagini presso le squadre fotografiche dislocate in zone operative, l'acquisto di fotografie amatoriali e gli invii settimanali ai giornali.

²⁴ M. Nezzo, *Immagini d'arte in guerra: la costruzione del lutto, l'affermazione della speranza*, in: *A fuoco l'obiettivo. Il cinema e la fotografia raccontano la Grande Guerra*, a cura di A. Faccioli, A. Scandola, Associazione italiana per le ricerche di storia del cinema, Paolo Emilio Persiani, Bologna 2014, pp. 126-138. Ojetti insisteva sul tema del patrimonio artistico da proteggere e salvaguardare, non solo dalla reale minaccia costituita dai bombardamenti nemici – a Venezia, Ancona, Padova, Treviso, Verona l'aviazione austro-ungarica colpì ripetutamente –, ma perché ai suoi occhi il patrimonio artistico costituiva un potente fattore unificante dell'opinione pubblica italiana; portare gli italiani a identificarsi con i monumenti e le opere d'arte minacciati, con i segni dell'antichità e della sua storia esposti alla distruzione, aggregava il consenso agli scopi della guerra e aiutava la popolazione a sopportarne i sacrifici.

²⁵ In ambito cinematografico le *Norme per i corrispondenti di guerra* prevedevano: «Per le cinematografie, giusta le norme alle quali devono sottostare coloro che intendono essere ammessi a produrre paesaggi e scene militari nella zona di guerra, ogni film deve essere proiettata presso il Comando Supremo [...] Per ogni mille metri di nastro duecento

metri al massimo devono essere impressionati con soggetti indicati dal Comando Supremo», *Norme per i corrispondenti di guerra*, cit., pp. 13-15.

²⁶ «Tutta la corrispondenza, di carattere giornalistico, tanto postale che telegrafica, dovrà essere soggetta alla censura», in *Norme per i corrispondenti di guerra*, cit., p. 11. Sul tema della censura, si rinvia a Fiori, *Il filtro deformante*, cit.

²⁷ «Le fotografie e le films cinematografiche dovranno essere censurate dal Riparto fotografico dell'Ufficio Stampa», in *Norme per i corrispondenti di guerra*, cit., p. 13.

²⁸ Salvo là dove la fotografia aveva una funzione clinica, vale a dire negli ospedali e nei centri di riabilitazione, quindi lontano dalla sfera della comunicazione; in contesto cinematografico, «la visione delle stragi, le panoramiche o le inquadrature ravvicinate sui morti, vengono eliminate quasi ovunque (e quando non c'è la censura militare vi sarà quella del Ministero degli Interni: via "i cadaveri in posa macabra", o eliminare le scene in cui "si vedono cadaveri insepolti che destano orrore e raccapriccio" troviamo nell'*Indice alfabetico* delle pellicole approvate dal *Ministero degli interni*)», in G.P. Brunetta, *La guerra vicina*, in *Il cinematografo al campo. L'arma nuova nel primo conflitto mondiale*, a cura di R. Renzi, Transeuropa, Ancona 1993, pp. 11-24, 17-18. I corsivi sono nel testo.

²⁹ Adriana Cavarero utilizza il termine *orrorismo* per indicare «quel tratto di ripugnanza che, accomunando molte scene della violenza contemporanea, le ingloba nella sfera dell'orrore piuttosto che in quella del terrore», v. A. Cavarero, *Orrorismo, ovvero della violenza sull'inerte*, Feltrinelli, Milano 2007, p. 41. L'orrore ha a che fare con la violenza sul vulnerabile, ma soprattutto sull'inerte. Anche il corpo del combattente è vulnerabile, mentre inerte è quello di chi, per condizione o per circostanza, non dispone di armi per offendere o per difendersi. La condizione di inerte pare tuttavia applicabile paradossalmente anche ai fanti della Grande Guerra, nella quale la potenza di fuoco degli armamenti, soprattutto dell'artiglieria, fu tale da annullare ogni protezione individuale del corpo del soldato. «Indifeso e in balia dell'altro, inerte» – scrive Cavarero – «è sostanzialmente chi si trova in una condizione di passività e subisce una violenza alla quale non può sfuggire né rispondere» (*ivi*, p. 43), che era propriamente sia la condizione del soldato in trincea o nella terra di nessuno, che quella dei civili delle città colpite dai bombardamenti aerei.

³⁰ Sul tema delle mutilazioni di guerra, v. B. Bracco, *La patria ferita. Il corpo dei soldati italiani e la Grande guerra*, Giunti, Firenze 2012.

³¹ Talvolta il fotografo si è affidato alla distanza dal cadavere per sfumare la visione del degrado ormai avanzato; accortezza che le modalità potenziate di visione consentite dalle tecnologie contemporanee non di rado vanificano.

³² Le eccezioni sono rare; una è quella dell'ufficiale italiano Luigi Pessina (v. Nota 11). L'opposto avvenne nella documentazione fotografica di parte italiana relativa alle ritirate austro-ungariche dopo l'offensiva del giugno e alla fine di ottobre 1918.

³³ L. Tomassini, «*Conservare per sempre l'eccezionalità del presente*». *Dispositivi, immaginari, memorie della fotografia nella Grande Guerra, 1914-18*, Annali della Fondazione Ugo La Malfa – XXVIII, 2013, p. 351.

³⁴ Una riflessione, tra altre, sul rapporto tra fotografia e illustrazione nella tradizione figurativa e fotografica di guerra in L. Tomassini, *La catastrofe sul Danubio. Retorica visiva, stampa popolare, spirito dell'epoca nell'Ungheria della Grande Guerra. Il caso*

di “Erdeles Ujsag” (“Giornale Interessante”), 1913-1925, Lacaita, Manduria, Bari, Roma 2004.

³⁵ Tomassini, “Conservare per sempre l’eccezionalità del presente”, p. 350.

³⁶ Ministry of Information – Photograph Division, *Sergeant Photographer: This is your new Job*, in G. Casadio, *Immagini di guerra in Emilia Romagna. I Servizi cinematografici del War Office*, Longo Editore, Ravenna 1987.

³⁷ Fiori, *Il filtro deformante*, cit., p. 57.

³⁸ *Ivi*, p. 121.

³⁹ *Ivi*, p. 179.

⁴⁰ Ministero dell’Interno, *Norme e Istruzioni per il Funzionamento del Servizio della Censura durante il periodo della guerra*, Tipografia delle Mantellate, Roma 1917, in Fiori, *Il filtro deformante*, cit., p. 180.

⁴¹ *Ivi*, p. 323.

⁴² Il caso del settimanale illustrato francese “Le Miroir”, che per tutta la guerra pubblicò immagini relative al conflitto, mette in discussione – di fatto se non di principio – certi assiomi: che durante la Grande Guerra non si siano mai pubblicate immagini non filtrate dagli uffici della censura, che non si sia sconfinato nel territorio del macabro, che la visione di cadaveri devastati avrebbe demoralizzato l’opinione pubblica, che quindi la guerra non sia mai stata realmente vista nella sua crudezza da chi viveva alle spalle del fronte. Per un esame di questo “caso” e delle sue peculiarità v. S. Viaggio, L. Tomassini, J. Beurier, *Soldati fotografi. Fotografie della Grande Guerra sulle pagine di “Le Miroir”*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2005.

⁴³ Ando Gilardi parla di impossibilità della censura fotografica militare e osserva che «la prima censura [...] è fatta e viene espressa dal fotografo, scegliendo una certa inquadratura» e che «Salvo i casi di spionaggio [...] la censura non ha motivo di essere», in *I tabù impossibili della censura fotografica militare*, in “Rivista di storia e critica della fotografia”, *La guerra rappresentata*, a. 1, n. 1, Priuli e Verlucca, Ivrea ottobre 1980, pp. 50-51, 41 e 42.

⁴⁴ S. Pesenti Campagnoni ne propone un ulteriore elenco che si sovrappone parzialmente a quelli già ricordati: «catalogazione e denuncia dei danni al patrimonio artistico, architettonico e industriale italiano, illustrazione sistematica delle forniture di vettovaglie, armi, materiali da costruzione e d’altro genere, la dimensione tecnologica e industriale del conflitto, lo sviluppo e il funzionamento degli ospedali da campo e delle retrovie, le navi e i treni per il trasporto dei soldati e dei feriti, i campi di concentramento per prigionieri austro-ungarici, ritratti, gruppi di ufficiali e soldati al campo, infermiere e medici al lavoro, momenti della quotidianità del fronte e delle retrovie, tutti tesi a ricercare una ricchezza emotiva e una densità simbolica funzionale a farsi veicolo dello spirito di unità nazionale tra il fronte e il resto del paese», in Pesenti Campagnoni, *La Guerra (in) Tradotta*, p. 247.

⁴⁵ Ad «“icone” del primo conflitto mondiale», nel significato di «immagini che fin dal primo dopoguerra sono diventate autentico veicolo di memoria, anche mediante la divulgazione attraverso media di stampa», accennano Luca Majoli e Monica Pregiolato in *Dalle rovine della Grande Guerra, le nuove chiese sul Lungo Piave. Fonti e spunti critici per la valorizzazione*, in *A fuoco l’obiettivo*, cit., pp. 116-125, p. 119.

-
- ⁴⁶ Alla figura del soldato che scrive – o legge – della corrispondenza sono dedicate numerose fotografie presenti nel fondo Rava.
- ⁴⁷ F. Rousseau in *Il bambino di Varsavia. Storia di una fotografia*, Laterza, Roma-Bari 2011, se ne occupa con esempi relativi ad un contesto storico diverso, ma con riferimento ad aspetti dell'immagine e del suo trattamento che non sono estranei al tema della rappresentazione visiva della Grande Guerra.
- ⁴⁸ A. Schwarz, *La retorica del realismo fotografico*, in "Rivista di storia e critica della fotografia", *La guerra rappresentata*, a. 1, n. 1, Priuli e Verlucca, Ivrea ottobre 1980, pp. 3-9, p. 6.
- ⁴⁹ A meno che non si fosse trattato di personalità dei Comandi o della scena pubblica.
- ⁵⁰ Né la formulazione della didascalia poteva essere lasciata alla discrezionalità del giornale; nel suo promemoria dedicato alla «propaganda per mezzo della fotografia» del febbraio 1916, Ojetti raccomandava: «Qualunque periodico che riceverà gratuitamente fotografie dal Comando Supremo, dovrà impegnarsi a pubblicarle con lo stesso titolo che da qui le accompagna», in Nezzo, *Prodromi ad una propaganda di guerra*, p. 337.
- ⁵¹ L. Fabi, *La prima guerra mondiale. 1915-1918*, Editori Riuniti, Roma 1998, p. 13.
- ⁵² S. Pesenti Campagnoni, *War frames. La Grande Guerra negli obiettivi di fotografi e operatori del Regio Esercito italiano*, in R. Basano e S. Pesenti Campagnoni, *Al fronte. Cineoperatori e fotografi raccontano la Grande Guerra*, Silvana editoriale, Cinisello Balsamo 2015, pp. 15-21.
- ⁵³ Tomassini, "Conservare per sempre l'eccezionalità del presente", cit., p. 351.
- ⁵⁴ Mancano verifiche su altre testate; sul settimanale "Il Mondo", ad esempio, che durante il primo anno di guerra pubblicò mediamente venti fotografie ogni settimana. Anche sui 18 volumi della collana "La Guerra" edita dai Fratelli Treves sono stati condotti dei sondaggi, ma non un esame esteso sia alla quantità che alla qualità delle immagini pubblicate.
- ⁵⁵ Il nucleo più consistente, per decisione istituzionale del Sottosegretariato per la propaganda all'Estero e la Stampa, venne affidato al Museo Centrale del Risorgimento di Roma; comprende circa 6000 immagini. Parte del materiale finì «presso musei e archivi minori, compresi quelli di istituzioni che hanno ricevuto donazioni da privati in possesso, per le ragioni più varie, di materiali fotografici, militari e non relativi al conflitto» (Pesenti Campagnoni, *La Guerra (in) Tradotta*, cit., p. 256). Tra questi sono da ricordare il Museo della Battaglia di Vittorio Veneto (fondo Luigi Marzocchi), il Museo della Terza Armata di Padova (fondo Duca D'Aosta), l'Archivio Comunale di Asti (fondo Angelo Gatti), l'Istituto Parri di Bologna (fondo Armando Orsini), il Centro Studi "Carlo Balelli" per lo studio della Fotografia di Macerata, il Museo Nazionale del Cinema di Torino (fondo Luis Bogino), la Società Storica della Guerra Bianca (fondo Aldo Bonacossa), il Museo Storico Italiano della Guerra (fondo Rava).
- ⁵⁶ Ma oggi la digitalizzazione di alcuni fondi ne consente una visione online.
- ⁵⁷ Marco Pizzo segnala che «dal 1918 il Comando Supremo concesse spesso in utilizzo le medesime fotografie a molti dei fotografi che avevano prestato servizio presso i singoli reparti. È quindi assai difficile oggi riconoscere le singole paternità se non in alcuni casi espressamente dichiarati» (M. Pizzo, *La Grande Guerra e la fotografia*, in Fondazione Giacomo Matteotti, *L'Italia e gli Italiani nella Grande Guerra. Politica, economia, arte e società (1915-1918)*, Rubettino, Soveria Mannelli 2017, pp. 227-239, p. 229); ciò non

di meno, è finora mancato anche il tentativo di ricostruire almeno parzialmente tale quadro. Di M. Pizzo vedi anche *La Grande Guerra in fotografia*, in *La Prima guerra mondiale 1914-1918. Materiali e fonti*, Gangemi, Roma 2015, pp. 61-67.

⁵⁸ Museo del Risorgimento di Milano, *Fondo Maurizio Rava*. La trascrizione delle agende è di prossima pubblicazione. Si ringrazia la direzione del Museo del Risorgimento di Milano che con grande disponibilità ha messo a disposizione di chi scrive le copie digitali dei diari di Maurizio Rava.

⁵⁹ Nelle sue note Rava cita tra gli operatori in uniforme Achille Panni, che fu ferito, proveniente dall'azienda cinematografica di Luca Comerio, e Cesare Borgini che prima della guerra lavorava per la Gaumont.

⁶⁰ E in altri fondi.

⁶¹ *La battaglia dall'Astico al Piave. 15-25 giugno 1918*, "La Guerra", n. 14, ottobre 1918, Fratelli Treves, Milano 1918.

⁶² Del film, che non ebbe un montaggio definitivo, e della contestuale produzione fotografica («come un *set* unico dove fotografi e cineoperatori lavorano fianco a fianco») scrivono Luca Majoli e Monica Pregnotato in *Dalle rovine della Grande Guerra, le nuove chiese sul Lungo Piave*, cit., p. 119. V. anche A. Faccioli, *Propaganda e rappresentazione nelle vedute cinematografiche dal vero*, in *Dalle rovine della Grande Guerra le nuove chiese sul Lungo Piave. Fonti e spunti critici per la valorizzazione*, a cura di M. Pregnotato, Antiga edizioni, Crocetta del Montello 2014, pp. 153-172 e L. Majoli, *Dall'Astico al Piave. Il racconto della guerra tra fotografia e cinema*, in *ivi*, pp. 185-193.

⁶³ La bandiera cui la vedova accenna nella lettera al Museo della Guerra del 1941.

⁶⁴ Benedetto Fera e Attilio Prevost.

⁶⁵ Vittorio Emanuele Torino Giovanni Maria di Savoia-Aosta (1870-1946), durante la guerra fu generale di brigata a capo dell'arma della cavalleria.

⁶⁶ Non quindi nove come indicato nella prima comunicazione della signora Vella, né sette come risulta dal verbale della Direzione del Museo citato in apertura dell'articolo. La numerazione in bianco riportata sulle copertine (da 1 a 8) è stata apposta successivamente all'arrivo al Museo della Guerra da Giovanni Barozzi (ringrazio Alberto Miorandi per l'informazione). Non risulta una numerazione precedente.

⁶⁷ A1,43; A2,48; A3,38; A4,45; A5,45, A6,43; A7,33; A8,48.

⁶⁸ In un certo numero di fogli il bordo è andato perduto.

⁶⁹ Nezzo, *Critica d'arte in guerra. Ogetti 1914-1920*, cit., p. 104.

⁷⁰ Affidata alle cure e alla competenza di Tiziano Berté.

⁷¹ In base alla grafia, i compilatori delle didascalie delle foto del fondo Rava sono stati non meno di tre.

⁷² Una croce al merito di guerra e due medaglie di bronzo. Dopo la morte gli fu assegnata la medaglia d'argento al valor militare per la partecipazione alla campagna del nord Africa contro gli inglesi.

⁷³ «Interventista convinto, nel 1915 entrò in guerra con gli Alpini e vi raggiunse durante la guerra il grado di maggiore, guadagnandovi tre decorazioni al valore», in *Enciclopedia militare. Arte, biografia, geografia, storia, tecnica militare*, ed. Il Popolo d'Italia, s.d ma precedente il 1935.

BEATRICE FALCUCCI

LE SALE COLONIALI DEL MUSEO DELLA GUERRA DI ROVERETO: CENSIMENTO E STORIA DELLE COLLEZIONI

L'“ASCARO FEDELE” E IL “NEMICO SPIETATO” NELLE COLLEZIONI COLONIALI MILITARI

Il periodo coincidente con l'inizio della cosiddetta ‘avventura coloniale’ italiana segnò anche il momento di passaggio dalle raccolte di armi (soprattutto medievali) ai moderni musei di storia militare, legati soprattutto alla musealizzazione delle lotte per l'indipendenza e del Risorgimento, determinando un profondo cambiamento nel modo di «esporre la guerra»¹.

Angelo Del Boca ha calcolato che circa due milioni di italiani operarono in Africa nel periodo coloniale²; la maggior parte di essi erano soldati. Proprio grazie ai doni di militari stanziati nelle colonie i musei (non soltanto quelli a tema militare) arricchirono le proprie sale di oggetti etnografici, divise delle truppe coloniali, armi africane, memorabilia, fotografie e documenti³. Per quanto riguarda i musei dell'esercito e della guerra, le acquisizioni vennero effettuate principalmente in virtù della provenienza geografica del donatore (soldati trentini che donavano al Museo della Guerra di Rovereto, così come accadeva per i musei civici di altre città) o per l'appartenenza di corpo (granatieri che effettuavano lasciti al Museo dei Granatieri di Sardegna di Roma).

Così come i luoghi geografici africani teatro di scontri e battaglie come Amba Aradam divennero familiari agli italiani (addirittura creando neologismi), lo stesso accadde, anche grazie alle collezioni coloniali, per gli spahis e i savari libici a cavallo, i meharisti cammellati, gli ascari e i loro sciumbasci, gli zaptié con compiti di polizia, i dubat somali armati con il loro celebre billao, gli ascari dell'aria⁴. Ciò si verificò non soltanto per i soggetti coloniali presentati come leali alleati e sudditi, ma anche per quelli presentati come nemici, caratterizzati come agguerriti, pericolosi e

spietati. Nota Ilaria Porciani: «war museums have had a powerful role in kindling the imagination of a nation consolidated by military efforts against the enemy, the “other”»⁵. I soldati coloniali, tuttavia, diversamente dagli ‘eroici’ soldati italiani, non raggiunsero mai la notorietà singolarmente: essi erano noti ed ‘esistevano’ per gli italiani solo come collettivo, e come tale guadagnarono notorietà nell’immaginario popolare. I manichini color ebano perfettamente abbigliati ed equipaggiati esposti nei musei dell’esercito rappresentano così ‘l’ascaro’, un ascario qualsiasi, che li rappresenta tutti, in netta contrapposizione all’esposizione del cimelio di soldati italiani caratterizzato singolarmente: non solo quelli di importanti e noti generali (la spada di Badoglio, il casco coloniale di Graziani, la giacca di Maletti, la pistola di Nasi), ma anche oggetti appartenuti a soldati anonimi o sconosciuti, provenienti però dalla città dove si trova il museo, e quindi percepiti come degni di essere musealizzati in quanto espressione di gloria cittadina. Al contrario, se gli ascari restavano anonimi, i nomi di temibili nemici dell’Italia (Omar Al Mukthar, Ras Alula, Ras Sejum Mangascià, ecc.) guadagnavano le prime pagine dei giornali, e i loro oggetti spazio nei musei italiani, esposti come trofeo e “preda bellica”⁶.

Nei musei militari e nei musei della guerra le colonie vennero inserite in una narrazione nazionale, come uno dei passi necessari a fare dell’Italia la nazione promessa al momento dell’unificazione. In tale visione la conquista delle colonie, come l’esistenza dell’esercito italiano stesso, rappresentavano un momento unificante, di collante e di saldatura per la nazione (ben prima del fascismo e dell’entusiasmo imperiale), e i militari, si vedrà, furono rappresentati nelle esposizioni come portatori di valori positivi (il lavoro, la compassione, l’ordine e la giustizia), che riscattavano così le miserie e la schiavitù delle popolazioni africane, anche attraverso il loro inquadramento nello stesso esercito italiano. Pertanto, nelle collezioni militari coloniali, la tensione tra colonizzati e colonizzatori trovava soluzione nell’esercito stesso, proposto come forza autenticamente italiana (nazionale, più che fascista o liberale), che si fa portatrice di ordine e giustizia. Il soldato indigeno si batte valorosamente sino alla morte per la bandiera italiana contro i suoi ex compatrioti o vicini, riconoscendo così di fatto, nelle paternalistiche intenzioni della propaganda, la superiorità degli italiani e il loro sforzo civilizzatore è celebrato, mentre il pericoloso nemico, evocato attraverso oggetti a lui appartenuti ed ora esposti come

trofei, è esorcizzato. Come sottolinea Goglia, «il rapporto suddito fedele-ribelle»⁷ sono le uniche due possibilità che l'amministrazione coloniale riconosce agli indigeni, e dunque le uniche due modalità di rappresentazione dell'«altro africano» contemplate nell'esposizione.

LA NASCITA DEL MUSEO DELLA GUERRA DI ROVERETO E LE SUE SALE COLONIALI

In Italia un solo museo privato, sin dalla sua fondazione, porta il nome di “Museo della Guerra”, e si trova non a caso a Rovereto, in Trentino, regione che fu duramente investita dal primo conflitto mondiale, e proprio alla Grande Guerra il museo era principalmente dedicato⁸. Il Museo della Guerra nato «per la tenace volontà della cittadinanza roveretana»⁹, venne inaugurato al cospetto dei sovrani nell'ottobre del 1921 nella sede del castello.

Sebbene già nel mese della sua apertura esso avesse ricevuto dal Museo del Risorgimento di Milano la spada d'onore¹⁰ del generale Baratieri¹¹, si dovette aspettare il 1929 per la nascita di una vera e propria “sala coloniale”, ospitante una collezione ritenuta (un po' forzatamente) «unica in Italia, dopo il grande Museo coloniale esistente nel palazzo della Consulta di Roma»¹². Dal 1928 il presidente del museo era Giuseppe Antonio Malladra (1863-1940), uno degli ufficiali dell'esercito con maggior esperienza coloniale: Malladra aveva partecipato alla battaglia di Adua, combattuto in Somalia e in Libia, e nel 1926 aveva svolto incarichi su ordine di Badoglio, preparando i piani per una possibile invasione dell'Etiopia. Si può dunque immaginare perché ritenesse importante dotare il Museo di una sala dedicata alle operazioni dell'esercito nelle colonie africane «allo scopo di valorizzare i sacrifici e gli eroismi del nostro Esercito Coloniale e sviluppare la coscienza coloniale fra le popolazioni»¹³. Nel 1928 il Museo, che si insisteva a definire «l'unico del genere in Italia», contava già 28 sale (di cui 17 dedicate alla Grande Guerra sul fronte italiano) ed era già stato visitato, secondo il suo Presidente, da oltre 200.000 persone¹⁴.

Il 2 giugno 1929 si inaugurarono gli spazi “coloniali” del Museo della Guerra: gli oggetti africani vennero collocati, quasi completamente senza didascalie e senza alcun tentativo di contestualizzazione storica o

geografica, in una ampia sala a pianta circolare del quattrocentesco Torrione Marino, soprannominata “il tucul” in ragione della sua forma (Fig. 1). Qui, come è possibile verificare grazie alle fotografie d’epoca degli allestimenti (Fig. 2, 3) e agli inventari¹⁵, plastici di caserme, carte geografiche e fotografie di forti e ridotte si alternavano a cimeli di Adua e alle armi donate dai grandi comandanti dell’esercito italiano¹⁶ (eleganti spade decorate e impregiosite, esposte in vetrine quasi come reliquie sacre), e a quelle del nemico («armi primitive, che più sono primitive più sono interessanti»¹⁷), presentate come rudimentali e rozze (coltelli, frecce, archi, lance, scudi in pelle d’ippopotamo che pendevano dalle pareti¹⁸), esposte come “preda bellica”. Armi e fotografie erano appese ovunque nello spazio a disposizione, alle pareti e alle travi del soffitto.

A tali oggetti, strettamente militari, si aggiungevano pochi reperti a carattere etnografico: tre scacciamosche sudanesi e uno eritreo (inv. 329-332), due asciugamani somali (inv. 325, 325 bis), poggiatesta somali in legno (inv. 313, 314), pantofole somale, vari barattoli somali in legno di Oddur (inv. 315-316), pettini somali, una catena somala in legno di oddur (inv. 320) chiavi e serrature in legno provenienti dall’Oasi di Cufra donate dal colonnello Maletti (inv. 333), alcuni strumenti musicali a corda del Corno d’Africa¹⁹.

Se per quanto riguardava le armi bianche africane (oggi oltre 350²⁰), le divise delle truppe coloniali, le bardature di cammelli e muli eritree ed etiopi²¹, i plastici di forti e caserme e le fotografie a tema militare, il Museo della Guerra poteva effettivamente competere con il Museo Coloniale di Roma e superarlo in abbondanza, la collezione etnografica risultava decisamente meno ricca. Tuttavia, ciò non era da tutti considerato un problema, se come sostiene lo scrittore e volontario fiumano Giovanni Comisso (1895-1969), inviato al Museo dalla rivista “L’Italia Letteraria” nel 1936, la presenza di una piccola collezione etnografica risultava quasi ‘offensiva’: «si pensi che qui tocca vedere un tipo di chiave in legno in uso nell’Oasi di Cufra, che invero urta e stupisce la sensibilità del combattente, che viene per visitare un museo di guerra»²².

Il Museo esprimeva, come ovvio, una visione estremamente connotata in senso militare della conquista coloniale, che era presentata come una conquista dell’esercito, effettuata attraverso grandi battaglie e l’erezione di forti per il controllo del territorio; ben poco spazio era lasciato al fascino per l’esotico e ancor meno ad un tentativo di conoscenza delle popolazioni

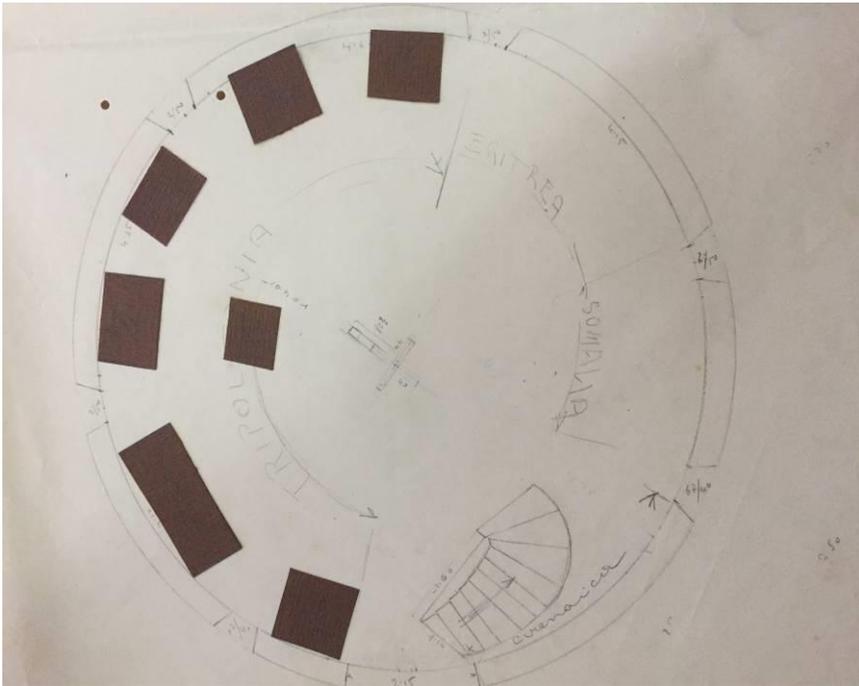


Fig. 1 Il Torrione Marino, anche detto “il tucul”, e la distribuzione degli oggetti coloniali al suo interno (MSIG, AS, *Museo Storico Italiano della Guerra*, 5.22.1).

assoggettate. Esse, del resto, venivano presentate al pubblico del Museo sempre in termini militari: come nemici sconfitti, di cui sono presentate le armi, oppure come assimilate nei reparti indigeni del regio esercito, dove i colonizzati imparavano la disciplina, l'ordine e le tecniche militari moderne (come testimoniato dall'esposizione dalle loro variopinte fasce dei reparti indigeni, di oltre 40 tipologie diverse, per un totale di oltre 100).

Nonostante alcuni occasionali riferimenti al «nostro soldato [che ha] saputo vincere ed [ha] portato fra i barbari la civiltà di Roma Fascista»²³ il Museo si caratterizzava decisamente in senso nazionalista più che fascista; ciononostante, il “problema coloniale” era profondamente sentito. Infatti, il Museo si descriveva come «una istituzione patriottica ed eminentemente educativa» che si proponeva di «fare propaganda fra il popolo per far conoscere la nostra attività militare nelle Colonie»²⁴ e così «formare una



Figg. 2, 3. Due vedute delle sale coloniali del Museo della Guerra nel 1929: si distinguono nitidamente il plastico del faro di Tripoli, le fasce colorate dei reparti libici, numerose fotografie alle pareti e lance e scudi africani alle travi del soffitto (MSIG, AF, 300/17 e 127/47).

coscienza coloniale Nazionale»²⁵. Lo Statuto del Museo del 1934 specificava anche che l'oggetto dell'azione del Museo consisteva nell'illustrazione dell'azione militare nelle colonie (art. 2) e prevedeva l'ingresso gratuito per le scolaresche. Il Museo esibiva quindi cimeli del colonialismo ottocentesco e novecentesco, liberale e fascista, celebrando tanto Baratieri e il maggiore Toselli quanto gli 'eroi' della seconda campagna etiopica.

Per un museo come quello di Rovereto, privato e dunque privo di sostegno e finanziamento pubblico, se non occasionale²⁶, le uniche modalità di accrescimento delle collezioni e di raccolta di materiali erano l'invio spontaneo di doni da parte dei soldati e le richieste e sollecitazioni di materiali a vari enti e istituzioni. Per quanto riguarda le sue collezioni coloniali il Museo poté contare su doni di privati, più o meno noti: Pietro Maletti che donava al Museo documenti personali, una bandiera dei partigiani libici, una pistola appartenuta al Gran Senusso e si offriva di parlare della raccolta in corso presso il Museo al Comando delle truppe in Tripolitania²⁷, il Duca degli Abruzzi che inviava un ritratto autografato²⁸, ma anche semplici combattenti quali il trentino Attilio Sani, volontario irredentista nella Prima guerra mondiale che aveva anche combattuto in Africa, inviava da Berlino cimeli per la "sala africana" non meglio specificati²⁹.

Il Museo si rivolse direttamente all'esercito: ottenne 62 fotografie riproducenti varie località cirenaiche dal Comando delle truppe coloniali della Cirenaica³⁰ che successivamente inviò ~~inviava~~ anche quattro divise complete (di meharista, di savari, di ascaro libico e di ascaro eritreo) e 21 fasce di reparti combattenti libici³¹; dal Magazzino vestiario ed equipaggiamento dell'esercito a Tripoli ottenne altre 29 fasce delle truppe libiche³². All'Istituto Geografico Militare di Firenze il Museo richiese e ottenne alcune carte geografiche dell'Eritrea³³. Anche il Comando delle truppe coloniali in Eritrea effettuò diversi invii al Museo³⁴, tra di essi «una corazza di acciaio trovata ad Assab ed appartenente, secondo ogni probabilità, ai soldati portoghesi inviati in Abissinia nel 1541 da Re Giovanni II per aiutare il Negus Galaudios nella lotta contro l'islamismo»³⁵.

Il Museo inoltre si mobilitò per richiedere i materiali di alcune esposizioni nazionali e coloniali, una volta concluse: ciò avvenne ad esempio con la richiesta di materiali all'Esposizione Internazionale di

Torino del 1928 (tenutasi in occasione decimo anniversario della Vittoria), alla quale rispose Umberto Giglio, direttore del Museo Coloniale romano, a nome del comitato esecutivo della mostra, comunicando che i materiali dell'Esposizione erano già rientrati in colonia e a Roma, promettendo però l'invio almeno del plastico «del campo-famiglia del primo libico a Garian», non potendo accordare l'invio del «Faro Ossario di Massaua perché è già stato promesso in prestito temporaneo all'Istituto di Cultura Fascista di Milano»³⁶. Una simile richiesta venne avanzata anche alla Mostra Coloniale di Tripoli del 1928 della quale furono richiesti plastici di forti e caserme e vedute fotografiche³⁷.

Il Museo ottenne materiali anche dal Ministero delle Colonie (pubblicazioni a stampa³⁸) e dall'Ufficio opere pubbliche in Libia (vari plastici del fortino di Beni Ulid, del Castello di Tripoli, del Faro di Tripoli, della Caserma Vittorio Emanuele³⁹).

IL MUSEO “SUL PIANO DELL’IMPERO”

Tali acquisizioni si arrestarono però quasi del tutto con la campagna d'Etiopia, frustrando le ambizioni del Museo, che avrebbe voluto realizzare una sala ad essa interamente dedicata. Fu possibile solo creare una lampada per i caduti, realizzata con materiale raccolto sui campi di battaglia: bossoli, pezzi di bombe a mano, pezzi di reticolato; la lampada recava la scritta “Rovereto ai Caduti per l'Impero”⁴⁰ e della sua accensione vennero informati Mussolini, Badoglio e Vittorio Emanuele⁴¹.

I materiali etiopi raccolti grazie ai doni spontanei dei militari non furono giudicati sufficienti, nonostante gli accorati inviti che vennero rivolti ai soldati roveretani (giocando sulla loro nostalgia della «maschia linea del Castello» della quale «visione ti senti stringere il cuore»), ai quali il Museo chiedeva di offrire cimeli così «al tuo ritorno troverai nel Castello una nuova sala. Sarà viva. Avrò palpiti. E le cose in essa raccolte ti faranno fremere nuovamente. Sarà un rinnovato desiderio d'Africa e di distanze maliarde. Allora ti troverai con la fede e con quanto oggi ti fa battere il cuore di orgoglio marziale. A Rovereto c'è un museo. Ricorda...». Appelli vennero rivolti a tutti i «Combattenti d'Africa! Una sala dedicata alla nostra guerra d'Africa è già in allestimento presso il Museo della Guerra di Rovereto. Essa vuole essere una documentazione

della gloria che oggi rifulge sui vostri campi di battaglia. Tutto ciò che è usato dai combattenti ha valore di un monito e di un insegnamento»⁴².

Le richieste inviate ai comandi in Africa Orientale vennero rifiutate in quanto «tutti i cimeli, materiali, ecc. comunque catturati o raccolti sul campo di battaglia, debbono essere inviati, come da ordini ricevuti, al Ministero delle Colonie, al quale, quindi, è necessario rivolgere la richiesta»⁴³. Infatti, come sottolineava anche la Direzione di Artiglieria del Corpo d'Armata di Napoli «per disposizioni emanate dal Ministero della Guerra, tutte le armi di preda bellica ritirate dai militari ed operai provenienti dall'A.O.I. sono state inviate al Museo Coloniale Italiano di Roma – Via Aldovrandi n. 9»⁴⁴.

Il Museo di Rovereto si rivolse dunque direttamente al Ministero dell'Africa Italiana⁴⁵ e al Museo Coloniale di Roma, scrivendo al direttore Umberto Giglio, sperando di aggiudicarsi qualche «cimelio in doppio possesso del Museo Coloniale»⁴⁶. Questi però rifiutò l'invio dei “doppi” in quanto «questo Museo Coloniale sta effettivamente sistemandosi per una nuova inaugurazione, non posso per il momento disporre di quanto Ella chiede»⁴⁷. Il Ministero invece promise che «non appena sarà completato dal Governo Generale di Addis Abeba l'invio a Roma del materiale bellico proveniente dai campi di battaglia della guerra Italo-Etiopica sarà convocata la commissione interministeriale incaricata di provvedere alla selezione ed alla ripartizione delle armi e dei cimeli fra i diversi enti e musei del Regno che abbiano interesse a possedere tali ricordi»⁴⁸ ma, nonostante un sollecito⁴⁹, ciò non avvenne. Anche il Museo storico dei Carabinieri, a cui il museo roveretano chiese “doppi”, negò l'invio di oggetti, in ragione del fatto che i pochi cimeli a disposizione fossero pezzi unici⁵⁰. Dunque, la “Sala dell'Impero” non s'inaugurò mai.

I materiali coloniali rimasero in esposizione nelle sale del Museo sino agli anni Settanta, per essere poi riposti in magazzino (Figg. 4, 5) ed essere utilizzati solo in occasioni di mostre temporanee come nel 1990 per l'esposizione “1935 Etiopia 1936”, affiancato a materiale illustrativo e didattico di collezionisti, nel 1991 per l'importante mostra “L' Africa in vetrina” dal 27 luglio al 30 settembre di quell'anno⁵¹, nel 2001 quando i 12 dipinti di scene di guerra in possesso del Museo, tra cui 7 rappresentanti la battaglia di Adua⁵², furono esposti insieme ad alcune armi e scudi africani e una selezione di oggetti etnografici⁵³ per la mostra “Baratieri, Mussolini e la Regina Taytu”. Nel 2011 per il centenario della

guerra italo-turca (che coincideva con il centocinquantesimo dell'Unità d'Italia, fatto interessantiamente rilevato dall'esposizione) vennero allestite due mostre: "Libia. Dalla guerra italo-turca alla "pacificazione" della Cirenaica 1911-1931", e "Un saluto da Tripoli italiana". Le cartoline della guerra di Libia 1911-1912" dal 2 luglio 2011 al giugno 2012⁵⁴.

Oggi soltanto alcuni pezzi in esposizione nelle antiche "sale coloniali" sono inclusi nel percorso di visita permanente: la spada di Baratieri, un casco coloniale e alcuni cimeli provenienti da Adua (Fig. 6), un'uniforme completa della PAI. Altri oggetti "coloniali" (uno scudo di ras abissino, una sella mehara, un'uniforme delle truppe libiche) sono stati inclusi nella mostra temporanea "La pelle del soldato. Uniformi, corazze, elmetti e maschere antigas dalla Prima guerra mondiale al Duemila", allestita a partire dal 25 aprile 2018.

Negli ultimi anni, tuttavia, il Museo ha goduto di alcuni accrescimenti significativi della propria collezione coloniale: sono giunti a Rovereto per essere esposti al pubblico alcuni cannoni (uno ottomano in bronzo impiegato in Libia nel 1911-1912 e uno italiano impiegato ad Adua nel 1896) dei disciolti Museo Coloniale e Museo della Fanteria di Roma (arrivati al Museo della Guerra in deposito dal Museo degli Alpini di Trento), oltre al prezioso dono (inv. 1345) del figlio di Amedeo Guillet (1909-2010)⁵⁵, resosi celebre come comandante del battaglione multinazionale di cavalleria "Bande Amhara" in Africa Orientale durante la Seconda guerra mondiale. Dal Museo Valtellinese di Storia e Arte di Sondrio il Museo di Rovereto ha acquisito nell'estate del 2020 la collezione del colonnello Mario Antamati (comprensiva di dieci cimeli risalenti alla seconda campagna d'Africa); negli ultimi anni si sono susseguiti anche doni di privati e depositi da parte di collezionisti.



Figg. 4, 5. Le vetrine dei magazzini del Museo della Guerra dove sono conservate le collezioni coloniali.



Fig. 6. La spada di Baratieri, parti di artiglieria provenienti da Adua e un casco coloniale, oggi in esposizione presso il Museo della Guerra.



Figg. 7, 8. Cannone turco ad avancarica in bronzo 7 cm, preda bellica della guerra italo-turca (sulla culatta sono incisi il nome del fonditore “Ismail” e la data “1291” che, per il calendario cristiano, corrisponde al 1875); cannone italiano da montagna 7 cm Br. Ret. impiegato ad Adua.

Il Museo ha inoltre in programma una serie di attività riguardanti la valorizzazione ed analisi critica dei materiali coloniali sopra descritti, e al momento non esposti. Nella primavera 2021 inaugurerà una mostra fotografica contenente materiali e cimeli coloniali dal titolo “Libia. Una guerra lunga vent’anni” in cui si presenterà una selezione di immagini realizzate in Libia tra il 1918 ed il 1919 da Giovanni (Gino) Voltolina, di cui il museo conserva un fondo estremamente corposo: quasi 1.400 fotografie, documenti personali e carte topografiche. Il Comitato scientifico dell’istituzione ha inoltre ritenuto opportuna l’individuazione di appositi spazi allestitivi, da strutturare nel prossimo futuro e in cui tematizzare l’esperienza coloniale italiana degli anni Venti e Trenta.

In conclusione, riteniamo interessante segnalare che in territorio trentino ci sono altre collezioni militari coloniali, seppure di minore entità, per le quali non è stato possibile fare un lavoro di ricerca analogo a quello svolto presso il Museo della Guerra.

Una collezione coloniale “militare” è ospitata dal Museo Nazionale Storico degli Alpini di Trento, proprietà dell’Esercito Italiano dal 1978, in riallestimento dall’agosto 2017 e riaperto a fine 2020.

L’idea di costituire un complesso in onore del Corpo degli Alpini nacque in seno alla Legione Trentina, un’associazione che riuniva i trentini che durante la Prima guerra mondiale si erano arruolati volontariamente nell’esercito italiano disertando l’imperial regio esercito austro-ungarico. La proposta, formulata in occasione della 19^a Adunata Nazionale degli Alpini, svoltasi a Trento nell’aprile del 1938, venne accolta dal Governo con apposita legge del 1941, con la quale veniva istituita la “Fondazione Acropoli Alpina”, accanto al Mausoleo dedicato a Cesare Battisti, sulla cima del Doss Trento. I lavori per erigere il complesso cominciarono, contando esclusivamente sul lavoro dei soldati del corpo. Durante la guerra l’Acropoli in costruzione subì diversi danni a causa dei bombardamenti; abbandonato il progetto originario, dopo la Seconda guerra mondiale venne decisa la realizzazione del solo Museo. Il 15 marzo 1958 esso venne inaugurato in occasione della 31^a adunata dell’A.N.A. a Trento, nel quarantesimo anniversario della fine della Prima guerra mondiale⁵⁶.

Negli anni il Museo si è arricchito di notevoli cimeli coloniali, alcuni ricevuti anche prima della sua apertura al pubblico: nel 1952 esso pareva ottenere dal Museo Coloniale, che li aveva nel frattempo depositati presso la Mostra Nazionale Alpini di Biella, quattro cannoni da montagna «gloriosi cimeli delle giornate di Adua»; il museo di Roma non avrebbe avuto a «soffrirne numericamente avendone in carico un certo numero» e si diceva felice di esaudire le richieste degli alpini «di avere, fra i ricordi più splendidi, i cimeli di una delle più gloriose (sebbene sfortunata) battaglie che l’Artiglieria da Montagna abbia mai combattuto in Africa»⁵⁷. Al Museo degli Alpini si chiedeva comunque di apporre una targa vicino ai cannoni che ne certificasse il dono da parte del museo romano.

Il Museo sono poi giunti vari cimeli donati da membri del corpo (che, si ricorda, venne inviato in Africa per la prima volta già nel 1888): fasce di reparti libici, caschi coloniali, uniformi, lance e scudi “abissini”, uniformi e gagliardetti, modellini di cammelli sui quali sono montati pezzi di artiglieria, e dai materiali inviati dal disciolto Museo della Fanteria di Roma (che, a sua volta, aveva accolto nel 1972 le armi del Museo Coloniale di Roma, e poi dell’ISIAO). Il Museo vanta dunque oggi una

notevole collezione di 60 labari e gagliardetti di reparti coloniali, 50 capi di abbigliamento tra fasce, decorazioni e sciarpe, 14 modellini aerei, 40 cimeli personali di alpini, 110 fucili, 30 mitragliatrici, 6 cannoni, 30 sciabole, 30 pistole, 20 lance, 3 scudi e una rara riproduzione di un battaglione indigeno in miniature in gesso degli anni Trenta.

Ulteriori collezioni di materiale coloniale piuttosto eterogeneo sono conservate presso la Fondazione Museo Storico del Trentino, situato nelle adiacenze del Castello del Buonconsiglio di Trento, e nei depositi del Museo dell'Alto Garda, istituzione civica con sede nell'antica rocca veneziana di Riva del Garda.

Note

- ¹ M. Baioni, *Vedere per credere. Il racconto museale dell'Italia unita*, Viella, Roma 2020; P. Del Negro, *Da Marte a Clio. I musei militari italiani dalle origini alla Grande Guerra*, in “Annali del Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto”, n. 3 (1994), pp. 5-24.
- ² A. Del Boca, *La nostra Africa nel racconto di cinquanta italiani che l'hanno percorsa, esplorata e amata*, Neri Pozza, Vicenza 2003, p. 5.
- ³ A riguardo si veda almeno N. Labanca, *L'Africa in vetrina*, Pagus, Treviso 1992.
- ⁴ Per un approfondimento sulla figura dell'ascaro: M. Zaccaria, *Anch'io per la tua bandiera. Il V battaglione ascari in missione sul fronte libico (1912)*, Giorgio Pozzi Editore, Ravenna 2012; A. Volterra, *Sudditi coloniali. Ascari eritrei (1935-1941)*, Franco Angeli, Milano 2005. Un mito, quello dell'ascaro leale all'Italia, che, secondo Labanca, avrebbe dovuto aiutare la narrazione dell'unicità del colonialismo italiano (quello della “brava gente”). In realtà anche i francesi presentavano allo stesso modo la propria *force noire*. Rileva comunque Labanca, che il mito dell'ascaro fedele è una costruzione in larga parte postuma: i timori circa la lealtà delle truppe indigene erano e rimasero sempre molti. Per questo motivo le compagnie non erano mai composte da ascari dello stesso “ceppo etnico” e al contrario gli italiani mescolavano musulmani e copti, pastori seminomadi e contadini per garantire la sicurezza dei reparti, così che fosse più difficile per loro unirsi e ribellarsi. Vedi N. Labanca, *L'assistenza religiosa alle truppe coloniali italiane. Problemi e linee di ricerca*, in *La spada e la croce. I cappellani italiani nelle due guerre mondiali. Atti del XXXIV convegno di studi sulla Riforma e i movimenti religiosi in Italia. Torre Pellice 28-30 agosto 1994*, a cura di G. Rochat, Società di Studi Valdesi, Torre Pellice 1995, pp. 96-120, in particolare p. 98. Si veda anche S. Palma, *Il ritorno di miti e memorie coloniali. L'epopea degli ascari eritrei nell'Italia postcoloniale*, “Afriche e Orienti”, n. 1 (2007), pp. 57-89.
- ⁵ Per una breve panoramica europea sui musei della guerra e il tema della guerra nei musei europei: I. Porciani, *History Museums in The Palgrave Handbook of State-Sponsored History After 1945* a cura di B. Bevernage, N. Wouters, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2018, pp. 373-397. Trad.: “i musei della guerra hanno avuto un ruolo determinante nel forgiare l'immaginario di una nazione consolidata dagli sforzi militari contro il nemico, l'“altro””.
- ⁶ A. Mignemi, *La preda. Musei coloniali e guerra d'Etiopia*, in *L'Africa in vetrina*, cit., pp. 175-193.
- ⁷ L. Goglia, *Colonialismo e fotografia: il caso italiano*, Sicania, Messina 1989, p. 12.
- ⁸ F. Rasera, C. Zadra, *Memorie in conflitto. La Grande Guerra nelle esposizioni del Museo della Guerra di Rovereto* “Memoria e Ricerca”, 7 (2001), pp. 18-34.
- ⁹ MSIG, AS, *Museo Storico Italiano della Guerra*, 5.22.1: “Onorevole Comando delle truppe coloniali della Colonia Eritrea”, lettera del Presidente del Museo della Guerra di Rovereto Giovanni Malfer al Comando delle truppe coloniali dell'Eritrea, 19 giugno 1928.
- ¹⁰ *Ivi*, “Illustrissimo signor Prosindaco”, lettera del direttore del Museo della Guerra di

Rovereto al Prosindaco della città di Rovereto Defrancesco, 31 ottobre 1921.

- ¹¹ Baratieri veniva ricordato così nel 1936 dalla presidenza del Museo, dopo che la sorella del generale donò una sua fotografia autografata: «La storia, imparziale per tutto e per tutti, oggi riconosce i grandi meriti dell'Eroico scomparso e ne valorizza la memoria e le benemerenze. Noi come Trentini siamo fieri del suo nome ed altrettanto fieri siamo di creare nelle sale coloniali una apposita vetrina che custodirà l'importante e raro cimelio insieme alla fotografia», lettera del Direttore del Museo della Guerra di Rovereto Mario Ceola a Luisa Baratieri, sorella di Oreste, 28 settembre 1936.
- ¹² *Le nuove sale del Museo Storico*, "Il Brennero", 2 giugno 1929. Riguardo il Museo Coloniale di Roma si veda B. Falcucci, *Il Museo Coloniale di Roma tra propaganda imperiale, oblio e riallestimento*, "Passato e Presente", n. 112, (2021), pp. 83-99.
- ¹³ MSIG, AS, Museo Storico Italiano della Guerra, 5.22.1 "Eccelso Ministro delle Finanze", lettera del presidente del Museo della Guerra Giovanni Malfer al Ministero delle Finanze Antonio Mosconi, 20 novembre 1928.
- ¹⁴ *Ivi*, "Onorevole Comando delle truppe coloniali della Colonia Eritrea", lettera del presidente del Museo della Guerra di Rovereto Giovanni Malfer al Comando delle truppe coloniali dell'Eritrea, 19 giugno 1928.
- ¹⁵ Si ha a disposizione un inventario delle sale coloniali di 339 voci totali, senza data (ma redatto presumibilmente nel 1939). Di tale inventario (purtroppo poco descrittivo) ho effettuato personalmente il riscontro con gli oggetti etnografici attualmente conservati nei magazzini del Museo, trovando numerose corrispondenze (almeno 27 oggetti). La maggior parte dei 339 reperti consiste di fotografie, fasce di ascari e reparti coloniali, gagliardetti e bandiere, medaglie e divise.
- ¹⁶ Tali tipologie di oggetti erano state richieste già nel 1927 dal direttore, il tenente Mario Ceola (1894-1969), che scriveva a Don Antonio Rossaro (1883-1952), tra i fondatori del Museo e socio dell'Accademia degli Agiati, richiedendo l'invio di cimeli, armi e documenti coloniali. MSIG, AS, Museo Storico Italiano della Guerra, 5.22.1, "Egregio signor Comm. Don Antonio Rossaro", lettera del direttore del Museo della Guerra di Rovereto a don Antonio Rossaro, 23 settembre 1927.
- ¹⁷ *Ivi*. "Caro Perini", Lettera dal tono estremamente confidenziale forse a Gino Perini, già corrispondente del Museo nel 1920, a cui si chiedeva l'invio di armi indigene dalla sua residenza di Maccallè, 12 luglio 1937.
- ¹⁸ Alcune armi eritree (5 lance, 2 scudi, 4 sciabole, un arco con faretra, 13 pugnali) provengono probabilmente da un invio effettuato nel 1929 dal Comando delle truppe coloniali eritree. Risulta difficile oggi identificare le armi, collegandole all'inventario dell'epoca e a quanto presente nei magazzini, a causa della mancanza di descrizioni dettagliate delle stesse. Parte del materiale, inoltre, potrebbe essersi deteriorato o l'arrivo nel Museo non registrato in archivio. *Ivi*, "Materiali pel Museo", lettera del colonnello del Comando delle truppe coloniali dell'Eritrea Ferdinando Coma al direttore del Museo Storico Italiano della Guerra Mario Ceola, 8 ottobre 1929.
- ¹⁹ Gli oggetti etnografici somali sembrerebbero provenire da un invio del 1930 ad opera del Comando delle truppe coloniali della Somalia che, oltre ad alcune armi (5 billao, 6 lance, 2 scudi di pelle di ippopotamo, due archi, un turcasso) e a vari componenti di

divise di zaptiè e ascari, inviava 2 poggiatesta, 2 asciugamani, 2 catene di legno di Oddur, 2 pettini somali, 2 barattoli in legno di Oddur. *Ivi*, “All' Onorevole Comando delle truppe coloniali della Somalia”, lettera del direttore del Museo Storico Italiano della Guerra Mario Ceola al Comando delle truppe coloniali della Somalia.

- ²⁰ Tra quelle riconosciute: inv. 128, 141, 141 bis, 147, 264, 266, 321. Di molte non è nota la provenienza: un nucleo consistente fa parte di un invio da parte del Ministero dell'Africa Italiana (novembre 1940), altre fanno parte della raccolta Caproni (giunta al Museo nel 1946), a questi si aggiungono vari doni di privati tra cui quello del 1927 di Mario Sommadossi consistente di tre frecce eritree e quello del 1939 di Gino Perini, consistente di tre pugnali somali e uno libico, oltre che donazioni recenti.
- ²¹ Inv. 161, 162, 162 bis, 262, 322. Il 22 ottobre 1928 il Museo chiedeva al Comando delle truppe coloniali della Tripolitania alcune bardature di cammello già esposte alla mostra di Torino. Non sappiamo se la richiesta venne esaudita ed esse siano le stesse oggi presenti nei magazzini del Museo. *Ivi*, “On. Comando delle truppe coloniali della Tripolitania”, Lettera del Museo della Guerra Giuseppe Antonio Malladra al Comando delle truppe coloniali della Tripolitania, 22 ottobre 1928.
- ²² *Guida alla mostra “L’Africa in Vetrina”*, Museo Storico della Guerra di Rovereto, Arti Grafiche Vallagarina, Trento 1991, p. 17.
- ²³ Non a caso tale riferimento si trova in una lettera inviata al duca di Pistoia Filiberto di Savoia-Genova, generale che svolse buona parte della sua carriera in Africa Orientale, e che comandò la prima divisione CC.NN. “23 marzo” della MVSN fascista in Etiopia nel 1935-1937 (issando tra l'altro la prima bandiera italiana sull’Amba Aradam). La lettera si concludeva «coi più profondi ossequi fascisti». MSIG, AS, Museo Storico Italiano della Guerra, 5.22.1: “A sua altezza reale il Duca di Pistoia”, Lettera della presidenza del Museo della Guerra di Rovereto al duca di Pistoia, 20 luglio 1936. Una lettera dai toni simili veniva inviata anche a Galeazzo Ciano, in qualità di comandante della squadriglia dell’Aeronautica “La Disperata” durante l’invasione dell’Etiopia, chiedendo l’invio di cimeli di guerra «affinché il popolo possa constatare quanto nobile e grande sia l’epopea fascista in Africa, in nome della giustizia e della civiltà». *Ivi*, “A S.E. Galeazzo Ciano di Cortellazzo”, lettera della presidenza del Museo della Guerra di Rovereto a Galeazzo Ciano, 20 luglio 1936.
- ²⁴ *Ivi*, “Onorevole Ministro delle Finanze”, lettera del presidente del Museo della Guerra alla Direzione generale delle Dogane, senza data (1929 aggiunto a penna).
- ²⁵ *Ivi*, “Ill.mo signor aiutante di campo di S.A.R. Duca degli Abruzzi”, lettera del presidente del Museo della Guerra Giuseppe Antonio Malladra al duca degli Abruzzi, 11 febbraio 1929.
- ²⁶ *Ivi*, “Contributo”, lettera del Capo dell’Ufficio Studi e Propaganda del Ministero delle Colonie al presidente del Museo della Guerra Giuseppe Antonio Malladra, 22 marzo 1929.
- ²⁷ *Ivi*, “Egregio signor ten. Colonnello cav. Maletti Pietro”, lettera del presidente del Museo della Guerra Giuseppe Antonio Malladra a Pietro Maletti, 25 settembre 1928.
- ²⁸ *Ivi*, “Ill.mo signor Capitano di vascello aiutante di campo di S.A.R. Duca degli Abruzzi”, lettera del presidente del Museo della Guerra Giuseppe Antonio Malladra al

-
- Duca degli Abruzzi, 16 giugno 1929.
- ²⁹ Ivi, "Egregio signor Attilio Sani", lettera del presidente del Museo della Guerra Giovanni Malfer a Attilio Sani, 20 agosto 1928.
- ³⁰ Ivi, "Alla presidenza del Museo Storico della Guerra", lettera del colonnello Mario Nicolosi comandante delle truppe coloniali in Cirenaica al presidente del Museo della Guerra Giovanni Malfer, 19 ottobre 1928.
- ³¹ Ivi, "Elenco degli oggetti ricevuti in dono dal Comando delle Truppe in Cirenaica".
- ³² Ivi, "Ill.mo signor capitano A. Mari", lettera del vicepresidente del Museo della Guerra Giovanni Malfer al capitano Mari, 7 settembre 1928.
- ³³ Ivi, "Onorevole Istituto Geografico Militare", lettera del direttore del Museo della Guerra Mario Ceola all'istituto Geografico Militare, 3 novembre 1929.
- ³⁴ Ivi, "Onorevole Comando delle truppe coloniali della Colonia Eritrea", lettera del presidente del Museo della Guerra di Rovereto Giovanni Malfer al Comando delle truppe coloniali dell'Eritrea, 19 giugno 1928.
- ³⁵ Ivi, "Invio di oggetti per la sala coloniale", lettera del comandante interinale delle truppe coloniali dell'Eritrea Quirino Armellini al del Museo della Guerra di Rovereto, 19 marzo 1929.
- ³⁶ Ivi, "Ill.mo Generale di Divisione G. Malladra" lettera di Umberto Giglio al presidente del Museo della Guerra di Rovereto Giuseppe Antonio Malladra, 24 novembre 1928.
- ³⁷ Ivi, "Eccelso Ministro delle Finanze", lettera del presidente del Museo della Guerra Giovanni Malfer al Ministero delle Finanze Antonio Mosconi, 20 novembre 1928.
- ³⁸ Ivi, "Al Ministero delle Colonie", lettera del presidente del Museo della Guerra di Rovereto Giuseppe Antonio Malladra all'Ufficio Studi e Propaganda del Ministero delle Colonie, 5 marzo 1929.
- ³⁹ Ivi, "Plastici", lettera del presidente del Museo della Guerra di Rovereto Giuseppe Antonio Malladra all'Ufficio opere pubbliche in Libia, 2 luglio 1929.
- ⁴⁰ *La Lampada per i Caduti dell'Impero inaugurata al Museo della Guerra*, "Il Brennero", 29 giugno 1936.
- ⁴¹ MSIG, AS, *Museo Storico Italiano della Guerra*, 5.22.1: prove di telegramma dattiloscritte, senza data.
- ⁴² Ivi. Gli appelli si trovano su di un foglio dattiloscritto senza data con il titolo "Cliches".
- ⁴³ Ivi, "Cimeli della guerra italo-etioptica", Lettera del Comando superiore A.O. alla Presidenza del Museo della Guerra di Rovereto, 27 marzo 1936.
- ⁴⁴ Ivi, "Cimeli di guerra", Lettera del Colonnello Giuseppe Mercurio al Museo Storico di Guerra di Rovereto, 8 giugno 1937.
- ⁴⁵ Ivi, "On. Ministero per l'Africa Italiana", Lettera del Presidente del Museo della Guerra di Rovereto Giovanni Malfer al Ministero dell'Africa Italiana, 10 giugno 1936.
- ⁴⁶ Ivi, "Ill.mo signor Direttore", Lettera del Presidente del Museo della Guerra di Rovereto Giovanni Malfer al Direttore del Museo Coloniale di Roma Umberto Giglio, 6 dicembre 1936.
- ⁴⁷ Ivi, "Ill.mo signor Direttore del Museo della Guerra", lettera del direttore del Museo Coloniale di Roma Umberto Giglio al presidente del Museo della Guerra di Rovereto

Giovanni Malfer, 10 dicembre 1936.

- ⁴⁸ *Ivi*, “Cimeli di guerra”, lettera del Ministero dell’Africa Italiana al direttore del Museo della Guerra di Rovereto Mario Ceola, 9 luglio 1937.
- ⁴⁹ *Ivi*, “Onorevole Ministero dell’Africa Italiana”, lettera del presidente del Museo della Guerra di Rovereto Giovanni Malfer all’Ufficio Museo Coloniale dell’Ufficio Studi e Propaganda del Ministero dell’Africa Italiana, 2 dicembre 1939.
- ⁵⁰ *Ivi*, carteggio “Richiesta di Cimeli dal Museo della Guerra di Rovereto”, tra il presidente del Museo della Guerra di Rovereto Giovanni Malfer e Giuseppe Boella direttore del Museo Storico dell’Arma dei Carabinieri, n. 238/1939, Archivio storico, Museo Storico dell’Arma dei Carabinieri di Roma.
- ⁵¹ *Guida alla mostra “L’Africa in Vetrina”*, cit.
- ⁵² Sulla pittura tradizionale etiope dedicata a scene guerresche si veda almeno R. Pankhurst, *The Battle of Adwa (1896) as depicted by traditional Ethiopian artists*, in *Proceedings of the first International Conference on the History of Ethiopian Art London 21-22 October 1986*, Pindar Press, London 1989, pp. 78-103.
- ⁵³ *Baratieri, Mussolini e la Regina Taytu. Scene di guerre africane nei dipinti popolari etiopici*, Museo Storico della Guerra di Rovereto, Rovereto 2001.
- ⁵⁴ Delle due mostre è stato presentato un catalogo unico a cura di G. Bassi, N. Labanca, E. Sturani, *Libia. Una guerra coloniale italiana*, Museo Storico della Guerra di Rovereto, Rovereto 2011.
- ⁵⁵ Consistente in uno scialle riccamente decorato con finimenti oro e pelo di animali utilizzato da capi e guerrieri di alto rango. La parte in pelliccia costituita, nelle intenzioni, da una criniera di leone, simbolo di valore in realtà spesso, per carenza di leoni, era realizzata con la pelle di gelada, una scimmia a pelo lungo abitante le montagne del Semien. Pare che essa venne donata a Guillet in segno di alleanza da un capo etiope.
- ⁵⁶ E. Mosna, *Storia delle truppe alpine d’Italia. L’acropoli alpina e il museo storico nazionale degli alpini sulla Verruca di Trento*, Zinconografia Tridentum, Trento 1966.
- ⁵⁷ ASDMAE, *Ministero Africa Italiana*, vol. IV, busta 20, fasc. 119: “Cessione al Museo Storico Nazionale degli Alpini di 4 cannoni da montagna-Cimeli della battaglia di Adua”, Lettera di M.A. Vitale all’Ufficio Studi del Ministero dell’Africa Italiana, 12 novembre 1952.



ALBERTO MIORANDI

FORCHE, FORCONI, TRIDENTI: ATTREZZI O ARMI?
RIFLESSIONI SU ALCUNI ESEMPLARI DELLE COLLEZIONI
DEL MUSEO DELLA GUERRA DI ROVERETO
E DI ALTRE COLLEZIONI TARENTINE

INTRODUZIONE

Nel n. 26/2018 degli “Annali”¹, ho ragionato sugli attrezzi/armi della leva di massa tirolese risalenti al periodo a cavallo tra i secc. XVIII e XIX presenti nelle collezioni del Museo. Tra questi, ho illustrato otto pezzi (nella collezione sono presenti alcuni altri esemplari che non ho trattato), che ho genericamente definito “forca”, attribuendo di volta in volta al singolo reperto la destinazione d’uso ipotizzata, quale strumento agricolo per la gestione dell’allevamento del bestiame, della gestione dell’orto, del frutteto o del vigneto, della sicurezza (incendio) e, solo come ‘arma di ripiego’, nelle attività di milizia o di insorgenza anti-francese e anti-bavarese tra il 1796-97 e il 1809-10 con la chiamata della leva di massa (“Appello” di Hofer).

Si tratta di materiali rinvenuti o provenienti dalle aree meridionali del Titolo storico (Trentino Alto-Adige/Südtirol, Badia/Ampezzo/Cadore) il cui stato di conservazione e di ossidazione denunciava un lunghissimo tempo di abbandono e incuria da parte delle generazioni che si sono succedute nel possesso, che comunque li ha conservati e a noi tramandati, anche non avendo più, se non vaga, memoria o conoscenza del loro uso primario.

Nella mia personale raccolta di ‘attrezzi’ – che hanno la funzione di battere, bucare, tagliare – conservo tre pezzi assai analoghi a quelli del Museo (uno proveniente dalla val Rendena, già collezione Malfèr-Kiniger; uno proveniente da Varna, già collezione Bruno Dorigatti; uno ritrovato a Canazei).

Qualche tempo fa, ho avuto l’occasione di visitare a Mezzocorona² una notevole raccolta di attrezzi agricoli e di materiali etnografici, tra i quali varie ‘forche’ (una decina), alcune delle quali molto interessanti o

assai simili a quelle del Museo o a quelle che posseggo. Qualche altro esemplare simile è presente nelle collezioni del Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina di S. Michele a/A. e presso il Museo dell'Istitut Ladin de Fascia/Istituto Ladino di Fassa.

L'esistenza di una ventina di pezzi molto simili per struttura e lavorazione, attribuibili, all'incirca, ai secc. XVIII/XIX (ma qualcuno potrebbe essere più antico), in un ambito abbastanza ristretto come il Tirolo storico meridionale, mi ha stimolato a cercare di capirne di più, incuriosito dal fatto che alcuni dei reperti (cinque/sei) offrono una configurazione che si sovrappone ad alcune armi in asta specializzate, già studiate in ambito oplologico da molti studiosi ed esperti³, e da quasi tutti attribuite, prevalentemente, ai secc. XVI/XVII e, soprattutto, all'area centro-settentrionale d'Italia e presenti in collezioni pubbliche o private italiane⁴.

Poiché la forca è uno dei più comuni ed importanti attrezzi maneschi dell'attività agricola, ho cercato di verificare come questo attrezzo venisse, funzionalmente e storicamente, presentato dagli studiosi e ricercatori dei musei etnografici e in quelli della civiltà contadina: finora sono riuscito ad individuare studi e ricerche sulle asce/scuri/accette; sulle roncole/pennati/manaresi; sulle falci fienai/messorie; sui coltelli a lama fissa e a serramanico; sugli alighieri/anghieri. Sulle forche, niente!

La verifica di come, linguisti e glottologi, hanno illustrato la voce "forca/forcone/tridente" in enciclopedie, vocabolari e dizionari, nomenclatori, consultati, ha prodotto i seguenti risultati.

N. Tommaseo e B. Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino 1861:

FORCA: «Strumento di legno, per lo più in un solo pezzo, a lungo manico, con in cima due, tre o quattro lunghi denti o rebbi...»;

FORCA DI FERRO: strumento «con tre rebbi»;

FORCONE: «Propriamente asta in cima alla quale è fitto un ferro con tre rebbi»;

TRIDENTE: «Ferro con tre rebbi, FORCONE».

E. Lorenzoni, *Nomenclatura delle cose principali riguardanti la casa come edificio, le masserie, i veicoli, le vesti, le arti e i mestieri più comuni*, Monauri, Trento 1913:

FORCA: «ramo rimondo, che in cima si divide in due o tre rami minori detti rebbi, mozzi, appuntati e leggermente curvi»;

FORCONE, FORCA di FERRO: «asta, in cima alla quale è fitto un ferro con due o tre rebbi, [...] quello a due rebbi dicesi anche BIDENTE e FORCHETTO, quello a tre, TRIDENTE».

Dizionario Enciclopedico Italiano, Fondazione Treccani, Roma 1970:

FORCA: «Attrezzo agricolo [...] per lo più fatto di un ramo biforcuto di legno duro, come il corniolo, ovvero una forcilla di ferro innestata su un manico di legno. Servì anche, in tempi passati, come strumento di guerra»;

FORCONE: «Attrezzo composto di un manico di legno sul quale è innestato un ferro munito di tre o più denti lunghi, disposti a pettine [...]. Arma in asta con la sommità fornita di due o tre rebbi a guisa delle forche agricole. Se ne iniziò l'uso verso la fine del 15° secolo»;

TRIDENTE: «Forcone a tre denti o rebbi» (La descrizione e l'exkursus storico è stato quasi integralmente ripreso alla stessa voce in *Enciclopedia ragionata delle armi*, a cura di C. Blair, Mondadori, Milano 1979).

A. Gabrielli, *Dizionario dei Sinonimi*, Mondadori, Milano 1971:

FORCA = BIDENTE; FORCONE; TRIDENTE.

Dizionario Garzanti. Sinonimi e contrari, Garzanti, Milano 1994:

FORCA = BIDENTE; FORCONE.

Dizionari Garzanti. Italiano, Garzanti, Milano 1994:

FORCA: «Attrezzo agricolo per rimuovere paglia o fieno, costituito da un manico terminante con due denti appuntiti (rebbi)»;

FORCONE: «Attrezzo agricolo, simile alla forca, ma con tre rebbi. Arma antica formata da un'asta terminante con due o più rebbi»;

TRIDENTE: «Forcone con "tre denti"».

Lo Zingarelli. Vocabolario della lingua italiana, a cura di M. Dogliotti e L. Rosiello, Zanichelli, Bologna 1996:

FORCA: «Attrezzo per rimuovere foraggi, paglia, letame e simili, costituito da tre o quattro denti di ferro, collegati ad un manico di legno»;

FORCONE: «Grossa forca con tre rebbi di ferro su un'asta di legno per ammuccchiare e scaricare il letame. [...] Spuntone con ghiera e uncini usato anticamente dalle milizie terrestri per scalare muraglie»;

TRIDENTE: «Forcone con tre denti o rebbi»; «Zappa a tre rebbi».

Le stesse voci in enciclopedia e dizionari militari danno i seguenti risultati⁵:

M. D'Ayala, *Dizionario Militare: Francese-Italiano*, Napoli 1841⁶:

FOURCHE = BIDENTE; FORCA; FORCOLA: «Strumento di ferro a lunga asta e si usa per aiutare a drizzare il forcone ed il caprone⁷.

FORCONE; TRIDENTE: «ferro con tre rebbi»;

TRIDENT = TRIDENTE: «Antica arme in cui la punta di mezzo è assai più lunga delle altre».

Enciclopedia Militare, Il Popolo d'Italia, Milano 1933:

FORCA; FORCA DI GUERRA: «Attrezzo agricolo trasformato in arma di guerra, che serviva sia con un'asta lunghissima, ad issare scale per l'assalto delle mura, sia come arma di difesa di una fortezza» (v. disegno di due forche diverse, ma tutte a due rebbi);

FORCONE (o FORCA): «Così fu chiamata l'arma in asta con la sommità fornita di due o tre rebbi (punte) alla foggia delle forche contadinesche»;

TRIDENTE: la voce fa riferimento solo all'arte fortificatoria.

E. Malatesta, *Dizionario di armi, artiglierie, esplosivi e macchine*, Enciclopedia Biografica e Bibliografica Italiana, serie L, Armi ed Armaioli, Tosi, Milano 1939:

BRANDISTOCCO: «Arma a tre lame, la centrale lunga e le laterali più corte»⁸;

CORSESCA (o CORTESCA): «Arma d'asta, simile allo SPUNTONE, con due ali laterali nella parte inferiore del ferro. Usata dalle fanterie italiane nei sec. XV e XVI»;

FORCA: «Strumento agricolo, trasformato in arma da guerra nella difesa delle fortezze, ad issare scale per l'attacco, a scavalcare cavalieri: talora sostituì l'alabarda dei sergenti»;

FORCONE: «Arma in asta, simile allo strumento agricolo, entrata in uso militare verso la fine del sec. XV».

SPIEDO (o SCHELTRO): «Arma in asta con il ferro lungo e sottile, usata soprattutto nel periodo comunale, generalmente alla base del ferro aveva altre due corte punte. Se ne ebbero vari tipi: a forbice, snodato, a due orecchie, ecc.»⁹.

L. Musciarelli, *Dizionario delle Armi*, Mondadori, Milano c1968 – c1970:

BRANDISTOCCO; CORSESCA; FORCA; FORCONE; SPIEDO¹⁰.

Enciclopedia ragionata delle armi, a cura di C. Blair, Mondadori, Milano 1979:

FORCA (C. De Vita): «Arma in asta fornita di un ferro a due rebbi diritti, paralleli o divaricati, a varie forme e sezione, spesso muniti alla gorbia di raffi. Anche la forca, come arma, fa parte dei molti strumenti della vita agricola adattati e trasformati per l'uso bellico»;

SPIEDO (C. De Vita): «Lo spiedo da guerra ebbe notevole diffusione nei sec. XIV e XV, presentandosi con un ferro molto lungo, solitamente a sezione romboidale più o meno schiacciata, accompagnato da altri due rebbi che, posti alla base e curvi, si protendevano in avanti»;

TRIDENTE (C. De Vita): «Forcone a tre rebbi, in origine probabilmente ricavato da corna di cervidi, costruito in metallo non appena la tecnologia primitiva lo consentì. Impiegato prevalentemente per la pesca, ma anche per la caccia e in alcuni lavori agricoli, non fu mai in dotazione agli eserciti regolari, pur essendo adoperato in scontri guerreschi».

R. Busetto, *Il Dizionario Militare*, Zanichelli, Bologna 2004:

FORCA: «Arma formata da una lunga pertica sormontata da un ferro a due rebbi a sezione romboidale normalmente rivolti in avanti, in certi casi leggermente divergenti, impiegata diffusamente fra i sec. XV e XVII»;

FORCONE: «Arma assai simile alla forca per forma ed impiego tecnico, che si differenzia da questa solo per le maggiori dimensioni. Arma di chiara origine contadina, venne impiegata largamente dalle truppe appiedate fra i secoli XV e XVII»;

SPIEDO: «Arma da piede, atta a colpire di punta, che costituisce la variante originaria della picca. Formata da un astile in legno di media lunghezza e da un ferro a sezione quadrangolare dotato di due brevi rebbi alla base, rivolti verso la punta; venne usato dai reparti di fanteria a partire dall'età tardo medioevale, fino al sec. XVI»;

TRIDENTE: «Arma di origine contadina/venatoria costituita da un ferro simmetrico formato da tre rebbi affiancati, in genere a sezione quadra e di eguali dimensioni (sebbene spesso quello centrale sia di dimensioni maggiori rispetto agli altri due)».

Considerando tutto quanto sopra, come primo approccio, sembrerebbe corretto definire “forca” l’attrezzo/arma con due rebbi; definire “forcone”, quello con tre o più rebbi, piuttosto lunghi, ma di eguali dimensioni; definire “tridente”, in termini generali, quello col rebbio centrale più lungo e più robusto dei due laterali. Invero le definizioni illustrate da alcune enciclopedie e dizionari militari inducono ad altro spunto di analisi: quali siano le armi in asta specializzate e derivate dalla forca/forcone/tridente e come siano state individuate e definite dagli oplitologi.

Limitandoci agli autori più accreditati¹¹, che hanno lavorato su materiali delle collezioni pubbliche o private italiane, si riscontra che le denominazioni attribuite non sono sempre univoche e che alla stessa tipologia o allo stesso oggetto, autori diversi usano termini diversi.

Ciò non deve meravigliare in quanto la ricerca documentale/archivistica, in un paese che, fino ad anni relativamente recenti, è stato suddiviso per secoli in molti Stati (Regni, Repubbliche, Comuni, Principati, Ducati e Granducati, ecc.), e che pur parlando e scrivendo, sostanzialmente, nella stessa lingua, può portare a risultati diversi in quanto gli stessi avevano consuetudini, usi, costumi e definizioni diverse per conseguire un medesimo risultato e ciò vale particolarmente per i termini usati per individuare un medesimo oggetto (e questo, in parte, ancora oggi).

Un rapido *excursus* di quanto presente nella più conosciuta letteratura in materia, credo possa aiutare a chiarire il concetto.

A. Angelucci, *Catalogo dell'Armeria Reale*, Candelletti, Torino 1890:
FORCA J 243: «Forca da scale [...] i due rebbj sono lunghi m. 0,26 e i due crocchi m.0,10, e tutta l'arma m. 2,230»;
SPIEDO J235: «Spiedo con il ferro nel mezzo a mo' di quadrello lungo m. 0,62 e due rebbj dai lati, che formano un semicerchio, lunghi m. 0,21. Tutta l'arma è lunga m. 2,55»;
J236: «Spiedo con il ferro nel mezzo a mo' di quadrello lungo m. 0,58 ed i due laterali lunghi m. 0,20. Lunghezza totale con l'asta m. 2,60».

G. De Lucia, *La sala d'armi nel Museo dell'Arsenale di Venezia*, "Rivista Marittima", 1908:

CORSESCA J 248 e 249, pp. 71-72, fig. 54 (tre "rebbi", l'uno con il centrale con lama a triangolo, ed "ali" a spuntone molto acuto e fortemente angolate verso l'esterno dell'asse, v. U. Franzoi, *L'armeria del Palazzo Ducale a Venezia*, Canova, Treviso 1990, fig. 102, sk 305, che la definisce CORSESCA - SPIEDO); N. di Carpegna, *Le armi Odescalchi*, De Luca, Roma 1969, ne definisce una molto simile: SPIEDO da guerra.

J 250 a 255, pagg. 71/72, fig. 55 (tre "rebbi", con il centrale con lama a sezione romboidale, le "ali" a "falce di luna" a sezione di losanga; U. Franzoi, fig. 103 sk 306, la definisce CORSESCA - BRANDISTOCCO);

J 256, p. 71 (tre "rebbi", con il centrale con lama a sezione romboidale, le "ali", a sezione di losanga e disegno a curva e controcurva, v. U. Franzoi, fig. 104 sk 307, la definisce CORSESCA - BRANDISTOCCO); J. Hayward, *L'Armeria del Castello di Monselice*, Neri Pozza, Vicenza 1980, ne definisce una assai analoga CORSESCA, ma da altri autori: BRANDISTOCCO (v. tav. allegate).

A. Puricelli Guerra¹², *Armi in Occidente*, Fabbri ed., Milano 1966:

FORCA, fig. 72, p. 151 (due rebbi a sezione quadra; ortogonalmente alla spalla dei rebbi, due ganci opposti ripiegati verso l'asta): «forca da scale cui erano stati aggiunti ganci utilissimi per una scalata»;

SPIEDO fig. 69, pp. 146-151 (tre "rebbi", centrale a sezione quadra; laterali "a falce di luna"): «arma antichissima [...] usata per la caccia,

formata da un lungo ferro appuntito con due robuste ali laterali [...] per evitare che, [...] nel corpo della preda, vi penetrasse in modo eccessivo»; da altri autori è definito BRANDISTOCCO (v. tav. allegate).

N. di Carpegna, *Le armi Odescalchi (Catalogo)*, De Luca, Roma 1969: BRANDISTOCCO fig. e sk 391 (tre spuntoni); altri autori definiscono l'arma BUTTAFUORI; FORCA fig. e sk 387; 388 (due rebbi a sezione romboidale); SPIEDO "da guerra" fig. e sk 376; 377 (tre "rebbi", l'uno con il centrale a lama a triangolo, i laterali ad "ali" a spuntone molto acuto e fortemente angolate verso l'esterno dell'asse, v. Giuseppe De Lucia, *La sala d'armi*, J 248 e 249; anche U. Franzoi, *L'armeria del Palazzo Ducale*, sk 305; l'altro con il centrale con lama a triangolo e le "ali" a "falce di luna"); v. tav. allegate.

L. G. Boccia e E. T. Coelho, *Armi Bianche Italiane*, Bramante, Milano 1975:

BRANDISTOCCO fig. 262; 263 (tre "rebbi", il centrale con lama a sezione di losanga, le "ali" a "falce di luna"); CORSESCA fig. 259; 260; 261; (tre "rebbi", con il centrale con lama triangolare, fortemente costolata e le "ali" ad "ala di pipistrello", quelle di 259 e 261, fortemente costolate); Boccia nel volume *L'Armeria del Museo Civico Medievale di Bologna* (Bramante, Busto Arsizio 1991), definisce l'arma SPIEDO; altri autori la definiscono SPIEDO da guerra; FORCA "da scale" e "da breccia" fig. 653; 654; 655 (due rebbi a sezione romboidale); TRIDENTE fig. 319¹³ (da parata; tre rebbi, a sezione romboidale dai piatti concavi).

J. Hayward, *L'Armeria del Castello di Monselice (Catalogo)*, Neri Pozza Vicenza 1980:

BRANDISTOCCO: fig. 267 e sk 347 (tre "rebbi", con il centrale con lama a triangolo, le "ali" a "falce di luna"); fig. 268 e sk 348 (tre rebbi a sezione quadra, i laterali leggermente divergenti); fig. 269 e sk 350

(tre “rebbi” a sezione quadra, coi laterali a S in orizzontale nel piano del ferro);
fig. 270 e sk 351 (tre “rebbi” con il centrale con lama a triangolo, le “ali” a “falce di luna”); fig. 271 e sk 352 (tre “rebbi”, con il centrale con lama a triangolo, le “ali” a “falce di luna” molto angolata);
CORSESCA fig. 261 e sk 340 (tre “rebbi” con il centrale con lama a triangolo e le “ali” a “graffa” molto aperta, v. U. Franzoi, *L’armeria del Palazzo Ducale*, fig. 104 sk 307, assai analoga, la definisce CORSESCA- BRANDISTOCCO); fig. 262 e sk 341 (tre “rebbi” con il centrale con lama a triangolo e le “ali” molto aperte e leggermente incurvate verso l’asta); da altri autori l’arma è definita BRANDISTOCCO; fig. 264 sk 343 e fig. 265 sk 344 (tre “rebbi”, il centrale con lama a triangolo e “ali” ad “ala di pipistrello”); da altri autori l’arma è definita SPIEDO da guerra “ad ali di pipistrello”; v. tav. allegate.

U. Franzoi, *L’Armeria del Palazzo Ducale a Venezia*, Canova, Dosson di Cassier (TV) 1980:

CORSESCA – SPIEDO fig. 102 sk 305 (tre “rebbi”, l’uno con il centrale con lama a triangolo, i laterali ad “ali” a spuntone molto acuto e fortemente angolate verso l’esterno dell’asse); Di Carpegna, *Le armi Odescalchi*, ne definisce una molto simile: SPIEDO da guerra; CORSESCA – BRANDISTOCCO fig. 103 sk 306 (tre “rebbi”, con il centrale con lama a sezione romboidale, le “ali” a “falce di luna” a sezione di losanga); fig. 104 sk 307 (tre “rebbi”, con il centrale a lama a sezione romboidale, le “ali”, a sezione di losanga e disegno a curva e controcurva);

CORSESCA fig. 105 sk 308 (tre “rebbi” col centrale a lama triangolare, fortemente costolata e con “ali” triangolati, poste ad angolo acuto fortemente costolate;). G. Dondi nel volume *Armi in asta del Museo Storico Nazionale di Artiglieria di Torino* (Chiaramonte, Collegno 2005), ne definisce una molto simile: SPIEDO da guerra. V. tav. allegate.

G. Dondi e M. Cartesegna, *Armi in Asta. Repertorio iconografico e schede critiche di catalogo*, in: *L’Armeria Reale di Torino*, Bramante, Busto Arsizio 1982:

Figure e schede: SPIEDI da GUERRA 212, 213; FORCOLA 214; pp. 368-370.

G. Dondi e M. Cartesegna, *I buttafuori, alias brandistocchi, dell'Armeria Reale di Torino*; in *Blank Waffen, Armes Blanches, Armi Bianche, Edged Weapons*, a cura di K. Stueber e H. Wetter, Zurigo 1982, pp. 205-206, note: da 1 a 14. (si evidenziano “dubbi/incertezze” sulla definizione/individuazione di “buttafuori – brandistocco” fatta da alcuni autori; in particolare si argomenta l’individuazione del “brandistocco” come arma militare, ben diversa dall’insidioso “buttafuori”; Di Carpegna sottolinea l’elevato numero di “Brandistocchi” in inventari veneti del sec. XVII).

C. De Vita, *Dizionari terminologici: armi bianche dal Medio Evo all' Età Moderna*, Centro Di, Firenze 1983.

FORCA (tav. 71 D; E; F; G; H): “da breccia”: «Ha ferro con due rebbi aguzzi, paralleli o alquanto divaricanti, di sezione romboidale, più o meno schiacciata»;

“da scale”: «Il ferro presenta sovente alla base uno o due crocchi o raffi in piano ortogonale rispetto ai rebbi [due]. Nata dall'attrezzo agricolo, fu adoperata nel corso di combattimenti già nel sec. XII e anche successivamente, più volte, come arma contadina. Si specializzò in attrezzo bellico raddrizzando i rebbi e rimase in uso fin agli inizi del sec. XVIII»;

SPIEDO (tav. 58 A e B): «Lungo ferro di quadrello accompagnato da due rebbi brevi, alla base, variamente inclinati e indirizzati, di solito entrambi verso la punta. È ancora presente negli inventari delle armerie delle rocche nel sec. XVI»;

TRIDENTE: «Attrezzo inastato di derivazione marinara, col ferro a tre rebbi, solitamente amati». V. tav. allegate.

F. Rossi, *Le armi 1300-1700*, Museo di Castelvecchio, Verona 1987:

BRANDISTOCCO: si sottolinea esplicitamente «la notevole incertezza di denominazione» (v. schede 29 e 30, pp. 32-33; foto p. 140). V. tav. allegate.

M. Troso, *Le Armi in Asta delle Fanterie Europee (1000-1500)*, De Agostini, Novara 1988:

FORCA da caccia (pp. 28; 49; 129): «Ferro simmetrico, costituito da due rebbi paralleli di pari lunghezza, curvati rispetto all'asse dell'asta. In posizione mediana, fra i due rebbi, una sporgenza non appuntita, funge da arresto. Azione di stocco. Effetto perforante»;

FORCA da guerra o da scale (tipo A e tipi B: pp. 28; 48; 49; 120; e 33 e 119): «Ferro simmetrico costituito da due rebbi paralleli di pari lunghezza, generalmente a sezione quadrata, contenuti nel piano dell'asta. Azione di stocco. Effetti perforante ed agganciante. Utilizzo come attrezzo per alzare scale (p. 28)»;

TRIDENTE da guerra (pp. 28; 40; 49; 127): «Ferro simmetrico costituito da tre rebbi paralleli, generalmente a sezione quadrata, contenuti nel piano dell'asse dell'asta. I tre rebbi possono essere di pari lunghezza, ma di solito quello centrale presenta lunghezza maggiore rispetto ai due laterali. Azione di stocco. Effetto perforante e agganciante (sic!)». V. tav. allegate.

L. G. Boccia, *L'Armeria del Museo Civico Medievale di Bologna*, Bramante, Busto Arsizio 1991:

BRANDISTOCCO fig. e sk 359; 360; 361; 362; 363 (tre rebbi, centrale a lama a triangolo, laterali a “falce di luna”);

SPIEDO / BRANDISTOCCO fig. e sk 357; 358 (tre rebbi a sezione quadra);

SPIEDO fig. e sk 356 (tre rebbi, il centrale a lama a triangolo, laterali ad “ali di pistrello”).

P. Allevi, *Museo d'arti applicate. Armi bianche*, Electa, Milano 1998:

BRANDISTOCCO a FORCA (tre rebbi a sezione quadra, il 262 coi laterali a “falce di luna”; il 263 coi laterali divaricati) fig. e sk 262 e 263;

BRANDISTOCCO (tre “rebbi” entrambi col centrale a sezione quadra e “ali” a “falce di luna”) fig. e sk 260 e 261;

SPIEDO / BRANDISTOCCO (tre “rebbi”, col centrale a sezione romboidale e le “ali” laterali ad arco di cerchio verso l'esterno, uscenti da una base allunata, i cui estremi sono più ampi) fig. e sk 264; v. tav. allegate.

G. Dondi, *Armi in asta del Museo Storico Nazionale di Artiglieria di Torino*, Chiaramonte Collegno, 2005:

BRANDISTOCCO (tre “rebbi”, 23, col centrale a sezione romboidale ed “ali” a sezione lenticolare a “falce di luna”; 24, aggettivato PICCOLO, col centrale a “quadrellone” ed “ali a “falce di luna”; 25, aggettivato LEGGERO, col rebbio centrale a “quadrellone” e i laterali, pure a sezione quadra, a U); pagg. 140, 141, 142, fig.e sk 23, 24, 25; SPIEDO da guerra (tre “rebbi”, 26, col centrale a “quadrellone” ed “ali” ad angolo acuto a sezione esagonale appiattita; 27, col centrale con lama a triangolo ed “ali” laterali ad angolo acuto e rinforzate di tutta lunghezza); pp. 143, 144, fig.e sk 26 e 27; v. anche pp. 40 e 41, evoluzione dello spiedo da guerra e del brandistocco; e a pp. 46 e 47: evoluzione della forca “da scontro” e “da caccia”; v. tav. allegate.

Per riallacciarci allo spunto di partenza di questa riflessione, dopo la lunga digressione sulle definizioni “civili” e “militari/oplogiche”, di seguito vediamo le ulteriori “forche” individuate, rispetto a quelle già descritte nel mio già citato articolo pubblicato sugli “Annali” 26/2018. Va anzitutto sottolineato che, sia le une che le altre, rappresentano degli attrezzi destinati, presumibilmente in via principale, all’impiego nelle attività agricolo/pastorali e, solo in via eventuale, quali armi di ripiego¹⁴.

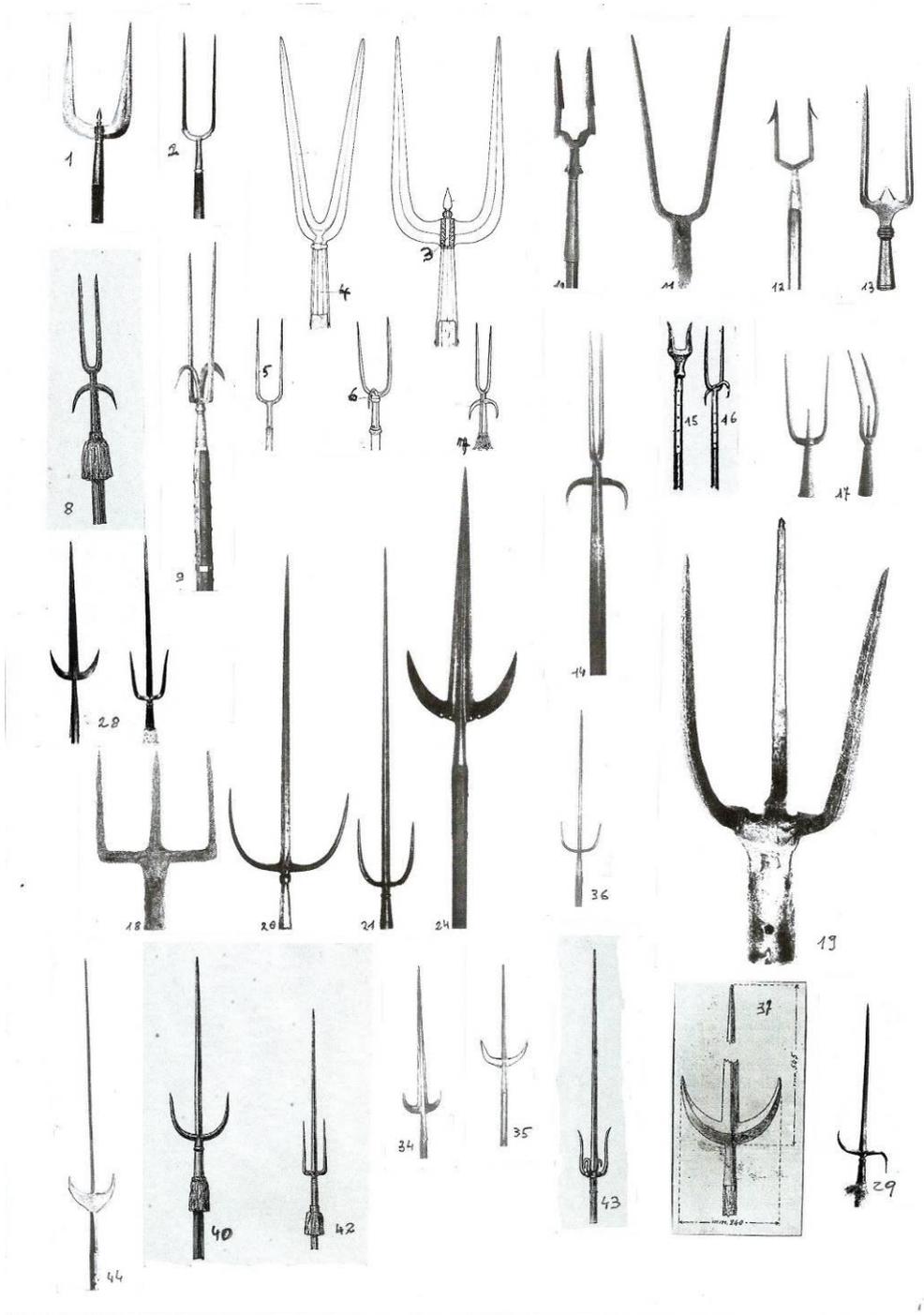
Proprio per questo le descriverò utilizzando la terminologia ‘civile’ e non quella ‘militare/oplogica’, anche se alcuni pezzi suggeriscono, ragionevolmente, la funzione di attrezzo/‘arma di difesa’, che, però, in mancanza di specifica documentazione (almeno io non l’ho trovata), si può ipotizzare funzionale ai pastori e ai malgari contro lupi¹⁵, ed altri selvatici predatori delle greggi e degli armenti¹⁶, apparendo difficile attribuire loro una diversa destinazione d’uso¹⁷.

Le prime tre schede riguardano proprio questo attrezzo/‘arma da difesa’. I tre esemplari¹⁸ richiamano il disegno delle armi d’asta specializzate, definite da molti autori, specialisti in materia: “spiedo”; “brandistocco”; “tridente”.

Le schede 5, 6, 7 sono relative a esemplari simili/analoghi a quelli delle schede 3 e 4 pubblicate nel mio articolo sugli “Annali” 26/18.

Tavole

1; 2	FORCA	da: Di Carpegna 1969
3; 4	FORCA da BRECCIA	da: De Vita 1983
5; 6; 7	FORCA da SCALE	da: De Vita 1983
8	FORCA da SCALE	da: Angelucci 1890
9	FORCA da SCALE	da: Puricelli Guerra 1966
10; 11; 12; 13; 14	FORCA da GUERRA	da: Troso 1988
15; 16	FORCA da GUERRA	da: Enciclopedia Militare 1933
17	FORCA da CACCIA	da: Troso 1988
18; 19	TRIDENTE	da: Troso 1988
20; 21	TRIDENTE	da: Troso 1988
22; 23	BRANDISTOCCO a FORCA	da: Allevi 1998
24; 25; 26; 27; 28; 29	BRANDISTOCCO	da: Hayward 1980; De Vita 1983; Rossi 1987
31; 32; 33; 34; 35; 36	BRANDISTOCCO	da: Troso 1988; Allevi 1998; Dondi 2005
38; 39	CORSESCA BRANDISTOCCO	da: Franzoi 1980
40; 42; 43	SPIEDO	da: Angelucci 1890
44	SPIEDO	da: Puricelli Guerra 1966
52	SPIEDO alla FURLANA	da: De Vita 1983
58	SPIEDO alla FURLANA	da: De Vita 1983
45; 46	SPIEDO da GUERRA	da: De Vita 1983
48	SPIEDO da GUERRA	da: Dondi 2005
57	SPIEDO da GUERRA	da: Dondi 2005
49; 50	SPIEDO da GUERRA	da: Di Carpegna 1969
53	CORSESCA SPIEDO	da: Franzoi 1980
47; 60	CORSESCA	da; Hayward 1980; Rossi 1987
3;	CORSESCA	da: De Lucia 1908
51	CORSESCA	da: De Lucia 1908
54; 55; 56	CORSESCA	da: Angelucci 1890; Hayward 1980
59; 61	CORSESCA	da: Hayward 1980; Rossi 1987





Scheda 1

Tridente da pastore/malgaro (?)¹⁹ contro lupi e altri predatori,
secc. XVIII/XIX²⁰



Collezione dell'A., ritrovata in Canazei, alta val di Fassa²¹.

Misure:

lungh. totale con asta: mm 2.290

peso: gr 1.300 circa

lungh. ferro: mm 407

lungh. rebbio centrale: mm 287 – sez.ne: mm 9,5 x 9,5 (m)

lungh. rebbi laterali: mm 216/219 – sez.ne: mm 8,5 x 9,5/9,5 x 9 (m)

bracci dei rebbi laterali: mm 7,5 x 17 / 7 x 17,5 (m)

diam. gorbia: mm 37/31

diam. ghiera di piede: mm 45; largh.: mm 26,5

Ferro a tre rebbi, fucinati da un unico massello, con il centrale, a sezione di losanga, un po' più lungo (di circa 1/3) e i due laterali a sezione quadra, che presentano parametri dimensionali simili a quelli del centrale (appena

divaricati rispetto al mediano), che escono tutti da bracci piatti a sezione rettangolare; a sinistra della base (spalla) del rebbio centrale forse una marca a forma di sole con 7 raggi saettanti; gorbia a cartoccio, relativamente breve, di forma tronco-conica a lembi sovrapposto e saldati per bollitura; un chiodo a testa quadrotta ferma il ferro all'asta.

Asta a sezione quadra con spigoli arrotondati (rifacimento attuale?); ghiera di piede, cilindrica, a lembi sovrapposti e saldati, con chiodo di fermo all'asta a testa quadrotta. La struttura abbastanza robusta e la lunghezza non esorbitante del rebbio centrale, che consente un rapido disimpegno per ulteriori stoccate, lo rendono strumento idoneo per difendersi da selvatici aggressivi, quali, ad esempio, lupi, cani e gatti selvatici, ecc. La divaricazione dei rebbi laterali, per quanto appena accennata, offre una maggior potenzialità vulnerante con conseguente maggior dissanguamento ed indebolimento del 'bersaglio'.

Scheda 2

Tridente da pastore/malgaro(?)²² contro lupi e altri predatori, secc. XVIII/XIX



Collezione dell'A., già Malfèr-Kiniger, proveniente dalla val Rendena.

Misure:

lungh. totale con asta: mm 2.296 circa

peso: gr 2.000 circa

lungh. ferro: mm 415

lungh. rebbio centrale: mm 282 – sez.: mm 15 x 12,5 (m);

lungh. rebbi laterali: mm 110/103 – sez.: mm 9 x 8; 9 x 8,5 (m)

diam. gorbia: 33/40

ghiera di piede: mm diam. 43/42,5; largh. 47-52

Ferro a tre rebbi con il centrale, di sezione quadra, in uno con il collo e la gorbia, lungo un po' più del doppio rispetto ai due laterali che escono dalla "base" (spalla) a sezione tonda (che diventa quadra, con parametri dimensionali circa la metà del centrale) con angolazione divaricante e punte leggermente incurvate verso l'esterno e saldati per bollitura al rebbio centrale; gorbia a cartoccio, relativamente breve, di forma tronco-conica a lembi sovrapposti e chiodati tra loro; un chiodo a testa quadrotta ferma il ferro all'asta.

Asta a sezione quadra con spigoli arrotondati (rifacimento attuale); la ghiera di piede, leggermente conica, a lembi sovrapposti chiodati (d'epoca, ma non sua), con chiodo di fermo all'asta a testa quadrotta.

La struttura abbastanza robusta e la lunghezza non esorbitante del rebbio centrale, che consente un rapido disimpegno per ulteriori stoccate, lo rendono strumento idoneo per difendersi da selvatici aggressivi, quali, ad esempio, lupi, cani e gatti selvatici, ecc.

La divaricazione dei rebbi laterali, infatti, offre una maggior potenzialità vulnerante con conseguente maggior dissanguamento ed indebolimento del "bersaglio", ma svolge anche una funzione di arresto di penetrazione per facilitare il disimpegno.

Scheda 3

Tridente da pastore/malgaro(?)²³, secc. XVIII/XIX



Raccolta di attrezzi agricoli e di materiali etnografici di Leone Melchiori, Mezzocorona. Proveniente dalla val di Non / val di Sole.

Misure:

lunghezza totale ferro: mm 296

peso tot.: gr c. 1.150

lungh. tot. con asta: mm 2.218 c.

lungh. rebbi: mm 116; 209; 115

largh. max: mm 137

dim. rebbi: mm c. 9; 12; 9; c.

largh. gorbia: 36 – 10; brocco: 6x66

Ferro a tre rebbi di sezione di losanga, forse forgiati da un unico massello, con il centrale lungo circa il doppio rispetto ai due laterali che escono dalla “base” (spalla) pure a losanga (ma con parametri dimensionali inferiori a quelli del centrale) con spalla arrotondata, con angolazione divaricante e punte leggermente incurvate verso l’esterno; gorbia a

cartoccio, relativamente breve, di forma tronco-conica a lembi sovrapposti e bolliti tra loro; un chiodo a testa quadrotta ferma il ferro all'asta.

Asta tonda, di recente realizzazione, presenta una serie di brocche a testa quadrotta ed una ghiera di rinforzo, sagomata, a cartoccio a lembi sovrapposti e chiodati, bloccata al piede dell'asta da un chiodo a testa quadrotta. La struttura relativamente robusta e la lunghezza non esorbitante del rebbio centrale, che consente un rapido disimpegno per ulteriori stoccate, lo rendono strumento idoneo per difendersi da selvatici aggressivi, quali, ad esempio, lupi, cani e gatti selvatici, ecc.

La divaricazione dei rebbi laterali, per quanto appena accennata, offre una maggior potenzialità vulnerante con conseguente maggior dissanguamento ed indebolimento del "bersaglio", ma svolge anche una funzione di arresto di penetrazione per facilitare il disimpegno.

Scheda 4

Forca con gancio trentino/tirolese, secc. XVIII / XIX (?)



Raccolta di attrezzi agricoli e materiali etnografici di Leone Melchiori, Mezzocorona. Proveniente dalla val di Non (?).

Misure:

lunghezza totale ferro: mm 343

peso tot.: gr c. 890

lungh. rebbi: mm 230-240 (anche il gancio)

largh. max (piano verticale): mm 211

dim. rebbi: mm c. 10 x 10

(piano ortogonale): mm 150

lungh. gorbia: mm 70; diam. 40

Ferro a due rebbi a sezione quadra, leggermente attorcigliati, che escono dalla “base” (spalla) ad angolo retto e leggermente divaricati; il gancio centrale risulta forgiato in unico pezzo con la gorbia, saldato per bollitura alla spalla da cui sviluppano i due rebbi; il gancio, pure a sezione quadra leggermente attorcigliato, forma un arco di cerchio (diam. mm 100) con la punta terminale appena incurvata verso l’esterno; la curvatura a gancio è stata fatta a caldo, dopo la bollitura ai rebbi dritti; gorbia a cartoccio, breve, leggermente conica a lembi sovrapposti e saldati per bollitura (qualche “mangiatura perforante” da ossidazione); non presenta foro per il fermo all’asta.

Attrezzo assai curioso e problematico: le possibili ipotesi di utilizzo sono molteplici, ma non documentabili (finora). Viene qui segnalato per la grande somiglianza con armi in asta specializzate della fanteria, definite dagli specialisti “forca da scale”. Un esemplare simile (ma di fattura certamente più tarda a quello in esame e col gancio più corto e piegato ad “ogiva”) è nelle collezioni del Museo della Guerra²⁴. La conformazione è tale che può essere un buon attrezzo da difesa verso selvatici predatore delle greggi e degli armenti (i rebbi sono lunghi quanto basta per un facile disimpegno e l’arco di colmo del gancio, funge da arresto), ma anche una buona arma di ripiego (*Ersatz*).

Scheda 5

Forcone a tre rebbi trentino / tirolese, secc. XVIII/XIX



Collezione dell'A., già Bruno Dorigatti, da Varna, val d'Isarco.

Misure:

lungh. totale: mm 2.130

peso: gr 2.000 circa

lungh. ferro: mm 308

lungh. rebbi: mm 195 – sezione: mm 6 x 10 circa

largh. gorbia – collo: mm 107; diam. gorbia: 34,5; 44,3; collo:
mm 35 x 35 x 13

cerchiatura di piede: mm diam. 44 – 40; lungh. 57 – 52

borchia di piede: mm diam. 28,8

Ferro a tre rebbi a sezione quadra; i due laterali escono dalla “base” (spalla) ad angolo retto; il rebbio centrale risulta saldato per bollitura tra i due rebbi laterali, il collo e la base/spalla; gorbia a cartoccio, breve, di forma tronco-conica a lembi sovrapposto e saldati per bollitura che si congiunge ai rebbi con un collo quadro, piatto; un chiodo a testa tonda ferma il ferro all'asta; al piede rinforzo fatto da una lamina di larghezza varia, chiodata a

lombi sovrapposti e fissata all'asta da un chiodo opposto a testa pentapiramidale;

Asta lunga, a sezione circolare di fattura probabilmente di epoca recente.

La struttura abbastanza robusta, il particolare dei rebbi diritti e piuttosto corti (di solito sono, più o meno, incurvati e più lunghi) fanno ritenere che l'uso primario sia stato la sarchiatura/erpicatura di piccole porzioni di campo (terrazzamenti) e, ad esempio, dell'orto. La potenzialità offensiva e difensiva, come arma di ripiego appare evidente²⁵.

Scheda 6

Forcone a 3 rebbi trentino / tirolese, secc. XVIII/XIX (?)



Raccolta di attrezzi agricoli e materiali etnografici di Leone Melchiori, Mezzocorona.

Misure:

lunghezza totale ferro: mm 372

peso tot.: gr c. 1.650

lung. tot. con asta: mm 2.128 c.

lung. rebbi: mm 245

largh. max: mm 223
dim. rebbi: mm c. 10; 15; 10; c.
lungh. gorbia: n. d.

Ferro con 3 robusti rebbi, forgiati da un unico massello, di egual lunghezza, coi due laterali appena divergenti, di sezione quadra, mentre il centrale è a losanga, che sviluppano da una base/spalla dritta e arcata all'innalzamento dei laterali e della stessa sezione; la base/spalla deriva da una breve gorbia a cartoccio a lembi sovrapposti e bolliti e chiodata all'asta da un chiodo a testa quadrata. Asta tonda, di recente realizzazione, senza rinforzo al piede.

La struttura robusta, in particolare dei rebbi appena divergenti e piuttosto corti (solitamente sono incurvati e più lunghi) fanno ipotizzare che l'uso primario potrebbe essere stato la sarchiatura/erpicazione di piccole porzioni di campo (terrazzamenti) e, ad esempio, dell'orto (anche se la divaricazione dei rebbi laterali, per quanto leggera, parrebbe poco funzionale). La potenzialità offensiva e difensiva, come arma di ripiego appare evidente, anche per la divaricazione, seppur appena accennata, dei rebbi laterali.

Scheda 7

Forcone a 3 rebbi trentino / tirolese, secc. XVIII/XIX (?)



Raccolta di attrezzi agricoli e di materiali etnografici di Leone Melchiori, Mezzocorona.

Misure:

lunghezza totale ferro: mm 360

peso tot.: gr c. 1.870

lungh. rebbi: mm 220

largh. max: mm 275

dim. rebbi: mm c. 15 x 15

lungh. gorbia: mm 65; diam. 50

Ferro a tre rebbi a sezione quadra; i due laterali escono dalla “base” (spalla) ad angolo retto e leggermente divaricati; il rebbio centrale risulta forgiato in unico pezzo con il collo (quadro-piatto: mm 47 x 30) e la gorbia, saldato per bollitura alla spalla da cui sviluppano i due rebbi laterali; gorbia a cartoccio, breve, leggermente conica a lembi sovrapposto e saldati per bollitura; presenta un foro tondo, svasato, per il chiodo di fermo all’asta.

La struttura risulta molto robusta (il ferro, da solo, pesa più di altri forconi pesati con l’asta); il particolare dei rebbi appena divergenti e più lunghi del solito fanno ipotizzare che l’uso primario potrebbe esser stato la sarchiatura/epicatura di piccole porzioni di campo (terrazzamenti) e, ad esempio, dell’orto. La potenzialità offensiva e difensiva, come arma di ripiego appare evidente, anche per la divaricazione, seppur appena accennata, dei rebbi laterali.

Scheda 8

Forcone a 3 rebbi trentino / tirolese, secc. XVIII/XIX (?)



Raccolta di attrezzi agricoli e di materiali etnografici di Leone Melchiori, Mezzocorona.

Misure:

lunghezza totale ferro: mm 308

peso tot.: gr c. 2.000

lungh. tot. con asta: mm 1.630 c.

lungh. rebbi: mm 128; 140; 140

largh. max: mm 205

dim. rebbi: mm c. 23x4 c.

lungh. gorbia: n.d.

Ferro con 3 robusti rebbi dritti, paralleli, sostanzialmente piatti, di sezione rettangolare, fucinati da un unico massello, che sviluppano da una base/spalla piatta della stessa sezione, con un breve collo piatto e quadro da cui è prodotta la gorbia a cartoccio, leggermente conica, a lembi sovrapposti e bolliti, con un foro quadro per il chiodo di fermo all'asta; la linea inferiore della base/spalla, verso la gorbia, presenta, a sinistra, una protuberanza, piatta di pochi millimetri (2-4), ad angolo retto, di tutta

lunghezza fino al collo, mentre a destra, copre circa un terzo della spalla (la funzione non è facilmente comprensibile: una specie di arresto di penetrazione?).

Asta tonda, di recente realizzazione, senza rinforzo al piede.

Di struttura piuttosto inusuale, con rebbi molto corti e “larghi” rispetto al consueto, lasciano molte incertezze sulla funzione d’uso primaria²⁶. Peraltro la potenzialità offensiva e difensiva, come arma di ripiego appare evidente.

Spunti di riflessione: un “attrezzo” con rebbi così corti e a “lama di coltello/pugnale”²⁷, che inducono una maggior potenzialità vulnerante, con quelle strane ‘protuberanze’ alla base/spalla, richiama, forse, più un’arma da caccia o difesa, piuttosto che un attrezzo agricolo. La giusta denominazione non potrebbe essere “tridente”²⁸?

CONCLUSIONI

I documenti materiali (oggetti) hanno un loro modo di comunicare, che non sempre riusciamo a capire.

In contesto archeologico, ad esempio, un insieme di elementi (stratigrafia, altri oggetti di materiali diversi, reperti organici, confronti; ecc.) aiutano a “leggere e ipotizzare”. Quando i materiali sono relativamente recenti e di sporadico rinvenimento, per abbandono e/o disuso e sono di produzione ‘casereccia’, capire il loro ‘messaggio’ è più difficile: unico aiuto è cercare di interpretare il quadro generale storico, ambientale, funzionale, tipologico; verificare la possibilità di collegamenti archivistici, iconografici e di letteratura²⁹ e la capacità di vederne le modalità costruttive e la loro ragionevole teleologia.

I materiali che ho sopra descritto sono stati forgiati, in luoghi diversi³⁰ da un ignoto fabbro di paese³¹, robusti, ma di un acciaio non molto idoneo per un adeguato impiego in combattimento³².

Ritengo, quindi, che siano degli attrezzi, anche se la morfologia di alcuni di essi richiama quella di armi specializzate proprie della fanteria leggera, per la difesa delle fortezze e della marineria, tra i secc. XVI e XVII; la loro forma e struttura suggerisce un impiego come ‘attrezzi di difesa’ verso selvatici predatori delle greggi, degli armenti, della selvaggina o verso selvatici che rovinano le coltivazioni. Se appaiono

adeguate contro lupi, cani e gatti selvatici, linci, volpi, ecc. in uso individuale, sono al limite verso cinghiali (peraltro in Tirolo riservati esclusivamente alla caccia del signore territoriale³³) e inadeguati contro l'orso, salvo le situazioni in cui la caccia/difesa del bestiame e della selvaggina sia svolta in battuta collettiva come ben documentato da Gasser 2004³⁴; appare evidente che in caso di necessità, possono anche essere delle buone 'armi di ripiego'.

L'ipotesi che questi oggetti abbiano avuto un uso di combattimento, ma come 'armi di ripiego' (*Ersatz*) della "leva di massa", direi che è abbastanza certificato dalle raffigurazioni realizzate tra gli anni '20 e '90 del sec. XIX da noti pittori tirolesi, quando molti partecipanti alla milizia e alla leva di massa nella lotta antifrancese e anti-bavarese, o la memoria tramandata di quei fatti, erano ancora vivi. Alcune raffigurazioni a stampa (simili a quelle di cui alle schede 5, 6, 7) risalgono al 1703, in azioni di milizia antifrancese e bavarese, nella guerra di successione spagnola (1701-1714) e almeno in un disegno raffigurante la battaglia del Berg Isel del novembre 1809³⁵.

Che questi 'tridenti' siano stati predisposti in 'armerie' di comunità o di paese per la leva di massa, potrebbe essere, ma non mi pare realistico³⁶: in musei del Tirolo storico sono conservate picche e coltellacci inastati la cui unica funzione è, palesemente, quella di essere impiegate in combattimento e/o in scontro (ad esempio a Rovereto, Merano, Bolzano, Innsbruck, ecc.), di diverso disegno (a coltello, monofilo e a doppio filo, a foglia di salice, di alloro, a losanga, ecc.), ma tutte di facile e rapida produzione, con sistema di innesto all'asta perlopiù con codolo tondo, quadro o piatto (l'innesto a gorbia si riscontra in pochi esemplari – forse i più antichi – e quasi esclusivamente su ferri che sono originariamente attrezzi contadini da usare manescamente e/o astati, di personale proprietà del mobilitato e, probabilmente, astati solo in occasione del loro utilizzo come armi di ripiego), certamente meno complessa e più veloce di quella di produrre 'tridenti' a gorbia, ancorché a cartoccio e non 'piena', che, stranamente, sono presenti musealmente con un unico esemplare (per ora conosciuto) nelle collezioni del Museo di Rovereto!

Per quanti riguarda i 'forconi' è chiaro che l'impiego primario è quello in agricoltura, anche se alcuni di essi, presentano delle caratteristiche costruttive che mal corrispondono (o non ne è chiaro l'impiego in campo) al lavoro agricolo.

Ho fatto delle ipotesi che mi sembrano ragionevoli, ma quale sia la loro destinazione primaria lo lascio allo studio e alla ricerca degli esperti di cultura contadina e di etnologia.

P.S.: Ringrazio anticipatamente tutti coloro che avranno la cortesia di segnalare (info@museodellaguerra.it;) l'esistenza di altri oggetti simili, possibilmente indicando la provenienza/luogo di ritrovamento/luogo di conservazione e, se possibile, la memoria del loro uso.

Note

- ¹ Consultabile sul sito del Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto: <https://www.museodellaguerra.it/annali/>.
- ² Ringrazio il collezionista Leone Melchiori per la cortesia usatami nel lasciarmi esaminare i pezzi della sua interessantissima raccolta di attrezzi agricoli e di materiali etnografici; data la massa di materiali collezionati, Melchiori non sempre ricorda dove certi pezzi siano stati trovati, ma afferma che la sua ricerca è sempre stata legata al territorio trentino, con qualche escursione in Alto Adige/Südtirol. Leone Melchiori ha anche una grande conoscenza della funzione e dell'uso cui i suoi materiali erano destinati.
- ³ Ringrazio Francesco Rossi, direttore emerito dell'Accademia Carrara di Bergamo e membro italiano dell'IAMAM (*International Association of Museums of Arms and Military History*), per le sue indicazioni e per avermi partecipato sue considerazioni sul tema. Sono grato anche a Christoph Gasser, direttore dello *Stadtmuseum Klausen*/Museo Civico di Chiusa, esperto in storia della caccia nel Tirolo storico, per le sue osservazioni e per la documentata letteratura sulla caccia al lupo.
- Lavori consultati di: A. Angelucci, *Catalogo dell'Armeria Reale*, Candelletti, Torino 1890; G. De Lucia, *La sala d'armi nel Museo dell'Arsenale di Venezia*, "Rivista Marittima", 1908; A. Puricelli Guerra, *Armi in Occidente*, Fabbri ed., Milano 1966; N. di Carpegna, *Le armi Odescalchi*, De Luca, Roma 1969; L. G. Boccia e E. T. Coelho, *Armi Bianche Italiane*, Bramante, Milano 1975; J. Hayward, *L'Armeria del Castello di Monselice*, Neri Pozza, Vicenza 1980; U. Franzoi, *L'Armeria del Palazzo Ducale a Venezia*, Canova, Dosson di Cassier (TV) 1980; G. Dondi e M. Cartesegna, *Armi in Asta. Repertorio iconografico e schede critiche di catalogo*, in: *L'Armeria Reale di Torino*, Bramante, Busto Arsizio 1982; C. De Vita, *Dizionari terminologici: armi bianche dal Medio Evo all' Età Moderna*, Centro Di, Firenze 1983; F. Rossi, *Le armi 1300-1700*, Museo di Castelvecchio, Verona 1987; M. Troso, *Le Armi in Asta delle Fanterie Europee (1000-1500)*, De Agostini, Novara 1988; L. G. Boccia, *L'Armeria del Museo Civico Medievale di Bologna*, Bramante, Busto Arsizio 1991; P. Allevi, *Museo d'arti applicate. Armi bianche*, Electa, Milano 1998; G. Dondi, *Armi in asta del Museo Storico Nazionale di Artiglieria di Torino*, Chiaramonte, Collegno 2005.
- ⁴ Solo per citare le collezioni più consistenti: Armeria Reale, Torino; Museo Storico Nazionale d'Artiglieria, Torino; Museo d'Arti applicate, Armeria del castello Sforzesco, Milano; collezione Puricelli Guerra di Gavirate; Armeria del Museo di Castelvecchio, Verona; Armeria Palazzo Ducale, Venezia; Armeria del castello di Monselice; Armeria del Museo Civico Medievale, Bologna; collezione Odescalchi del Museo di Palazzo Venezia, Roma.
- ⁵ Ho privilegiato autori italiani, ma, in tema di armi, è difficile prescindere dal lavoro di G. Camerom Stone, *A Glossary of the Construction, Decoration and Use of Arms and Armor in all Coantries and in all Times* editata da Jack Brussel 1961 (anastatica dell'originale del 1935 editata dalla Sauthworth Press). Alla voce: MILITARY FORK, fig. 571, sono illustrati 10 pezzi europei (Italia; Svizzera; Francia; Inghilterra?) tra secc.

XVI e XVII e derivati dall'attrezzo contadino, che venne usato come arma fino alla fine del sec. XVIII; 6 pezzi illustrati presentano 2 rebbi (talvolta integrati da altri elementi offensivi: ronca, scure, becco di falco, ecc.); gli altri 4, presentano 3 rebbi, sempre col centrale molto più lungo dei due laterali (di varia conformazione). Alla voce: TRIDENT, a parte un breve accenno all'uso presso i gladiatori romani, il riferimento è soprattutto ad armi astate – *tiger spear* – in Estremo Oriente, area indonesiana ed area indo-persiana; la fig. 800 illustra una serie di TRIDENTI, di varia foggia e disegno, col rebbio centrale di dimensioni maggiori dei due laterali (tranne uno di cultura persiana). Il lavoro di Stone, pur datato, offre uno sguardo globale ed un interessante confronto tra armi di epoche e luoghi diversissimi.

⁶ La voce: ESTOC = SPIEDO è generica e senza descrizione del ferro.

⁷ Il “forcone” ed il “caprone” indicano, qui, attrezzature per il montaggio e lo smontaggio di artiglierie.

⁸ Nel proseguire la descrizione l'autore fa piuttosto riferimento all'arma che «fu detta anche BORDONE, perché la portavano spesso i pellegrini», ma che la maggior parte di altri autori denominano BUTTAFUORI.

⁹ Manca la voce: TRIDENTE.

¹⁰ La descrizione delle armi è generica e priva di una chiara descrizione.

¹¹ V. nota 3.

¹² V. anche A. Puricelli Guerra, *Il falcone ed il roncone: l'evoluzione di utensili agricoli in armi da guerra*, in: *Oplologia italiana*, a cura di R. Held, Firenze, 1983. A p. 15, Puricelli Guerra sottolinea l'assenza di condivisione, tra i vari studiosi di oplologia, sulla nomenclatura di alcuni tipi di armi in asta

¹³ Arma eccezionale, di lusso e da pompa, già dell'armeria dei Della Rovere di Urbino, oggi al Museo del Bargello.

¹⁴ Le “Istruzioni per le compagnie de bersaglieri tirolesi”, emanate dall'Imperatore Francesco II il 22 marzo 1799, prevedono infatti che qualora la leva di massa non potesse esser interamente provvista di armi da fuoco, «sarà armata con lanze, aste, mazze, falci, picchi ed altri simili stromenti»; inoltre, la sovrana ordinanza per la formazione dei ruoli della milizia, *Zuzugs Patent* del 28 agosto 1802, dispose che le commissioni Locali dovessero indicare le periodiche rassegne «col preciso ordine all'i sudetti uomini di comparire puntualmente [...] muniti delle loro armi ed altra sorta di attrezzi [...] coll'esatta consegna del nome, cognome, paese e giurisdizione di nascita, età, religione, stato e professione di cadaun individuo; [...] e notare all'i comparsi individui la specie delle loro armi ed attrezzi». Nelle *Memorie storiche* di Girolamo Graziadei, viene annotato, alla data del 22 aprile 1809, che vennero in Trento «10.000 [sic!] contadini armati di archibugio e di ogni sorta di armi da punta e da taglio», mentre Gianangelo Ducati, nella sua “Cronaca”, annota al giorno 23 aprile 1809, che «il generale Chasteler [...] ordinava che fosse disarmata [la Guardia Civica], consegnando il fucile e le giberne, ritenute pur ancora le sciabole, onde potersene armare alcuni villici delle valli interne, muniti solo di forche, di clave e di randelli».

¹⁵ Christoph Gasser esprime serie perplessità sulla attribuzione a pastori o malgari di oggetti di questo tipo, data l'assenza di documentazione, archivistica e letteraria nota, in proposito.

-
- ¹⁶ Molto interessante appare la foto di p. 24, a corredo del saggio di C. Chemini, *Il regno dell'orso e dell'aquila in I monti Pallidi. Viaggio tra storia e leggenda nell'area dolomitica*, a cura di L. Chiaia, Istituto Geografico De Agostini, Novara 1989. L'illustrazione presenta una grande tagliola d'acciaio a molla, proveniente dalle valli Giudicarie, risalente ai secc. XVIII-XIX, con un 'accessorio', consistente in una forca (bidente) che, si spiega, veniva utilizzata per finire l'orso imprigionato dalla ganasce della tagliola. La forca ha i due rebbi diritti, a sezione quadra, relativamente lunghi e robusti, con una bella gorbia a cartoccio sagomato, terminato a giglio.
- ¹⁷ C. Gasser, H. Stampfer, *La caccia nell'arte del Tirolo*, Athesia, Bolzano 1995, p. 18. Nel testo si spiega che dopo la rivolta dei contadini del 1525, venne emanata una nuova 'costituzione' per il Tirolo la quale, pur preservando il privilegio di caccia del Signore e vietando la cattura o l'abbattimento di cervi e cinghiali, alla 'gente comune' si permetteva di «cacciare ed uccidere lupi, orsi, linci per proteggere il bestiame»; pur non essendo chiarito quali fossero le armi ammesse per questa attività, non pare verosimile che le balestre, gli archibugi, gli spiedi, le spade e gli spadoni da caccia ed altre armi specifiche fossero così diffuse tra la 'gente comune', mentre non sembra improbabile che fossero disponibili forche, forconi e tridenti o altre armi improprie (correggiati, bastoni e randelli ferrati/armati, roncole e manaresi astati, ecc.), oltre alle fosse armate, ai lacci, alle tagliole, trappole, ecc. Nella stessa pubblicazione, a p. 221, è riprodotto un interessantissimo affresco dei primi del sec. XVIII (villa Ammon, Ritten/Renon), che raffigura alcuni contadini che cacciano il lupo, armati di forca (due rebbi), di spiedo/picca e di un correggiato, mentre, in posizione protetta, e a qualche distanza, un 'signore' funge da 'riserva' con lo schioppo puntato.
- ¹⁸ Così come quello di cui alla scheda 2 in A. Miorandi, *Attrezzi/armi del "Landsturm" per la difesa del Tirolo storico nei sec. XVI-XIX nelle collezioni del Museo Storico Italiano della Guerra*, in "Annali. Museo Storico italiano della guerra", n. 26 (2018), p. 130.
- ¹⁹ V. nota 15.
- ²⁰ Un esemplare somigliante è raffigurato nell'opera pittorica di Josef Arnold "Il giuramento alla bandiera" (1838), olio su tela, conservato presso il *Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum*, inv. Gem. 1494, riprodotto in *Eroi Romantici. La storia tirolese nei dipinti del sec. XIX da Koch a Defregger*, Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum e Museo Provinciale di Castel Tirolo, 1996, p. 113; anche l'opera di Franz v. Defregger, datata 1872, e intitolata "Das letzte Aufgebot 1809", presente a Monaco nella collezione statale bavarese di dipinti, inv. 9030, riprodotta in G. Amman, M. Forcher, *Der Tiroler Freiheitskampf. In Bildern von Franz v. Defregger und Albin Egger-Linz*, Tappainer, Lana 1984, p. 53, raffigura un tridente molto simile a quello in scheda, assieme ad una forca (bidente).
- ²¹ Nel suo ampio e documentato saggio C. Gasser, *La caccia in Val di Fassa. Dai primordi alla secolarizzazione*, in: "Mondo Ladino", 28/2004, Istitut Cultural Ladin, Vich/Vigo di Fassa, racconta di grandi problemi indotti dai selvatici predatori del bestiame e della selvaggina in Val di Fassa, con la conseguenza che (pp. 65-66) il "cacciatore di corte" indicava delle "caccie dei lovi", imponendo (1606) «che essi homeni delle Regolle per doman habbino da produr nelle sue Regolle, [...] che tutte le

regole habiano da far la caza in la sua Regola per le male bestie, nel modo che si ha fatto per avanti», mobilitando, (nel 1647), li «homeni delle Regolle, [...] quelli che ha archebusi a torli, altri altre sorte de arme, [...] et che in quel giorno la Regolla di Canazei sia vigilante, et partirse al halba del giorno»; riporta inoltre che, nel 1817 viene ricordata, «una vera irruzione di lupi» che un vecchio Fassano «raccontava di averne contati 17 in un branco». Trovo particolarmente curioso che il reperto schedato sia stato ritrovato e provenga da Canazei e che la sua datazione sia stimata tra i secc. XVIII e XIX.

²² V. nota 15.

²³ V. nota 15.

²⁴ V. Miorandi, *Attrezzi/armi del "Landsturm"*, cit., scheda 33. Circa l'impiego di attrezzi quali uncini, ganci, alighieri, ecc. come armi in combattimento, vedasi l'interessante saggio, con ampia ricerca documentaria ed iconografica, di M. Merlo, *Uncini, raffi e "rampioconi"*, in: *Armi Antiche*, Accademia di S. Marciano, Torino 2012. L'Autore analizza e documenta l'uso in guerra di questi attrezzi-armi, tra sec. XI e XV da parte delle milizie di fanteria comunali, con proiezioni d'utilizzo fino al sec. XVII inoltrato.

²⁵ Un forcone molto simile a quello in scheda è presente nelle collezioni dell'Istituto Cultural Ladin de Fascia / Istituto Culturale Ladino di Fassa, inv. 5659, segnalatomi dalla cortesia del direttore Fabio Chiocchetti e della conservatrice Daniela Brovadan, che ringrazio per la documentazione fornitami. Due esemplari assai simili sono presenti anche nelle collezioni del Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina di San Michele a/A: uno, inv. 4290, evidentemente reperto di scavo, conserva solo una porzione della gorbia e presenta i tre rebbi molto corti, a sezione quadra e tonda in punta, piuttosto distanziati tra loro e appena arcati e con un collo, solo accennato, di raccordo tra spalla e gorbia; altro, inv. 10289, con i tre rebbi a sezione di losanga, appena arcati, che escono da un collo, piatto e rettangolo, di raccordo tra spalle e gorbia. Ringrazio il conservatore Luca Faoro per la segnalazione e i dati inviati. Iconograficamente un esemplare analogo (ma coi rebbi leggermente incurvati), è raffigurato in una stampa del 1703, relativa allo scontro, tra miliziani e uomini della leva di massa tirolesi e i bavaresi, a Pontlazzt, nell'alta valle dell'Inn.; riprodotto in M. De Biasi, *Storia degli Schützen*, Regione Autonoma Trentino-Alto Adige/Südtirol, 2012. Forche (due rebbi) e forconi (tre rebbi), assai simili (coi rebbi dritti) a quelle delle schede 5, 6 e 7, sono anche raffigurati in un disegno d'epoca, illustrante la "Battaglia al Berg Isel del 1° novembre 1809", riprodotto a p. 182, fig. e scheda 123 (p. 174), in E. Egg, H. Kramer, W. Pfaundler, *Tirol 1809*, Athesia, Bolzano 1959.

²⁶ Molto interessante appare l'illustrazione (fig. 10 di p. 154), a corredo del saggio di H. Rabanser, *Sulla compassata "concupiscenza dell'arte venatoria"*. Ippolito Guarinoni e la caccia, in: *L'Uomo e la Caccia nel Tirolo*, a cura di H. Rizzolli, Fondazione Castelli di Bolzano, Bolzano 2020, illustrazione tratta dal poemetto didattico, composto nel 1411 da Hans Vintler, "Pluemen der tugent (Fiori di Virtù)"; vi è raffigurato un giovane e biondo cacciatore, armato con un tridente uguale a quello in scheda, che abbatte un castoro.

²⁷ In Stone, *A Glossary of the Construction*, cit., fig. 800 (v. nota 6), è illustrato un TRIDENTE, di cultura persiana, con tre rebbi a lama di pugnale serpeggiante, della

stessa lunghezza – i due laterali leggermente divaricati – ma più lunghi e più ravvicinati tra loro e con gorbia chiusa (non a cartoccio) e col ferro lavorato in acciaio stratificato e compensato (acciaio di damasco saldato o acciaio wootz al crogiolo), rispetto a quanto in scheda 8. V. anche L. G. Boccia e E. T. Coelho, *Armi Bianche Italiane*, Bramante, Milano 1975 e in nota 13.

²⁸ Anche l'‘attrezzo’ di cui alla scheda 4 di Miorandi, *Attrezzi/armi del “Landsturm”*, cit., pone analogo interrogativo. Infatti i rebbi, robusti e diritti con la forte divaricazione di quelli laterali, pur nel complesso della stessa lunghezza, rendono il fatto poco funzionale ad una attività agricola (ad es.: sarchiatura/erpicoltura), mentre troverebbero giustificazione in un ‘attrezzo’ da caccia o da difesa.

²⁹ Gli inventari di armerie castellane, comunali, nobiliari, di arsenali statali, ecc., sono stati ampiamente studiati da molti autori, ma sono sempre attinenti ad armi da usare in combattimento. Anche l'abbondante raffigurazione ‘guerresca’ sugli armamenti dei guerrieri e dei combattenti, fa riferimento solo ai materiali da guerra e da scontro. A cavallo tra secc. XVIII e XIX, qualche opera, pittorica o a stampa propagandistica e ‘agiografica’, di pittori e scultori illustra armi di ripiego usate dalle insorgenze antirivoluzionarie francesi (Vandea; Spagna; Tirolo, ecc.) o dalla leva di massa tirolese tra il 1796 e il 1809, ma queste immagini sono spesso molto naive. V. anche le note 17, 20 e 26.

³⁰ Alcuni provengono dalla val d'Ultimo, val di Non, val di Sole, val Rendena, val Badia, dall'Ampezzano/Cadore; dalla valle d'Isarco e val di Fassa.

³¹ Questi materiali non risultano mai marcati e anche quando lo sembrerebbero, le condizioni di conservazione ne rendono incerta e dubitativa la segnatura.

³² Gli acciai si suddividono in base al tenore di carbonio che contengono e, quindi, alla loro durezza/tenacia/flessibilità, derivante dalla modalità di apporto di carbonio, superficiale (cementazione), o attraverso il processo di forgiatura (con carbone di legna) e le susseguenti operazioni di tempera e rinvenimento. V. alla voce acciaio (anche su Wikipedia) i dati sulla composizione della lega ferro-carbonio. Gli acciai dolci sono i più comuni e meno pregiati e destinati a produrre certi tipi di attrezzi, quali, per esempio, le forche/forconi/tridenti. Talvolta, in quelli da taglio, solo la porzione destinata al filo è in acciaio duro, riportato e bollito su acciaio dolce. Quasi sempre, invece, le armi bianche sono realizzate con acciai più o meno compensati: il materiale è forgiato con strati bolliti (saldati a caldo per battitura) tra loro, con alternanza di acciaio dolce e acciaio duro, cui segue il processo di tempera e di rinvenimento. Ciò per avere quella tenacia, durezza, flessibilità da sopportare lo scontro con armi avversarie e superare le difese di cuoio, maglia o piastra del combattente antagonista.

³³ Cfr. Gasser, Stampfer, *La caccia nell'arte*, cit.

³⁴ Cfr. Gasser, *La caccia in Val di Fassa*, cit.

³⁵ Esaminando una decina di riproduzioni di dipinti e disegni (v. citazioni in note) illustranti la resistenza miliziana e popolare tirolese della “leva di massa” (1796-1809) all'occupazione francese e bavarese del Tirolo storico, realizzati da noti pittori e illustratori in opere realizzate tra il 1809 e il 1896 (anonimo disegno della battaglia del Bergisel del 1809; J.A. Koch 1819; J. Arnold 1838; M. Artaria 1842; F. v. Defregger 1872, 1874, c. 1880; A. Egger-Lienz 1894-96) risulta interessante e assai curioso che la

metà di tali autori raffigurino la presenza di tridenti, forche e forconi in mano a figure maschili, mentre l'altra metà mette tali 'attrezzi/armi di ripiego' in mano a figure femminili. Interessante e curioso: forse questi autori intendevano sottolineare la partecipazione attiva nei combattimenti delle donne a fianco degli uomini, evidenziando così l'ampia partecipazione popolare alla resistenza. Ma, forse, è solo una forzatura e una 'strumentalizzazione agiografica' della componente femminile, quale "eco" del mitico combattimento di Spinges guidato da Caterina Lanz nell'aprile 1797.

³⁶ All'epoca, il valore della materia prima (ferro/acciaio) – che era usata anche come moneta di pagamento, in toto o in parte – era superiore al valore del tempo e del lavoro manuale, dato che erano pochi i fabbri di paese che possedessero un maglio idraulico. La realizzazione di un tridente richiede più materiale e con più scarto e più tempo di quanto serva per realizzare una picca da distribuire, velocemente ed in quantità, in caso di mobilitazione della leva di massa, cioè di tutti gli uomini dai 18 ai 60 anni, non già impegnati nella milizia (*Landmiliz*) o nelle compagnie di bersaglieri (*Schützen*, peraltro armati con armi da fuoco).



ANDREA BRAMBILLA, MARCO PISANI

GUERRA CHIMICA E MASCHERE ANTIGAS DALLE ORIGINI ALLA PRIMA GUERRA MONDIALE

L'impiego dei gas o di sostanze irritanti e tossiche a scopo di guerra non costituisce un fatto nuovo, potendosi far risalire ai tempi più antichi, tenendo conto di quelle modalità nell'uso e della capacità di azione consentite dalle conoscenze dell'epoca alla quale tali impieghi si riferiscono.

L'uso di alcune armi "non convenzionali" si perde nella notte dei tempi, quando l'uomo si accorse per la prima volta degli effetti di taluni veleni già disponibili in natura e pensò di servirsene come arma nel momento in cui se ne fosse presentata la necessità.

Non mancano innumerevoli precedenti classici i quali compaiono nelle numerose testimonianze di storici e di studiosi fin dalla più remota antichità: di veleni, pozioni e dei relativi antidoti si parla non solo nella mitologia, ma anche nella storia.

LE ORIGINI

Le prime sostanze impiegate in azioni belliche furono i vapori di anidride solforosa ottenuti bruciando lo zolfo nell'assedio delle città o nella difesa delle stesse. Gli esempi più remoti si riscontrano durante la guerra tra Sparta ed Atene dal 431 al 404 a.C.: Tucidide, nell'opera *La guerra del Peloponneso*, narrando l'assedio di Platea e Belium (429 a.C.) riferisce che gli spartani accumularono contro le mura delle stesse una grande quantità di legna, alla quale appiccarono il fuoco con pece e zolfo. Lo stesso storico, descrivendo l'assedio di Delio (424 a.C.) racconta che gli spartani usarono miscele di pece, carbone e zolfo sia per attaccare con l'incendio le mura della città che per scacciare i difensori con il calore ed il fumo. Ariano, nel descrivere l'assedio posto a Tiro (332 a.C.) dall'esercito di Alessandro Magno, accenna all'uso dello zolfo e della pece, impiegati dagli as-

sediati a loro difesa. Quinto Curzio narra che i Tiri spinsero una nave carica di bitume e zolfo in combustione contro una torre e altre opere costruite alla testata di un molo e che dagli spalti delle mura versarono sui soldati di Alessandro Magno sabbia rovente e calce viva, le quali producevano atroci sofferenze e fastidi insopportabili.

Plutarco nell'opera *Vite* al cap. XVII cita il generale romano Sertorio che nella campagna di Spagna contro i Garacitani mise in fuga gli iberici spingendo contro di essi con l'aiuto del vento una densa nuvolaglia ottenuta facendo galoppare la cavalleria sopra un grande strato di cenere e di polvere definita tossica. Nell'occasione ebbero l'accortezza di dotare preventivamente la loro cavalleria di un indumento protettivo per il volto e le vie aeree; tale sistema si può considerare come l'antenato della maschera antigas per gli animali utilizzate durante la Prima guerra mondiale.

Nel 90 d.C. Sesto Giulio Frontino nell'opera *Stratagematon* ci segnala che nelle operazioni belliche si ricorse alla intossicazione delle sorgenti di acqua e dell'atmosfera usando miscele varie tra le quali figuravano fra l'altro, zolfo, salnitro, solfuro di antimonio, ottenendo combustibili i quali sprigionavano grandi quantità di vapori solforosi, mentre nel 230 d.C. Sesto Giunio Africano riporta le prime notizie sul terribile fuoco greco. Calinico Sirio (VII secolo d.C.) andò a Costantinopoli in aiuto dei Bizantini e si servì del fuoco greco: quest'ultimo altro non era che un liquido infiammabile composto di petrolio, pece, resina e zolfo, gettato sulla stoppa o in recipienti metallici o per mezzo di tubi.

Durante le Crociate, oltre al fuoco greco di largo uso, venivano lanciate contro i nemici recipienti colmi di materie infiammate ed asfissianti. Julius Meyer ricorda nella sua opera *Der Gaskampf und die chemischen Kampfstoffe* del 1926 un manoscritto di alchimisti tedeschi del XV secolo in cui sono descritte palle fumogene che, bruciando, avvelenano l'aria¹.

L'olio repellente venne ideato dal medico bolognese Leonardo Fioravanti che ne dava la composizione nel suo *Compendio dè segreti rationali* del 1604: esso si otteneva distillando molto accuratamente una miscela fatta con trementina, zolfo, assafetida ed escrementi e sangue umano, di odore talmente nauseabondo da rendere impossibile la permanenza nel luogo ove veniva gettato.

Nella guerra contro il Duca di Ferrara da parte della Serenissima, il tecnico dell'Arsenale Alvise da Venezia propose che nell'assedio di Ficarolo (1482) venissero impiegate bombarde di sua invenzione in grado di

lanciare involucri di metallo i quali, scoppiando, emettevano un fumo velenoso che causava la morte immediata. G.W. von Leibnitz nel 1670, nell'opera *Gedanken zur deutschen Kriegsverfassung*, segnalò un artificio per la produzione abbondante di fumo insopportabile adatto alla guerra di posizione. Il re Luigi XIV di Francia nel 1690 si rifiutò di servirsi del *liquido infernale* del dott. Duprè, del quale non si conosce la composizione ma molto probabilmente era una moderna produzione del fuoco greco. In generale però fino al XVIII secolo, dati i metodi di combattimento, non si avvertiva il bisogno di ricorrere sistematicamente ad aggressivi chimici nelle operazioni belliche, mentre nel XIX secolo risorse l'idea di valersi di mezzi artificiali sia nell'offesa che nella difesa.

Lo studio dei gas costituisce la parte più importante della chimica moderna dalla scoperta e dallo studio dei gas o fluidi aeriformi, e più precisamente dal periodo nel quale Black, Cavendish, Scheele e Priestley scoprirono i più importanti aeriformi, mentre Lavoisier fondò la nuova teoria della combustione. Le più importanti leggi della chimica furono trovate con lo studio dei gas: basta nominare la legge di Boyle relativa alla pressione, quella di Volta relativa alla dilatazione, quella di Gay-Lussac relativa ai volumi delle combinazioni gassose ed in fine la grande legge sulla costituzione molecolare dei gas di Amedeo Avogadro.

Prima del XVIII secolo non si aveva idea alcuna sulla natura dell'aria atmosferica e degli altri gas. Van Helmont, G. Bernoulli, Boyle, Hales e prima di questi Paracelso avevano osservato dei corpi aeriformi, ma non sapevano distinguerli dall'aria. Il primo a distinguere un nuovo gas come corpo a sé stante fu lo scozzese Black, il quale nel 1754 dimostrò che la cosiddetta aria pesante era un gas con caratteri propri, speciali, che era diverso dall'aria atmosferica e che si produceva calcinando il marmo (acido carbonico). Nel 1766 Henry Cavendish dimostrò la cosiddetta aria infiammabile, un puro gas speciale denominato poi idrogeno da Lavoisier. Alessandro Volta nel 1776 scoprì l'aria infiammabile delle paludi, poi comunemente conosciuto come gas metano.

In realtà furono due grandi chimici a scoprire, nella seconda metà del XVIII secolo, il maggior numero di gas tra quelli più importanti. Essi furono lo svedese Carl Wilhelm Scheele, che tra il 1771 al 1775 scoprì l'ossigeno (anche se le sue ricerche in merito furono pubblicate dopo quelle di Priestley) e il cloro, l'idrogeno arsenicale, l'acido solfidrico, l'acido cianidrico o prussico, l'acido fluoridrico (ottenuto poi allo stato libero da Henri

Moissan nel 1886), e Joseph Priestley che tra il 1772 al 1776 scoprì i seguenti gas: ossigeno, protossido di azoto, biossido di azoto, ammoniaca, acido cloridrico, acido solforoso, perossido di azoto, ossido di carbonio. Rutherford e Scheele scoprirono l'azoto; Gengembre nel 1785 scoprì l'idrogeno fosforato. Come si può capire i maggiori gas velenosi utilizzati nella Grande Guerra furono scoperti quasi tutti già nel XVIII secolo.

LA GRANDE GUERRA

L'arma chimica durante la Grande Guerra fu causa di numerosi morti su tutti i campi di battaglia; secondo stime internazionali furono prodotte dai belligeranti oltre cinquantamila tonnellate di sostanze velenifiche che intossicarono oltre un milione e duecentomila soldati e causarono la morte di circa ottantacinquemila uomini². Per la prima volta nelle operazioni belliche vennero impiegati agenti tossici, come effetto delle importanti scoperte e sperimentazioni della fiorente industria chimica di inizi '900, in particolare di quella tedesca delle ancora oggi note aziende, Basf, Bayer ed Agfa. I composti chimici ebbero una parte importante e talora preminente nelle azioni belliche, tanto da imprimere un nuovo indirizzo all'arte della guerra. I più utilizzati furono il fosgene e l'yprite, il primo a base di cloro ed ossido di carbonio, il secondo scoperto mescolando cloro e zolfo (o solfuro di etile biclorurato).

Nell'impiego degli aggressivi chimici durante la Grande Guerra si possono distinguere diversi periodi. Il primo di questi, dalla primavera del 1915, è caratterizzato dall'utilizzo del cloro, primo gas impiegato allo stato liquido per compressione, nonché dei bromuri di benzile e di xilile, bromoacetone, bromometilchetone, cloroformiato di metile, ioduro di benzile iodoacetone di etile, cloruro di nitrobenzile e iodoacetone. Dal febbraio 1916 venne adottato da tutti i belligeranti il fosgene, dapprima mescolato al cloro, poi impiegato da solo; furono utilizzati inoltre l'acroleina, la cloropicrina, i composti dell'acido cianidrico, il clorosolfonato di etile, il cloroformiato di metile triclorurato o difosgene.

Il secondo periodo, collocato cronologicamente dal luglio 1917 alla fine del conflitto, segnò, con l'impiego dei vescicatori, ovvero del solfuro di etile biclorurato più comunemente conosciuto come yprite (dalla

località ove venne impiegato per la prima volta, Ypres, in Francia), l'inizio dell'uso di sostanze ad azione cutanea o vescicante che suscitava nuovi e più vasti problemi per la difesa individuale, rendendo inutilizzabili i filtri delle maschere esistenti e costringendo i belligeranti a doversi dotare di protezioni estese all'intero corpo umano con speciali indumenti, le cosiddette combinazioni anti yprite.

L'impiego di gas asfissianti, per un vero e proprio attacco secondo il concetto strategico moderno, ebbe attuazione alle ore 17 del 22 aprile 1915, allorché i tedeschi emisero dalle loro trincee, fra Langemarck e Bixschoote (Belgio), una pesante nube giallo-verdastra di cloro, la quale, spinta da un vento favorevole e mantenendosi a bassa quota, invase le linee avversarie occupate dalla 45^a divisione algerina e dalla 87^a divisione territoriale francese. La sorpresa riuscì perfettamente, seminando nelle linee avversarie il terrore e la morte, anche per la quasi totale inesistenza di adeguate protezioni individuali. Furono intossicati 15.000 uomini di cui 5.000 morirono tra atroci sofferenze³. Due giorni dopo venne ripetuto l'attacco contro le trincee ad est di Ypres, con identico risultato.

Il comando germanico affermò, senza però portare delle prove a sostegno di tale notizia, che un primo utilizzo di gas aveva avuto luogo già il 27 ottobre 1914 a Neuve Chapelle presso Lens allorquando le truppe tedesche avrebbero impiegato le prime granate a gas asfissianti contenenti sali di dianisidina⁴. I primi proiettili d'artiglieria caricati con bromuro di benzile o xelile vennero lanciati nel mese di marzo del 1915 nella regione di Verdun, mentre nello stesso periodo, ma sul fronte orientale, vennero utilizzati proiettili caricati con sostanze lacrimogene. Questi attacchi, a causa delle sfavorevoli condizioni climatiche, non ebbero il risultato sperato causando poche vittime o nessun effetto strategico; infatti il freddo inibì il gas non facendolo evaporare.

Il primo utilizzo di sostanze nocive sul fronte italiano avvenne il 29 giugno 1916 presso monte San Michele, quando l'esercito austro-ungarico per mezzo di bombole caricate a cloro attaccò le linee italiane. Dalle ore 05:00 alle 05:30 del mattino del 29 giugno 1916, da Cima 7 di monte S. Michele fino a sud di monte San Martino del Carso su Bosco Cappuccio e Bosco Lancia su di un fronte di circa sette chilometri, dalla 33^a brigata (17^a divisione del VII corpo d'armata della 5^a armata austro-ungarica) si sprigionò una nube di gas tossico contro le linee te-

nute della brigata Pisa (29°-30° reggimento) e della brigata Regina (9°-10° reggimento) appartenenti alla 21^a divisione (XI corpo d'armata della III^a armata); lo stesso tipo di attacco venne lanciato dalla 81^a brigata della 20^a divisione Honved contro la brigata Brescia (19°-20° reggimento), 48° reggimento (brigata Ferrara) e 128° reggimento (brigata Firenze). Vennero installate circa seimila bombole del peso di cinquanta chilogrammi l'uno, contenenti una miscela di cloro e fosgene; il vento contrario e il fuoco dell'artiglieria italiana consentirono l'uso di sole tremila bombole⁵, ma l'effetto fu lo stesso devastante. La nube avanzò lentamente oltre l'Isonzo, lasciando solo pochi punti di fronte non colpiti; secondo i dati della relazione ufficiale dello Stato Maggiore dell'esercito e le memorie più autorevoli (come ad esempio quella di Alessandro Lustig⁶), causò tra i cinquemila e gli ottomila morti e prigionieri; tra quest'ultimi gran parte morirono in seguito all'effetto dei gas. Gli austriaci ebbero 186 colpiti dai loro stessi gas di cui 36 perirono⁷. L'alto numero di intossicati tra i combattenti di ambo le parti fu dovuto alla scarsa protezione individuale a disposizione dei soldati.

Il vero perfezionamento nella guerra chimica vi fu con l'uso di proiettili di artiglieria carichi di sostanze venefiche che sostituirono l'emissione per mezzo di bombole; oltre ai classici tiri d'artiglieria venne perfezionato anche un sistema di lancio per mezzo di tubi lanciagranate interrati in batteria, i cosiddetti *Livens Projectors*, arma di invenzione inglese. Tale sistema venne sperimentato su larga scala dai tedeschi del battaglione pionieri n. 35 (*Gastruppen*) il 24 ottobre 1917 nella conca di Plezzo sul fronte italiano. Il 35° battaglione, comandato dal maggiore von Pfeil e incaricato dell'attacco a gas, venne trasferito in treno dal fronte occidentale fino a Tarvisio, si ricongiunse quindi con le armi e i mezzi arrivati su autocarri dal Passo del Predil attraverso il traforo minerario di Fusine, e si accampò il 19 ottobre nella valle del Koritnica, proprio di fronte all'abitato di Plezzo. Qui in gran segreto iniziarono ad installare 894 tubi lanciagranate, carichi con proiettili a gas. L'attacco con sostanze venefiche nella conca di Plezzo iniziò alle ore 2:00 del 24 ottobre, contaminando una superficie di territorio di circa 120 mila mq. Esso fu uno dei diversi fattori che provocarono la rottura del fronte nella zona di Caporetto e la conseguenza ritirata dell'esercito italiano⁸.

LE MASCHERE ANTIGAS

Con la comparsa dei gas nei campi di battaglia, tutti i belligeranti si adoperarono per prevenirne gli effetti, distribuendo ai soldati quelle che furono definite protezioni individuali, ovvero le maschere antigas. L'evoluzione dei sistemi di difesa individuale contro l'azione delle sostanze velenose seguì, durante il corso della Prima guerra mondiale, quella degli stessi gas impiegati, a causa della loro varietà e dell'azione biologica.

Il primo, più naturale ed appropriato mezzo per proteggersi dall'azione dei primi gas asfissianti fu una maschera ideata a salvaguardia, in un primo momento dei soli organi respiratori e, successivamente, anche di quelli visivi mediante occhiali per la protezione dai composti irritanti e lacrimogeni. Con il progresso e lo sviluppo assunto dall'impiego degli aggressivi vescicatori, non solo si dovettero apportare modifiche opportune alle maschere stesse, ma fu giocoforza estendere la protezione del combattente a tutta la superficie del corpo. Queste difese permisero una graduale diminuzione dell'indice di mortalità dovuta ai gas da combattimento, tanto che i casi letali, che nei primi attacchi raggiunsero l'alto indice del 35%, si ridussero progressivamente fino al 2%⁹. I molteplici studi e le svariate esperienze riflettenti le protezioni individuali si ispirarono ai seguenti principi fondamentali:

- a) adozione di reattivi capaci di decomporre, o di neutralizzare e di fissare l'aggressivo, purificando l'aria da respirare;
- b) uso di mezzi fisici, atti a filtrare l'aria facendone assorbire i gas nocivi da sostanze appropriate, ad esempio: carbone, terra vegetale ecc.;
- c) impiego artificiale di ossigeno, nella località contaminata, per la respirazione di aria pura.

I primi due servirono alla realizzazione di apparecchi denominati filtranti, per differenziarli da quelli riferiti al terzo principio e classificati come isolanti.

In principio, trattandosi soltanto di neutralizzare gas soffocanti di natura acida, fu sufficiente avvalersi di un mezzo, per quanto rudimentale e primitivo, salvo modifiche secondo i vari eserciti, costituito da una benda di tessuto filtrante; di regola si trattava di uno strato di cotone avvolto nella mussola, bagnato in una soluzione idroglicerica di carbonato o di bicarbonato sodico, oppure di iposolfito.

Seguendo un ordine cronologico, il primo tipo di maschera denominata monovalente fu costituita da diversi strati di comune garza, imbevuti di soluzione liquida di carbonato di sodio la quale neutralizzava il cloro ed il bromo; la maschera, imbevuta per mezzo del liquido contenuto in una boccetta di vetro prima dell'impiego, veniva legata dietro le orecchie e proteggeva la bocca ed il naso. Tutti gli eserciti ne erano provvisti in quanto tale sistema di protezione ebbe origine per uso civile nell'industria. Il Regio Esercito italiano adottò una maschera ideata dal prof. Ciamician, costituita da un bavaglio di flanella e sostenuto al mento e dietro all'orecchio per mezzo di legacci con all'interno numerosi strati di garza imbevuti di una soluzione neutralizzante; ogni soldato era dotato di una boccetta piena di una soluzione atta ad imbere nuovamente gli strati di garza. La successiva evoluzione italiana fu la cosiddetta "maschera polivalente", così chiamata perché proteggeva da più sostanze. Essa aveva forma di imbuto a creare davanti alla bocca una piccola camera d'aria in modo da permettere una respirazione migliore, costituita da strati di garza trattati al nichelio, permanganato di potassio, solfofenato di sodio, glicerina, carbonato di sodio e carbonato di potassio. Veniva distribuita con degli occhiali per la protezione contro i lacrimogeni.

Le successive protezioni avevano gli occhiali incorporati per aumentarne la sicurezza; i francesi furono i primi ad adottarle con la maschera denominata T.N. (*Tambutè Nove*), ma riscontrarono maggior successo con quella denominata M2 (*Masque Deuxième Armée*) acquistata poi anche dall'esercito italiano. Dall'esperienza francese fu costruita in Italia la maschera polivalente mod. 1916, una maschera a forma di imbuto che passava sotto il mento, costituita da strati di garza con oculari incorporati e dalla caratteristica protezione esterna in tela cerata di colore verdastro con funzione di parapigioggia e conservata in un contenitore parallelepipedo di latta. Da parte tedesca ed austriaca fu adottata nel 1915 la famosa *Gummimaske*, il primo tipo di protezione il cui concetto è identico a quello in uso ancora oggi, costituita da una cuffia in tessuto gommato, con oculari di celluloidi. In corrispondenza della bocca a una base metallica si avvita una scatola filtro contenente granuli di carbone attivo, attraverso il quale passavano i gas nocivi. La maschera era conservata in un contenitore metallico. Nel corso del conflitto il facciale in gomma venne sostituito dal più resistente e protettivo cuoio dando vita alla maschera denominata *Ledermaske*, mantenendo inalterato i principi della precedente.

Per la sua comprovata efficacia il sistema di protezione più diffuso presso gli eserciti alleati fu il respiratore inglese o *Small Box Respirator*, adottato dalle truppe del Commonwealth, dagli statunitensi ed anche dall'esercito italiano dalla fine del 1917. Esso si componeva di un facciale con oculari munito di un tubo di gomma corrugato ed inserito in una scatola filtro; il tubo aveva una valvola a farfalla che si chiudeva durante l'inspirazione e si apriva durante l'espiazione. Il filtro era composto da una scatola di latta piena di alcuni strati di sostanze solide e granulari cui veniva affidato il compito di assorbire e neutralizzare i diversi aggressivi chimici. Tutto il sistema era racchiuso in una borsa di tela impermeabile da portare sul petto.

Per quanto riguarda gli apparecchi isolanti, conosciuti sotto il nome generico di autoprotettori, come ad esempio il Dräger tedesco o il Tissot francese, essi erano ingombranti apparecchi forniti di un serbatoio caricato ad ossigeno e di una scatola contenente sostanze capaci di assorbire l'anidride carbonica che veniva emessa con la respirazione. Il loro funzionamento era un sistema chiuso, a perfetta tenuta dai gas nocivi esterni.

Oltre alle difese individuali contro gli effetti dei gas asfissianti venne introdotta anche la difesa collettiva. Come tale era inteso l'insieme di tutti gli apprestamenti artificiali complementari alla difesa individuale, che andavano a proteggere i militari, posti in luoghi chiusi come ricoveri, caverne, ospedali da campo e tutti quei ricoveri muniti di uno o più ingressi i quali si aprivano sul rovescio delle posizioni e potevano essere facilmente difesi da un'invasione di gas provocata da un bombardamento con granate asfissianti o da lancio di nubi.

Va ricordato che le protezioni collettive presso gli eserciti degli imperi centrali, nelle direttive di difesa contro gli effetti dei gas nocivi, non erano contemplate in quanto erano ritenute efficaci le proprie difese individuali¹⁰. La difesa collettiva dai gas asfissianti veniva raggiunta deviando tali gas, oppure neutralizzandoli. La deviazione si otteneva con mezzi meccanici, la neutralizzazione con mezzi chimici. I mezzi meccanici avevano lo scopo di sparpagliare la massa dei gas, di estendere la sua superficie di contatto con l'aria e quindi la diluizione, in modo da accelerare il dissiparsi della nube. I mezzi calorifici determinavano delle correnti d'aria ascensionali, destinate a trascinare in alto una parte del gas e inoltre riscaldare il gas stesso, per diminuirne la densità diffondendoli sollecitamente nell'atmosfera. Così la nube mortale si innalzava al di sopra delle

posizioni occupate dalle truppe, affaticando meno le maschere e consentendo un più sollecito ripristino delle normali condizioni di respirabilità dei luoghi. I mezzi chimici avevano lo scopo di provocare il contatto dei gas con sostanze atte a sciogliersi o a combinarsi con essi, formando dei prodotti innocui e diminuendo la percentuale del gas nell'atmosfera. I mezzi meccanici usati furono i semplici esplosivi come le bombe Thevenot, bombe lenticolari, bombe a mano S.i.p.e. (acronimo di Società Italiana Prodotti Esplosivi) o le Excelsior. In generale si può dire che le esplosioni determinate con tali mezzi non producevano un grande squilibrio nella massa del gas, ma bensì un movimento prevalentemente in direzione orizzontale e non verticale, con scambio fra la nube e l'aria circostante che determinava un principio di diluizione. Con lo stesso scopo venivano utilizzati gli apparecchi lanciafiamme e tutti quei mezzi calorifici rappresentati da sbarramenti di fiamme predisposti con l'accensione di materiali combustibili accumulati davanti alle trincee. Vennero introdotti altri mezzi di protezione collettiva, pur prediligendo sempre la protezione individuale, come i ventilatori per caverne o i luoghi molto angusti, l'utilizzo di calce viva o carbone cosparsi davanti alle postazioni o i ricoveri; essi agivano come assorbenti del cloro e dei gas in genere¹¹.

LE MASCHERE ESPOSTE AL MUSEO STORICO ITALIANO DELLA GUERRA

Il Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto conserva più di 200 esemplari di maschere antigas utilizzate dalla Prima guerra mondiale ai giorni nostri¹². I recenti lavori di riallestimento hanno permesso di esporre, nella sala dedicata alle novità anche tecnologiche apparse durante la Prima guerra mondiale, diversi esemplari di protezioni antigas risalenti al periodo 1915-1918.

Di particolare pregio vanno considerate le prime protezioni Ciamician-Pesci adottate dal Regio Esercito Italiano su modello ideato dai prof. Giacomo Ciamician e Leone Pesci e la successiva tipo Ciamician-Pesci, ovvero una variante lievemente migliorata nella forma: come detto, questo tipo di protezione a tampone ebbe vita breve in quanto in seguito al primo attacco a gas da parte dell'Esercito Imperial-Regio austro ungarico sul monte san Michele il 29 giugno 1916, fu resa evidente la necessità di protezioni più adeguate.

Sicuramente degna di nota anche la successiva maschera polivalente a protezione separata, che fu appunto la nuova protezione in dotazione al Regio Esercito italiano, prodotta su modello del *Tampon T* francese; per concludere la panoramica italiana vi è conservata anche una maschera polivalente a protezione unica mod. 1916, con il relativo contenitore in balsa rivestita di tessuto cerato (si segnala che questo tipo di contenitore rappresenta una non comune variante del classico contenitore metallico con cui veniva distribuita ai soldati italiani la polivalente a protezione unica).

Di particolare interesse sono da ricordare anche le protezioni anti yprite. Quando l'esercito tedesco iniziò dal luglio 1917 l'uso del solfuro di etile biclorurato (o yprite) sul fronte occidentale si rese necessario proteggere non solo le vie aeree ma anche il resto della superficie del corpo umano a causa della violenta azione vescicante della nuova sostanza. L'esercito francese per primo e poi anche i suoi alleati, tra cui il Regio Esercito italiano, introdussero delle sopravvesti o combinazioni confezionate in tessuto di cotone spalmato di glicerina e successivamente in tessuto gommatato trattato con olio di lino cotto, insieme all'uso di guanti, sopra scarpe (o calzari) e cappuccio nonché la maschera antigas per proteggere il soldato dall'azione dell'yprite. Tali indumenti furono distribuiti in particolare al personale delle batterie d'artiglieria, principale obiettivo del tiro nemico con proiettili carichi di yprite.

Degno di nota, tra le protezioni tedesche, è un raro esemplare di auto-respiratore *Pneumatogen* che, seppure privo di diverse componenti, permette di apprezzare le parti filtranti: questo tipo di dispositivi, avendo una riserva di ossigeno contenuto in apposite bombole, permetteva di avere un circuito chiuso non comunicante con l'esterno, che garantiva quindi massima protezione antigas seppure limitata nel tempo. I costi elevatissimi e la difficoltà di produzione resero il dispositivo in uso esclusivamente al personale addetto al soccorso in caverne o di sanità.

Di origine tedesca è anche un prova-filtri da campo, ideato per testare la resistenza respiratoria dei filtri in dotazione alle maschere tedesche, per mezzo di un manometro inserito all'interno; esso venne utilizzato anche dall'imperialregio esercito austro-ungarico.

L'esposizione di protezioni austro-ungariche vede la presenza di una *Gummimaske* mod. 1916 con cartuccia filtrante sostituibile, con relativo contenitore di trasporto a sacca in tela; le ottime condizioni di conservazione fanno apprezzare l'evoluzione tecnica dei materiali per la difesa an-

tigas degli eserciti imperiali tedesco e austro-ungarico, rispetto ai modelli italiani.

Tra gli esemplari di protezioni in dotazione a gli eserciti dell'Intesa, possiamo vedere un modello di *Masque M2* francese, utilizzata anche dal Regio Esercito, completa del contenitore in tessuto e uno *Small Box Respirator* inglese, che insieme all'analogo modello di produzione americano, rappresentava il più avanzato dispositivo per la protezione antigas individuale.

Altresì da segnalare un particolare esemplare di *Small Box Respirator*, munito di un sistema che consentiva le comunicazioni telefoniche senza dover togliere il facciale di protezione. Tale sistema fu ideato nel 1918 per il Regio Esercito italiano dall'ingegnere Serafino Radi e consisteva nel collegare l'apparecchio telefonico al tubo metallico della maschera, quest'ultimo dotato di un amplificatore della voce.

Note

- ¹ J. Meyer, *Der Gaskampf und die chemischen Kampfstoffe*, Hirzel, Leipzig 1926.
- ² L. Hersch, *La mortalité causée par la guerre mondiale*, Amministrazione del “Metron”, Padova 1925.
- ³ A. Lustig, *Fisiopatologia e Clinica dei Gas da Combattimento*, Istituto Sieroterapico Milanese, 1931.
- ⁴ R. Hanslian, *Der chemische Krieg, Gasangriff, Gasabwehr und Raucherzeugung*, Mittler, Berlin 1925.
- ⁵ Stato Maggiore Esercito Ufficio Storico, *L'esercito italiano nella Grande guerra 1915-1918*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1927-1988.
- ⁶ A. Lustig, *L'azione austro-ungarica sul San Michele del 29 giugno 1916*, cit. in N. Mantoan, *La guerra dei gas 1914-1918*, Gaspari, Udine 2004.
- ⁷ Österreichisches Bundesministerium für Heereswesen und Kriegsarchiv, *Österreich-Ungarns letzter Krieg 1914-1918*, Militärwissenschaftlicher Verlag, Wien 1931-1938.
- ⁸ V. Klavara *La croce blu. Ottobre 1917 l'attacco con i gas a Plezzo. Alto Isonzo 1915-1917*, Nordpress, Chiari 2002.
- ⁹ Hersch, *La mortalité causée par la guerre mondiale*, cit.
- ¹⁰ W. Zecha *Unter die Masken! Giftgas auf den Kriegsschauplatzen Österreich-Ungarns im Ersten Weltkrieg Firmensitz*, öbv und hpt, Wien 2000.
- ¹¹ Per ulteriori approfondimenti su questo argomento rammentiamo tra le più importanti le pubblicazioni coeve a gli avvenimenti come *Difesa degli ambienti chiusi contro i gas asfissianti* edito dal Comando della 6^a Armata nel maggio 1917, *Norme pratiche per l'organizzazione difensiva contro i gas asfissianti nel posto di prima medicazione* edito dalla Sezione sanitaria dell'Intendenza generale dell'Esercito.
- ¹² Informazioni dettagliate sulla collezione di maschere anti-gas del Museo è pubblicata in: F. Mura, *La collezione di maschere antigas e di respiratori del Museo Storico Italiano della Guerra*, “Museo Storico Italiano della Guerra. Annali”, n. 23 (2015), pp. 237-249.



ENRICO FINAZZER, DAVIDE ZENDRI

LA COLLEZIONE DI AUTOCARRI MILITARI ITALIANI
DEL REGIO ESERCITO
AL MUSEO STORICO ITALIANO DELLA GUERRA

Proseguiamo la rassegna dell'importante e per certi versi unica collezione di armi e mezzi in possesso del Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto con uno sguardo a una serie di autocarri utilizzati dal Regio Esercito durante le guerre del XX secolo: il FIAT 15 Ter, il CL 39 SPA, l'OM *Taurus*, l'Alfa Romeo T430 e l'interessante e rarissimo Bianchi *Miles* in versione autobagno. Questi mezzi ci permettono, tra l'altro, di fare un breve *excursus* sul complesso tema della motorizzazione del Regio Esercito dall'inizio del secolo alla Seconda guerra mondiale.

L'interesse dello Stato Maggiore del Regio Esercito per i mezzi a motore si può fare risalire ai primi del '900, quando qualche autovettura FIAT fece la propria timida apparizione nelle manovre militari: la prima in assoluto, una vettura FIAT 1902 venne assegnata all'inizio del 1903 al distaccamento Ferrovieri del Genio di Roma, presso la batteria Nomentana, seguita un anno dopo da altre due vetture FIAT 1903. Le manovre militari del 1905 videro la partecipazione di 29 automobili e, per la prima volta, di due autocarri FIAT 1903. È del 1906 la costituzione della sezione automobilistica nel reggimento Ferrovieri e del 1910 la nascita del primo battaglione automobilisti del Genio su due compagnie, di stanza rispettivamente a Roma e a Torino.

È invece del 1909 il bando di concorso del Ministero della Guerra con cui veniva indetta una gara per la fornitura di telai non allestiti per autocarri *medi e pesanti*, dal peso a pieno carico rispettivamente di 2,5 tonnellate e 5 tonnellate. Al concorso parteciparono FIAT, Isotta Fraschini, Itala, Rapid, SPA e Züst, ditte alle quali venne distribuita la commessa relativa a 450 telai privi, al momento, della carrozzeria.

Il primo impiego operativo degli autocarri avvenne nel corso della guerra italo-turca del 1911-12, durante la quale i mezzi dettero ottimi

risultati; tuttavia lo sviluppo della motorizzazione dell'Esercito fu lento e non senza opposizione da parte degli elementi più tradizionalisti, al punto che nel 1914, allo scoppio della Grande Guerra, le forze armate italiane non avevano in carico che un limitato numero di automezzi distribuiti alle unità operative e alle scuole, oltre alle poche centinaia di autotelai della commessa del 1909 come riserva. In seguito alla mobilitazione generale, che fece lievitare le forze del Regio Esercito oltre ogni limite fino a quel momento conosciuto e che fece emergere tra l'altro anche la carenza di animali da tiro, fu dato impulso all'approvvigionamento di mezzi a motore, per far passare all'autocarreggio quanto meno i servizi generali delle armate e per consentire l'autotreno delle artiglierie pesanti e pesanti campali con relative colonne munizioni. Nel corso della guerra la produzione aumentò costantemente, grazie alla presenza in Italia di un'industria automobilistica, per quanto ancora allo stato embrionale, e, soprattutto, all'accesso indisturbato alle materie prime necessarie, tanto che nel 1918 erano circa 32.000 i mezzi destinati alle esigenze belliche, tra cui ben 28.000 autocarri, e si era raggiunto un grado di motorizzazione piuttosto buono per il tipo di guerra che si conduceva.

Tra questi mezzi un posto molto importante spettò all'autocarro leggero FIAT 15 ter, prodotto dalla casa torinese in migliaia di esemplari e svariate versioni e allestimenti¹.

IL FIAT 15 TER

Nel 1909, in risposta al menzionato bando ministeriale, l'ing. Carlo Cavalli della FIAT progettò l'autocarro FIAT 15, che è ritenuto il primo autocarro prodotto in serie per usi militari ed entrò in servizio nel 1911. In occasione della guerra italo-turca ne fu utilizzata una versione leggermente modificata per l'uso in colonia, denominata FIAT 15 bis, caratterizzato da gommatura pneumatica e ruote accoppiate posteriori, prodotta fino al 1913².

A partire da quell'anno entrò in produzione il modello FIAT 15 ter, dal motore più grosso e più potente, che si può considerare il modello definitivo dell'autocarro: esso fu prodotto poi durante tutto il corso della Grande Guerra e oltre, fino al 1922, in diverse migliaia di esemplari.



Vista laterale destra di autocarro FIAT 15 TER senza la copertura del telone, foto di fabbrica, 1919. (MSIG, AF, *Donazione Luciano Bresadola*, 52/55).



Chassis di autocarro FIAT 15 TER privo di pneumatici, fotografato in uno stabilimento di produzione, 1919. (MSIG, AF, *Donazione Luciano Bresadola*, 52/49).

Ne vennero anche derivati numerosi allestimenti diversi, i più importanti dei quali furono la versione autoambulanza, la versione autobus e la versione studiata per l'installazione della fotoelettrica da 90 cm.

Nonostante la produzione si fosse arrestata nel 1922, l'autocarro rimase in servizio ancora per parecchi anni, facendo in tempo a prendere parte alle operazioni in Africa Orientale e anche alle prime fasi della campagna di Grecia, nel 1940.

L'autocarro aveva il telaio in lamiera stampata costituita da longheroni e traverse a "C"; 6 ruote a disco in acciaio stampato gommate 880 x 120, le 2 anteriori sterzanti, le 4 posteriori accoppiate e motrici; sospensioni a balestra, su 8 foglie le anteriori, 9 foglie le posteriori. Due ruote di scorta erano fissate sul lato destro.

La carrozzeria era a cassone, in legno, con lo sportello posteriore ribaltabile, che poteva essere coperta con un telo impermeabile sostenuto da una serie di centine metalliche a "C" unite da correntini in legno; anteriormente trovava posto un ampio sedile a due sedute con spalliera rivestito in cuoio, per autista e meccanico.

Il motore, inizialmente un FIAT/Brevetti 15/20 da 3.053 cc, nel FIAT 15 ter fu sostituito da un più robusto FIAT 53A, 4 cilindri con raffreddamento ad acqua, alimentato a benzina contenuta in un serbatoio da 90 litri ospitato sotto il sedile.

Lunghezza	4,75 m
Larghezza	1,74 m
Altezza	2,70 m
Peso	2.150 kg
Portata	1.500 kg
Carreggiata	1,40 m
Motore	FIAT 53A 35 HP
Velocità massima	40 kmh
Pendenza superabile	16%

L'esemplare del Museo è particolare in quanto si tratta di uno *chassis* didattico utilizzato all'interno delle caserme nei corsi di guida. Ogni



Chassis sezionato per uso didattico di autocarro FIAT 15 ter, esposto durante un evento dedicato alla guida sicura organizzato dal Consorzio autoriparatori della Vallagarina, 2018 (inv. VM003).

particolare del motore, del cambio e della trasmissione è sezionato. I meccanismi non sono però bloccati ma sono mobili per mostrarne il funzionamento. Donato dall'Esercito in cattive condizioni di conservazione, il mezzo è stato depositato, negli anni '90, nel Museo dell'Automobile Bonfanti Vimar di Romano d'Ezzelino (VI). Restaurato a loro cura, è rimasto per molti anni esposto, per poi essere riconsegnato a seguito di un rinnovamento espositivo. Attualmente è conservato nei depositi del Museo e viene esposto solo in occasione di prestiti temporanei, come si è verificato nel 2018 contestualmente alla giornata dedicata alla guida sicura organizzata dal Consorzio autoriparatori della Vallagarina.

Al termine della guerra, si provvide a immagazzinare il materiale considerato necessario per l'Esercito in tempo di pace e alienare, invece, quello considerato in esubero.

Il tema della motorizzazione continuò peraltro a essere dibattuto, man a mano che nuove teorie sulla condotta della guerra si mettevano in evidenza, tanto in Italia quanto all'estero, scontrandosi, nel nostro Paese, contro due ostacoli principali:

- le concezioni di molti ufficiali negli Alti Comandi ancorate al recente passato;
- la cronica mancanza di risorse finanziarie.

Sotto il primo aspetto, l'esperienza della Grande Guerra aveva generato in molti la convinzione che qualsiasi futura guerra combattuta in Italia si sarebbe svolta in montagna, lungo l'arco alpino, dove il mezzo meccanico spesso non poteva arrivare, senza tra l'altro tenere nel dovuto conto le esperienze che proprio in quegli anni si stavano compiendo in Libia³. Conseguenza di queste considerazioni fu da un lato, l'accento posto sulla progettazione di autocarri leggeri, a carreggiata stretta, adatti alle strade montane (le c.d. autocarrette, tra le quali si annoverano i diversi modelli prodotti dalla OM e, soprattutto, il CL 39 prodotto dalla SPA e presente nella collezione del Museo), dall'altro la scelta di limitare la motorizzazione completa ad alcune tipologie di grandi unità militari, puntando ancora su salmerie e traino animale.

Per quanto riguarda il secondo aspetto, invece, l'Esercito italiano verso la fine degli anni '20 cominciava a risentire dell'obsolescenza dei materiali in dotazione, fossero essi i mezzi motorizzati, le artiglierie o le armi leggere. L'opzione consistente nel rinnovare gradualmente tutto il materiale fu scartata: troppo alti i costi, per un esercito che impiegava le sue già scarse risorse per mantenere un'intelaiatura molto vasta; troppo alti i rischi di sbagliare i tempi e ritrovarsi di fronte ad un futuro cimento bellico con materiali nuovamente superati! Si scelse invece di acquisire direttamente solo una parte del materiale e affidarsi per il restante fabbisogno alla requisizione di mezzi civili.

Come noto, tuttavia, il Regio Esercito affrontò la Seconda Guerra Mondiale afflitto, tra le altre, da una grave carenza di mezzi motorizzati dovuta sia al gettito delle requisizioni ben inferiore ai bisogni sia a una struttura produttiva che rispetto alla guerra precedente non si era espansa, aveva perduto l'accesso illimitato alle materie prime ed era esposta

all'offesa aerea avversaria. Senza peraltro dimenticare l'aumento spropositato delle grandi unità dell'Esercito, che rese la motorizzazione completa, o almeno soddisfacente, una chimera.

Lo SPA CL39

L'autocarro leggero SPA CL (Carro Leggero) 39, noto anche come autocarretta SPA, fu progettato a partire dal 1938 per affiancare l'autocarretta OM, della quale esistevano a fine 1937 appena 1.800 esemplari su un fabbisogno di mobilitazione calcolato di quasi 10.000. Prodotto tra il 1939 e il 1945 in poco meno di 6.000 esemplari per l'Esercito e l'Aeronautica Militare⁴, l'autocarro conobbe una enorme diffusione e fu molto apprezzato per la sua semplicità e la sua versatilità, tanto da essere utilizzato spesso anche per il traino di pezzi di artiglieria leggera come la mitragliera Breda mod. 35, il cannone da 47/32 e, talvolta, persino degli obici da 75/18 mod. 34. Fu presente su su tutti i fronti di guerra e rimase in servizio per alcuni anni anche nel dopoguerra.

Il telaio era su due longheroni con due assali su cui erano montate le 4 ruote singole, a razze in acciaio fuso, le anteriori sterzanti, le posteriori motrici⁵; nelle prime versioni esse montavano il semipneumatico Pirelli *Celerflex* 140 x 620 mentre a partire dal 1940 vennero montati pneumatici *Artiglio*. Le sospensioni erano a balestra semiellittica a compressione con ammortizzatori idraulici. La carrozzeria era a cassone, in legno con rinforzi metallici, con sponde laterali fisse e posteriore ribaltabile, e a cabina aperta, avanzata rispetto al motore, con due posti e guida a destra; essi potevano essere coperti da un telone impermeabile che veniva sorretto dalle classiche centine metalliche. Sotto il cassone erano ricavati quattro cassette dove riporre dotazioni o materiale e un quinto, posteriore, per la ruota di scorta. La portata era 10 q.li di carico utile o 8 uomini seduti su due panche laterali.



Autocarro leggero SPA CL39, dotato di mitragliera anti-aerea e rete mimetica, attraversa un ponte di barche. Campagna di Russia, 1941-43 (MSIG, AF, *Fondo Nino Arena*, 313/265).



Prove in poligono dell'autocarro SPA CL39 coloniale nella versione definitiva, 1940-1941. (MSIG, AF, *Donazione Luciano Bresadola*, 53/177).

Il motore era a 4 cilindri a benzina, 1.628 cm³ di cilindrata e 27 HP di potenza, raffreddato ad acqua, con cambio a 5 marce più retromarcia.

Nel corso della produzione non furono apportate importanti modifiche e ne furono ricavate alcune varianti, la principale delle quali fu il coloniale, adottato nel febbraio 1941, che si caratterizzava per il filtro dell'aria a olio e il cassano ribassato, con la ruota di scorta fissata dietro la cabina; la gommatura prevedeva in questo caso pneumatici *Tipo Libia*.

Lunghezza	3,89 m
Larghezza	1,52 m
Altezza	2,30 m
Peso	1.630 kg
Portata	1.000 kg o 10 uomini
Carreggiata	1,30 m anteriore 1,32 m posteriore
Motore	SPA CLF 4c
Velocità massima	38 kmh
Autonomia	440 km (con 2 fustini supplementari)
Pendenza superabile	35%

Lo SPA CL 39 conservato nei depositi del Museo della Guerra è stato acquistato alla fine degli anni '90 dalle eredi del collezionista Luciano Biffi di Milano. Socio fondatore del Capitolo Italiano dell'*International Military Vehicle Collectoris Club*⁶, Biffi acquistò e restaurò personalmente, fra il 1964 e il 1995, più di 35 veicoli storici. La maggior parte di essi furono regolarmente iscritti all'Automotoclub Storico Italiano in quanto perfettamente marcianti. Lo SPA CL 39 rientra fra questi ultimi ed è conservato nei depositi del Museo da circa vent'anni. Nel 2011 il mezzo è stato esposto a Trento, negli ampi spazi delle Gallerie di Piedicastello, in occasione della mostra "Ritorno sul Don" incentrata sulle vicende del Regio Esercito in Russia durante il secondo conflitto mondiale.



SPA CL 39 a cassone in legno, con sponde laterali fisse e posteriore ribaltabile, e cabina aperta coperta da telone impermeabile. (inv. VM030).

I cimenti bellici in cui l'Italia fu coinvolta negli anni '30 fecero lievitare il numero dei veicoli a motore in carico all'Esercito: in Africa Orientale operarono oltre 5.000 autocarri che si dimostrarono indispensabili per sostenere l'enorme sforzo logistico compiuto; in Spagna il Corpo Truppe Volontarie fu equipaggiato con 3.500 automezzi, probabilmente l'unica occasione in cui un insieme di grandi unità italiane (per quanto formalmente non appartenenti al Regio Esercito) fu, almeno fino a Guadalajara, interamente motorizzato. Questi numeri riportarono alla ribalta il vecchio dilemma: era preferibile dotare le forze armate, e *in primis* l'esercito, di tutto il materiale necessario alla mobilitazione fin dal

tempo di pace oppure provvedervi in parte e colmare le lacune con la requisizione di mezzi civili? Ancora una volta motivi eminentemente economici fecero propendere per la seconda soluzione, che però portò con sé la necessità di ‘dirigere’ la produzione verso modelli di autocarri civili aventi caratteristiche comuni, per non appesantire oltremodo la logistica. Già a partire dalla fine degli anni '20 erano state emanate delle linee guida a tale scopo, che, tra l'altro, esentavano dal pagamento della tassa di circolazione per 4 anni i mezzi che vi si conformassero. La norma, tuttavia, ebbe scarso successo. Si arrivò quindi alla fine del 1937, quando uno specifico decreto ministeriale emanato a novembre introdusse i parametri per la standardizzazione dei modelli di autocarri medi e pesanti; i modelli che non rispondevano ai requisiti, tuttavia, poterono essere immatricolati fino alla primavera del 1939, praticamente alla vigilia della guerra.

Da questa serie di norme e regolamenti nacquero gli autocarri c.d. *unificati* dei quali fecero parte, tra gli altri, il Bianchi *Miles*, l'Alfa Romeo T430 e l'OM *Taurus* che qui ci interessano⁷.

IL BIANCHI MILES

Dei 3 modelli, il Bianchi *Miles* fu certamente il più diffuso, progettato e prodotto dalla milanese Bianchi tra il 1938 e il 1943 esclusivamente per l'uso militare, fu utilizzato dal Regio Esercito in Africa settentrionale e in Russia, fornendo buone prestazioni⁸. Il mezzo era molto robusto e dalle linee moderne, con la cabina chiusa semiarretrata rispetto al motore, in lamiera rivestita all'interno in legno e un ampio e comodo cassone posteriore capace di trasportare fino a 3 tonnellate di carico. Le ruote erano classiche a 6 razze in metallo stampato con pneumatici *Artiglio* o *Tipo Libia* a seconda del teatro operativo, direttrici le anteriori, motrici le posteriori. Il motore era un 4 cilindri diesel prodotto su licenza Mercedes della cilindrata di 4.849 cm³ che consentiva di raggiungere la ragguardevole velocità di 60 km/h; negli esemplari più tardi era munito anche di un motorino di avviamento, elemento prezioso nei climi freddi. Tuttavia, con un serbatoio capace di 83 litri, assicurava solo 350 km di autonomia.



Autocarro medio Bianchi Miles percorre un ponte di barche probabilmente durante la campagna di Russia, 1941-1943. (MSIG, AF, *Fondo Nino Arena*, 328/142).

La sua versatilità fece sì che sul telaio fossero ricavate molte carrozzerie speciali quali autoambulanza, autobus a 23 posti (autista compreso), prodotto dalla Menarini, autofrigorifero progettato dalla Viberti e, soprattutto, autobagno, destinato alle Sezioni di Bonifica per la guerra chimica. Quest'ultima versione, prodotta in pochissimi esemplari, è quella presente nella collezione del Museo della Guerra. Una capiente cisterna montata sul cassone poteva contenere speciali liquidi; grazie ad un sistema di docce poste sulle sponde laterali, era possibile utilizzarla per la bonifica chimica delle truppe. Anche questo mezzo è stato restaurato da Biffi per poi essere acquistato dal Museo, grazie anche ad un contributo pubblico, alla fine degli anni '90 del secolo scorso. L'autobagno funzionante è stato regolarmente iscritto all'ASI e, come lo SPA CL39, esposto a Trento, presso le Gallerie di Piedicastello, in occasione della mostra "Ritorno sul Don" nel 2011. Oggi è conservato nei nostri depositi in attesa di un'ulteriore valorizzazione.



Autocarro Medio Bianchi Miles in versione autobagno in dotazione alle sezioni di bonifica per la guerra chimica durante la Seconda guerra mondiale (inv. VM031)

Lunghezza	6 m
Larghezza	2,150 m
Altezza	2,81 m
Peso	3.500 kg
Portata	3.000 kg
Carreggiata	1,704 m anteriore 1,642 m posteriore
Motore	MDU 35 M 4 cilindri Diesel da 4.849 cm ³
Velocità massima	60 kmh
Autonomia	350 km
Pendenza superabile	27,7%

L'OM TAURUS

L'autocarro *Taurus* era un modello della lombarda Officine Meccaniche (O.M.), entrata a fare parte del gruppo FIAT nel 1933. Esso nacque nel 1940 e venne prodotto fino al 1950, risultando uno degli autocarri più utilizzati dal Regio Esercito.

La carrozzeria era a cabina arretrata, caratteristica che valse a questo autocarro e al fratello più grande *Ursus* il soprannome di “musoni”, con mezze portiere in cui il vetro era sostituito da una telina con finestrella in plexiglas; il cassone posteriore, in legno, era molto spazioso e aveva le sponde laterali fisse e la posteriore ribaltabile. Il posto di guida era, come di consueto, a destra.

Il motore, prodotto su licenza Saurer, era un classico 4 cilindri in linea, diesel, 5.320 cm³, capace di sviluppare una potenza di 67 hp e di assicurare la ragguardevole velocità su strada di 63 km/h. Tra il 1941 e il 1944 fu installato sul *Taurus* anche un motore benzina di potenza leggermente maggiore, 72 hp, dalle prestazioni comparabili al diesel. Con il suo serbatoio capace di 65 litri, l'autocarro aveva un'autonomia di 485 km, con il consumo medio più basso tra gli autocarri della categoria. Il cambio era a 5 marce più retromarcia.

Dal telaio dell'autocarro fu derivata una versione autobus e ne fu sperimentata anche una curiosa versione *sminatore* in cui una struttura tubolare era incernierata al paraurti anteriore e, durante la missione di sminamento, veniva calata sulla parte anteriore della cabina. Nel 1944 ne venne anche ricavata una versione auto-articolato, in cui al telaio cabinato, utilizzato in funzione di trattore, fu abbinato un semi-rimorchio a un'asse Orlando; la produzione andò direttamente alla *Wehrmacht*, che nel periodo 1943-1945 acquisì in totale oltre 2.300 *Taurus*.

L'esemplare conservato al Museo della Guerra è nella versione militare di autocarro per trasporto truppe, completo di telone. Anche l'OM *Taurus* faceva parte della collezione Biffi, restaurato ed iscritto all'ASI durante gli anni '80 dal collezionista, per poi essere acquistato dal Museo. Arrivato a Rovereto nei primi anni 2000, l'autocarro non è mai stato esposto al pubblico ed è attualmente conservato nei depositi.



Gruppo di soldati in posa davanti ad un autocarro OM Taurus della Divisione “Trieste”, Africa Settentrionale, 1941 (MSIG, AF, 256/70).

Lunghezza	6,6 m
Larghezza	2,15 m
Altezza	2,665 m
Peso	3.500 kg
Portata	3.000 kg
Carreggiata	1,6 m anteriore 1,64 m posteriore
Motore	CR1D 4 cilindri Diesel da 5.320 cm ³
Velocità massima	60 kmh
Autonomia	485 km
Pendenza superabile	28%



Autocarro OM Taurus nella versione telonata per il trasporto truppe (inv. VM033).

ALFA ROMEO T430

Ultimo arrivato tra gli autocarri medi unificati, l'Alfa Romeo T430, derivato direttamente dall'autocarro pesante Alfa Romeo T800, fu proposto dalla casa milanese al Ministero della Guerra nel corso del 1942; un primo ordine di 400 mezzi venne incrementato a 600 alla fine di quell'anno, ma alcune modifiche richieste dall'autorità militare ne protrassero la messa a punto, al punto che risulta addirittura dubbio che alcun autocarro sia stato effettivamente consegnato⁹. Il contratto fu poi confermato dai tedeschi dopo l'Armistizio, con la consegna di poco meno di 200 mezzi.

A differenza dei modelli precedenti descritti, il T430 aveva la cabina avanzata, con il paraurti anteriore diviso in due sezioni per consentire l'inserimento della manovella di avviamento. Caratteristica peculiare di questo autocarro era l'ottimo rapporto tara/portata: su un peso a vuoto di soli 3.350 kg, in media 150 meno rispetto agli altri, poteva trasportare fino a 3.150 kg, 150 kg in più della media.

Le due ruote anteriori, a 6 razze in metallo stampato, erano indipendenti con doppia ammortizzazione assicurata da molloni coadiuvati da ammortizzatori idraulici. Il motore era un 4 cilindri da 5.816 cm³, capace di sviluppare una potenza di 80 HP e una velocità su strada di 65 km/h. Il serbatoio della capacità di 75 litri assicurava una autonomia di 390 km. Tutte queste caratteristiche avrebbero fatto dell'Alfa Romeo T430 il miglior autocarro della sua categoria.

Un esemplare di autocarro Alfa Romeo T430, nella versione a cassone aperto privo di telone, è conservato al Museo della Guerra. È uno dei primi automezzi restaurato ed iscritto all'ASI durante gli anni '80 da Luciano Biffi di Milano, poi acquistato dal Museo. Il mezzo non è mai stato esposto al pubblico, attualmente conservato nei depositi in attesa di valorizzazione.

Lunghezza	5,955 m
Larghezza	2,13 m
Altezza	2,58 m
Peso	3.350 kg
Portata	3.150 kg
Carreggiata	1,797 m anteriore 1,734 m posteriore
Motore	4 cilindri Diesel di 5.816 cm ³
Velocità massima	65 kmh
Autonomia	390 km
Pendenza superabile	25%



Autocarro unificato medio Alfa Romeo T430 in dotazione all'Esercito Italiano nel secondo dopoguerra (MSIG, AF, *Fondo Nino Arena*, 341/187).



Autocarro unificato medio Alfa Romeo T430 nella versione a cassone aperto (inv. VM036).

Note

- ¹ La FIAT fece la parte del leone nella produzione di autoveicoli militari, con oltre 49.000 esemplari prodotti, quasi 20.000 dei quali per gli eserciti dei paesi alleati.
- ² A partire dal telaio del FIAT 15 bis l'Arsenale di Torino realizzò persino un'autoblindo, usata nelle operazioni di guerra, la FIAT Arsenale.
- ³ Nel corso degli anni '20 fu portata a termine la riconquista della colonia, durante la quale si rivelarono estremamente utili le colonne mobili autocarrate affiancate da autoblindo armate di mitragliatrici.
- ⁴ I numeri parlano di 5.648 mezzi prodotti per le forze armate italiane e di 198 mezzi per la *Wehrmacht* nel 1944.
- ⁵ La mancanza della trazione integrale era probabilmente l'unico vero difetto del mezzo, corretto, sembra, negli esemplari prodotti per i tedeschi.
- ⁶ Organizzazione mondiale che si dedica alla collezione, conservazione e restauro dei veicoli militari. Nata negli Stati Uniti nel 1976 conta attualmente più di 7.000 membri in tutto il mondo. Il Capitolo Italiano, fondato nel 1980, ha circa 1.000 Soci con un patrimonio di più di 3.000 veicoli.
- ⁷ Oltre agli autocarri della collezione del Museo, rientravano nella categoria degli *unificati* i medi FIAT 626, Lancia Esa-Ro, Isotta Fraschini D65; i pesanti FIAT 666, Lancia 3 Ro, Alfa Romeo 800, OM *Ursus*, Isotta Fraschini D 80.
- ⁸ In quest'ultimo teatro, tra l'altro, grazie alle sue buone caratteristiche di traino fu utilizzato come trattore per le batterie di pezzi contraerei da 75/46.
- ⁹ Un appunto dattiloscritto sulla produzione Alfa Romeo, citato in N. Pignato, F. Cappellano, *Gli autoveicoli tattici e logistici*, Tomo I, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma 2005, p. 279, informa che la produzione di autocarri per le forze armate non vede T.430 nel 1943 e soli 43 mezzi nel 1944.

